STORIA

DELLA

Letteratura Romana

del Dottore

GIOV. CRIST. FELICE BÄHR

tradotta sulla terza edizione tedesca

DA TOM. MATTEI

VOL. III.°

GIULIO CESARE

Torino

Cugini Pomba e Comp.

1850

LIBRO TERZO

CONTINUAZIONE

CAPO DECIMOSESTO.

ROMANZO.

§. 308. — Se si pon mente all' intiero carattere del popolo romano e all'andamento della sua letteratura non fa punto stupire che il romanzo nel senso in cui ora si prende comunemente questa parola, sia rimasto straniero ai Romani. Il nostro romanzo è un prodotto dell'incipiente medio evo, dell'occidente cristiano e romano germanico: è nato, e si è sviluppato in mezzo a rapporti e condizioni affatto estranee all'antichità. Però anche la letteratura romana ci appresenta alcune produzioni che noi possiamo designare approssimativamente con questa odierna denominazione, e che ci provano che questo genere di amena letteratura, benchè in altra forma, prodotta da altre cagioni e rapporti, in sostanza non era sconosciuto del tutto ai Romani. Presso i quali però esso non ebbe quello sviluppo ed estensione, che sortì in Grecia donde fu trapiantato a Roma, come quello che poca corrispondenza trovava nel carattere romano tutto preoccupato da

cose di utilità pratica; che anzi deve in parte la sua cultura al corrompimento di questa stessa indole romana.

Nella Grecia, spenta che fu la vita publica, preso avendovi una grande estensione la vita privata, che prima vi era si può dire sconosciuta, questa fece sentire bentosto i suoi bisogni intellettuali, e quindi produsse una specie di letteratura amena, la quale cominciando da orazioni fittizie lavorate con somma arte per servire di amena lettura, trasse bentosto entro la sua cerchia anche altri oggetti della vita, sopratutto quelli i quali erano di genere ricreativo e sollazzevole, verbigrazia rapporti erotici, avventure di amanti ecc., e cercò di esporle colla stessa squisitezza di elocuzione, colla stessa eleganza di frasi. La ricca e voluttuosa Mileto fu quella verosimilmente che diede origine a questa maniera di racconti e descrizioni, giacchè diè il nome a questi romanzi o novelle dilettevoli, la cui sostanza era spesso molto leggiera, ne scevra pure di oscenità. Aristide da Mileto, nome altronde ignoto, dicesi sia stato il primo che compose di siffate novelle milesie (Μιλησιακά, Μιλήσιοι λόγοι), ne mancò di successori e imitatori.

I Romani fecero conoscenza di questi scritti nelle loro spedizioni in Grecia e nell'Asia minore, e li leggevano con tanta avidità, che nell'armata che Crasso condusse contro i Parti, gli uffiziali portavano seco nel loro bagaglio le novelle di Aristide (1), e per causa di questa diffusione Sisenna venne in pensiero di tradurle in latino. Anche più tardi nell'epoca dell'impero si fa menzione di questi *racconti milesii* (2) per lo più di lubrico tenore; però non se n'è conservato nulla, e nominatamente nell'epoca più

brillante della romana letteratura sotto Augusto regna un silenzio assoluto su questo genere di letteratura, il quale ricevette maggior coltura solo sotto i prossimi suoi successori, seppure non si vuol credere che la Satira Varroniana o Menippea (§. 123) appartenesse in parte a questa sfera.

Il primo scrittore che ci si appresenta con un'opera di maggior lena è *P.* (*C.*) *Petronio Arbitro* (3) dell'ordine equestre (4), nato a Marsiglia o almeno nei dintorni di questa città (5), e educato in Roma, dove egli (seppure (6) come teniamo per fermo, è quello di cui parla Tacito Ann. XVI. 18. 19.) seppe accoppiare in raro modo l'amor della scienza colla vita più effeminata, colla più sfrenata voluttà, per la quale divenne bentosto famoso. Però e nella gestione del consolato, e nel suo proconsolato della Bitinia spiegò molta energia, attività e abilità nel governo della sua provincia. Alla corte di Nerone ei divenne bentosto il dittatore della moda, del buon gusto, ordinatore di tutte le sue feste e piaceri. Ma ciò gli attirò l'invidia e la gelosia di Tigellino, che gli mosse gravi calunnie presso l'imperatore, onde potè solo sfuggire alla pena che n'avea da aspettare con una volontaria morte, l'anno 67 d. Cr. Anche non accettando questo racconto di Tacito, la purezza straordinaria della frase, l'eleganza dello stile, e tutto in complesso il modo di esporre che si osserva nell'opera pervenutaci col nome di Petronio, attesta chiaramente, ch'essa non può essere il prodotto di un'epoca posteriore: che anzi vi si ravvisa una compiuta rassomiglianza colla lingua de' tempi di Nerone, e persino qualche analogia collo stile di Seneca (7). Onde Burmanno credette che questo

autore abbia vissuto sotto Claudio. e nell'opera che porta il suo nome abbia voluto darci una pittura de' suoi tempi. Quest' opinione che Petronio abbia vissuto sotto Claudio e Nerone, è stata in appresso da altri (8) rafforzata con novelle prove ed argomenti, ond'è chiaro l'errore di coloro che lo pongono nel secolo degli Antonini (9), o dopo Alessandro Severo (10), e persino sotto Costantino Magno.

(1) Plutarch. *Crass.* 32, e intorno a Sisenna v. §. 197.

(2) Apulajo ne fa menzione al principio delle sua Metamorfosi; anche s. Gerolamo parla con biasimo delle *Milesiæ fabellæ* molto lette anche a'suoi tempi: v. T. IV, p 491 ed. Vallars. Clodio Albino rivale di Severo al trono, dicesi abbia scritto di coteste novelle; v. Jul. Capitolin. *Vit. Clodii Albin.* cap. 11. 12.

(3) Saxe *Onomast.* I, p. 241. *V.* i varii scritti su Petronio, di Burmanno, Sambuco, Giraldo ecc. che si trovano nell'edizione del suddetto Burmanno.

(4) Tacito dà a Petronio il prenome Cajo; Plinio invece (*H. N.* XXXVII. 7) Plutarco (*Quom. adulat. ab amic. disc.* 19, p. 60 D) e i manoscritti appellano Tito l'autore del *Satiricôn*. Siccome trovansi parecchi Romani aventi il nome di Petronio, lo scrittore fu già confuso con altri; per es. con Petronio Turpiliano giustiziato sotto Galba, e con Petronio Volusiano.

(5) Così la pensa Adr. Vales. p. 322 Burm., fondàtosi su Sidonio Apoll. *Narb.* 155. *V.* in contrario Burmanno nella sua prefazione.

(6) Cf. et. O. Jahn, *Prolegg. in Persium* p. XXXIV, not. 3.

(7) *V.* Burmann. *Præf.* p. * * * 4 vers.

(8) *V.* Cataldi Jannelli *Codic. perottin.*, Napoli 1811, T. II, p. CXXIII. I. C. Orelli *Inscriptt. collect.* Vol. I. nr. 1175, p. 257, ove adduce argomenti esterni ed interni contro Niebuhr; Waichert *Poett. Latt. Rell.* p. 440, il quale crede Petronio alquanto più recante che Burmanno, in ogni caso posteriore a Marziale (§. 185).

(9) Tale si era l'opinione del Valesio, a cui propende anche Meyer (*Anthol. Lat.* I. p. 75 annot.). Anche Iguarra (*De palæstra Neapol. comment.*, Neapol. 1770, 4, p. 182, pone Petronio autore del *Satiricôn* in cui secondo il suo parere si espongono i costumi del popolo napolitano, e che perciò fu scritto a Napoli, alla fine del secolo degli Antonini e sotto Commodo, sotto il quale imperatore Napoli designata alcune volte come colonia nell'opera stessa (cap. 44. 57. 76) divenne tale. *V.* in contrario Wyttembach, *Bibl. crit.* Vol. II, P. I, p. 84. Martini-Laguna *Ep. de libb. Lucani editt.* p. VIII, not. Schöll, *Hist. de la littérat. rom.* II. p. 423.

(10) Nella *History of Rome ed. by Schmitz* II. V. p. 325. Niebuhr pone Petronio nel regno di Gordiano.

§. 309. — Petronio Arbitro è nominato come autore di un'opera intitolata *Satiricôn* (1), la quale non si è conservata intiera, ma solo in una serie di frammenti, i quali come altri crede, ne sono stati raccolti ed estratti da un qualche dilettante di oscenità. Lo stato incompiuto e frammentario in cui si trova quest'opera che esisteva ancora intiera nel secolo duodecimo (2), altri volle derivarlo dalla scrupolosa coscienza degli amanuensi, i quali lasciarono la parte che manca, altri invece ascriverlo a colpa de' monaci, i quali scelsero le parti più licenziose, e in questo modo ci tramandarono i resti di quest'opera.

L'argomento della medesima sono le erotiche avventure di un certo Encolpio (3), giovane libertino, i cui diversi ghiribizzi e vicende di genere ora tragico ora comico, sono dipinte nel modo il più vivace e interessante, e porgono all'autore il destro di estendersi sulle pazzie e vizii del suo secolo. Quindi egli ci appresenta quasi una serie di scene e quadri della immoralità e turpitudine di quel tempo, tratteggiati con un fare umoristico, e con una certa compiacenza e gusto pe' piaceri sensuali conforme allo spirito del suo secolo. Nel fondo però si ravvisa una certa ironía, la quale condisce il tutto senza punto cambiare l'autore in un severo moralista, e senza ch'egli si proponesse lo scopo morale di emendare il suo secolo precipitato in una abietta sensualità colla nuda sua rappresentazione. È specialmente celebre la cena di Trimalcione la cui scoperta è di data più recente (§. 310), la quale c'introduce nella vita domestica de' grandi romani, e ce ne fa conoscere il lusso: come pure l'episodio

della matrona di Efeso (cap. III.) novella che è passata nel libro popolare europeo de' sette saggi, e nel medio evo era molto diffuso, la cui ultima sorgente è forse da cercarsi nelle novelle milesie (§. 308).

Del resto Petronio in questa sua opera ha tratteggiato con grande verità e naturalezza i caratteri delle persone che vi mette in scena: la sua esposizione abbonda di spirito, di lepore e di ironia, e vi troviamo alcune stupende pitture, le quali ci fanno spesso increscere che l'autore abbia prodigato il suo talento nella rappresentazione di cose spesso comunali ed oscene, le quali, come in genere i piaceri sensuali d'ogni maniera, sono quelle dove più spicca la sua maestria (4). La bontà dello stile e la purezza del suo fraseggiare ci rammemora ancora il periodo classico della lingua e letteratura romana (5), se si salvino alcuni passi oscuri, o certe frasi che non si trovano altrove, le quali attesa massime la grande corruzione del testo ne difficultano talvolta l'intelligenza.

Altre opere di Petronio non ne abbiamo: lo scritto di cui parla Tacito (6), ch'egli scrisse a Nerone poco prima di sua morte, e dove ne dipingeva le libidini non si è conservato: ad ogni modo però vuol essere ben distinto dal *Satiricôn* esistente ancora al giorno d'oggi.

(1) Cf §. 93.
(2) *V.* Joann. Sarisberiens. *Polycratic.* VIII. Villoison, *Anecdd. græc.* T. II. p. 264.
(3) *V.* §. 250. I. C. Orelli, *Coll. Inscriptt. Latt.* I, nr. 1175, p. 256.
(4) A questo proposito è veramente inconcepibile il giudizio da Burmanno (p. * * * 3 vers.) espresso in questi termini: « Petronium virum « sanctissimum, qui ad severioris artis effectum per eam viam quam « ipse initio libri sui ostendit, ductus summum eloquentiæ fastigium cum « attigisset, ferre non potuit suæ ætatis declamatores molestos et poeta-

« stros ridiculos, qui moribus quoque exacta lege moralitatis politis viam « ad antiquorum virorum sanctitatem instituens, stomachari non desinabat libidinem et protervism invalescentem, qui continentiæ priscorum « Quiritium studiosissimus, lautos epularum apparatus, nepotinos sumptus « et coquorum ingenis stili sui acumine notare et confodere non cessabat».

(5) Barth. ad Claudian. p. 28: « qui (Petronius) de scriptis etiam vo« luit suis summam prudentiam exquisitissimam et elegantissimam elo« quentiam inter propudiosissimas libidines elucere etc. ». Sfavorevolmente giudicarono di Petronio un E. Valesio ed un Reinesio (Burm. T. II, p. 357. 400.

(6) *Annall.* XVI. 19.

§. 310. — Nell'anno 1662 a Traun in Dalmazia si scoprì un manoscritto che si mandò poscia a vedere a Roma, contenente un lungo squarcio fin allora sconosciuto di quest'opera, che si diede alla luce a Padova nel 1664, e fu poscia con maggior correzione ristampato in Amsterdam l'anno 1670. Desso è la summenzionata cena di Trimalcione (1) persona fittizia, in cui come si congettura da alcuni, Petronio volle raffigurare Nerone, o come altri opina Claudio (2) e farlo zimbello della più amara derisione. Checchè di ciò si voglia pensare dessa è certo una dipintura satirica, in cui ci si appresenta co' più forti colori la decadenza de' costumi romani, e che pur non manca di alquanta importanza, come quella che arricchisce di alcune pregevoli notizie la nostra cognizione della vita privata dei Romani.

Alla prima apparizione di questo frammento molti critici ne contestarono l'autenticità (3): ma Petito sotto il pseudonimo di Marino Statileio (4), la difese in una sì convincente maniera da dileguare ogni ulteriore dubitazione. Al contrario l'opera completa che si disse scoperta a Belgrado nel 1688, e che fu poscia publicata da Francesco Nodot nel 1693 (5) è una frode manifesta, qual si è pure il frammento

publicato da Marchena nel 1800, e che si pretese scoperto nella biblioteca di S. Gallo (6).

(1) Cf. Mary-Lafon, *Hist. du midi de la France* I, p. 100. *Observatt. critt. in Petronii cœnam Trimalcionis*, Bern. 1839, 4. Programma, p. 5. 6.
(2) Weichert (*Poett. Latt. reliqq*. p. 436) interpreta con Gonsalez de Salas il nome di Trimalcione quasi τρὶς μαλακός, τριμαλακός.
(3) Specialmente Adriano Valesio e Wagenseil.
(4) *V*. Burm. T. II. p. 324. 342. Jo. Scheffer nella sua edizione p. 54.
(5) Il titolo di questa publicazione, accolto anche nell' edizione di Petronio di Auton, è il seguente: *Petronii Satiricôn cum fragmm. Albæ græcæ recuperatis, vulg. Fr. Nodotius*. Paris 1693, 12.— *Latin et Franç. par Nodot*, Cologn. (Paris) 1694. Amstelod. 1756, 12.
(6) Petron. *Fragm. ex bibl. S. Gall. msc. excerpt. illustr. Lallemandus*. 1800, 8. Cf. *Répertoir. de la littérature ancienne* I. 239.

§. 311. — Nel secolo degli Antonini fiorì *L. Appuleo* (1) o *Apuleo* (2) di Madaura in Africa dove il ricco suo padre era stato *decemviro*. Nato ancor sotto Adriano tra gli anni 125-132 d. Cr. fu educato a Cartagine, in Atene studiò la filosofia platonica, e in appresso fece parecchi viaggi, durante i quali si fece iniziare ne' diversi misteri; tra le altre città visitò anche Roma dove la sua eloquenza destò grande maraviglia. Ma bentosto gli scritti che compose di ritorno da' suoi viaggi, e la sua eloquenza si cattivarono maggior ammirazione ancora. Mentre si recava in Alessandria, essendo caduto ammalato in Ea, ed amichevolmente accolto in sua casa da Pontano si ammogliò con sua madre Emilia Pudentilla, quindi incolpato d'essersene procacciata la mano con arti occulte, si difese con una splendida orazione (§. 303). Però la superstizione del suo secolo lo mise a paraggio col taumaturgo Apollonio Tianeo (3). Appuleo congiungeva amabilità di modi a un aspetto avvenente: egli dimostrava verso i suoi amici un carattere amorevole, nobile e generoso, ed aveva una

rara attività: però non era affatto scevro di vanagloria, e cercava di soffregarsi con piacenterie nel favore dei grandi. Egli possedeva estese cognizioni, specialmente nella filosofia, e quasi non v'ha sfera dell'umano scibile ch'ei lasciasse intentata.

Oltre alle metamorfosi noi abbiamo ancora qualche sua produzione che appartiene al ramo dell'eloquenza (§. 503) come pure parecchi trattati filosofici (§. 551); il resto di sue opere andò perduto: verbigrazia il *Phædo* (traduzione latina del dialogo di Platone), *Hermagoras*, *De proverbiis*, *De republica*; *Medicinalia*, *De arboribus*, *De re rustica*, *De musica*, *Ludicra et Convivales quæstiones*, *Libri physici*, *Arithmetica*, oltre a parecchie lettere, orazioni ecc. Apocrifa è l'opera intitolata: *Hermetis Trismegisti Asclepius, s. De natura Deorum dialogus* (4), e quella *De herbis, s. de nominibus et virtutibus herbarum* è un estratto di un altro scrittore più recente di Apuleo, non però, come molti credettero, del medio evo (5), giacchè se ne sono conservati manoscritti antichissimi, ed una traduzione anglo-sassone attribuita al re Alfredo il Grande. Speriamo che questa sarà fatta di publica ragione dalla *Affric-Society* per opera di John Kemble.

(1) *V.* la vita d'Apuleo nelle edizioni di Beroaldo Elmenorst, Colv. Wower, Oudendorp, Betoland, Hildebrand.

(2) Le iscrizioni più antiche hanno *Appulejus*, le posteriori anche *Apulejus*. L'ultima lezione è difesa da Osann ad Apulej. *De orthogr.* p. 14. Hildebrand p. 2.

(3) Cf. D. Augustin. *Ep.* 49 ad Marcellin. *Ep.* 5. Lactant. *Divv. Instt.* v. 3. §. 7. D. Hieronym. *ad Psalm.* 81. Indi ne venne la falsa supposizione che Apuleo fosse cristiano: *V.* Hildebrand, *Prolegg.* §. 3, p. XXIII. Sopra l'esterna sua forma *v.* Visconti *Iconogr. Roman.* I, p. 485.

(4) Però Baumgarten-Crusius, pare propenda per Apuleo, *De libb. hermetice. origine*, Jen. 1827, 4, p. 10.

(3) Siccome questo scritto si trova in un codice di Breslavia del secolo nono (v. C. E. Ch. Schneider, *Descriptio codd.* nell' *Index lectt.*, Breslav. 1839-1840, 4), perciò erra p. es. Sprengel che ne attribuisce la composizione ad un qualche frate del secolo duodecimo o decimoterzo. Cf. et. Gesenius, *Lit. et ling. Phœnic. monumm.* p. 383.

§. 312. — L'opera principale di Appuleo è intitolata: *Metamorphorseôn, s. de Asino aureo libri* XI (1). Egli stesso ne parla (2) come di un romanzo del genere delle novelle milesie (§. 308): ma se vi guardiamo un po'più addentro, vi troviamo una tendenza assai più nobile, uno scopo assai più elevato che quello di porgere una lettura di mero sollazzo, e nell'autore che rende omaggio allo spirito regnante nel suo secolo, ed alle arti magiche cotanto allora in voga, ravvisiamo un ardente seguace della dottrina neo-platonica (3). Parci quindi più probabile che questo romanzo sia stato composto da Appuleo, non come opina il nuovissimo suo editore (4), nella sua gioventù quando ancora soggiornava a Roma, ma nell'età sua più matura, e perciò in epoca più recente che l'Apologia (§. 303).

Appuleo vi dipinge con molto spirito e satira le follie e i vizii del suo tempo, la superstizione universalmente diffusa ecc. Però il suo scopo principale è di raccomandare i misteri, ne' quali l'uomo trova uno scampo in mezzo alla universale immoralità, un mezzo di preservarsi dal contagio della morale corruzione del secolo. L'eroe del romanzo è Lucio (5), giovane il quale si propone d'imparare l'arte magica nella Tessalia, e per colpa della sua curiosità e voluttà è tramutato in asino. Così caduto nella brutalità del vizio passa per le più svariate avventure, finchè riconosce il suo bisogno e rifugiandosi ne' misteri, vien trasformato in un nuovo

uomo migliore e purificato Quindi colla descrizione de' misteri d'Iside termina questo romanzo ricco di begli episodii (verbigrazia lo stupendo mito di Amore e Psiche (6), che fornì al dì d'oggi materia a tanti ragionamenti). La profonda allegoria che è la base dell'intiera opera, le molte notizie che ne ricaviamo sui misteri, ed altre parti delle antiche religioni, le danno un pregio, un'importanza tutta sua particolare. Questo componimento, il quale è conforme affatto allo spirito ed al carattere del suo secolo, e c'introduce nella più intima sua vita, procacciò grandi applausi al suo autore già dai suoi contemporanei, giacchè oltre al fornire un'amena e dilettevole lettura, stimolava i sensi, e la immaginativa, e fomentava, e satisfaceva anche con una seducente elocuzione quell'amore del visionario e fantastico, che dopo l'estinzione della vita publica e per la inerzia politica de' privati era andato allargando sempre più il suo impero. L'argomento e i materiali di questo romanzo, Appuleo, a quanto si dice, li tolse dal racconto magico di Lucio di Patra (μεταμορφώσεων λόγοι), che alcuni credono imitato, o compendiato da Luciano nel suo Lucio di tenore assai più indecente (Λούκιος ἢ ὄνος) (7): però neppure la esistenza di questo autore non è scevra da ogni dubbio. Quel che è certo si è che Appuleo ha saputo trattare il suo soggetto in una maniera originale conforme affatto al suo scopo, e dargli vita con uno spirito veramente artistico. E questa originalità ci si appalesa sia nel complesso della sua elocuzione spesso poetica affatto, sia ne'dettagli della frase e della lingua. La quale invero talvolta può parere ricercata anzi ampollosa, ed inoltre è gremita

di frasi inusitate, anticate e poco note, le quali trovansi la più parte presso i grammatici antichi, e che perciò non è vero siano coniate di pianta da Appuleo come altri disse (8). Vero è bensì che questa manía di neologismi e di archaismi aggiunta a una certa turgidezza, che è però meno sensibile nell'Apologia (§. 503) (9), scemano l'impressione che altrimenti farebbe sul lettore il fiorito e seducente stile di questo Africano.

(1) Quanto al titolo di questo romanzo *v.* Hildebrand not. p. 2. S. Agostino già lo conosceva, e lo cita in questo modo, *de civ. Dei* XVIII. 18: « sicut Apulejus in libris, quos *Asini aurei* titulo inscripsit ».

(2) Nel principio delle *Metam.* dove dice: « Ut ego tibi sermone isto « Milesio varias fabulas conseram, auresque tuas benivolas, lepido susurro « permulceam etc. ».

(3) *V.* Le Beau, *Sur l'âne d'or d'Apulée* nei *Mém. de l'Acad. des Inscr.* T. XXXIV, p. 48. Hildebrand, *Prolegg.* cap. II, §. 3.

(4) Hildebrand cap. II, §. 2, dove ne pone la composizione tra gli anni 151-157. Bosscha, Stahr e Zumpt tengono l'opinione contraria.

(5) Alcuni dotti credettero che in questo Lucio l'autore abbia voluto fare una pittura autobiografica, *v.* la refutazione di Hildebrand l. c. §. 2.

(6) *V.* D. C. G. Baumgarten-Crusius, *De Psyche fabula platonica*, Misen 1835, 4, p. 1-64.

(7) Edit. Bipont. VI, p. 131. *V.* P. L. Courier, *La Luciade ou l'âne de Lucius de Patras*, Paris 1818, 12.

(8) Così si dimostra che Apuleo non adoperò veruna frase senza una sufficiente e più antica autorità, che in nessun caso egli coniò nuove parole, neanche quando non siamo in grado di rintracciare la sorgente onde le tolse. *V.* Oudendorp *ad Metam.* IV, p. 246; Ruhnken *Præf. ad edit. Oudendorp* p. III. (*Opusc.* II. p. 655).

(9) Hildebrand adduce questo in conforto della sua ipotesi, quasi Appuleo non sia giunto che tardi a formarsi lo stile migliore che si scorge nell'Apologia. Zumpt nega che in Apuleo si trovino le traccie di uno stile o dialetto africano.

CAPO DECIMOSETTIMO.

EPISTOLOGRAFIA.

§. 313. — In Grecia nell'epoca della preponderanza macedonica e della decadenza della vita publica la epistolografia (1) venne in fiore qual esercizio scolastico, e qual libero modo di comunicare le proprie idee in forma oratoria, si sviluppò bentosto dall'eloquenza stessa e da' suoi studii, e costituì un ramo particolare di letteratura, o per meglio dire un ramo particolare di eloquenza. Anche in Roma nell'ultimo periodo della republica vediam sorgere l'*epistolografia* qual ramo speciale di letteratura, il quale quantunque nato in mezzo a circostanze ben diverse che in Grecia, e in altra guisa informato, pure anche là ci si appresenta qual ramo particolare di eloquenza. Il quale in seguito nell'impero si sviluppò ulteriormente, cangiando destinazione fu coltivato qual libero modo di diffondere nel publico i proprii pensieri, e in questa forma passò poscia nella letteratura cristiana (2), e ancora nel secolo de' Carolingi (3) era oggetto di speciale coltura ed attenzione.

In Grecia la scuola e la vita privata, in Roma al contrario sono appunto i rapporti politici e la vita publica che diedero vita all'epistolografia. Nell'ultimo periodo della republica sendosi già cotanto allargato le relazioni de' cittadini romani, che quasi si estendevano per tutto il mondo allora conosciuto e soggetto a Roma, ne seguì che le persone che stavano alla testa dello Stato, e ne reggevano le sorti trovandosi spesso disseminati nelle varie provincie

dell' impero, sentirono il bisogno di un reciproco commercio e comunicazione epistolare coi loro aderenti e partigiani in Roma. E tanto più vivamente il dovevano sentire, che allora non vi erano publici giornali, quali in certo modo vediam sorgere in appresso negli *Acta diurna* (§. 227.), ed era di somma importanza pei Romani dispersi nelle provincie di avere fedeli ragguagli dai loro attinenti intorno all'andamento delle cose in Roma, come premeva a costoro di essere informati di ciò che succedeva nelle provincie. Così il commercio epistolare oltre alla prima e immediata sua destinazione fu posto in un rapporto tale colla politica, collo Stato e col governo che dava alla lettera quasi un carattere publico, e la ragguagliava all'eloquenza inserviente a consimili scopi della politica e della vita publica. Perchè codeste lettere, benchè dirette a persone individuali e determinate, e perciò non scevre affatto di rapporti personali, avevano però un carattere più generale, relativo alle publiche faccende, allo Stato, alla politica: appena giunte se ne facevano molte copie, e così andavano attorno in quella cerchia di persone cui erano specialmente destinate. Altre lettere dirette egualmente a persone individuali, oltre al loro rapporto speciale a questa persona, avevano anche lo scopo generale di diffondere certe opinioni intorno allo stato e la politica, e servivano come di strumento per determinare e dirigere la publica opinione, e così esercitare un'influenza sull'andamento degli eventi e sul governo stesso. Quindi queste lettere conformemente alla loro destinazione ed allo scopo con cui erano composte, venivano trascritte e poste in circolazione col mezzo di molte

copie. Niuna meraviglia adunque se lettere di questa fatta, massime quelle di uomini qualificati ed insigni, erano in loro vita ancora, o tosto dopo la loro morte riunite in apposite raccolte, le quali oltre alla loro importanza storica e politica, erano puranche considerate quali pregevoli produzioni letterarie ed oratorie. Perchè appunto la destinazione generale della lettera, la quale doveva servire non solo all'individuo a cui era diretta, ma ad una larga cerchia di lettori, appunto il suo tenore generale e gli scopi e tendenze, che lo scrittore vi si proponeva, lo costringevano ad usare la massima diligenza e studio nel comporla, massime per ciò che riguarda la lingua e lo stile. Per la qual cosa non si può misconoscere la connessione che l'epistolografia aveva coll'eloquenza, e per la squisita forma dell'esposizione, come per la eleganza del fraseggiare, che predomina in questa maniera di scritti (4), vi ravvisiamo veri modelli di stile e di epistolare corrispondenza. Nè questa forma fu creduta meno acconcia a trattare con più libero metodo argomenti scientifici, i quali avevano un nesso immediato colla vita pratica: v. §. 318.

(1) Sopra l'epistolografia dell'antichità in generale v. W. Roberts, *History of lettre-writing from the earliest period to the fift century*, London 1843, 8.

(2) Basti citare le lettere di s. Gerolamo, Agostino, Cipriano, Ambrosio, Paolino le quali spesso si possono appellare dissertazioni scientifiche piuttosto che lettere.

(3) Qui faremo menzione delle lettere di Alcuino che appartengono affatto a questa classe, o di quelle di Lupo.

(4) Ciò s'intende specialmente delle lettere di Cicerone (§. 514), e di Plinio il giovane (§. 319) anzi persino di Frontone (§. 322) e di Simmaco (§. 324).

§. 314. — Quasi tutti gli uomini più importanti e ragguardevoli di Roma nell'ultimo periodo della re-

publica avevano scritte di cosifatte lettere, le quali oltre alla loro generale importanza istorica ci darebbero preziosi ragguagli intorno al carattere di coloro che allora reggevano le sorti di Roma. Però nulla se n'è conservato, meno poche vestigia, di cui faremo bentosto menzione (§. 317). Le sole che ci rimangono sono le lettere di *Cicerone*, di cui abbiamo quattro raccolte contenenti in tutto più di ottocento cinquanta lettere (1), tra le quali trovasi pure un numero considerevole di lettere, o scritte a Cicerone da'suoi amici, o da persone che seco lui avevano qualche relazione politica, e perciò vi furono pure accolte assieme alle sue proprie. Da alcune parole di Cicerone, non del tutto precise in vero (2), si ricava che queste raccolte sono opera del dotto suo liberto Tirone (§. 215), il quale le fece dopo la morte del suo patrono, e le dispose in quell'assetto che ritengono ancora al dì d'oggi, classando le singole lettere non per ordine cronologico, ma secondo le persone a cui erano dirette. Quindi è che cominciando da Manuzio, Sigonio e Siber sino a Wieland (3) e Schütz i dotti si travagliarono a restituire l'ordine cronologico, e a porle in assetto migliore. Queste lettere appartengono, meno poche eccezioni (4), a tempi susseguenti il consolato di Cicerone, e quantunque parecchie siano lettere nel senso usuale della parola, la più parte però sono dirette ad uomini di stato, o ad intimi amici, trattano de' publici affari, e furono scritte coll'intenzione summenzionata (§. 315) di dar loro maggiore publicità e diffusione, in guisa che talune si potrebbero appellare vere circolari. Con ciò esse formano una sorgente importantissima per la storia di Roma, in ispecie per la storia della caduta della

republica romana (5); ci porgono nello stesso tempo una viva pittura del grado di civiltà, de' modi del conversare, che erano in uso presso la classe elevata di Roma, la quale tuttochè assorta dal turbine politico in un tempo cotanto agitato, tuttavia egual parte prendeva a tutti gli studii e movimenti intellettuali, ed alla forbitezza di frasi e di forme in una lingua di conversazione sommamente colta, accoppiano una certa schiettezza e dirittura nelle loro opinioni e principii politici, che è una conseguenza della intiera civiltà del loro secolo e di sua vita politica. Oltrecciò esse abbracciano particolarmente i periodi più importanti della vita di Cicerone, e ci svelano l'intimo suo cuore: ci porgono il più fedele ritratto del suo carattere. Giacchè, massime nelle lettere ad Attico suo intimo amico, o a Quinto suo fratello, egli si dipinge tal qual è, ed esprime schiettamente e senza riserva tutti i suoi pensieri e inclinazioni, le sue speranze e i suoi timori, e tocca tutti i rapporti della vita propria e del suo secolo. Si osserva in queste lettere una grande moltiplicità di argomenti, i quali si estendono alle più svariate condizioni e relazioni della vita umana, una mirabile scorrevolezza ed eleganza di stile, una straordinaria semplicità e purezza di lingua. Per questi pregii meritano di essere stimate come i più stupendi prodotti della romana eloquenza, come i meglio modelli a imitare (6), e porgono la più utile e interessante lettura, che dar si possa massime per le menti giovanili (7).

(1) Comprese le diciotto lettere a Bruto che sono dubbie, esse ascendono a ottocento sessantaquattro. Più di novanta sono scritte da altri. Nè vi sarà chi faccia le maraviglie sulla grandezza di questo numero, ove si

ponga mente a varii celebri epistolarii de' tempi moderni, i quali anche senza i rapporti storico-politici che si trovano nelle lettere di Cicerone, ascendono a un numero anco maggiore, come per esempio quello di madama Sevigné comprende oltre a un migliajo di lettere, quelle di Lutero assai più di due mila.

(2) Cf. Cic. *ad Div.* XVI. 17; *ad Attic.* XVI. 5. Lion *Tironiana* p. 252.

(3) Nella sua traduzione Zurigo 1808. Anche Schütz nella sua edizione ha ordinato le lettere di Cicerone, escluse quelle a Bruto secondo la loro cronologia, dividendole in quindici sezioni segnate da evenimenti importanti. A lui tennero dietro Bentivoglio, Lünemann e Billerbeck nelle loro edizioni. *V.* Jo. de Gruber, *Quæstio de tempp. atque serie epistt. Ciceronis*, Sundiæ 1836, 4. *Onomast. Tull.* P. III, p. 441.

(4) Le lettere ad Attico I. 1-11, cadono prima del consolato di Cicerone tra gli anni 686-689 di R.; le altre formano una serie non interrotta dal 692 fino alla morte di Cicerone meno gli ultimi quattro mesi. Alcune lettere però vi sono di cui non si può precisare la data.

(5) Si può applicare in generale a tutte le lettere di Cicerone ciò che Cornelio Nipote dice di quelle ad Attico: « quæ (voll. epistolarum) qui legat non multum desideret historiam contextam illorum temporum ». Intorno ai rapporti storici delle singole lettere, ed alle persone a cui sono dirette v. Schütz nella sua edizione delle *Epp.* T. VI, p. 393.

(6) Così parla già Plinio (*Epp.* IX. 2) delle lettere di Cicerone che egli aveva preso per modello: « Illi (Ciceroni) enim et copiosissimum « ingenium, et ingenio qua varietas rerum, qua magnitudo largissime « suppetebat ». Cf. Polit. *Epp.* VIII. 16. 17.

(7) Cf. Bottiger, *Opuscc.* p. 6. B. B. Abeken, *De lectione epistolarum Ciceronis in scholis instituenda. Progr.*, Osnabrück 1836.

§. 515. — I. *Epistolarum ad Diversos libri XVI* (1). Questa raccolta ci è stata conservata in un manoscritto trovato da Petrarca a Vercelli nel 1345 (2), cosicchè questo, e l'apografo ch'egli ne fece (il quale esiste tuttora al pari del manoscritto stesso) sono in certo modo la sorgente di tutti gli altri manoscritti e il fondamento del testo attuale. La cui critica va quindi soggetta a parecchie difficoltà, tanto più che gli scrittori posteriori massime i retori e grammatici citano assai più di rado le lettere di Cicerone, che le orazioni. Questa raccolta è sommamente importante per i varii riguardi che abbiamo specificato ne' §§. precedenti. Vi troviamo una quantità di lettere dirette a'personaggi più distinti e influenti dell'epoca, per

es. a Cornelio Lentulo Spintere, Appio Claudio Pulcro, Q. Metello Celere, Trebazio Testa, Terenzio Varrone, Dolabella, Munazio Planco, Giunio Bruto, Catone ed altri. Il libro quattordicesimo contiene lettere alla sua consorte Terenzia, il decimosesto a Tirone suo liberto. In questa raccolta troviamo pure varie lettere scritte a Cicerone da' suoi amici e conoscenti, come per es. nel decimo libro la interessante corrispondenza di M. Celio Rufo, importante per più di un riguardo, nel decimo le lettere di Munazio Planco, alcune pure di Antonio, Bruto, Cassio ecc.

II. *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri XVI.* Anche queste lettere dirette al suo più intimo amico, epperciò singolarmente importanti, come abbiam detto, furono scoperte da Petrarca in un manoscritto che poscia andò perduto, dimodo che l'apografo ch'egli ne fece è il fondamento de' manoscritti posteriori e delle edizioni. In questa raccolta predomina in generale l'ordine cronologico, ed oltre alle nuove lettere del primo libro, che sono anteriori al consolato di Cicerone, essa ci somministra una serie di lettere dal 693 fino al 710 di R. Dessa contiene pure alcune lettere di Cicerone a Planco, Capitone, e Cupiennio (3).

(1) Il titolo *Epistolæ ad familiares* o *Ep. familiares*, è già stato rigettato come falso da Vittorio; cf. Victor. et Gebhard ad Cic. *Epp. ad diverss.* I. 1. Ma in quello che è ora in uso *ad diversos* non si ravvisa troppa proprietà di lingua ne proviene apparentemente da Tullio o da Tirone. Quindi Martyni-Laguna propone questo che ha almeno il merito di essere latino, *Ciceronis et clarorum virorum epistolæ*, al quale però si potrebbero pur fare parecchie objezioni.

(2) Cf. I. C. Orelli *Præf. ad Cic. philipp.* p. VII. *V.* in contrario Wunder, *Varr. lectt. Cic. e cod. Erf.* p. XCIV; ed ora I. C. Orelli nella sua edizione di Cic. Vol. III. P. I. *V.* et. C. E. Ch. Schneider, *Admonitio de codicis Medicei epistoll. Cic. ad famill. auctoritate*, *Progr.* nell' *Index lectt.*, Breslau 1832-1833, 4. A. Sadolinus Wesenberg,

Emendatt. T. Ciceronis epistoll., Havn. 1840, 8, p. 3. Fr. W. Otto, *Comm. crit. in codd. biblioth. Gissensis* p. 16.

(3) Sopra questa raccolta v. Cornel. Nep. *Vit. Att.* 16. §. 3. Senec. *Epist.* 21. Hullemann Diatrib. *De Pomponio Attico* p. 9.

§. 516. — III. ***Epistolarum ad Quintum fratrem libri III*** (1), raccolta di ventinove lettere a suo fratello Quinto, che allora era propretore in Asia, che solo conosciamo per mezzo dell'apografo che ne ha fatto Petrarca. In essa è degna specialmente di attenzione la prima e più lunga, la quale discorre tutta l'amministrazione proconsolare di Cicerone nell'Asia minore. L'importanza dell'argomento rende assai verosimile che Cicerone l'abbia scritta coll'intenzione di farla andare attorno, e di darle gran publicità.

Di questo *Quinto Tullio Cicerone* noi possediamo ancora una lunga lettera o memoria annessa ordinariamente alle opere di Cicerone a cui è indirizzata e che appartiene all'epoca in cui egli aspirò al Consolato. Questo scritto *De petitione consulatus* contiene consigli intorno ai modi ch'egli aveva a tenere per ottenere il suo intento, e quindi ci porge varii schiarimenti intorno alla maniera con cui si facevano le elezioni. In fatto di stile e d'esposizione è assolutamente inferiore alle opere di M. Cicerone; onde non si può punto supporre che questi istesso siane l'autore, ma tutt'al più ch'ei l'abbia riveduto e ritoccato prima che fosse posto in circolazione.

IV. *Æpistolarum ad Brutum liber.* Questa raccolta contiene diciotto lettere scritte tutte dopo la morte di Cesare, tra le quali se ne trovano pure sei di Bruto a Cicerone ed una di Bruto ad Attico, e ci fu conservata per mezzo dello stesso apografo delle due precedenti. A queste lettere se ne aggiungono ancora

sette di Cicerone a Bruto e di Bruto a Cicerone, le quali furono trovate posteriormente in Allemagna. Dicesi che questa raccolta non sia che l'avanzo di altra assai maggiore divisa in otto libri, mentrechè in quella citata sotto il n. I. troviamo parecchie lettere indubitatamente genuine di Bruto a Cicerone. L'autenticità di tutta questa raccolta (2) fu rivocata la prima volta in dubbio da Tunstall in occasione dell'opera di Middleton su Cicerone, a cui però questi rispose in una sua replica. Dopo ciò Tunstall particolareggiò più in disteso tutti gli argomenti atti a dimostrare apocrife queste lettere, ai quali Markland aggiunse a tal fine nuove osservazioni, dichiarandole mero esercizio retorico. In Allemagna dopo che Gesner aveva giudicato soddisfacente la difesa di Middleton, e insussistenti le objezioni mosse contro l'autenticità in quistione, Ruhnken stesso (3), e dopo di lui Wyttenbach si mostrarono propensi a credere apocrife queste lettere, le quali trovarono un novello difensore in Weiske, e nuovi avversarii in F. A. Wolf e Schütz (4). Anche I. C. Orelli (5) e con lui la maggior parte de' recenti filologi, tra i quali Niebuhr, considera come positivamente certo che queste lettere sono apocrife, ch'esse sono posteriori probabilmente al 740 di R. e forse della mano dello stesso retore a cui egli attribuisce pure alcune orazioni (§. 284): inoltre dal principio della lettera decimaquinta egli argomenta che questi era uno de' clienti di Messala, uno de'suoi adulatori. Ammiano Marcellino è il primo che faccia menzione di queste lettere (6): prima di lui non abbiamo alcuna testimonianza antica che ne comprovi l'esistenza. Del resto pare che vi fossero delle lettere autentiche di Bruto,

le quali servirono di modello al sofista, il quale scrisse le lettere greche di Bruto che ancora possediamo. Il risultamento poi delle nuovissime inchieste di C. Fr. Hermann (7) è stato di dimostrare, che dal lato della lingua almeno non vi è appicco alcuno a dubitare dell'autenticità di questa raccolta, perchè nulla vi si trova che sia in contradizione colla lingua di Cicerone e del suo secolo, che perciò le objezioni mosse contro di essa dai dotti inglesi non sono punto sufficienti a stabilire che queste lettere siano apocrife.

(1) Riguardo alle poesie di T. Cicerone v. §. 45 a. §. 107. *V.* Guil. Pütz, *De Q. T. Ciceronis vita et scriptis*, Marcoduri 1833, 4.
(2) *V.* F. A. Wolf., *Præf. ad* IV *oratt. Cic.* p. VI.
(3) Ad Vellej. Pat. II. 12, p. 109. 326. Cf Wittenbach, *Vit. Ruhnken.* p. 290.
(4) Cic. *Opp.* T. VIII, P. 3, p. XXXVIII.
(5) *Onomast. Tull.* VI. 1, p. 100. VI. 2, p. 322. 632.
(6) *V.* Lib. XXIX. 5. §. 24.
(7) Nel programma, Gotting. 1844, 4, intitolato, *Vindiciæ latinitatis epistolarum Ciceronis ad M. Brutum et Bruti ad Ciceronem*, p. 9. 23. 34.

§. 317. — Oltre alle lettere di Cicerone che si sono conservate in queste quattro raccolte, altre molte andarono perdute o spicciolate o riunite pure in raccolte, le quali solo ci sono note per alcune citazioni di antichi scrittori (1). Così troviamo da questi menzionata una lettera di Cicerone a Titinio, una raccolta di lettere a Cornelio Nipote in due libri, due libri di lettere a C. Cesare, altrettanti a Cesare il giovine, altrettanti a Pansa, nove libri di lettere a Irzio, otto a Bruto, due a Marco suo figlio, e parecchie altre lettere per esempio a Catone L. Planco ecc. ed una lunga lettera a Pompeo, mentre capitanava

in Asia un'armata romana sulla gloriosa amministrazione del suo consolato (2).

Ma simili raccolte pure esistevano delle lettere di altri insigni uomini di que'tempi, di cui appena troviamo qualche menzione (3). Nelle lettere di Cicerone si contengono parecchi cenni sulle lettere di *Attico* allo stesso Cicerone (4). Anche di *Giulio Cesare* vi erano parecchie raccolte di lettere, come si ricava dalla testimonianza del suo biografo (5) e da altri indizii: così pure ve n'erano di *Terenzio Varrone* (6), e del triumviro *Antonio* (7), specialmente contro Augusto: e di *Asinio Pollione* contro Antonio, *Messala Corvino* ed altri. Nè meno aveane scritto *Augusto*, come ci additano varie notizie e vestigia (8).

Tutte queste corrispondenze e le altre che perirono senza lasciar di sè memoria alcuna avevano il carattere che sopra abbiamo notato (§. 313), e la loro perdita è perciò tanto più a lamentare, che esse sarebbero state per noi una copiosa e importantissima sorgente per la più precisa cognizione di Roma in questo ragguardevele periodo, e delle persone che dirigevano la politica e maggiore influenza avevano sull'andamento delle pubbliche cose. Qualche parte forse se ne trovava nell'epistolario fatto più tardi (sotto Vespasiano) da Licinio Muciano (9), ma anche questo per malaventura andò perduto.

(1) Nobbe *Cic. Opp.* p. 1137. I. C. Orelli Vol. IV, P. II, p. 461.

(2) Schol. Ambros. in *Cic. oratt. pro Plancio* p. 113 ed. Mai, cf. Garatoni ad Cic. *Or. pro Planc. Excurs.* XVII, p. 291 ed. Orelli.

(3) Delle lettere di Gracco minore (*v.* Cic. *Divin.* I. 18. II. 29) non occorre forse far menzione come congettura Meyer (*Oratt. Romann. fragmm.*), esse furono accolte da Fannio nella sua storia (*v.* §. 196) e non formavano una raccolta a parte. Qui piuttosto convien citare le *Epistolæ* di Catone maggiore, che sono menzionate più volte da Prisciano v. Lion. *Catonian.* p. 49; Gellio anzi (*N. A.* VII. 10) cita le *Epistolicæ quæstiones.*

(4) Hulleman Diatr., *De Pomp. Att.* p. 196.
(5) *V.* Sueton. *Jul. Cæs.* 56.—I frammenti si trovano raccolti nell'edizione di Cesare di Dähne p. 323-327.
(6) Sopra le Epistolicæ quæstt. *v.* §. 200.
(7) *V.* Meyer l. c. p. 457.
(8) Weichert, *De vit. et scriptt. Augusti* p. 139.
(9) *V.* Dialog. *De oratt.* 37.

§. 318. — Ma nel nuovo periodo dell'impero essendosi dappoi Augusto intieramente cangiati i rapporti politici di Roma, questa maniera di corrispondenza, tra le persone più elevate dello Stato, la quale non versava soltanto su oggetti puramente personali, ma intorno agli stessi rapporti politici ed alle faccende dello Stato, dovette naturalmente cessare in gran parte: tanto più che ora era surrogata ad un certo segno dalle lettere uffiziali dirette all'imperatore o al Senato, e per altro verso anche dagli *Acta diurna* che erano allora venuti molto in uso (§. 227). Ma come la vita in generale, spenta la vita publica per la caduta della republica, si avvicinò più alla scienza, anche l'epistolografia prese sempre più questa direzione, e i dotti se ne impadronirono valendosi della forma epistolare come di mezzo acconcio a comunicare liberamente le loro idee, a trattare senza rigore di metodo soggetti, i quali avevano un carattere generale scientifico, o un'importanza pratica per la vita, e con ciò erano acconci a larga cerchia di lettori, conservando quindi la forma esterna della lettera, queste loro erano pur dirette a persone individuali, ma le relazioni personali non avevano altra influenza sul tenore generale della lettera e sull'andamento del discorso. I grandi avvantaggi, che offriva in parecchi casi questa maniera di comunicare i proprii pensamenti diedero sempre più incremento all'*epistolografia* in Roma in altra guisa perоc-

chè in Grecia, dove era considerata come un esercizio retorico d' imitare lo stile degli uomini più distinti del passato e trasportandosi nella loro posizione, scrivere nel loro spirito, come fecero verbigrazia gli autori delle pretese lettere di Socrate, Temistocle, Falari ecc. Ad ogni modo l' epistolografia romana è più pregevole della greca e forma uno dei rami meglio coltivati della romana letteratura, massime che per lo più trattava soggetti di morale o di filosofia pratica, e con questa forma annua e popolare dava loro una gran diffusione e molto giovava all'istruzione del popolo.

Già si potrebbero allogare in questa classe le Epistole di *Orazio* e forse anche alcune satire di *Lucilio* (§. 126): ma il meglio suo prodotto è la raccolta di centoventiquattro lettere di *L. Anneo Seneca* al suo amico Lucilio. Queste non hanno altro di lettera che la forma e il titolo: la loro materia è affatto filosofica, però esposta in una maniera affatto popolare, locchè se vi arrogi lo stile brillante e studiato ce ne rivela la destinazione. Le potremmo quasi considerare come altrettante dissertazioni e meditazioni filosofiche destinate a larga cerchia di lettori. Ma di queste parleremo più distesamente in altro luogo (§. 542). Anche tra le lettere di *Frontone* (§. 521) ve ne sono parecchie che possono essere considerate come ragionamenti consimili sovra argomenti scientifici, principalmente sulla retorica. E qui si può pur anche far menzione delle *Epistoliæ quæstiones* di *Varrone*, di uno scritto consimile di *Valgio Rufo*, dove si trattavano argomenti grammaticali, antiquarii ecc. e per ultimo delle lettere di *Sinnio Capitone* (1).

(1) Cf. §. 583.

§. 319. — Di genere diverso è la raccolta di *lettere* di *Plinio* minore (1). La più parte sono lettere nel vero senso della parola, scritte a diversi amici in diversi tempi ed occasioni, ed egualmente svariato e moltiplice è il loro argomento. Però furono evidentemente composte nell'intenzione di metterle anche in circolazione nel publico, come più ancora che la materia, dimostra l' accuratezza, con cui ne è lavorato lo stile e il modo in cui l'autore vi si esprime. Questa raccolta fatta da Plinio stesso (Ep. I. 1.) ora trovasi divisa in dieci libri (2), l'ultimo de'quali contiene una spezie di corrispondenza uffiziale tra Plinio governatore della Bitinia, e l'imperatore relativamente alla sua amministrazione. Siccome però Sidonio Apollinare [Epp. IX 1. (3)] non parla che di nove libri e il decimo manca nella più parte dei manoscritti (4), perciò recentemente se ne volle mettere in dubbio l'autenticità (5); gli argomenti però che si sono voluti cavare sia dalla lingua, sia dalla materia non sembrano punto sufficienti a puntellare siffatta opinione. Altri invece non volle ammettere che otto libri qual numero primitivo della raccolta fatta da Plinio stesso, la quale poscia fu certamente accresciuta (6): e in vero in un manoscritto di Praga essa è divisa solamente in otto libri, ed ha una forma che assai si scosta dalla ordinaria (7).

La lettura di queste lettere è molto aggradevole; la molteplicità de'soggetti di cui trattano, l' amenità della esposizione danno loro un interesse, il quale è accresciuto non poco dalle molte notizie letterarie, storiche ed altre che vi s' incontrano, intorno alla vita e rapporti di un'epoca, sulla quale vi ha tanta penuria di ragguagli. Qui faremo solo menzione delle

lettere già citate, in cui Plinio descrive le sue due ville (§. 301), ovvero delle due in cui descrive la morte di suo zio (III. 5. VI. 16), per tacere di altre molte concernenti le condizioni letterarie e rapporti de'suoi tempi, ovvero la corrispondenza summenzionata con Traiano nel decimo libro ed in particolare la lettera (X. 96) in cui espone all'imperatore il risultato delle sue ricerche sui cristiani della Bitinia, insieme colla risposta di questo (X. 97.); due lettere le quali si sono affermate, ma non dimostrate apocrife. Come le lettere di Cicerone sono importanti per conoscere più d'appresso gli ultimi tempi della Republica Romana e il carattere delle persone, e famiglie che la reggevano (§. 313), così le lettere di Plinio (8) ci fanno egualmente conoscere simili rapporti in tempi e circostanze ben diverse, e ci svelano l'intimo fondo della vita romana del suo secolo. Presso Cicerone la lingua è più schietta e robusta: nelle lettere di Plinio invece già si osserva un tuono più fino, formale e studiato. Nell'esposizione si ravvisa una certa ricercatezza un andare a caccia di arzigogoli e costrutti spiritosi, di artificiose antitesi e di frasi brillanti, come già abbiamo avuto occasione di osservare nel panegirico di Traiano (§. 302). Invano vi desideriamo la naturalezza e la semplicità di Cicerone, per quanto Plinio si sforzi d'imitarlo e camminare sulle sue pedate (9). Però la sua lingua è molto artificiosa e castigata: lo stile molto vivace, e la sua esposizione in generale altrettanto piacevole, che istruttiva. Essa rivela la maestria e il garbo dell'uomo di stato e di mondo, insieme coll'acuto sguardo del filosofo, ed ha per noi grande interesse anche perchè il loro contenuto è assai più vicino e affine a

noi e a'nostri rapporti di quello delle lettere di Cicerone. Per queste qualità la lettura di quelle è da raccomandarsi molto anche alla gioventù (10), tanto più che Plinio è diventato anche in questo letterario ramo come altrove col suo panegirico il modello dell'età susseguente.

(1) *V.* §. 301.

(2) Dodwell (*Annall. Quintill.* p. 144) pone la pubblicazione degli otto primi libri nell'estate del 107 d. C. Cf. Masson *Vit. Plin.* ad ann. CVII, §. 3. 5: « hoc quidem mihi certum videtur, Plinii epistolas variis « et forte simul sex septemqne libris edita non fuisse nisi cum jam Pli- « nius maximam vitæ partem ab urbe Roma in secessu ageret, amplissimis « magistratibus ac etiam imperio provinciali ante functus ». L' ottavo libro sarebbe stato publicato dopo del nono; *v.* Masson ad ann. CVI, §. 5, e riguardo alle lettere del libro decimo *v.* ibid. ad ann. CIV, §. 2. CV. §. 3. 9.

(3) Ivi si legge: « Addis et causas, quibus hic liber nonus octo supe- « riorum voluminibus accrescat; eo quod C. Secundus, cujus nos orbitas « sequi hoc opere pronuntias paribus titulis opus epistolare determinet ».

(4) Questo libro decimo non si trova nè nel manoscritto mediceo, nè in quello di Praga che sono i due migliori; desso fu tratto da uno o due manoscritti ora perduti, e publicato nell'edizione di Gerolamo Avanzio (1502, 4, indi *ex castig. Ph. Beroaldi*, Bonon. 1502, 4), indi nell'Aldina del 1508; *v.* I. C. Orelli, *Epp. selectt. Plinii* p. 54, e la *Historia critica ep. Plinii et Trajani* in capo alla sua edizione del 1838. Forse questo decimo libro non fu aggiunto che posteriormente agli altri libri, i quali hanno il carattere di una corrispondenza privata, e questo è forse il motivo per cui manca nella più parte dei manoscritti. La diversa destinazione e il carattere diverso di questa corrispondenza ufiziale, rende pure abbastanza ragione di alcune differenze, che si osservano tra questa e quella. Cf. Gierig T. II, p. 329. Anche Orelli si è pronunziato per l'autenticità di queste lettere contro Held e Semler.

(5) I. Held, *Prolegg. ad lib. epistoll. quas mutuo sibi scripsisse Plinium et Trajanum Cæsarem viri docti credunt*, Suindici 1835, 4, p. 3. 25.

(6) Titze *Præf. ad epp. Plinii* p. IX.

(7) Questo manoscritto è l'apografo di un manoscritto più antico della fine del secolo quinto, il quale come Titze congettura fu fatto sulla prima edizione di questa raccolta eseguita per cura dello stesso autore; egli l'ha pure seguito nella sua edizione.

(8) E. Eng. Oestling., *Comment. de elocutione Plinii minoris a vere classica quam vocant nonnihil abhorrente*, Upsal. 1839, 4, III. Partt. — Sul carattere di queste lettere in generale *v.* Labarpe *Lycée* IV, p. 298. Gierig, *Disput. de Plinii epp.* in capo alla sua edizione p. IX-XXVII, in capo alla sua edizione delle opere di Plinio p. XXVI.

(9) Cf. Plin. *Epp.* IX. 2. Sidon. Apollin. *Epp.* I. 4.

(10) Orelli, Præfat. init.: « Plinii epistolas non omnes quidem sed « selectas, ab adolescentibus horis subsecivis legi haud inutile duco; est « enim scriptor festivus, venustus, honestis sensibus alendis cum primis « idoneus; vitia autem quibus laborat, temporis sunt potius quam homi- « nis, nec vero ejusmodi ut assidua præsertim Tullii lectione instituta ma- « gnopere fallant discipulos, aut ad pravam imitationem inducant etc. » M. G. Doering, *De Plinii epp. privat. lectioni juvenum commendandis disput.*, Freiberg. 1833, 4.

§. 320. — A Plinio tien dietro *M. Cornelio Frontone* (1) nato verosimilmente sotto Domiziano, o Nerva a Cirta in Africa, discendendo forse dal lato materno da Plutarco. Non abbiamo ragguagli circostanziati sulla sua educazione e de'maestri (2): però non v'ha dubbio che nella sua gioventù egli fece studii accurati. In appresso venne a Roma dove sotto Adriano insegnava con molto splendore l'eloquenza, e si procacciò grande autorità, cattivandosi segnatamente il favore di questo imperatore e di Antonino Pio; che anzi fu scelto a maestro de'principi imperiali M. Aurelio e L. Vero. Antonino Pio gli conferì la dignità consolare [896 di R. 144 d. Cr. (3)] a cui tennero dietro altre cariche ed onori: dall'accettare il proconsolato si scusò a quanto pare per motivo di salute. Non troppo felice nell'interno di sua famiglia, rimase orbo di cinque figli e solo lasciò una figlia di debole complessione. Vivace era la sua mente, grande la sua influenza come retore, le sue cognizioni assai vaste anche nella greca letteratura: onde ebbe molti scuolari ed amici, i quali a quanto pare formarono una scuola distinta [*Frontoniani* (4)]. La sua morte cade verosimilmente tra il 918-922 di R. ossia 165-169 d. Cr.

De'numerosi suoi scritti altro non si conosceva per l'addietro che un piccolo trattatello grammaticale: *De differentiis vocabulorum* (5). Però a'giorni nostri

Angelo Mai in un palimpsesto della biblioteca ambrosiana di Milano scoprì una serie di opere di questo Frontone (6), le quali poscia furono accresciute e compiute (7) con un palimpsesto vaticano, il quale in origine faceva evidentemente parte del manoscritto milanese e secondo la congettura di Mai appartiene al secolo di Commodo, o di Severo. Ciò però non vuol dire che tutte abbiamo le opere di Frontone, e che non si osservino parecchie lacune in quelle che possediamo. La più parte di quello che si è scoperto appartiene a quel genere di epistolografia di cui sopra abbiamo parlato (§. 313 seg. 318), come si scorgerà dalla seguente esposizione.

(1) Klügling, *Suppl. ad Harles. notit. brev.* p. 320. — Sopra la vita di Frontone v. A Mai, *Comment. præv.* nell' edizione di Milano T. I, p. IV, nell' edizione romana p. XVIII-XXXI. Questo retore Frontone vuol essere distinto da parecchi altri romani dello stesso nome; v. Mai ibid. §. V.

(2) Egli stesso (*De oratt. lib.* I, *fragm.* VI, p. 239 ed. Francof.) rammemora un suo maestro *Dionysius Tenior* ὁ λεπτός. v. Athen. XI, p. 475.

(3) Questo è più verosimile che l'anno 893; v. Mai §. VIII.

(4) Sidon. Apollin. *Epp.* I. 1.

(5) *Grammatt. latt.* ed. Putsch p. 2191, e nell' edizione delle opere di Frontone.

(6) M. Cornelii Frontonis *Opp. inedita etc. inven. etc. A. Majus* Mediol. 1815, Francof. ad Moen. 1816, 8. M. Corn. Front. *Reliquiæ ab A. Majo etc. ed. B. G. Niebuhrius*, Berol. 1816, 8. — A. Mai *De editt. principp. mediolanenss fragmm. Cic. etc. Comm.* (Cic. *Sex orat. partes ed. alter.*, Mediolan. 1817, 8) p. 11-34.

(7) *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii epp. etc. cur. A. Majo*, Romæ 1823, 8. I. C. Orelli, *Chrestomathia frontoniana* (Taciti *Dial. de oratt.* Turici 1840) p. 115. *Frontonis et Aurelii imp. epist. etc. cur. A. Majo*, Callis 1832, 8. L. Schopen, *Emendatt. frontonn.* 1830, 4. Bonn. P. I, 1840-41, P. II.

§. 321. — Oltre all'opera grammaticale succitata: *De differentiis vocabulorum*, e li *Exempla elocutionis*, falsamente attribuiti a Frontone (§. 307) noi ora ne abbiamo le seguenti opere (1): 1. *Epistolarum ad*

Antoninum Pium Liber unicus, nella quale raccolta si trovano pure alcune lettere di Antonino a Frontone: come pure nella seconda raccolta: 2. *Epistolarum ad Marcum Cæsarem Liber I. et II.* 3. *Epistolarum ad L. Verum*, che dapprima erano divise in due libri: 4. *Epistolarum ad amicos Liber I. et II.* 5. *De feriis Alsiensibus* (VI. *Ep. Alsienses*) corrispondenza di Aurelio e Frontone sovra oggetti generali scientifici, occasionate dal costui soggiorno in Alsium nell'Etruria. 6. *De Nepote amisso*: lettera di condoglienza scritta da Marco Aurelio a Frontone per la perdita di suo nipote, che è assai bella e degna di esser letta. 7. *Epist. de orationibus ad M. Antoninum Augustum.* 8. *Epist. ad M. Cæsarem de eloquentia*, che dapprincipio erano divise in due libri *De orationibus*, ora queste lettere che trattano degli elementi dell' arte oratoria sono state accresciute di parecchie altre scoperte la più parte nel palimpsesto Vaticano. 9. *Epistolarum ad Antoninum Verum.* 10. *Epistolarum ad M. Antoninum Augustum Lib. I. et II.* (2).

Inoltre possediamo parecchi frammenti, per esempio: *Fragm. de bello Parthico ad M. Antoninum*, con cui a quanto pare voleva consolare l'imperatore afflitto dalle disavventure della guerra partica: *ad M. Antoninum principia historiæ*, frammenti di un'opera in cui Frontone paragonava insieme le campagne di Traiano e quelle di Vero: *Laudes fumi et pulveris*, *laudes negligentiæ*, frammenti di tenore umoristico diretti a Marco Aurelio, appartenenti alla classe delle declamazioni retoriche, a cui pure appartiene il suo *Arion*. Frontone sembra sia stato il primo che trattasse cosiffatti argomenti nelle declamazioni (3). Oltrecciò tra gli avanzi di sue opere scoperte da Mai,

trovansi alcune lettere greche, le quali provano quanto egli fosse perito della lingua e letteratura greca. Molte altre opere di Frontone perirono, massime orazioni (4), o almeno non furono peranche scoperte. Tali sono il *Panegyricus I Antonino Pio dictus*, relativo alla vittoria riportata da questo imperatore nella Britannia, e il *Panegyricus II*, orazione di ringraziamento allo stesso imperatore, per avergli conferito il consolato, i quali erano composti verosimilmente secondo il modello del panegirico pliniano: la loro perdita è tanto più dolorosa attese le notizie storiche ch'essi doveano certamente contenere. Arrogi parecchie orazioni giudiziarie: *Oratio pro Demonstrato Petiliano*: *Oratio Bithyna*: *Invectiva in Pelopem*, una delle sue più famose orazioni: *Invectiva in Christianos*, etc.; inoltre lettere sì latine che greche: una *Historia Parthici belli a L. Vero confecti*: Commentarii a Cicerone (§. 291): *Quæstiones convivales*: un trattato *De re rustica*, seppure non era di qualche altro Frontone: e finalmente un'opera: *De acie Homerica*.

(1) Qui seguiamo l'edizione milanese coll'aggiunta delle correzioni di Niebuhr, le quali sono state approvate in parte dallo stesso autore Mai nell'edizione romana.

(2) Parecchi squarci che dapprima Mai aveva considerati come frammenti di orazioni, per es. *Pars orationis de testamentt. transmarinis*, *De hereditate Matidiæ*, *Pro Volumniæ Seren.*, poscia furono riconosciuti essere frammenti di lettere e nella raccolta di queste stampati. Lo stesso avvenne al *Lib. epistolarum græcarum*.

(3) Così almeno assicura egli stesso con queste parole: « Quod nullum » hujuscemodi scriptum romana lingua exstat satis nobile nisi quod poetæ » in comœdiis, vel Atellanis attigerunt ».

(4) Cf. §. 303.

§. 322. — Se ci facciamo a considerare il tenore e il carattere di questi avanzi (1) ravvisiamo nella

esposizione una grande varietà ed amenità, la quale assegna senza dubbio un posto a questo autore tra i primi oratori e scrittori de'suoi tempi. Però non andremo tanto innanzi da dichiararlo a dirittura il meglio e più perfetto oratore, che abbia vissuto dopo Cicerone, o da metterlo come epistolografo affatto a paraggio con questo. Perchè l'intiero impasto e forma della sua elocuzione è troppo lontana dalla nobile semplicità delle opere antiche: in sua vece è sottentrata una lingua artificiosa, in cui con gelate declamazioni si vuol coprire la meschinità de' pensieri e col rimbombo delle frasi compensare il vivo spirito e il nerbo delle opere classiche dell' eloquenza romana. Vi troviamo parecchie nuove espressioni e costrutti, i quali come tutta in complesso l'esposizione attestano abbastanza la decadenza della letteratura e della lingua, e bene ci svelano quale fosse il gusto di un secolo, che ammirava Frontone come il primo suo oratore e scrittore. Però, questa ammirazione e grande autorità di Frontone ben si spiega se si pon mente, che quantunque dottissimo della lingua e letteratura greca, tuttavia egli si sforzava di ridurre entro più giusti confini la soverchia influenza e predilezione della lingua e sofistica greca, e di porre un argine alla gonfiezza ed all'ampollosità dello stile che veniva sempre più in moda per opera massime degli Africani suoi compaesani, col raccomandare uno stile semplice, dignitoso e robusto (2). Il quale agli occhi dell'epoca posteriore, che tanto s'era dilungata dal retto sentiero pareva tanto più commendevole, e fu causa che si facesse soverchia stima di Frontone e de'suoi pregii (3).

(1) *V.* Eichstädt, *M. Corn. Front. opp. notitia et specim.*, Jenæ 1816, fol. Peyron, *Adnot. ad inventar. Bobb.* p. 185.

(2) Macrob. *Sat.* v. 1 : « Quatuor sunt genera dicendi: copiosum in « quo Cicero dominatur: breve in quo Sallustius regnat; *siccum quod « Frontoni adscribitur*; pingue et floridum in quo Plinius Secundus « quondam, et nunc nullo veterum minor Symmachus luxuriatur ». Indi la *gravitas Frontonis* ap. Sidon. Apollin. *Epp.* IV. 3. D. Hieronym. *Ep.* XII ad Rusticum.

(3) Eumen. in *Panegyr. Constant.* 14 : « Fronto romanæ eloquentiæ non secundum sed alterum decus ». *V.* §. 303.

§. 323. — Verso la fine del secolo quarto d. Cr. fiorì *Q. Aurelio Simmaco* (1), figlio di L. Aurelio Aviano Simmaco (2). Egli ricevette un'accurata educazione: nel 373 fu proconsole in Africa, nel 384 prefetto della città, nel 391 console ecc. La sua morte cade tra gli anni 404 - 410 d. Cr. Simmaco era uomo di carattere e dignità (3), il quale in difficili contingenze e rapporti seppe accoppiare una rara prudenza ad una austera onestà e scevro da personali riguardi sempre ebbe in mira il bene universale. Per troppo amore dell' ordine allora vigente perseguitò accanitamente i cristiani, immaginandosi col rimettere in fiore gli altari pagani e l'antico culto romano, provvedere alla conservazione dell' impero ed alla sua tranquillità. Locchè lo avviluppò in parecchie controversie, e non fu senza influenza anche sulle sue produzioni letterarie, nelle quali osserviamo molte traccie di pagana superstizione. Del resto egli coltivò anche la poesia (§. 186): e il tempo in cui visse ritirato dal mondo e dagli affari ne' numerosi suoi poderi ei l'occupò nello studio e nel culto delle scienze: locchè certo ci debbe ispirar riverenza per un uomo posto qual era egli in sì alto luogo per ricchezze e per dignità.

(1) Susiana ad Symmachum IV, *Programm. scholasticc. ed. I. Gur.* Hamburg 1816, 4, *Animadd. in vett. auctt. particc.* V-VIII. Sopra la

vita di Simmaco v. *Symmachi vitâ, auct. I. Gothofredo* nell' edizione di Pareo; *Susiann.* II, p. 16. *Sym. vita auct., Sus.* ibid. 3-15. — A. Mai *Præf. ad Sym. oratt.* §. VIII. Eichstädt (*de Sym. oratt. partic. ab A. Majo nunc in lucem protractis*) *Progr. ind. lectt.* Jen. 1816, 4. — Secondo Suse Symmaco nacque in Roma nel 314 d. C.

(2) Questi fu senatore e prefetto della città 564 d. C. — Altri pure si incontrano dello stesso nome. Così per esempio il Simmaco della cui storia Jornandes cap. 15, cita un frammento, è da distinguersi dal nostro. Del resto questo passo si trova quasi alla lettera nella *Vita di Massimino* attribuita a Giulio Capitolino (*v.* §. 234).

(3) *V.* Heyne *Opuscc. acadd.* VI, p. 15. 16.

§. 324. — Simmaco è celebre come oratore e uomo di Stato non meno che in qualità di epistolografo. Quantunque fosse rinomato come uno de'primi oratori de'suoi tempi (1) però le sue orazioni andarono perdute, ad eccezione di quello che Mai ha ripetutamente e felicemente scoperto (2). Cioè a dire frammenti di otto orazioni, di cui tre dirette a Valentiniano I e II e Graziano, hanno una certa estensione. Tutte appartengono al genere della eloquenza panegirica e politica: nè fa meraviglia che si siano perdute se si pon mente alle tendenze politiche dell'autore ed alla sua accanita avversione al cristianesimo: il loro pregio poi è più storico e politico che oratorio.

Inoltre possediamo una raccolta di lettere in dieci libri, fatta da suo figlio dopo la di lui morte, dei quali come avvenne pure delle lettere di Plinio (§. 319) il decimo fu aggiunto posteriormente e contiene una spezie di corrispondenza uffiziale con Teodosio ed Arcadio. Ma anche le altre lettere di questa raccolta che sono dirette a individui privati hanno egualmente un carattere generale e sono redatte in siffatta guisa, che ben si scorge che l'autore le scriveva pel publico, e non soltanto per la persona a cui le indirizzava. In questa maniera di scritti Simmaco ha preso intie-

ramente per modello le lettere di Plinio minore: egli ha adoperata una visibile accuratezza nel pulire il suo stile e la sua esposizione: quello invero è gagliardo, fiorito, copioso, vivace la esposizione, quantunque non raggiunga a pezza la semplicità e la naturalezza delle opere antiche. Sono specialmente interessanti le lettere, le quali ci danno schiarimenti intorno alla storia di que' tempi, sulla costituzione dell' impero, sulla formazione del diritto, sui rapporti de'cristiani coi pagani e le loro controversie e lotte, come pur quelle che ci appalesano il carattere dell' autore. A questo riguardo rammenteremo le lettere del decimo libro, in cui Simmaco ragguaglia l'imperatore di tutta la sua amministrazione di *Præfectus urbis*, come pure le orazioni (3), le quali, quanto a lingua e stile, si rassomigliano affatto alle lettere, e ci danno interessanti schiarimenti su varii punti della costituzione politica di Roma e della storia di que'tempi. Per solo addurre un esempio, citeremo la lettera (X. 54), che è una specie di supplica diretta all'imperatore ad oggetto di impetrare la ristorazione dell' altare della Vittoria: dessa può essere considerata come l'apologia dell'antico culto pagano, e fu combattuta da san Ambrogio e da Prudenzio (4).

(1) *V.* il passo sucitato (§. 322) di Macrobio *Sat.* v. 1; in una iscrizione (Orelli *Inscr. coll.* nr. 1187) è detto *orator disertissimus*. Sidon. Apollinare (*Ep.* I. 1) loda la *rotunditas* del suo stile. Sopra le orazioni di Simmaco v. Mai §. III. Meyer, *Oratt. Romm. fragmm.* p. 627.

(2) I frammenti scoperti nel palimpsesto Ambrosiano vennero alla luce col seguente titolo, *Q. Aurel. Symmac. octo oratt. inedd. partes invenit, notisque declaravit A. Majus etc.*, Mediolani 1815, 8, Francof. 1816, 8; essi pur si trovano nell' edizione di Frontone di Niebuhr. Le parti scoperte poscia nel palimsesto Vaticano si trovano nell' appendice alle *Juris civilis Antejustinianei reliquiæ inedd. ex cod. rescr. bibl. Vatic. cur. A. Majo*, Rom. 1823, 8, che furono accresciute da Peyron

col mezzo di un manoscritto torinese, che fu altre volte di Bobbio; v. le sue *Adnott. ad Invent. bibl. Bobb.* p. 182-184.

Ora il tutto si trova riunito da A. Mai nella sua, *Scriptt. vett. nova collectio*, Rom 1825-1831, 4, T. I, P. IV.

(3) *V.* Eichstädt nel programma succitato, *Niebuhr Epist. ad Jæger* (Fronton. Præf. p. XVI). Mai ne fece dapprima soverchi encomii, ma poscia li ridusse entro più giusti limiti; *v. Jur. civ. Antejustin. etc. Prolegg.* p. LIX.

(4) Quindi le due lettere di S. Ambrosio all'imperatore Valentiniano dirette contro di codesta supplica nella più parte delle edizioni trovansi annesse alle lettere di Simmaco. *V.* Villemain *Mélanges* T. II, p. 36.

§. 325. — Finalmente addurremo ancora per tacere di qualche scritto sì in prosa che in verso di *Ausonio* (§. 171) ed il suo *Liber epistolarum XXV*, le cinquantuna lettere di *Meropio Ponzio Anicio Paolino*, vescovo di Nola, defunto nel 431 d. Cr. Però queste lettere scritte la più parte con una lingua scorrevole ed amena al pari delle poesie di questo pio e insigne uomo appartengono piuttosto alla sfera della letteratura cristiana. Lo stesso dicasi delle produzioni del non meno insigne e dotto *C. Sollio Apollinare Modesto Sid-nio* (1), nato nel 428 d. Cr., vescovo a Clermont dal 473 sino alla sua morte seguita verosimilmente nel 484 (2). Come Paolino, egli si procacciò fama di poeta (§§. 97, 150) e lasciò pure una raccolta di lettere in nove libri, le quali hanno lo stesso carattere generale di quelle di Simmaco e ci porgono una curiosa pittura delle condizioni di allora, della vita e del conversare massime della classe elevata della Gallia 3), e con ciò hanno un pregio più storico che letterario. In fatto di lingua e di stile Plinio e Simmaco sono i suoi modelli: però n'è rimasto a gran pezza inferiore, e dimostra più chiaramente ancora la decadenza della lingua e della letteratura (4).

Egual pregio istorico hanno pure le lettere di *Magno Aurelio Cassiodoro* o *Cassiodorio* (5) nato

verso l'anno 468 d. Cr. a *Scyllacium* nell' Abruzzo, di antica famiglia romana, il cui padre (6) ed avo si erano distinti e nell' armi e nella toga. Dotato di elevata mente, di profondo intelletto, come pure di svariata dottrina pervenne bentosto ad alte cariche, e sotto Teodorico di cui era segretario o piuttosto primo ministro, come pure sotto i suoi successori, tenne le redini del regno ostrogotico in una guisa tale che ha eternato il suo nome. Quasi settagenario nel 538 si ritirò dagli affari per darsi nella solitudine di un chiostro ad una vita contemplativa e dedicata alle scienze, e morì poscia in età assai avanzata (7). Egli è in questo periodo di sua vita ch'egli compose la più parte delle sue opere; tra le quali passando sotto silenzio le teologiche, istoriche e grammaticali (§. 396), qui non faremo menzione che delli: *Variarum (epistolarum) libri XII*, raccolta di lettere e ordinanze che Cassiodoro avea scritto in nome dei re ostrogotici. Ne'primi dieci libri egli parla sempre in nome loro: in nome proprio negli ultimi due, i quali contengono decreti degli anni 534-538. Laonde è chiara di per se stessa la grande importanza di questa raccolta per la storia di que' tempi e per la cognizione del regno ostrogotico, di cui è certamente la nostra sorgente principale. Quantunque non scevra al pari delle altre opere di Cassiodoro dallo spirito retorico di quell'epoca, quantunque vi si scorgano dappertutto le traccie della corruzione del buon gusto, però Cassiodoro è degno al certo di essere annoverato tra gli uomini più eruditi di questo periodo come quello che tutta in sè riuniva la dottrina del suo tempo e con sommo zelo procurava la conservazione della classica letteratura, nella quale era egli

stesso assai dotto. Il suo stile spesso ricercato e ampolloso gli acquistò gran fama presso i suoi contemporanei e posteri, i quali lo tolsero a modello nella composizione di siffatti decreti, ordinanze e ragguagli. Egli si distingue pure per un certo tuono declamatorio e per una certa eleganza tutta sua propria, la quale per noi non ha più invero grandi attrattive.

(1) *V. Essai littéraire et historique sur Apollin. Sidon. par Alex. Germain*. Montpellier 1840, 8.

Secondo l'*Hist. littér. de la France* I, p. 557 la sua morte cadrebbe verosimilmente nell'anno 487 o 488 d. C. — Un recente scrittore francese deriva l'origine della famiglia Polignac da questo Sidonio; *v.* Mangon de la Lande, *Essais histor. sur les antiquités du dép. de la Haute-Loire*, St. Quentin 1828, 8. *V. Revue Française* 1828, nr. 6, p. 303.

(2) *V.* Ampére nella *Rev. d. deux Mond.* T. XVIII, p. 667. 677. Patin nel *Journal des Sav.* 1838, p. 197. — Quanto alla sna imitazione di Plinio *v. Epp.* IV. 22. I. 1. IX. 1.

(3) *Œuvres de C. S. Ap. Sid. trad. avec le texte et des notes par I. F. Grégoire et F. Z. Collombet*, Lyon 1836, III Voll. 8.

(4) *V.* la vita di Cassiodoro nell'edizione delle sue opere di Garat T. I. Alex. Olleris, *Cassiodore conservateur des livres de l'antiquité latine*, Paris 1841, 8.

(5) I manoscritti scrivono questo nome in una maniera e nell'altra. Il primo però è il più usitato.

(6) Quel che si narra di Cassiodoro, che sotto Odoacre fu *Comes privatarum* e *sacrarum largitionum*, qnindi da Teodorico creato governatore della Sicilia, poscia prefetto del pretorio e finalmente nel 514 rivestito del Consolato, si deve intendere del figlio e non del padre, come credètte erroneamente Bnat.

(7) L'anno di ana morte è incerto. Dne passi di sue opere citati da Manso, provano solo ch'egli morì tra gli anni 90 e 100 di sua età.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

FILOSOFIA.

§. 326. — La filosofia in Roma fu per lungo tempo sconosciuta affatto: poscia al pari di altri rami di scienza vi trovò benigno accoglimento e cultura. L'intiera vita dei Romani avea preso una direzione

troppo pratica perchè siffatto studio vi avesse sì di leggieri l'accesso. Distratto dalle occupazioni della guerra e dell'agricoltura o de' civili uffizii, agitato spesso nell'interno da dissidii e da turbolenze, all'estero da potenti nemici, il Romano non aveva tempo ed agio di darsi alla pura speculazione, a tranquille filosofiche inchieste sì poco conformi al suo spirito pratico e politico, che anzi dal punto di vista morale esse gli sembravano perniciose, non atte ad altro che ad indebolire la forza sì morale che fisica (1). Quando più tardi insieme coll' amore della poesia e della scienza in generale, e in ispecie dell'eloquenza, cominciò anche a destarsi quello della filosofia per mezzo della cognizione de'sistemi greci, i Romani si arrestarono a questi: e or questo or quello adottavano secondochè più era acconcio colla vita politica ed alle private inclinazioni, sènza far loro fare il benchè menomo passo o sviluppo ulteriore, senza dar loro un indirizzo originale indipendente. La filosofia in generale si considerava piuttosto come un mezzo di educazione, una ginnastica intellettuale, utile specialmente per l' eloquenza, che una scienza distinta e indipendente, o la si pregiava qual sentiero conducente alla tranquillità, qual rimedio nell'avversa fortuna e in qualsiasi frangente della vita umana: e questo collegamento della filosofia coll'intiera vita romana spiega il grado di successo che i diversi sistemi della filosofia greca ebbero in Roma.

Mentrechè il lusso e la voluttà, ovvero un temperamento avverso alle procelle politiche nella sua ritiratezza professava l' epicureismo, il romano pratico ed austero abbracciava piuttosto i principii della stoa, la cui rigida morale quadrava tanto al suo ca-

rattere. Ma all'oratore ed all'uomo di Stato l'Academia colla sua dialettica e probabilismo offriva grandi avvantaggi per l'oratoria sua cultura, e con ciò anche per la politica sua carriera. Però massime nel primo periodo veggiamo raramente i Romani seguire esclusivamente un sol sistema; ma la più parte sono eclettici, i quali seguono or questo or quello secondo la loro propria intuizione della vita e il loro scopo politico. Quando poi nell'appresso s'era spenta l'Academia, vennero in scena il scetticismo e il neoplatonismo, la cui santa dottrina dava ai buoni ed ai deboli conforto e calma in mezzo al ributtante spettacolo del presente. Però anche in questo ulteriore periodo l'epicureismo e lo stoicismo rimasero pur sempre predominanti, i quali due sistemi rappresentano nella loro opposizione l'opposizione del mondo romano e della vita romana.

(1) Ciò si scorge pur dalla risposta che si pone in bocca a Fabricio (473 di R.) quando conversando con Pirro udì parlare de' principii e dottrine della filosofia di Epicuro, cui egli augurò a Pirro ed ai Sanniti finchè erano in guerra con Roma; *v.* Plut. *Pyrrh.* 20. Valer. Max. IV. 3. 6. Cic. *De senect.* 13. Ateneo (XII, p. 547), Eliano (*V. H.* IX. 12), fanno menzione del bando dato nel 580 di R. a' filosofi epicurei per causa della loro dottrina e delle cattive sue conseguenze. Rob. Hepke, *De philosophis qui Romæ docuerunt ad M. Aurelii Antonini imperium*, Berolin. 1842, 8.

§. 327. — Quantunque circondata al sud da nazioni presso le quali la filosofia aveva fiorito sin nella più remota età, poca o nessuna influenza esse ebbero sulla vicina guerresca Roma: tutto al più si potrebbe pretendere di ravvisarne una qualche traccia nella tradizione, che faceva Numa scuolaro di Pitagora vissuto posteriormente (1). Quest'influenza della filosofia greco-pitagorica spicca più chiaramente in Ennio, a cui non possiamo contestare un'esatta cogni-

zione della medesima come pur di quella di Epicarmo ecc. (2). Però dopo di lui non vediamo più traccia di studio filosofico (3) presso un popolo, che unicamente ed esclusivamente intento all'ampliamento del politico suo potere, era affatto ottuso e selvatico in fatto di arte e di scienza, e da principio considerava ogni siffatta occupazione come cosa nociva allo Stato ed ai costumi, tanto più che aveva trovato la filosofia presso un popolo, il quale moralmente corrotto ed impotente, non poteva per lui essere che oggetto di disprezzo (4). Solo quando appresero dai Greci la connessione della filosofia colla retorica (5) e compresero l'influenza di questa scienza sulla vita politica, come cominciò a svilupparsi nell'ultimo secolo della republica romana, e trovarono nella filosofia un mezzo per conseguire i loro scopi politici, cominciarono i Romani ad occuparsene alquanto, e bentosto fu considerata come indispensabile all'educazione dell'uomo di Stato, qual era per l'addietro nella Grecia dove questa cultura retorico-filosofica era la base d'ogni educazione, e di quella in ispecie dell'uomo politico, e questi escivano immediatamente dalle scuole de' filosofi dov'erano stati preparati e istrutti a questa carriera.

(1) Cf. Plutarch. *Num.* I; ibiq. Leopold. *Liv.* I. 18. Cicer. *Tuscc. Quæstt.* IV, 4 (ed ivi gli altri passi citati da Dawes) Cic. *De republ.* II. 15.
(2) *V.* §. 69.
(3) Intorno alle cause che hanno difficoltato il fiorire della filosofia in Roma *v.* K. F. Renner, *De impedimentis quæ apud vett. Romm. philosophiæ negaverunt successum*, Hal. Saxon. 1825, 8.—Verso la stessa epoca dopo la sconfitta di Perseo (586 di R.), Emilio Paolo chiese agli Ateniesi un filosofo per educare i suoi figli, il quale fosse pure pittore per fare i quadri destinati al suo trionfo (*v.* Plin. *Hist. Nat.* XXXV. §. 40, sect. 30).
(4) Cf. §. 326. Indi il detto: « ut quisque optime græce sciret, ita esse nequissimum ». Cic. *De orat.* II. 66. Sallust. *Jug.* 85. Plut. *Cat. maj*

25 init. Quanto spesso non biasimano la *levitas Græcorum* Cicerone ed altri scrittori romani, i quali trasportati da troppo amor di patria e fanno soverchia stima delle cose loro, e poco apprezzano le greche. *V.* van der Chys, *Responsio ad quæstionem etc.*, Gandavi 1826, 4, p. 71. 72. *V.* Liv. (il quale XXXIX. 8, appella i Greci *eruditissima omnium gens*) XLII. 47. XLIV. 14 etc. Cf. Lachmann, *De fontt. Liv.* II, p. 73. *V.* sup. §. 220.— Marcian. Cap. Lib. IV. §. 333 ed. Kopp. Ch. G. König, *De criminibus a Romm. in Græcos jactatis Opusc. latt. ed. F. M. Oertel*, Misn. 1834, 8. pr. XVII.—Niuna meraviglia adunque se persino un Cicerone deve ancora iscolparsi contro coloro i quali biasimavano lo studio da lui fatto della filosofia greca; *v.* Proœm. *De officiis* II.

(5) Cf. Cic. *Tusce. dispp.* I. 4. §. 7.—§. 264.

§. 328. — La prima occasione ch'ebbero i Romani di far conoscenza della filosofia greca, il primo impulso a studiarla fu l'ambasciata che gli Ateniesi (Olimp. CLVI, 1. 598 di R.) mandarono a Roma (1), per la quale avevano eletto tre filosofi, capi delle tre scuole allora fiorenti, da cui escirono gli oratori e i politici della Grecia, l'academico Carneade, lo stoico Diogene, e Critolao peripatetico. Mentre il senato deliberava sull'oggetto della loro missione, le publiche lezioni di questi filosofi si attirarono la generale attenzione: e la gioventù in ispecie fu presa da tale entusiasmo, che parve sommamente pericoloso e funesto a'vecchi romani. Per opera e istanza di Catone il senato diede con tutta fretta la sua risposta agli ambasciadori, per così accelerarne la partenza e cessare la funesta loro influenza sulla gioventù romana. Ma accesa una volta questa favilla nella gioventù romana il suo ardore per la filosofia greca andò rafforzando e ravvivando a dismisura: filosofi e retori greci affluirono a Roma per diffondervi sempre più il gusto della loro filosofia, quantunque già un senatusconsulto del 593 di R. avesse incombenzato il pretore di far loro evacuare la città, e nel 662 i censori En. Domizio Aenobarbo, e L. Licinio

Crasso rinnovellassero questo divieto, inchiusi anche i retori latini (2).

Ma già dianzi Scipione Minore in mezzo ai trambusti della guerra avea nodrito un ardente zelo per la filosofia greca: lo stoico Panezio e il celebre Polibio erano sempre in sua compagnia: e il suo esempio seguirono Lelio, L. Furio, Q. Tuberone, Q. Muzio Scevola, ed altri grandi di Roma (3). La connessione di questa colla Grecia e coll'Asia divenne bentosto tanto più intima e profonda pel soggiorno ivi fatto dall'armata romana: sempre più crebbe il commercio co' dotti greci, e in breve non v'era più argine che valesse ad arrestare l' irruente civiltà e filosofia greca. La quale ora s'impadronì dell'intiera educazione della classe più distinta, e con questo mezzo inflisse certo profonde ferite al carattere nazionale romano. Anche i mille Achei, giovani tutti delle prime famiglie (qual era il prefato Polibio) e quindi forniti d'una educazione retorico-filosofica, i quali verso l'anno 587 di R. furono trascinati a Roma (4), ed ivi distribuiti quasi ostaggi tra le famiglie più cospicue, contribuirono senza dubbio a diffondere ed a fomentare il gusto della coltura greca tra queste famiglie. Nè qui vuolsi passare sotto silenzio la biblioteca di Apellicone trasportata da Atene a Roma da Silla, la quale conteneva le opere di Aristotele e di Teofrasto, e quella fondata dall'opulento Lucullo (5), il cui uso questo amico delle scienze si sforzava di rendere a tutti accessibile, come pure di altri consimili mezzi, e veicoli di dottrina.

(1) Plut. *Cat. maj.* 22. Gell. *N. A.* VII. 14, e gli altri passi citati da Kühn ad Ælian. *V. H.* III. 17 fin. A. F. Verburg, *De Carneade Rom. legato*, Ultraject. 1827, 8. Thiery, *De Diogene Babylonio* p. 19.

(2) *V.* §. 264. Sopra Catone v. §. 12.

(3) Vellej. Pat. I. 13. Ang. Mai Prosopograph. ad Cic. *De republ.* p. XLIV (p. LXIV ed. Moser).

(4) *V. Achaicc. libros compos. Merleker* p. 418. — Pausan. *Achaicc.* 10. Polyb. XXX. 13.

(5) *V.* §. 13.

§. 329. — Fra i diversi sistemi filosofici della Grecia i quali furono in questo modo a poco a poco diffusi in Roma, la filosofia di Pitagora che nelle vicine città greche d' Italia aveva ottenuto tanto predominio, ivi ebbe poco accesso, evidentemente perchè troppo speculativa e metafisica (1). Oltre ad *Ennio* (§. 69) si fa menzione come di seguace, o piuttosto ristauratore della filosofia pitagorica (2) del senatore romano *Publio Nigidio Figulo*, celebre astronomo e matematico de' tempi di Cicerone, col quale era stretto in amicizia, e di cui fu cooperatore a sopprimere la congiura di Catilina (3), morto esule prima ancora dell'uccisione di Cesare nel 710 di R. Pare ch'egli siasi occupato non solo di filosofia naturale, di fisica ecc. ma anche d'indagini antiquarie e grammaticali, giacchè per questo verso si pone la sua erudizione a paraggio con quella di Varrone. De'suoi scritti però, meno pochi frammenti (§§. 355, 382), non s'è conservato nulla, perchè l'oscurità della sua lingua, come pure quella degli astrusi soggetti che trattava furono di grave ostacolo alla loro diffusione (4).

Ci si dipingono come seguaci della nuova academia, massime nella nuova sua fase operata da Antioco di Ascalona per cui s'era approssimata alla Stoa, *Lucullo* (5) zelante promotore dello studio della filosofia greca, però senza ch'egli stesso per quanto sappiamo desse alla luce alcun suo saggio di questo genere:

inoltre *M. Giunio Bruto*, il quale nella sua gioventù si era famigliarizzato con tutti i sistemi della filosofia greca, e più s'era distinto in questa sfera che in quella dell'eloquenza (6): egli scrisse pure qualche libro di filosofia (7), però non se n'è conservato nulla: *Marco Terenzio Varrone* (8); *M. Pisone* (9); anche *Cicerone* dopochè Filone gli aveva comunicato un indirizzo più dialettico e scettico.

Erano addetti alla filosofia epicurea oltre a *Lucrezio* (§. 104), *Pomponio Attico* (§. 209), *C. Cassio* uno degli uccisori di Cesare, *Cazio* (10), *M. Fadio Gallo*, *G. Velleio Torquato*, *L. Amafinio* ed altri (11).

Ma particolare successo ottenne la dottrina di Zenone e Crisippo, massime nell'austera sua morale cotanto omogenea al carattere nazionale romano, mentrechè nella sua parte dialettica esercitò pure una benefica influenza sulla coltura della lingua e della grammatica di cui gli stoici erano i fondatori, e con ciò pure sulla retorica, anzi, comunque sol di rimbalzo, persino sulla trattazione scientifica del diritto (12). A questo riguardo sono specialmente degni di menzione *Q. Muzio Scevola*, *Servio Sulpicio Rufo Tuberone* ecc. Alla quale preponderanza della Stoa contribuì al certo non poco l'influenza di *Panezio* (13), e de'suoi amici e scuolari Scipione Minore, Lelio, Furio ed altri. Più tardi divenne celebre per la sua fermezza e costanza di carattere *M. Porcio Catone Uticense* (14).

La scuola che meno sorrideva a' Romani era la peripatetica, perchè troppo metafisica ed astrusa, e senza alcuna relazione immediata colla pratica. Onde lo studio delle opere di Aristotele e Teofrasto era assai ristretto, e tutt'altro che popolare. Lo stesso

Cicerone, a quanto pare, era più famigliare colle opere retoriche di Aristotele che colle filosofiche (§. 331).

(1) Anche il fatto rapportato da Plinio (*H. N.* XIII. (13.) 27) sull'autorità di Cassio Emina che si bruciarono in Roma opere di filosofia pitagorica non dimostra troppo amore de' Romani per questo sistema.

(2) *V.* Cic. init. fragm. *De universo*: «Fuit enim vir ille cum ceteris artibus, quæ quidem dignæ libero essent, ornatus omnibus, tum acer « investigator et diligens earum rerum quæ a natura involutæ videntur. « Denique sic judico, post illos nobiles Pythagoreos, quorum disciplina ex« tincta est quodammodo, cum aliquot sæcula in Italia, Siciliaque viguis« set, hunc exstitisse qui illam renovaret ». *V.* Cic. *ad famill.* IV. 13; cf. Scholl. *Bobbienss. in Cic. Vatin.* p. 317 ed. Orelli. — Gell. *N. A.* IV. 9: « Nigidius homo, ut ego arbitror, justa Varronem doctissimus ». XIX. 14. XIII. 10: homo impense doctus ». Lucan. *Pharsal.* I. 639. Macrob. *Sat.* VI. 8.

(3) *V.* Plutarch. *An seni sit resp. ger.* cap. 27. *Vit. Cic.* 20. Sopra la sua morte *v.* Eusebii *Chron.* ad Olymp. CLXXXIV. Cf. Cicer. *ad Famill.* IV. 13.

(4) Cf. Gell. *N. A.* XIX. 14.

(5) Cic. *Acadd. quæstt.* II. 2. Plutarch. *Vit. Lucull.* I: intorno alla sua biblioteca *v.* §. 13.

(6) *V.* Plut. *Vit. Brut.* cap. 2. Quintil. *Inst. Or.* X. 1. §. 123. Cic. *Acadd. quæstt.* I. 3 fin. *Brut.* 31. *Onomast. Tull.* p. 320.

(7) Seneca, *Consolat. ad Helv.* cap. 9, cita un' opera *de virtute* diretta a Cicerone, *v. Tuscull. Quæstt.* V. 1. *De finibb.* I. 3. Seneca *Ep.* 95, fa pur cenno di un trattato περὶ καθήκοντος il quale discorreva di doveri tra padri e figli, tra fratelli ecc.

(8) *V.* §. 200, ove si fa menzione di uno scritto intitolato *De philosophia.*

(9) *V.* Cic. *De finibb.* V. 1. *De nat. Deorr.* I. 7. *ad Att.* XIII. 19. Egli era in certo modo anche peripatetico, e teneva seco in sua casa Stasea filosofo greco addetto a questo sistema. Cf. Cic. *de orat.* I. 22. — Intorno a Cicerone *v.* §. 331.

(10) Sopra Cassio cf. Cic. *ad Diverss.* XV. 19; sopra Cazio ibid. XV. 16. 19. Secondo gli antichi scolii ad Orazio *Sat.* II. 4, quest' epicureo il quale morì poco prima di Cicerone ed era di patria Insubro, scrisse quattro libri *De rerum natura et de summo bono*; però nulla sappiamo di questa sua opera. — Sopra M. Fadio Gallo amico di Cicerone *v.* Cic. *Epp. ad. Divv.* VII. 23-26.

(11) Alex. Ollevis, *De Phædro epicureo, s. de Romanis Epicuri sectatoribus circa Cæsaris tempp.*, Paris 1841, 8, cap. II. Intorno a Vellejo *v.* Cic. *de nat. Deorr.* I. 6. Sopra Amafinio o Amafanio *v.* Cicer. *Acadd.* II. 2. *Tuscull.* I. 3. IV. 3.

(12) *V.* Jan Meschert van Vollenhoven, *De exigua vi quam philosophia græca habuit in efformanda jurisprudentia romana*, Amstelod. 1834, 8, p. 131. Intorno al nesso della filosofia colla giurisprudenza

secondo le viste di Cicerone v. Fr. E. Berg, *De jurisconsultis e sententia Cic.* Amstelod. 1822, 8, p. 16. 30.

(13) Cf. Van Lynden, *De Panætio* §. 13, p. 30.

(14) Baumhauer, *Vett. philoss. doctr. de morte volunt.*, Traject. ad Rhen. 1824, 8, p. 266. Beier ad Cic. *De officiis* 1. 31, p. 239.

§. 330. — Nessun Romano si rese tanto benemerito per l'introduzione e diffusione della filosofia greca in Roma quanto *Cicerone* (1). Ammaestrato in sua gioventù da Fedro e Patrone, indi da Zenone l'epicureo (2) nella filosofia di Epicuro, più tardi si sentì più attirato dalle lezioni dell'academico Filone (3), di Antioco da Ascalona, e dal celebre stoico Posidonio. Ma quella che principalmente lo attrasse fu la dottrina della nuova academia parte per causa del suo probabilismo, parte della sua influenza sulla cultura oratoria. Cicerone considerò lo studio della filosofia come una preparazione all'eloquenza, con cui egli aprì la sua carriera politica, e perciò insiste tanto sulla necessità di una vasta e soda erudizione filosofica a formare il buon oratore (§. 279). In appresso distratto dagli studii filosofici dalle sue funzioni senatoriali e forensi, più non vi fece ritorno che negli ultimi suoi anni, per darsi una dignitosa ed utile occupazione, e per ritrarne un po di calma e di consolazione delle procelle politiche, e della rovina della repubblica (4). Appartengono in vero a questo periodo la più parte delle sue opere filosofiche, scritte a brevi intervalli l'una dopo l'altra (5), e composte con molta rapidità: onde malgrado la facilità e la fretta con cui in generale Cicerone soleva lavorare, conviên credere che quantunque non avesse fatto grandi studii preparatorii con tale scopo (6), non avesse però lasciate svaporare affatto le cognizioni di che avea fatto tesoro in sua gio-

ventù intorno alla filosofia greca, nè mai abbandonatone intieramente lo studio anche in mezzo alle agitazioni dell'operosa sua vità (7).

Però codesta fretta con cui Cicerone scriveva si per la natura della sua posizione che per l'interna sua disposizione, prendendo per lo più per base della sua opera, e per iscorta principale questo o quel filosofo greco e le sue opere (8), gli fece prendere qualche abbaglio, e lo fece cadere in qualche inesattezza ed errore. Ma a questo riguardo se non vogliamo essere ingiusti verso di lui e riconoscere i grandi meriti ch'egli ha anche in questa sfera, convienci pur tener conto delle grandi difficoltà che gli offriva la lingua, la quale non era ancora acconcia e coltivata per l'esposizione delle discipline e sistemi della filosofia greca. Animato da caldo affetto di patria, a cui non credea poter essere di maggior utile in altra guisa qualsiasi, Cicerone pose mano a comporre queste sue opere coll'intenzione di famigliarizzare i suoi concittadini colle indagini de' pensatori greci, e così fomentare e diffondere lo studio della filosofia presso i Romani, ai quali in questo modo spenta la vita politica aprir voleva una nuova via d' intellettuale e scientifica operosità (9). Desse perciò non ci appresentano nuove speculazioni, ma un'esposizione delle parti più importanti della filosofia greca, fatta conformemente al suddetto suo scopo pratico (10). Perchè se Cicerone voleva fare della speculazione greca una sapienza pratica pei Romani, se cercava per così dire d'introdurla nella vita stessa romana, se voleva chiarirne l'importanza esterna sia sulla vita politica, sia nelle vicende della fortuna, alle quali in una republica com'era allora

la romana niuno non v'era che non fosse esposto; egli aveva scelta l'unica via possibile a dare l'accesso alla filosofia presso di un popolo rivolto tutto alla pratica (11). Per questo riguardo quantunque egli non sia inventore di un nuovo sistema, quantunque non sia autore di un vero progresso della filosofia, ha però meriti non comuni (12).

Egli ha fatto incontrastabilmente di più che qualsiasi altro filosofo di Roma, giacchè non solo l'epoca coetanea seguì le sue pedate, ma l'influenza de' suoi scritti filosofici è anche palese ne' tempi posteriori del medio evo in tutte le persone colte e letterate di questo periodo. Nè fu minore al risorgimento della letteratura, anzi al dì d'oggi ancora i suoi scritti filosofici sono quelli massime onde s'attinse una più profonda cognizione dell'antica filosofia, quelli perciò che produssero uno studio migliore della filosofia. Essendo perita la più parte delle opere della filosofia greca, gli scritti filosofici di Cicerone sono divenuti i fonti più importanti che abbiamo per la storia della filosofia antica, locchè conferisce loro un pregio equivalente a quello che pur hanno dal lato della lingua e dello stile, ch'egli non senza gravi difficoltà dovette creare e formarsi egli stesso a tal uopo (13). Per codesta loro forma, come pure pel loro contenuto, que' suoi trattati segnatamente, i quali si aggirano sovra argomenti della filosofia pratica nell'immediata loro relazione colla vita stessa, verbigrazia le Tuscolane, non hanno mai mancato il loro effetto in tutti coloro i quali ritiratisi dalle commozioni e batoste della vita politica cercavano un'utile e dignitosa occupazione, una consolazione nelle procelle della sorte, qualche cosa che li ri-

conciliasse con se stessi e colla vita, e loro apprendesse a sopportare con calma e rassegnazione il loro destino. Codesti motivi hanno procurato eguale applauso e ne' tempi antichi e massime ne' moderni anche agli scritti filosofici di Seneca (§. 544).

(1) Sopra Cicerone come filosofo v. Wittenbach, *Bibl. crit.* I. P. 3, p. 2. R. Kühner, *Cic. in philos. ejusque partes merita*, Hamburgo 1825, 8, p. 32.

(2) *V.* Cic. *De finibb.* I. 3, colla nota di Madvig p. 34. Intorno a Zenone v. Cic. *N. D.* I. 21. *Tuscc.* III. 17; intorno a Fedro Cic. *ad Famill.* XIII. 1.

(3) Sopra Filone, il suo rapporto con Cicerone e la sua filosofia v. Cic. *N. D.* I. 3. *Brut.* 89. Cf. van Heusde, Cicero φιλοπλάτ. p. 73. 88. Sopra Antioco v. ibid. p. III. Cic. *N. D.* I. 3. *Brut.* 91.

(4) Cic. *De divinat.* II. 1: « Quærenti mihi, multumque et diu cogitanti quanam re possem prodesse quam plurimis, ne quando intermitterem consulere rei publicæ, nulla major occurrebat quam si optimarum artium vias traderem meis civibus; quod compluribus jam libris me arbitror consecutum etc. ». Cap. 2: « Ac mihi quidem explicandæ philosophiæ causam attulit gravis casus civitatis, quum in armis civilibus nec tueri meo more rempublicam, nec nihil agere poteram, nec quid potius, quod quidem me dignum esset, agerem reperiebam etc. ». Cf. *Tuscc. quæstt.* I. 3. *N. D.* I. 4.

(5) *V.* Cic. *De divin.* II. 1. — Qui volsi pur far menzione della maniera sua particolare di fare i proemii delle sue opere, intorno a cui così scrive ad Attico (XVI. 6): « habeo *volumen proœmiorum*. Ex eo eligere soleo cum aliquod σύγγραμμα instituo. Itaque jam in Tusculano qui non meminissem me abusum isto proœmio, conjeci id in eum librum quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum. Itàque statim novum proœmium exaravi: tibi misi. Tu illud desecabis, hoc agglutinabis ». Cf. Kuhner l. c. p. 85. — Noi non crediamo di vedervi l'imitazione di un'usanza d'Aristotele come pensa Stahr, *Aristotelia* II, p. 244. Cf. Baumhauer *De Aristot. vi in Cic. script.* p. 89.

(6) Cf. Goerenz ad Cic. *De finn.* Introd. p. XII. Schütz Summar. ad Cic. *De nat Deorr.* p. 25, coll. c. Beier ad Cic. *de officc.* III. 1, p. 190.

(7) Qui noi seguiamo l'opinione di Madvig Præf. ad Cic. *de finibb.* §. 3, p. LXIII.

(8) Sopra il modo in cui Cicerone si serviva delle opere dei filosofi greci v. Madvig. l. c. Kühner p. 81. 121. 129. Cicerone *ad Attic.* XII. 52. *de finn.* I. 2. 3.

(9) Kühner p. 63 ibiq. Cic. *de divin.* II. 1. 2. *Tuscc.* I. 3. II. 3. *Finn.* I. 3 fin.

(10) Cicerone accenna abbastanza chiaro questo scopo pratico *de nat. Deorr.* I. 3 fin.: « Et si omnia philosophiæ præcepta referuntur ad vitam, arbitramur nos et publicis et privatis in rebus ea præstitisse, quæ ratio et doctrina præscripserit ». Paradox. Proœm.: « Nos ex philosophia

« plus utimur, quæ peperit dicendi copiam, et in qua dicuntur ea quæ « non multum discrepant ab opinione populari ».

(11) Cf. Kühner p. 66: « Cicero Græcorum vestigiis insistens in ipsis « philosophiæ misteriis nihil novi invenit, sed ea retractavit quæ jam erant « in promptu atque parata, quæque civibus suis utilissima videbantur. « Enimvero Ciceronis philosophia maximam partem mera vitæ sapientia est, « sana tamen plerumque, atque vera ». Lo stesso s. Agostino (*Contr. acadd*. I. 8) così parla: « Ergone Cicero sapiens non fuit, a quo in la- « tina lingua philosophia, et inchoacta est et perfecta? »

(12) *V*. Guiard Progr., *De Ciceronis philosophi in cives suos meritis*, Königsb. 1832, 4.

(13) Come si lagna ancora Seneca *Ep*. 58 init. della povertà della lingua romana in questa materia: « Quanta verborum nobis paupertas, « imo egestas sit, nunquam magis quam hodierno die intellexi etc. etc. » v. §. 405.

§. 331. — Con questa maniera di coltivare la filosofia, e cogli scopi pratici ch'egli accoppiava a questo studio, e per sè e per altri, è naturale argomentare che non ci dobbiamo aspettare da Cicerone un sistema di filosofia affatto originale, compiuto, ben compaginato e conseguente. Egli in vero aderivà in complesso al sistema della nuova Academia (1), il quale più s'affaceva al suo spirito, serbava quasi una via di mezzo tra lo scetticismo di un Pirrone ecc. (2), e il rigido dogmatismo degli stoici, senza punto rinunziare alla sua libertà di accettare alcune dottrine particolari di altre scuole filosofiche, e di seguire in ciò la direzione pratica che era predominante in lui e ne' suoi lavori filosofici. Cicerone adunque come la più parte dei Romani, è eclettico senza un sistema rigorosamente e ricisamente determinato: donde ne nasce talvolta una certa titubanza, ondeggiamento d'opinioni e giudizii che forse non è senza qualche relazione con quella irresolutezza caratteristica di Cicerone (§. 274), epperò non ci deve far alcuna maraviglia. Fra tutti i filosofi della Grecia Platone è

quello per cui Cicerone è pieno di ammirazione anzi di entusiasmo (3), il quale erompe ad ogni occasione co' più sfoggiati encomii. Egli lo venera come il primo de' filosofi (4) non escluso Aristotele (5) verso il quale altronde ei nutre pure il massimo rispetto, quantunque la dottrina dell'antica academia e della stoa siano quelle che più quadrano al romano suo carattere. Per la filosofia epicurea invece egli ha un'avversione tale, anzi un odio che lo ha reso spesso ingiusto verso le sue dottrine (6).

Nella triplice divisione dell'intiera filosofia egli si attiene a Socrate, Platone, Aristotele; anche nella maniera di esporre in generale egli segue il metodo socratico-academico. Nella morale poi egli è stoico (7), meno nel rigido e ruvido spirito della stoa antica, che secondo il sistema mitigato da Panezio, e temperato da dottrine platoniche ed aristoteliche, il quale ad un romano della sua fatta dovea andare meglio a versi; Nella filosofia naturale invece, nella fisica ecc., pare che Cicerone si governi affatto secondo lo scetticismo academico; del resto queste erano le parti in cui Cicerone s'era meno addentrato. Con siffatta direzione e maniera di trattare la filosofia quale abbiamo descritta deve naturalmente riescire spesso difficile il rintracciare e il definire l'opinione; e la convinzione sua propria sovra punti scabrosi ed oscuri, ne' quali la sua qualità di academico gli comandava di procedere tanto più rispettivo, e di essere tanto più avaro del suo parere, ed avverso allo schiccherare sentenze. Tali sono la teoria di Dio, della sua essenza ed attributi, quella della providenza (8), del profetare, del fato, dell'immortalità ecc.: però se si guarda un po' più a fondo, egli è appunto in questi

punti che lo vediamo accostarsi a Platone ed a' suoi principii, locchè è ben naturale chi badi alla sua predilezione ed ammirazione verso di questo sommo (9). Egli è questo il modo in cui vuolsi risolvere la controversia agitata già per l'addietro intorno alle credenze religiose di Cicerone, a cui vi fu persino chi mosse accusa di ateismo (10). A siffatta assurdità basti opporre il detto di Erasmo (11), che se Cicerone avesse conosciuta la dottrina cristiana sarebbe al certo stato adorato come santo dalla posterità.

(1) Kübner l. c. p. 66. 71. 79. 81: « Ciceronem academicum, socrati« cum potius, quam solum novæ Academiæ asseclam dicendum esse, con« cludi posse videtur ».

(2) Cf. Cic. *De off.* I. 2 ibiq. Beier p. 14, *Tuscc. Quæstt.* V. 30 ibiq. Davis. I. R. Thorbecke, *Numquid inter academicos et scepticos interfuerit*, Lugd. Bat. 1821, 4.

(3) I. A. C. van Heusde, *M. T. Cic. φιλόπλάτων. L isq. de philos. Cic. fonte præcipuo*, Traject. ad Rhen. 1836, 8.

(4) Van Heusde nel Proœm. p. 1-3, ha riunito i molti passi di Cicerone in cui palesa questa sua venerazione co' più forti epiteti: per es.: « philosophorum omnium princeps (*De legg.* II. 6, cf. III. 1. *Orat.* 3. 19), « princeps ingenii et doctrinæ (*Ep. ad Quint. fratr.* I. 1), divinus auctor « (*de optim. gen. oratt.* 6), deus philosophorum (*De nat. Deorr.* II. 12; « cf. *ad Att.* IV. 15) etc. ». Cf. et. *De Legg.* I. 5: « Platonem illum « tuum, quem tu admiraris, quem omnibus anteponis, quem maxime « diligis ». *Onomast. Tull.* p. 461.

(5) Cicerone appella Aristotele *De finibb.* V. 3: « Peripateticorum ve« terum princeps, quem excepto Platone haud scio an recte dixerim prin« cipem philosophorum ». *Tuscc.* I. 10: « Aristoteles longe omnibus « (Platonem semper excipio) præstans et ingenio et diligentia etc. ». Cf. *Onomast. Tull.* p. 69. Baumhauer, *De Aristot. vi in Cic. script. disquis. crit.* Traject. ad Rh. 1844, 8, p. 1. Difficile è la quistione, se, e quanto Cicerone abbia studiato le varie opere filosofiche di Aristotele, e se per avventura non abbia attinto ad altre fonti ciò ch'egli adduce di aristotelico. In ciò noi seguiamo l'opinione di Madvig (Excurs. VII ad Cic. *de finibb.* p. 855) espressa in questi termini: « Non dubito profiteri Ci« ceronem mihi videri dialogos Aristotelis populariter scriptos, et rheto« rica, quibus hic Topica adnumero, tum πολιτείας legisse: difficiliora « autem, quibus omnis interior philosophia continebatur, aut omnino non « attigisse, aut si aliquando attigerit, non longe progressum esse, ut ipse « de subtilioribus Aristotelis sententiis aliquid habere posset explorati ». Ivi egli cita pure il parere di Pietro Vittorio (*ad Aristotel. Eth. Nicom.* VII. 3): « Ciceronem in lectione librorum Aristotelis ethicorum non valde « versatum esse ». Cf. Madvig in not. *ad Finn.* IV. 5, p. 504.

(6) Sopra le cause di questa avversione *v.* Kübner p. 79. 223.

(7) Cicerone non era guari lontano dal principio della filosofia kanziana; *v.* Beier ad Cic. *de offic.* I. 7, p. 45. Cf. et. *Placita stoicorum nonnulla, quæ summum spectant moralitatis principium, cum Kantianis comparata*, *diss. I. V. Hoflund*, Londini Gothorum 1835, 4, P. I et II.

(8) Lattanzio *Inst. divv.* I. 2. §. 30 già disse a questo riguardo: « Sed et M. Tullius quamvis Academiæ disciplinæ defensor esset, de providentia gubernatrice rerum et multa et sæpe disseruit, stoicorum argumenta confirmans et nova ipse afferens plurima etc. ». Cf. et. II. 29.

(9) Quintil. *Inst. Or.* x. 1. §. 108: « M. Tullius ut ubique etiam in scribendo de philosophia Platonis æmulus exstitit». Lactant. *Divv. Inst.* I. 15. §. 16: « M. Tullius qui non tantum perfectus orator, sed etiam philosophus fuit, siquidem solus exstitit Platonis imitator », III. 25 init. I. 5. §. 24.

(10) Cf. §. 336.

(11) Alla fine del suo *Ciceronianus*: « quem (Ciceronem) arbitror si christianam philosophiam didicisset, in eorum numero censendum fuisse « qui nunc ob vitam innocenter pieque transactam pro Divis honorantur».

§. 332. — 1. *De republica libri sex* (1) *ad Atticum* (2) scritti a Cuma in campagna l'anno 700 di R. (3) in forma di dialogo, che si finge aver avuto luogo nella ragguardevole epoca dell'anno 625 tra Scipione minore, che n'è l'interlocutore principale, Lelio, e qualche altri amici (4) intorno alla miglior costituzione, e forma di governo (5). Egli rappresenta come tale la costituzione romana prima delle sedizioni de' Gracchi: e perciò la storia dello sviluppo della medesima forma una parte principale del dialogo stesso, il quale è suggellato in un modo veramente sublime col sogno di Scipione, che chiarisce la nullità e vanità di tutte le cose umane (6). Abbenchè quanto alla forma e divisamento esteriore dell'opera Cicerone abbia imitato Platone, massime nella republica e nelle leggi, egli ha un punto di vista affatto diverso (7), ed è assai più preoccupato della realtà, di Roma, e delle sue istituzioni, nel che Polibio (8) è la principale sua scorta. Ciò che suggerì probabilmente a Cicerone l'idea di scrivere

questo dialogo si fu il vedere lo scompiglio, e la perturbazione dello stato romano, e la nobile intenzione di sedare gli animi e condurli a più sani principii col presentare loro una limpida ed assennata disquisizione delle quistioni politiche (9).

Questo primo tentativo di adoperare la lingua romana alla trattazione di cosiffatti argomenti di alta politica, che in vero è forbitissimo dal lato appunto della lingua e dell'esecuzione, fu accolto come ben meritava da' suoi contemporanei col più fragoroso applauso (10), e passò perfino in Grecia. Per l'addietro però di questo importante scritto noi non conoscevamo altro che il fine del *Sogno di Scipione*, cioè il commento conservatoci da Macrobio, ed alcuni frammenti di una certa estensione che si trovano presso S. Agostino, Lattanzio ed altri. Ogni ricerca fatta ad oggetto di scoprire l'opera intiera era finora stata inutile (11), quando per felice abbattimento A. Mai ne scoprì una parte ragguardevole in un palimpsesto romano altre volte di Bobbio, il quale contiene il commentario di s. Agostino sui salmi (12), onde al dì d'oggi possediamo quasi intieri il primo ed il secondo libro, e degli altri ampii squarci. Del sogno di Scipione abbiamo anche una traduzione greca, la quale si attribuisce ora a Teodoro Gaza, ora e con più ragione a Planude (13). Oltre al commentario sucitato di Macrobio (§. 392) sull'ultimo capitolo di quest'opera, il quale per essere tratto dall'antica dottrina pitagorico-platonica, e per la sua esposizione del mondo, cielo, terra, immortalità ecc. fu specialmente interessante pe' tempi posteriori, noi possediamo ancora una specie di commentario di un certo *Favonio Eulogio* (14) scuolaro e contempora-

neo di s. Agostino, opuscoletto contenente osservazioni tratte dalla teoria numerica di Pitagora.

(1) Pare che quest' opera dapprima contasse nove libri e poscia ricevesse parecchie modificazioni v. Cic. *ad Quint. fr.* II. 11. III. 5. *ad Attic.* XII. 19. Cf. Mai Præf. §. III.

(2) Ciò almeno è assai verosimile v. Mai §. IV. Moser p. XXXI M. S. Gratama (*Diss. de Cic. de rep. et de legg. libris juridica*, Groning. 1827, 8), p. 51, crede che fosse piuttosto diretta a Quinto fratello di Cicerone.

(3) Cic. *ad Attic.* IV. 16. Richoerz Progr. (Würzburg 1829, 4): De politicorum Ciceronis librorum tempore natali p. 15: « libros de Rep. « anno urbis 700 nec cœptos esse nec ad umbilicum deductos, sed infor« mato in consulatu aut non multo post gravissimo argumento ultra de« cennium auctorem in elaborando perpoliendoque opere esse versatum, « donec absolutum initio circiter anni 703 in publicum emitteret » (?). La stessa opinione trovasi espressa in una tesi (Cicero libros sex de rep. non multo ante confecit atque edidit quam in Ciliciam pro consule profectus est a. n. 703) annessa ad una dissertazione di I. Prabucki (*Mell. in Æschyl. Prometh. specim.* Vratislav. 1835, 8).

(4) Sopra gl' interlocutori di questo dialogo v. la prosopografia di Mai p. XLIV. Gratama l. c. p. 52.

(5) Cf. G. Dedel: « Respons. ad quæst. Exponatur Cic. doctrina de « jure, civitate et imperio; ratio imprimis habeatur libr. de Rep. » *Annall. Acad.*, Groning. 1823.

(6) Intorno alla relazione e nesso di questo sogno col resto cf. Gernhard, *Prolusio* I. *De Cic. somnio Scipionis*, Vimar. 1834, 4. (*Prolus.* II ibid. 1835, contiene le varianti lezioni di tre codici svizzeri) *Opuscc. latt.* p. 373. 376-382.

(7) Un' ampia esposizione di questo problema, cioè del diverso punto di vista da cui presero le mosse Platone e Cicerone nel dettare queste loro opere, e della analogia e dissomiglianza che n'è derivata tra queste trovasi nella diss. di I. van Persyn, *De politica Cic. doctrina in libr. de Rep.*, Amstelod. 1827, 8, p. 7. 9. 66. 76.

(8) Talvolta anche Aristotele e Teofrasto.

(9) Cf. Engelbronner, *De loco Cic. qui est de legg.* p. 70.

(10) Cic. *ad Divv.* VIII. 1. Mai Præf. §. V, p. XLIX. Un greco di nome Didimo Calcentero scrisse un libro contro quest' opera di Cicerone il quale fu difeso da Svetonio in apposito dettato; cf. §. 241.

(11) V. Mai Præf. §. VI. VII. Moser not. p. XL. *M. T. Cic. libri de rep. — restituti a D. G. Münnich*, Gotting. 1825, 8. Sia Gerberto che Giovanni di Salisbury nel secolo duodecimo conoscevano ancora quest' opera (v. Thorlacii *Opuscc. acadd.* V. p. 110), la quale pare esistesse ancora ne' secoli susseguenti.

(12) La scrittura più recente secondo Mai è del secolo decimo, la più antica appartiene all' epoca degli ultimi imperadori prima ancora della caduta dell' impero romano.

(13) Allora Gaza sarebbe stato mero copista. Cf. Moser et Hase Præf. p. XVI. V. Hess, *Specim. novi edit. somnii Scip. in Græc. conversi*,

Helmstädt. 1830. Ejusd. Cic. *Cato, Somnium etc.*, Halæ 1832, 8. — *Somn. Scip. Græce. Recogn. atque emend. Latinis additis Brüggemann. Progr.*, Canitz 1840, 4.

(14) V. August. *De cura pro mort.* cap. II (*Opp.* T. VI ed. Bened.). Suringar, *Hist. crit. scholl. latt.* I, p. 170. Questo libricciatolo si trova nell'edizione di Cicerone di Orelli Vol. V. P. I, p. 397.

§. 333. — II. *De legibus libri tres* (1), della cui autenticità non v'ha dubbio (2), quantunque questa opera massime negli ultimi due libri non sembri terminata, anzi non esser altro che un semplice abbozzo (3), quindi non è citata da nissuno neanche da Cicerone dove annovera l'un dopo l'altro i suoi scritti filosofici (Divin. II. 1.). Essa fu scritta poco dopo la morte di Clodio, e la elezione di Cicerone all'Augurato nel 702 di R. quindi tosto dopo i libri della Republica (con cui hanno molta relazione e punti di contatto), e publicata solo dopo la morte di Cicerone. Siccome Macrobio (*Sat.* VI. 4.) cita il libro quinto, perciò si crede che in tutto ve ne fossero cinque (4), o sei (5), cosicchè ne' tre ultimi libri a noi non pervenuti, Cicerone trattava della *potestas* ossia potere esecutivo, del *jus publicum* e del *jus civile*; giacchè ne' tre che abbiamo parla delle leggi in generale, della religione e del diritto divino, e dei magistrati (6). Ivi Cicerone cerca di dedurre il principio delle leggi [segnatamente romane] dalla natura dell'uomo, e così stabilire il fondamento filosofico della giurisprudenza (7). Se anche in quest'opera nella forma dialogica dell'esposizione Cicerone segue Platone (8), nella sostanza stessa si appalesa piuttosto stoico; pare ch'egli siasi valso specialmente delle opere di Crisippo, e massime di quella intitolata περὶ νόμων (9). Che di quest'opera di Cicerone siasi smarrito un proemio non par verosimile. I manoscritti che

ne possediamo pare accennino una sorgente primitiva è perduta da cui tutti ugualmente derivano (10).

(1) *V.* le introdd. di Turnebo, Görenz, Moser; Rath *Præf.* p. VII.
(2) Th. Kelch, *Comment. de legg. Ciceronis* P. I, Elbing. 1826, 4.
(3) Cf. Wagner *Proœm.* p. 7. Bake nella sua edizione *Præf.* p. XXIV, il quale opina abbia bensì incominciato quest'opera verso il 702 ma poscia lasciatala interrotta per causa del suo proconsolato e soggiorno in Cilicia, quindi nè compiutala nè datole l'opportuna lima, e ripulitura e che l'imperfetto e difettoso abbozzo, che n'abbiamo sia solo stato dato alla luce dopo la morte di Cicerone nell'attuale sua forma. Ma a siffatte asserzioni Zumpt fece varie objezioni, massime per ciò che riguarda la pretesa imperfezione de' tre libri che abbiamo tuttora.
(4) *V.* Wagner p. 8 della sua edizione.
(5) Goerenz p. XXIII. Moser p. XXVII. Anche Zumpt ha abbracciato quest'opinione, giacchè Macrobio aveva ancora per intiero il quinto libro che trattava del *jus publicum*; il sesto libro che dovea contenere uno schizzo del dritto privato romano, egli crede che fosse solo un lavoro preparatorio (a cui si riferiscono quelle parole di Quintiliano *Inst. Or.* XII. 3. 10: « componere aliqua de jure cœperat »), il quale poscia era letto come un dettato a parte. L'egual numero inoltre de' libri della Republica è pure, a suo senno, un indizio che anche quelli delle leggi doveano essere sei. L'asserzione poi di Hulsemann e Davies, che questi fossero otto, è affatto destituita di fondamento.
(6) *V.* E. C. d'Engelbronner, *De loco Cicer. qui est de legg.* Amstelod. 1802, 4.
(7) *V.* M. S. Gratama, *Cicer. philos. de jure etc. principia*, Groning. 1827, 8, p. 58.
(8) Vogliosi intendere della forma le segnenti parole di Lattanzio (*Div. Inst.* I. 15. §. 23): « nam de legibus quo in opere (Cicero) Platonem secutus est ».
(9) *V.* Görenz p. XXV, con cui concorda anche Bagnet (*De Crysippo*) p. 142; cf. p. 354.
(10) *V.* A. Guil. Ferd. Krause, *Emendd. in Cic. libros de legibus*, Neustettin. 1842, 4.

§. 334.—III. *Academica* (1), o meno esattamente *Academicæ Quæstiones* o *Disputationes* (2). Da principio quest'opera (3) constava di due libri, o dialogi intitolati *Catulo* e *Lucullo* dai due interlocutori principali. Ma poscia spiacendo a Cicerone varie cose, ed avendogli Attico rammentato che Varrone s'era quasi adontato che non gli avesse dedicata l'opera, pose mano a raffazzonarla (4), e a farne una nuova edizione più corretta e compiuta, senza

però che per questo venisse annientata la prima la quale già era nelle mani del publico. In questa prima edizione in due libri si conteneva un compendio della filosofia dell' antica, e nuova academia specialmente di Carneade, indi pure di Filone, e di Antioco. La seconda invece in quattro libri diretta a Varrone porgeva [lib. I.] una più ampia esposizione delle dottrine dell' Academia fino ad Antioco, indi [nel 2° libro] quelle di Arcesila, e [nel 3° e nel 4°] quelle di Carneade e Filone. Anche i proemi di questa nuova edizione furono cangiati, e fatti di nuovo. Di questa noi non possediamo più che una parte del primo libro, e il secondo della prima edizione il quale perciò non corrisponde risponde punto al quarto libro della seconda edizione (3). Nel primo Varrone espone le dottrine dell'academia antica, Cicerone della nuova; nel secondo [della prima edizione come abbiam detto] Lucullo principalmente espone le opinioni di Filone e di Antioco: ond'è probabile che la sostanza di questo libro sia tolta dalle costoro opere.

La composizione di quest'opera è certo dell'anno 709 di R. Questi frammenti ponno essere considerati come una specie d'introduzione agli altri scritti filosofici di Cicerone, e giovano alla cognizione del sistema suo proprio. In simil guisa però in altro senso s. Agostino scrisse poscia i suoi *Tre libri contro gli academici*: anche ciò rende meno plausibile l'opinione di coloro i quali affermano sul serio che quest'opera di Cicerone non è altro che un prodotto della scolastica del medio evo.

(1) A. C. Ranitz, *Comment. de libris acadd.* Lips. 1809, 4.
(2) Entrambi questi titoli non sono punto fondati sull'autorità de'ma-

noscritti nè altra qualsiasi. Cf. P. Faber, *Comment. ad I.* I, p 307 ed: Rath. Goerenz p. XIII. Ranitz cap. I.

(3) Sopra le vicende di quest'opera v. Cic. *Epp. ad Att.* XIII. 12. 13. 14. 16. 18. 19. 21-25. 32. 35. Quintil. *Inst. Or.* III. 6. §. 64. Plut. *Lucull.* 42.

(4) Ranitz cp. 2. 3, nega la seconda edizione di quest'opera e dice che se fu raffazzonata non fu però publicata in questa nuova forma. Per cavare i quattro libri egli divide il secondo libro (il cui titolo *Lucullus* ei dice apocrifo, e il cap. I aggiunta posteriore) in tre parti (1-19 incl., 20-34 §. 111, e il resto). *V.* ejusd. *Comment. de libr. Cic. academicis contra I. A. Goerenzii rationes ab auctore defensa*; ap. Beck, *Acta semin. et societ. philol. Lips.* Vol. II. P. I, nr. 2, p. 165-173.

(5) Come fece Lambino perchè trovava nel Lucullo i passi citati da Nonio dal quarto libro *Acadd.*, locchè però si spiega più agevolmente in altra guisa.—Orelli nella sua edizione mise il *Lucullo* pel primo come quello che appartiene alla prima edizione, e dopo di questo la parte che abbiamo del primo libro come appartenente alla 2a edizione.

§. 335.—IV. *De finibus bonorum et malorum libri* V (1) scritti a Bruto nell'anno 709 di R. (2) quantunque già preparati, e incominciati prima di quest'epoca (3). La forma dell'esposizione è imitata da Aristotile (4), e con ciò in questi dialogi non vi ha un personaggio principale con altri secondarii, ma ogni interlocutore fa l'esposizione distesa e compiuta del suo sistema, onde ne' singoli libri si cangia il luogo e le persone. L'argomento dell'opera sono le dottrine de' filosofi greci sopra il sommo bene, e il sommo male, sulla vera felicità, e sopra lo scopo finale della vita (5). Qui non ci dobbiamo aspettare una disquisizione originale e nuova tendente a rintracciare e stabilire i principii stessi di quest'importante quistione della filosofia sì strettamente connessa colla pratica, e colla vita stessa. Il divisamento di Cicerone nel comporre quest'opera era solo di esporre la dottrina de'sistemi più in voga a' suoi tempi [epicureo, stoico, e il sistema di Antioco misto di elementi stoici, e peripatetici] aggiuntevi le obbiezioni che oppor si potevano dal punto di vista della

dubitazione academica. Indi la divisione in tre distinti dialogi di quest'opera destinata non tanto ad eccitare nuove ed ulteriori ricerche quanto a far conoscere ai Romani le inchieste ed i risultamenti della filosofia greca. Nel primo libro Torquato espone la dottrina di Epicuro, cui Cicerone confuta nel secondo: ne' due seguenti Catone e Cicerone parlano del sistema stoico [esposto nel terzo libro] e di quello di Aristotile, e de' peripatetici: nel quinto (6) Pisone svolge la dottrina dell'antica academia, e dei peripatetici.

I materiali di quest'opera importantissima per la storia della filosofia sono tolti a fonti greche (7). Nel primo libro Cicerone si valse delle opere di Epicuro stesso, o come è più probabile ancora, di qualche epicureo più recente come Fedro, o Zenone. Nel secondo invece attinse sopra tutto alle opere di Crisippo, e a quella massime intitolata περὶ τελῶν, direttamente ovvero indirettamente. Nel terzo libro egli seguì le pedate parimenti di Crisippo, o come altri ora vuol dimostrare, di Diogene di Babilonia, o di qualche altro stoico posteriore. Negli ultimi due libri i suoi fonti sembra che fossero principalmente gli scritti di Antioco, coll'aggiunta forse di qualche altro, verbigrazia Carneade, e Filone.

I codici che ancor possediamo si dividono in due classi, gli uni migliori, gli altri copiati con più negligenza e interpolati; tutti però accennano la comune loro origine da qualche manoscritto, appartenente già ad epoca posteriore.

V. *Tusculanarum disputationum libri* v (8) scritti in breve spazio di tempo a Bruto, e nell' anno 710 (9),

onde taluni vollero affermar quest'opera inferiore in pregio alle altre di Cicerone. Dessa è però molto interessante sia per la materia istessa, sia pel metodo di esporre, e trattare il suo soggetto e per la forma, e lo stile ond'è rivestita, [§. 330 fin.] onde ha sempre sortito grandi applausi ed un vasto numero di lettori. L'argomento della medesima sono le conversazioni avute da Cicerone nella sua villa Tusculana con alcuni amici su varii punti filosofici i quali hanno un rapporto immediato colla vita, e non mancano di un certo nesso interno. Il primo libro tratta del disprezzo della morte, il secondo della costanza nel soffrire, il terzo dei mezzi di alleviare i proprii dolori, il quarto delle passioni e del loro governo, il quinto [forse il più bello di tutti sia per la materia per la forma] della virtù che sola può far l'uomo felice. I materiali sono tratti per lo più da filosofi greci, dalle opere in ispecie di Crisippo, e di altri stoici, come pure di Platone, dei socratici, e degli academici, come per es. di Crantore. Essi sono trattati in una maniera affatto popolare acconcia alla massa di tutte le colte persone Quindi l'esposizione è sommamente amena, anzi oratoria, e se qui e là si osserva una certa licenza nello stile, non vuolsi credere effetto di negligenza e di precipitazione, bensì commessa a bella posta, e ad arte (10).

(1) Görenz *Introd.* nella sua edizione. Madvig Præf. cap. II, p. LIX. — Intorno al significato della parola *finis* (i. e. extremum, ultimum, summum) con cui Cicerone tradusse il vocabolo greco τέλος v. *De finn.* III. 7, §. 26. I. 12, §. 42. Augustin. *de civ. Dei.* VIII. 34: « *finis* autem boni appellatur, quo quisque cum pervenerit, beatus est », VIII. 8. Cf. Davis Præf. Beier ad Cic. *de off.* I. 2, p. 11. 12. *V.* et. G. P. Krug, *De formulis, quibus philosophi stoici summum bonum definierint*, Lips. 1834, 4, p. 1.

(2) Cic. *ad Att.* XII. 45; cf. XIII. 12. 21. 23. 32.
(3) Cf. *De legg.* I. 20 init.
(4) Cic. *ad Att.* XIII. 19. Görenz p. XV. Madvig p. LX, e intorno al senso delle parole *more aristotelio* v. von Baumhauer, *De Arist. vi in Cic. scriptt.* p. 92. C. Hermann, *De interpr. Timæi* p. 10 sq. not. 34.
(5) *V.* A. Göring, *Primi Cic. de finn. bonn. et mall. libri brevis descriptio ad dispositionis formam instituta*, Lubeck 1831, 4. — Cf. Cic. *de finn.* I. 4. I. A. Tittmann, *De consensu philoss. vett. in summo bono definiendo.* Lips. 1795, 4. J. van Lennep, *Disp. jur. de loco Cic. qui est de finibb. bonn. et mall.*, Amstelod. 1793, 8. Gratama, *Cic. philosophiæ de jure civil. et imperio principia*, Groning. 1827. 8, p. 4.
(6) Görenz fondandosi sul passo di Cicerone *ad Attic.* XIII. 21, che di questo libro si fosse fatto una duplice edizione o revisioni, locchè però fu giustamente negato da Madvig p. LX, il quale osserva che il passo sucitato non è fondamento bastante a tale asserzione; e che l'altro che gli suggerì tale ipotesi è un glossema, cui perciò questi risecò dal testo (*v.* la sua nota p. 649 sq.).
(7) *V.* Baguet, *de Chrysippo* p. 315. Petersen, *Philosoph. Crysipp. fundament.*, Alton. 1827, 8, p. 283, coll. 366.
(8) Il titolo *Tusculanæ quæstiones*, come hanno dimostrato Manuzio, Turnebo (ad Cic. *de fato* I. 2, p. 659 ed. Moser) e Davisio (ad init. p. 4 ed. Moser) è falso. *V.* anche Schütz *Cic. Opp.* T. XIV, p. 5.
(9) Cf. Schütz p. 5, secondo il quale Cicerone cominciò quest'opera nel 708 e la finì al principio del 709; *v.* præs. Cic. *ad Att.* XV. 2. 4.
(10) Cf. I. C. Orelli ad Cic. *Tuscull.* IV. §. 77, p. 420. — Sono una specie d'imitazione delle Tusculane i *Disputationum Camaldulensium libri* IV di Cristoforo Landino, il primo de' quali tratta *de vita activa et contemplativa*, il secondo *de summo bono* etc. Florent. 1480; *v.* Bandini *Specimen liter. Florent.*, Florent. 1727, II. 1, p. I. 188.

§. 336. — VI. *De natura Deorum libri tres* diretti a Bruto, e scritti in campagna poco dopo l'uccisione di Cesare nell'aprile del 710 di R. (1), e rivestiti anche essi della forma di dialogo, che si finge aver avuto luogo nell'addietro. Il fosco aspetto delle triste circostanze di que' tempi fu certo una delle cagioni che suggerì a Cicerone l'idea di trattare sì grave argomento. Però tale cagione vuolsi anche attribuire in parte a quella stessa tendenza pratica seguita da Cicerone nella composizione degli altri suoi scritti, e che produsse segnatamente le due opere menzionate nel §. 335. Lo scopo che egli aveva nel det-

tare la presente era di diffondere più sane e nobili idee intorno alla natura della divinità ch'egli considerava come il soggetto più importante che dar si potesse per uomo pensante; onde passa a rassegna le opere de' primi pensatori della Grecia, espone in una maniera popolare, e discute specialmente le dottrine che più erano in voga a' suoi tempi, affine di porre un argine alla incredulità, ed alla superstizione, che andavano sempre crescendo insieme colla corruzion de' costumi. Dopo un breve prospetto sommario delle dottrine dei filosofi più antichi, Cicerone fa esporre a Velleio la dottrina di Epicuro, e la combatte dal punto di vista academico. Indi [nel libro II.] Balbo fa una compiuta esposizione della filosofia stoica, la quale poscia [nel libro III.] Cotta impugna egualmente dal punto di vista academico.

Se si tratta poi di sapere quale fosse in sostanza l'opinione di Cicerone (2), quantunque egli non l'abbia formolata ed espressa in modo preciso, però dall'intiero contesto dell'opera e dalla conclusione con cui termina (cf. Div. I. 5) si ricava con bastante sicurezza, che qui Cicerone non era punto addetto allo scetticismo della nuova academia, ma che nella quistione dell' esistenza e dell' essenza della divinità e della providenza seguiva piuttosto l' antica academia, la dottrina di Socrate e Platone, come pure i dogmi degli stoici per quanto concordavano con quella, perchè in lui il bisogno pratico era il predominante. Essendo perite le opere de' filosofi greci, le quali trattavano questo argomento, quest'opera di Cicerone che ce ne compensa in certo modo la perdita, è di una importanza non comune per la storia della filo-

sofia antica. I fonti principali onde Cicerone ne tolse i materiali, sono nel primo libro specialmente le opere dell'epicureo Fedro (3), quelle di Cleante, Crisippo, Posidonio ed altri nel secondo, quelle di Carneade e Litomaco nel terzo. Ne' tempi nostri si pretese avere scoperto un *quarto* libro: ciò però non è altro che uno scherzo od una frode (4). In quelli poi che abbiamo si trovano parecchie lacune, che provenir possono piuttosto da mani pagane che cristiane (5).

VII. *De divinatione libri duo*, scritti in campagna nel 710 immediatamente dopo i libri *De nat. deorr.* di cui sono quasi una continuazione ispirata da' medesimi sentimenti e scritta colla stessa tendenza. Nel primo libro Quinto Cicerone espone gli argomenti degli stoici e di altri in favore della divinazione, ma Tullio nel secondo li combatte con molta franchezza evidentemente ad oggetto di distruggere opinioni superstiziose ed erronee (6), e diffondere nozioni più giuste e sane. Però in questa inchiesta da cui ricaviamo parecchie preziose notizie sovra siffatto argomento, Cicerone propende più per gli academici contro gli stoici, le cui esagerazioni in questa dottrina lo hanno evidentemente condotto ad un sistema negativo, benchè il suo punto di vista in queste cose fosse sufficientemente positivo. Come nel primo libro Crisippo e Diogene, Posidonio ed altri stoici sono le sue scorte, nel secondo si attiene a Carneade. Pare anche siasi avvantaggiato di uno scritto di Panezio sovra di questo soggetto.

VII. *De fato* (7), opuscolo dettato nel 710 a compimento delle due opere sucitate. Per mala ventura esso manca del principio e del fine, ed anche il re-

sto che abbiamo è stato assai malconcio per gli amanuensi. Non siamo punto in grado di determinare con sicurezza se desso da principio constasse di due libri, di cui l'uno solamente sia a noi giunto (8). Ivi tratta Cicerone l'ardua dottrina del fato come accenna il titolo, e del libero arbitrio dell'uomo, e pare con questo suo scritto avesse specialmente l'intenzione di confutare le dottrine di alcuni stoici sovra di questo punto. Secondo Görenz (9) il frammento che possediamo era preceduto da una esposizione del fato degli stoici con un esatto ragguaglio de' singoli loro argomenti, i quali nella refutazione che abbiamo sono trattati in un modo sì spacciativo (come pur sono le altre opere filosofiche di Cicerone), e tale esposizione fatta da questo stesso, non come fa altrove per mezzo di un altro interlocutore. Non ci dobbiamo stupire se anche in questo scritto le opere di un Posidonio, Crisippo (περὶ εἱμαρμένης) Cleante e Carneade furono i suoi fonti principali.

(1) Wittenbach, *Scholl. in Cic. de N. D.* p. 712 ed. Creuz. Schütz, *Summar.* T. xv, p. 24. Da un passo di Cicerone (I. 4 init.) Moser crede dedurre che questo libro è stato scritto ancora vivente Cesare, giacchè dopo sua morte Cicerone non avrebbe parlato con tanta riserva della sua dominazione.

(2) Cf. Wyttenbach *Bibl. crit.* I. 3, p. 13. Scholten, *Diss. de philos. Cic. loco qui est de divin. nat.* p. 14. 28. 79. Creuzer p. 693 not. nella sua edizione.

(3) Ciò ora è stato posto fuori dubbio ne' frammenti di Fedro scoperti a Ercolano i quali appartengono all' opera intitolata περὶ θεῶν; v. Petersen, *Phædri Epicur. fragmm.*, Hamburg. 1833, 4, p. 9. 10. — Sopra l'opera di Crisippo περὶ θεῶν v. Osann ad Cornut. *de natur. deorr.* p. XXXIX.

(4) Quest' opera è intitolata, *M. T. Ciceronis de natura deorum liber quartus e pervetusto cod. ms. membranaceo nunc primum ed. P. Seraphinus*, Bonon. 1811, 8. Secondo alcuni l' autore della medesima fu un certo Cludio predicatore in Hildesheim, secondo altri Fr. Bucholz; cf. *Onomast. Tull.* I, p. 322.

(5) *V.* I. C. Orelli ad Cic. *Tuscc.* I. §. 10, p. 332. Müller, *Cicer.*

libris de nat. deorr. non extremam manum accessisse, Bromberg. 1839, 4.

(6) Cic. *De div.* II. 72. §. 148.

(7) Cic. *De div.* I. 56. II. 1. Alan nella sua edizione nega che quest'opera sia mntila del priucipie (p. 141. 142). — Intorno all'epoca iu cui fu composta cf. *de fat.* I.

(8) Quautunque ciò non si raccolga dal passo *de fato* 17; cf. *de divo.* I. 56, però si possouo addurre altri iudizii in favore di quest'ipotesi. Cf. Bremi p. 1 not., p. 70 della sua edizione. Alauo fondandosi su Gellio *N. A.* VI. 2 fin. non ammette che un sol libro.

(9) Secondo il cui parere uel frammeuto che abbiamo ciò che vieue dopo il cap. 3 apparterrebbe alla seconda parte, giacchè è una rofutazioue del fato degli stoici. La prima che andò quasi tutta perduta conteueva la esposizioue della teoria stoica iutorno al fato fatta priucipalmeute secondo le opere di Crisippo.

§. 337. — IX. *Cato major*, *s. De senectute* (1) libro diretto ad Attico, scritto in campagna verso o poco dopo l'epoca in cui Cicerone scrisse i libri *De natura Deorum*. È desso un monologo piuttosto che un dialogo in lode della vecchiezza, in cui Catone discorre e refuta successivamente le accùse che le si fanno (2). Il carattere di questo vecchio è eccellentemente ritratto, l'intiero modo di esporre sommamente ameno, e la lettura di questo scritto da raccomandarsi assai, giacchè anche la lingua e lo stile non sono meno attraenti e aggradevoli che la materia stessa. Però quanto ai fonti che servirono di base a Cicerone, la forma e il contenuto di quest'operetta ci addita la Grecia (3). Noi ne abbiamo una traduzione greca di Teodoro Gaza, la quale però non ha niente di particolare.

X. *Lælius*, *s. De amicitia* (4) diretto pure ad Attico, scritto poco dopo del Catone, e prima degli *Uffizi*. Lelio personaggio principale di questo dialogo parla (5) della natura dell'amicizia, della sua origine, dei mezzi di conservarla ecc. avuto riguardo a Roma, ed ai rapporti della vita romana. Il luogo e le per-

sone del dialogo sono scelte molto appropriatamente, la esposizione è semplice e chiara, la lingua pura ed amena, questo opuscolo insomma è tale da non dar guari appicco a critiche ed objezioni (6), ma ben merita gli applausi de' molti lettori che ha sempre avuto, ed è specialmente da raccomandarsene la lettura ai giovani, e nelle scuole. Del resto pare anche in questo Cicerone si valesse di opere greche (7). Dionigi Petavio nel 1652 ne fece una versione in greco, la quale è migliore pur delle consimili traduzioni di Planude e Gaza.

(1) Intorno all'epoca della composizione v. Cic. *De divin.* II. 1; *ad Attic.* XIV. 21. Hand e Otto (*Prolegg.* della sua edizione p. XLIII-LII) la pongono nell'anno 708 di R. quando Cicerone aveva 62 anni di età.

(2) Quattro sono specialmente le accuse a cui si dà nobile e dignitosa risposta; v. Wetzel *Argumm. Gernhard prolegg.* p. XIII. — G. Richter, *De laudd. et vituper. in libro Cic. de senect.*, Guben. 1803, 8.

(3) P. I. van der Ton, *Comment. ad quæst. de Cicer. Catone etc.*, Lovanii 1822, 4. (*Actt. univers. Lovanienss.*). — Cicerone stesso come scorgiamo dal cap. I, si compiaceva e gloriava molto di questo suo scritto.

(4) Intorno al tempo della composizione v. Cic. *de offic.* II. 9 init. Il dialogo stesso è del 624, non 630 come credettero Manuzio e C. Lange. *V.* Gernhard ad XI. 39, p. 88; cf. ad I. 3, p. 8.

(5) Gernhard, *Progr. præmittuntur quædam ad recognoscenda ea quæ Cicero in Lælio de amicitia disputaverit pertinentia*, Vimar 1823, 4, p. 6 (*Opusec.* p. 323). Intorno a Lelio v. Henr. Hanna, *De C. Lælio Sapiente*, Lugdun. Bat. 1832, 8.

(6) *V.* Gernhard, *Programm.* p. II. Jacob *Prolegg. ad Lucian. Toxar.* p. XXIV. Quegli che fece più forti accuse a questo scritto è Heumann negli *Actt. phill.* Vol. II, p. 446.

(7) Pare che Cicerone abbia fatto qualche imprestito all'opera perduta di Teofrasto περὶ φιλίας. Cf. Beier *Introduct.*

§. 338. — XI. *De officiis libri tres* (1) scritti dopo la morte di Cesare nel 710 (2), e diretti a suo figlio Marco che allora studiava in Atene, e composti con una certa agitazione d'animo, la quale ci spiega parecchi giudizii, anzi invettive contro Cesare che vi s'incontrano. Il primo libro tratta dell'*onestò*, il secondo dell'*utile*, nel terzo si esamina qual dei due

sia da preferirsi (3). Cicerone vuol dare a suo figlio precetti ed avvertimenti per futura sua carriera politica (4), e quindi si estende in varie inchieste, le quali riguardano specialmente la condotta dell'uomo di stato nelle politiche sue funzioni ed azioni: onde non avendo quivi ad esporre e ventilare i sistemi di varii filosofi non adoperò la forma del dialogo. Per la stessa ragione qui non ci dobbiamo aspettare sottili investigazioni intorno al fondamento e natura del dovere, o intorno ad altri siffatti problemi filosofici, le quali sarebbero poco opportune ed acconcie al suo scopo. Cicerone non intese punto di dare una introduzione o un trattato di morale, ma prese un punto di vista affatto diverso. La tendenza politica è quella che predomina in quest'opera, onde tutti i rapporti e doveri che sono con quella connessi, vi si trovano esposti per disteso in un modo semplice, chiaro e popolare affatto, gli altri invece i quali non hanno con quella una relazione immediata, come sarebbero verbigrazia, i doveri religiosi, o sono taciuti affatto, o appena toccati di volo. I materiali di quest'opera sono tolti fin ne' più minuti particolari dalle opere di varii filosofi greci, aggiuntevi le osservazioni che la propria esperienza suggeriva all'autore. Essi sono cavati principalmente dalle opere degli stoici (5), sopratutto di Panezio (6), cui Cicerone ha sempre sotto gli occhi ne' primi due libri, e le cui pedate egli segue sia nel piano generale come nella condotta ed esecuzione del medesimo, benchè in questa serbasse un po' più di indipendenza e di originalità. Certo è però che questa è una delle migliori opere di Cicerone, per comprendere la quale già si richiede un'età alquanto matura. Ne' secoli po-

steriori di Roma, come ne' tempi susseguenti del medio evo essa sortì molti lettori ed ammiratori, come dimostrano e i molti manoscritti che se ne avevano (7), e la raccolta di sentenze che ne fece Beda (8), e il saggio di s. Ambrogio di sostituire co' suoi *libri tres de officiis ministrorum* imitati da Cicerone, un trattato de' doveri secondo la morale cristiana al trattato pagano.

XII. *Paradoxa stoicorum sex* (9) diretti a Bruto, ove si espongono alla guisa degli stoici parecchi principii affatto proprii della filosofia stoica, forse non sul serio e con iscopi determinati (10), però neanche contro la convinzione di Cicerone, il quale nell'ultimo periodo di sua vita pare si fosse sempre più avvicinato alla filosofia stoica. Ei li compose poco dopo l'opera *De officiis*, dopo la morte di Cesare, e dopo la seconda filippica (11). Noi possediamo una traduzione greca de' quattro primi paradossi di Turnebo (12), un'altra di Petavio di tutti sei e del primo capitolo dell'opera *De officiis* (13).

(1) Fr. Binkes, *ad Quæstionem de analysi et constitut. doctrinæ in Cic. libris de officiis*, Amstel. 1819 (*Annall. acad.*, Lugd. Bat. 1818), 4. — Quanto al titolo *v.* Heusinger e Beier nelle relative loro note.

(2) Cicerone cominciò l'opera nella primavera e la compiè negli ultimi mesi dell'anno; *v.* Cic. *de offic.* III. 1. — C. Beier ad III fin. §. 121, p. 418, dice: « necesse est igitur scriptos hos libros esse circiter inde a. d. VII. Kal. Nov. absolutos autem jam aliquot diebus ante V Id. decembr ». Anche Uebelen è dello stesso parere.

(3) Cf. R. G. Rath, *Descriptio librr. Cic. de offic. ad faciliorem eorum intelligentiam*, Hal. 1803, 4. E. G. Lilie, *De stoicc. philos. moral. ad Cic. de offic. comment.* I, Alton. 1800, 8. I. R. Thorbecke, *Princip. philos. moral. et officiorum e Cic. opp. phil.*, Lugd. Bat. 1819, 4, cap. 2. I. F. Sachse, *Quæstio de librr. Cic. qui sunt de off., indole atque proposito*, Quedlinburg, 1825, 4.

(4) Cf. *De offic.* I. 2; *ad Attic.* XV. 13. Becher *Observv. critt.*, Lips. 1808, p. 48. *V.* et. Lactant. *Divv. Instt.* VI. 2. 15.

(5) Cic. *De offic.* I. 2 fin.: « Sequimur igitur hoc quidem tempore, et « in hac quæstione potissimum stoicos, non ut interpretes, sed ut solemus

« e fontibus eorum judicio arbitrioque nostro, quantum quoquo modo « vidimus, hauriemus ».

(6) Cic. *de offic.* III. 2. §. 7; *ad Att.* XVI. 11. §. 2, e sopra Panezio e la sua opera di cui fe' uso Cicerone; Van Lynden, *Diss. de Panætio* p. 39. 86. C. Beier ad Cic. *de offic.* p. 196 (ad III. 2). *Excurs.* I (T. II), p. 423.

(7) Indi le molte magagne fatte nel testo dagli amanuansi. I codici che tuttora esistono si dividono in due classi, le quali però provengono egualmente da un sol manoscritto non scevro anch'esso di errori. *V.* Sturenburg e Zumpt nella prefazione delle loro edizioni.

(8) *V.* Bedæ *Opp.* T. II, p. 166. *Sententiæ in Ciceronis libr. de off.*

(9) Morgenstern, *Prolegg. in Cic. Paradoxa*, Dorpat 1819. Garnier, *Mém. de l'Acad. des Inscr.* T. XXXV, p. 309. Sopra la parola *Paradoxa* *παράδοξα* mirabilia) cf. Cic. Procem. Paradox., *de finn.* IV. 27. §. 74 *Acadd.* II. 44. §. 136. L'autenticità del titolo da' singoli paradossi è molto dubbia.

(10) Bruckero (*Hist. philos.* II, p. 45) affermò che Cicerone aveva scritto questi paradossi « eloquentiæ magis ostentandæ quam erudiendi lectoris causa ». Cf. Heumann *Actt. phill.* III, p. 694.

(11) Facciolati e Gernhard p. XXXVI. Schutz invece pose il proemio *Parad.* nell'anno 707 di R.; il secondo paradosso nel 697, il quinto nel 707, il sesto nel 798. Orelli (*Onomast. Tull.* I, p. 88 not.) crede che l'epoca della composizione sia incerta, giacchè si potrebbe dire con egual fondamento che questi paradossi siano stati scritti già prima verso il 700 di Roma.

(12) *V.* Turn. Opp. T. II, p. 171, Argentor. 1600, fol.

(13) Διονυσίου τοῦ Πεταβίου πάρεργα ἅτιναι τουτέστι τῶν τοῦ Κικέρωνος παραδόξων καὶ τῶν αὐτοῦ τινων ἐτέθων μετάφρασις. Paris 1633, 8. *V.* Cic. *Paradoxa græcae versa et explicata ab Joann. Morisoto. Acced. varr. lectt. codd. ed. G. F. Wensch*, Hal. 1811, 8.

§. 339. — Tra le opere filosofiche di Cicerone che andarono perdute, a cui aggiungeremo pure qualche altra di indole diversa, si annoverano (1):

1° La sua traduzione del Timeo di Platone, di cui si è conservato ancora un frammento [*Timæus, s. de universo fragmentum* (2)]. Questo lavoro fu fatto da Cicerone negli ultimi anni di sua vita, verso l'epoca dell'uccisione di Cesare (3), non però condotto intieramente a compimento. È probabile ch'egli non intendessse di fare meramente una traduzione letterale quali per esercizio di stile fatto aveva in sua gioventù. O si proponeva di rendere più accessibile

e popolare codesto dialogo di Platone, o come è più verosimile, dopo avere trattato in altre sue opere (§. 335.336.) altri punti importanti della filosofia e teologia, in questa aveva trattato la non meno importante questione dell'origine di tutte le cose e della creazione del mondo, forse come parte di un'opera maggiore comprendente la parte fisica della filosofia. La quale rimase incompiuta, e il frammento presente che n' era il principio è una traduzione o piuttosto raffazzonamento dell' opera di Platone con alcune modificazioni, nel quale per ciò appunto riscontrato coll'originale greco si ravvisano varii sbagli (4), i quali però si possono agevolmente spiegare chi ponga mente alle viste che governarono la redazione dell'opera.

II. *De gloria libri duo* (5) *ad Atticum*, scritto poco dopo gli *Officia* nell'anno 710 di R, e probabilmente anch'essi d'appresso un modello greco. Dicesi che Petrarca n' abbia ancora avuto un manoscritto, il quale venne più tardi nelle mani del veneziano Bernardo Giustiniani, e poscia andò smarrito (6). Alcuni attribuiscono questa perdita a Pietro Aliconio, dicendo ch'egli aveva ingemmato la sua opera *De exsilio* con molti passi di questa, e quindi ne distrusse il manoscritto per celare il suo plagio. Però il suo èditore I. B. Mencke ha cercato scolparlo da tale accusa (7).

III. *OEconomicus* (8) del 670, o 671 di R. scritto da Cicerone in sua gioventù sulla scorta dell'opera consimile di Senofonte, a fine di studio e di esercizio, il quale secondo un cenno di Servio constava di tre libri. Ivi Cicerone aveva trattato delle faccende di un padre di famiglia, della cultura e tenimento dei cam-

pi ecc. Columella nelle frequenti sue citazioni dell'Economico di Senofonte, pare avesse sott'occhio questo latino raffazzonamento di Cicerone.

IV. *Protagoras* (9) traduzione del dialogo di Platone dello stesso nome fatto per esercizio in età giovanile.

V. *Laus Catonis* (10) panegirico di Catone minore scritto poco dopo sua morte in Utica nell'anno 708, con cui rappresentandone la vita publica, la fermezza di carattere, e i suoi rapporti e vita privata, ne faceva risplender la gloria. Pare che questa biografia non mancasse di produrre il suo effetto, giacchè Cesare per neutralizzarlo non credette fuor di proposito di trattare lo stesso soggetto in altro senso (§. 205. *Anti-Cato*) (11). Cicerone stesso fa menzione di un altro consimile panegirico di Porcia figlia di Catone (12). La redazione di questa *Laudatio Porciæ* pare sia contemporanea a quella delle Tusculane.

VI. *De philosophia liber*, *s. Hortensius* (13) così detto perchè questo oratore morto di fresco n'era l'interlocutore principale. La composizione di questo libro cade nel 708 poco prima delli *Academm.* (14). Ivi Cicerone difendeva la filosofia contro le objezioni de' suoi avversarii, è in paragone coll'eloquenza; egli cercava di animare i suoi concittadini a siffatto studio, e in vero lo stesso s. Agostino vi fu spinto dalla lettura di quest' opuscolo (15). Anche in questo come negli altri suoi scritti filosofici, pare che Cicerone abbia camminato sulle orme di qualche modello greco: tale fu, come si conghiettura, il *Protreptikòs* dello stoico Posidonio (16), che più non abbiamo. Del resto, se le traccie che se ne scorgono non sono fallaci, questo libro esisteva ancora e

in Francia e in Allemagna nel secolo undecimo, e quindi non si sarebbe perduto che in appresso (17).

VII. *Consolatio, s. de luctu minuendo* (18) dissertazione che Cicerone scrisse dopo la morte della diletta sua Tullia (708 di R.) per dare sfogo e conforto al proprio cordoglio, valendosi principalmente di un celebre scritto dell'academico Crantore (*περὶ πένθους*) sullo stesso argomento (19). Anche quest'opera, acconcia di sua natura a grande popolarità, fu accolta con molto applauso e molto letta anche in appresso (20). La *Consolatio Ciceronis* che si diè in luce a Venezia nel 1583,8°, è evidentemente apocrifa e fattura de' tempi moderni, siane autore Francesco Vianello, o come molti credono C. Sigonio. Il quale però protestò espressamente di non esserne autore, ma ne sostenne col massimo calore l'autenticità contro Riccobono (21).

Inoltre si citano ancora di Cicerone uno scritto *de jure civili in artem redigendo* (22), opera appositamente intesa alla dilucidazione del diritto patrio: *Liber de suis consiliis, s. Expositio suorum consiliorum*, scritto verosimilmente verso l'epoca del suo consolato a giustificazione della sua condotta politica: *De auguriis*: *De virtutibus*, scritto verosimilmente verso lo stesso tempo in cui scrisse i doveri: *Chorografia* (23) ecc. (24). Alcune opere gli furono erroneamente attribuite (25) come per esempio: *Liber de synonymis*; *De re militari*; *Orpheus*, s. *de adolescente studioso*; *De memoria* ecc.

(1) *V.* le raccolte di frammenti di Nobbe nell'edizione di Cicerone pag. 1140. Orelli Vol. IV, P. II, p. 471.

(1) Il titolo *Timæus* viene apparentemente da Cicerone stesso, *De universo* o *de universitate* è un'aggiunta de' grammatici posteriori. —

V. C. Fr. Hermann, *Disp. de interpretatione Timæi Platonis dialogi a Cicerone relicta*, Gotting. 1842, 4.

(3) Ciò si ricava dal modo in cui nel proemio si fa menzione di Nigidio (§. 329) morto un anno prima di Cesare.

(4) *V.* Stallbaum ad *Plat. Timæum*, Goth. et Erf. 1838, 8, p. 110.

(5) Cic. *ad Attic.* xv. 27. Beier ad Cic. *Offic.* II. 9, p. 63. II. 16. §. 56, p. 108. Schütz *Cic. Opp.* xvi. 2, p. 112.

(6) Osann (*v.* Fuhr *ad Dicæarch. fragmm.* p. 39) congghiettura che questo scritto fosse tratto in parte dal *Tripoliticus* di Dicearco.

(7) *V.* Alcyonii *de exilio libri* II, Lips. 1707, 12.

(8) Beier ad Cic. *Off.* II. 24, p. 165. Bach *Præf. ad Xenophontis Œcon.* 24-26 ed. Zenne. Van Heusde crede che il vero titolo fosse questo: *universæ dispensatio domus*; *v.* però i passi di Cicerone e di Servio (ad Virgil. *Georg.* I. 43; cf. *ad Æn.* I. 707).

(9) Priscian. VI. 7, p. 245 ed. Krehlii VI. II, p. 259. VIII. 7, p. 386.

(10) Cic. *ad Attic.* XII. 4, e oltre i passi citati nel §. 203. Plut. *Cic.* 29. Gell. *N. A.* XIII. 18.

(11) Cf. Cic. *Topic.* 25.

(12) *Ad Attic.* XIII, 48. 37.

(13) Cic. *De divin.* II. 1. *Tuscc. dispp.* II. 2. Beier ad Cic. *de off.* II. 2, p. 16. Cicerone stesso ci addita l'argomento dell'opera *Tuscull.* III. 3, colle segnenti parole: « Quamquam de universa philosophia, quanto« pere et expetenda esset et colenda satis ut arbitror dictum est in Hortensio ». Cf. et. *de finn.* I. 1. Lactant. *Divv. instt.* III. 16. §. 9.

(14) Beier ad Cic. *de off.* II. 2, p. 17 ibiq. Cic. *de finn.* I. 1; *ad Attic.* XIII. 8.

(15) *V. Confess.* III. 7. Cf. *de trinitat.* XIII. 3. XIV. 19.

(16) Cf. Bake *Diss. de Posidon.* p. 243. Beier ad Cic. *de off.* II. 12, p. 81. Trebellius *Vit. Gallien.* 2: « M. Tullius Hortensium ad exemplum Protreptici scripsit ». — I frammenti dell'Ortensio oltre alle raccolte suscitate, trovansi anche riuniti in un programma di Fr. Schneider, Trzemesznoviæ 1841, 8.

(17) Ermanno Contratto frate di Reichenau (†1054), ne parla sul suo letto di morte: « videbar mihi ex memoria et scientia, qua orationem « solemus Dominicam, Hortensium Tullii Ciceronis lectitando et mox re« lectitando vigilanter percursitare etc. ». (*v. Vita Hermanni a Bertholdo conscr.* T. I, p. 248 ed. Ussermann). Nell'inventario dei libri donati da Filippo vescovo di Bayeux all'Abbazia di Bec in Normandia (nel secolo duodecimo) tra gli altri scritti filosofici di Cicerone si nomina anche *ad Hortensium liber* I: *v.* Ravaisson, *Rapport sur les bibliothèques de l'Ouest* p. 393.

(18) Cic. *ad Attic.* 12. 44. 20. 28. *Tuscc. dispp.* IV. 29. *De divin.* II. 1. Lactant. *Div. Inst.* 1. 15. §. 9. Plin. *H. N* præfat.

(19) *V.* Fr. Schneider, *De consolatione Ciceronis diss.* (Vratislav. 1835, 8), p. 7. 8. 30. 14. — Intorno allo scritto di Crantore *v.* Fr. Hayser, *De Crantore* (Heidelberg. 1841, 8), p. 33. Bleeck van Ryswick, *Diss. de Crantore Soleusi*, Lugd. Bat. 1836, p. 34.

(20) I frammenti che ne abbiamo ricavati la più parte da Lattanzio, si trovano presso Nobbe, p. 1173. Orelli p. 489.

(21) *V.* Krebs, *Vita Sigonii* (Weilburg. 1837), p. 23. 42.

(22) Gell. *N. A.* I. 22. Cf. et. Rath præf. ad Cic. *de legg.* p. VI. Molti negano che quest'opera sia stata recata a compimento. Bake e Zumpt la considerano come il principio di uno de' libri *de legg.* che andarono perduti, del che però Halm giustamente dubita. Secondo Diksen Cicerone in quest'opera avrebbe soltanto stabilito lo schematismo esterno del dritto positivo in una forma dialetico-retorica, quindi rimpetto al sistema di Q. Muzio Scevola postone un altro più filosofico.

(23) Krehl (*ad Priscian.* VI. 16. §. 83) vuol leggere *Orthographia* invece di *Corografia.*

(24) Verbigrazia il presunto suo scritto *de notis* (*v.* Nobbe p. 1174); *de ordinanda republica* (*ad Attic.* XII. 40); *Admiranda* di cui abbiamo qualche citaziono in Plinio; *v.* Nobbe *de Cic. fragmm.* p. 13. 14. Orelli p. 493.

(25) L'*Orpheus* opera del medio evo fu ristampato a Firenze nel 1831, 8. — Cicerone stesso già si lagna (*pro Planc.* 14) di falsificazioni.

§. 340. — Dopo Cicerone la filosofia in vero non cessò di essere coltivata, e la gioventù romana affluiva nella Grecia per meglio appararne i varii sistemi filosofici, sia che la si considerasse come mezzo di educazione e preparazione alla futura loro carriera, ovvero che le si domandassero massime da seguirsi ne' frangenti più difficili della vita, o che da essa far si volesse procaccio di senno e sapienza, di calma e di consolazione nel soffrire quasi per soddisfare un bisogno religioso, o anche per darsi una occupazione amena, un passatempo. Così la filosofia era diventata la sapienza della vita, e da questo punto di vista Augusto, Mecenate, Orazio ecc. consideravano la filosofia come cosa di cui ogni colta persona doveva avere una qualche tintura. Quantunque l'amore degli studii filosofici fosse stato promosso e diffuso sempre più largamente sia dalle circostanze de' tempi, sia da generosi sforzi di Cicerone, però neanco in questo periodo potea aver luogo uno sviluppo originale e organico della filosofia, de' sistemi venuti d'oltremare. L'indirizzo che venne a signoreggiare fu un certo eclettismo: e al-

lato a questo ed a qualche seguace d'Epicuro lo stoicismo continuava ad albergare in molti cuori, e questa è la sola filosofia che vada debitrice ai Romani di qualche progresso massime nella immediata sua applicazione alla vita.

Tra i filosofi stoici di questi tempi e dei seguenti sono menzionati onorevolmente: *Atenodoro* di Tarso amico di Augusto, ed educatore dell'imperator Claudio: *L. Anneo Cornuto* (1), intimo amico di Persio: *C. Musonio Rufo* (2), *Cheremone* (3) ecc. Colla voce e collo scritto propagavano essi i principii della Stoa, al che pure cooperavano parecchi altri filosofi greci: che anzi parecchi romani solevano servirsi della lingua greca, per trattare argomenti filosofici. Nulla però ci è giunto di queste opere come di quelle di altri filosofi, i quali appartengono ancora a' tempi di Cicerone, o a quelli immediatamente consecutivi, per esempio *Cornelio Celso*, *Planco*, *Cazio* (4), e innanzi tutti *Q. Sestio* (5), il quale pare fosse capo di una scuola filosofica (6).

(1) G. I. Martini *Disp. de L. Anneo Cornuto*, Lugd. Bat. 1825, 8. O. Jahn *Prolegg. ad Pers.* p. VIII, dove cita le varie opere filosofiche di questo dotto scritto in lingua greca. Il dettato περὶ τῆς τῶν θεῶν φύσεως (Gale *Opuscc. mytholl. phys. eth.* p. 139) che va sotto il suo nome nell'atuale sua forma, non possiamo crederla opera di Cornuto. *V.* L. Annæus Cornutus, *De natura deorum. Ex schedis Jo. Bapt. Casp. d'Ansse de Villoison rec. commentt. illustr. Fr. Osannus*, Gotting. 1844, 8. Sopra Cornuto come grammatico *v.* §. 76. 132. 60. 387. 300.

(2) *Musonii Rufi reliquiæ et apophthegmm. ed. I. V. Peerlçamp*, Harlem 1822, 8.

(3) H. Bartsch. *De Chæremone tragico*, Mogunt. 1843.

(4) Quintil. *Inst Or.* x. 1. §. 124: « Scripsit non parum multa Cor-« nelius Celsus Sextios secutus, non sine cultu ac nitore. Plancus in stoi-« cis rerum cognitione utilis. In Epicureis levis quidem, sed non injucun-« dus tamen auctor est Catius ». Ivi Gernhard secondo le antiche edizioni invece di *Plancus* ha posto *Plautus*, il quale secondo alcuni dotti è il Papirio Fabiano Plauto nominato pure da Quintiliano *I. O.* II. 14. 3. III. 6. 23, ed amico di Seneca il quale, *Ep.* 100, ci dà qualche notizia intorno alla sua persona; questi, *Ep.* 76. 93, nomina un altro filosofo de'

suoi tempi, il quale insegnava a Napoli, *Metronatte*. Intorno a Cazio v. §. 329, intorno a Celso §. 369. Secondo Quintiliano *I. O.* x. 1. §. 123, egli apparteneva alla scuola de'Sestii al par di Fabiano (v. Senec. *Controverss.* præf. lib. II, p. 146).

(5) Di questo Sestio, ch'ebbe a seguaci suo figlio, indi Sozione d'Alessandria, Cornelio Celso, Papirio Fabiano ed altri, Seneca ci ha dato qualche notizia, da cui si ricava ch' egli coltivava massime la filosofia morale e scriveva in lingua greca (v. *Ep.* 59. §. 6): v. *Ep.* 64. *De ira* III. 36. *Ep.* 108, donde viene che S. Gerolamo nella Cronaca di Eusébio lo appella *filosofo pitagorico*. Cf. et. R. Hepke, *De philosophis qui Romæ docuerunt etc.* p. 41.

(6) Sueton. *De illustr. gramm.* 18, fa menzione della *secta Q. Sextii*, come pure Seneca *Quæstt. natt.* della *nova Sextiorum secta*.

§. 341 *a.* — *L. Anneo Seneca* (1) figlio del retore M. Anneo Seneca (§. 295) èra nato a Cordova in Ispagna poco dopo la nascita di G. Cr. In Roma si applicò sin da' teneri anni allo studio della retorica e della filosofia, però appena scampò dalla morte a cui l'avea dannato Caligola. In seguito giunse alla dignità di pretore, ma nel primo anno del regno di Claudio per causa di un processo in cui era avviluppata la famosa Messalina, fu mandato in esiglio in Corsica, donde fu ribandito otto anni dopo quando Agrippina gli affidò l'educazione di suo figlio Nerone. Ma in ciò Seneca, come è noto, non fu troppo felice: le sue virtù, la sua fermezza, ed anche come affermano alcuni la sua brama di ammassare ricchezze furono cagioni di sua rovina. Accusato di complicità nella congiura di Pisone ricevette ordine di morire. Seneca in cui arbitrio era lasciato il genere della morte si fece aprire le vene, e morì con istoico coraggio nell'anno 65 d. Cr. 818 di R. (2). Egli era debole di salute, allampanato e magro il suo corpo (3), il suo regime di vita semplice e sobrio, il carattere fermo e maschio. Ciò non dimeno fu chi gli mosse gravi accuse (4), verbigrazia di avere istigato

Nerone ad uccidere sua madre Agrippina. Ma questa e simili accuse come per esempio quella di vile adulazione, se si guarda la cosa un po' più d'appresso e imparzialmente, o si chiariscono destituite affatto di fondamento, o sono scolpate dalle circostanze dei tempi e dalla posizione del filosofo (5). Quello che non si può contestare si è che Seneca non era scevro d'una certa vanagloria, d'una certa smania di brillare, contratta dalla vita cortigiana, e che non mancò pure di esercitare una certa influenza anche sulle scientifiche sue produzioni, come pure di un soverchio amore per le ricchezze (6). V'è chi pretende ch'egli abbia conosciuto s. Paolo, da cui abbia appreso le dottrine della religione cristiana, di cui dicono esservi traccie ne' suoi scritti filosofici. Ma ciò è destituito di fondamento storico, ed ha tutta l'apparenza d'essere un'invenzione posteriore (7).

(1) *Essai sur la vie et les écrits de Sénèque etc. par Diderot*, Paris 1779, 12. E. F. Vogel, *Prolusio de S. vita et ingenio*, in capo alla sua edizione p. XXI. Bern.. Ten Brink (*Responsio ad quaestionem etc.*), *Commentatio de Lucio Annæo Seneca ejusque in philosophiam meritis*, in *Annall. Academiæ gandavensis*, Gandavi 1829, 4 ibiq. Pars altera, *de Senecæ vita, scriptis et philosophia universo.*
(2) Tacit. *Ann.* XIV. 52. XV. 60.
(3) Cf. Visconti *Iconogr. Rom.* I, p. 419.
(4) Cf. Dion. Cass. LXI. 10, p. 694. 989. Reim.
(5) Laharpe *Lycée* T. XV, p. 364. 367. 393. Ruhkopf nella sua edizione I, p. 206. 207.
(6) *V.* Tacit. *Ann.* XIV. 53.
(7) *V.* §. 344. 345.

§. 344 *b.* — Dopo Cicerone Seneca è lo scrittore più importante di filosofia, il quale ci ha lasciate molte opere appartenenti più o meno alla filosofia stoica. Tutte trattano di morale, ad unica eccezione delle *Quæstt. Natt.*, e secondo l'ordine comune sono le seguenti.

I. *De ira* (1) in tre libri. Ivi espone i puri e rigidi principii della Stoa intorno al vincere le passioni, e al moderarsi nell'ira, esemplificandoli con apposite citazioni. Se crediamo alla congettura di Lipsio, quest'opera fu scritta sotto Caligola, però solo publicata dopo la costui morte. Ma questa ipotesi, per cui essa sarebbe una delle prime tra quelle che tuttora abbiamo, non va guari d'accordo colla forbitezza della elocuzione, per tacere di qualche altra obbiezione. Pare che una parte della medesima siasi perduta.

II. *De consolatione ad Helviam matrem liber* (2): scritto dall'esiglio di Corsica. Ivi Seneca espone in bell'ordine e rigoroso, varie ragioni per consolare sua madre. Questo dettato c'ispira riverenza ed ammirazione verso il carattere del filosofo. Dubbio è se i dodici epigrammi, i quali precedono questo scritto sianò tutti o in parte di Seneca: par più probabile che siano fattura di epoca posteriore.

III. *De consolatione ad Polybium liber*, il quale spesso è annesso all'altro *De brevitate vitæ* (§. 342). È scritto nel terzo anno dell'esiglio in Corsica, a Polibio potente liberto di Claudio, per consolarlo della morte di suo fratello. Lipsio credeva che questo fosse opera di Seneca forse non destinata alla publica luce, e scritta in una posizione e in circostanze tali, che spiegano certe espressioni indegne di un filosofo stoico, le quali vi si leggono. Altri però per causa appunto di codeste espressioni dubita dell'autenticità dell'opera, le quali sono direttamente opposte ai principii enunziati da Seneca altrove, segnatamente nella sua consolazione ad Elvia: come pure per causa di varie basse adulazioni a Claudio. Così Ruhkopf dichiara questo scritto fattura di anonimo autore, il quale, a

suo senno, la compose ne' primi tempi dell'esiglio di Seneca, e prima di lui Diderot erasi già arrovellato con sommo calore a dimostrarla apocrifa. Però siccome gli argomenti esterni che si mettono in campo contro l'autenticità dell'opera sono di niun momento, non pare che a negarla basti quel po d'appicco, che trar si vuole dall'interno tenore della medesima (3).

IV. *Liber de consolatione ad Marciam* scritto dopo l'esiglio, alla fine del regno di Caligola o al principio di quello di Claudio ad una amica per consolarla della perdita di suo figlio: questa è al certo una delle meglio produzioni di Seneca (4).

V. *De providentia liber, s. quare bonis viris mala accidant, cum sit providentia* (5), diretto a Lucilio il giovane procuratore della Sicilia (6). La quistione cotanto agitata dagli antichi come avvenga, che in questo mondo siano spesso felici i malvagi, infelici i buoni, qui è risoluta secondo i principii stoici, e come ultimo rimedio si raccomanda il suicidio. Lipsio pone la composizione di quest'opera sotto Claudio durante l'esiglio in Corsica, o poco dopo di esso: ma Ruhkopf e Nauta hanno allegato convincenti motivi per metterla negli ultimi sei o sette anni della vita dell'autore, quando ritirato dalla corte aveva già perduto il favore di Nerone. Poco è credibile che questo libro sia incompiuto, come oltre a Lipsio e Fabricio afferma lo stesso Ruhkopf, ed è incerto affatto se facesse parte di un'opera maggiore intitolata *Moralia.*

VI. *De animi tranquillitate ad Serenum* (7) scritto verisimilmente poco dopo l'esiglio, quando Seneca era già stato chiamato alla corte per l'educazione di Nerone. La totale sua forma, e il modo di esposizione spiega abbastanza la mancanza di ordine

che Lipsio (8) già notò in questo scritto altronde pregevole. Desso ha più l'aspetto di lettera, la quale procede libera dalle pastoie di un metodo rigoroso, che di una dissertazione filosofica. Del resto il suo assunto è principalmente di trovare i mezzi di acquistare calma e fermezza d'animo, e di cessare affatto quella fiacchezza e incostanza, di cui molti sono zimbello.

VII. *De constantia sapientis, s. quod in sapientem non cadit injuria* (9): anche questo dettato è commendevole per la elevatezza de' principii stoici che espone intorno alla forza di carattere e fermezza di animo, che il sapiente debbe serbare in tutte le posizioni e vicende della vita. Desso è scritto a un dipresso verso la stessa epoca che il precedente di cui taluni lo considerano come continuazione o parte, però senza motivo alcuno sì esterno che interno.

(1) *V.* Lips. *Argum.* ibiq. Seneca *de ira* III. 18. 19. Ruhkopf, *Argum.* T. I, p. XV-XVIII, della sua edizione ne pone la composizione in epoca posteriore sotto Claudio. Diderot rilevando la generalità del contenuto, del carattere e spirito di quest'opera, nega che Seneca l'abbia scritta ad uso del suo allievo. Egli parla de' suoi pregii in questo modo: « Sénèque est ici grand moraliste, excellent raisonneur, et de temps en temps « peintre sublime. Une réflexion qui se présente après la lecture de ce « traité, c'est qu'il est parfait dans son genre, et que l'auteur a épuisé « son sujet. Si l'on y rencontre quelques opinions hasardée, ce sont des « corollaires outrés de la philosophie, qu'il avait embrassée.

(2) Diderot dà le meritate lodi a quest'opera e suggella con queste parole: « Sénèque n'aurait laissé que ce morceau, qu'il aurait droit au re« spect des gens de bien et à l'eloge de la postérité; lorsqu'il s'occupait « des chagrins de sa mère, il était bien plus à plaindre qu'elle ». Ed altrove così scrive: « Cet ouvrage écrit dans la situation la plus cruelle et « la contrée la plus affreuse, est pleine d'âme et d'éloquence. Le beau « génie, et l'excellent charactère du philosophe s'y développent en en« tier etc. etc. ».

(3) Fr. Chr. Schlosser in quest'opera ravvisa l'infausto carattere di un secolo dotto e colto, il quale mentre sempre parla con belle e artifiziate parole corre rischio di perdere ogni senso di verità e virtù. Cf. La harpe *Lycée* Tom. XV, p. 392.

(4) *Disp. de L. Ann. Senecæ Cons. ad Marc. Auct. Fr. Heidbræde*, Bielefeld. 1839, 4.

(5) B. A. Nauta *Specimen exhibens Senecæ librum de providentia*, Lugd. Bat. 1825, 8, p. 5. 7. 20.

(6) Sopra questo amico di Seneca a cui sono dirette varie di sue opere v. Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* T. IV, p. 11.

(7) *V.* Birger, *Thorlacii proluss. s. opuscc. acadd.* (Havn. 1822, 8), Vol. V, nr. VI, p. 171-196. « Comparatur Senecæ de tranquillitate animi « liber cum opusculo Plutarchi περὶ εὐθυμίας»

(8) Lips. *Argum.* in fin.: « Itaque ut multa Senecæ in partibus lau-« datum opusculum est; ordo universi labat, atque id injuria temporum « aut ex scriptorum ».

(9) Diderot §. 87: « ce livre est une belle apologie du stoicisme et « une preuve sans réplique de l'apreté de cette philosophie dans la spé-« culation, et de son impossibilité dans la pratique etc. ».

§. 342.—VIII. *De clementia, ad Neronem Cæsarem liber* (1), scrittura distinta e per la sostanza che contiene, e per la semplicità di elocuzione che vi si ravvisa, di cui però solo abbiamo il primo libro, ed il principio del secondo. Essa fu composta nel secondo anno del regno di Nerone, e propone per modello a questo principe l'esempio di Augusto. Il primo è quasi l'introduzione dell'opera, il secondo dichiara il concetto di grazia, il terzo che andò perduto del tutto trattava del modo di appropriarsi e perfezionarsi in questa virtù.

IX. *De brevitate vitæ ad Paulinum liber unus* (2), dettato ben degno d'essere letto, intorno al buon uso e impiego del tempo, per crescere in forza interna e progredire nella via della sapienza, che esser deve lo scopo supremo della vita. Vi si trovano, è vero, alcune contradizioni con altre opere di Seneca, ma non sono tali da non potersi spiegare altrimenti che col negare l'autenticità di questo scritto. L'epoca in cui fu composto è incerta: solo scorgiamo dal cap. 18. che allora Caligola non era più in vita.

X. *De vita beata ad Gallionem* (3); quest'opuscolo verosimilmente è degl'ultimi anni dell'autore, e si aggira sovra una quistione contesa molto tra gli epi-

curei e gli stoici. Seneca difende la dottrina della Stoa, che senza virtù non vi è vera felicità nella vita, però non nega che anche gli altri beni, come sanità, ricchezze ecc. non abbiano anch'essi un certo valore reale, per cui meritino di essere perseguiti, e nello stesso tempo si scolpa contro coloro, i quali gli rinfacciavano che il suo tenore di vita non era guari consentaneo a' suoi dogmi stoici. Sublimità di pensieri, e varii bei passi distinguono questo scritto, il quale nel resto, quanto a stile, è affatto simile alle altre opere di Seneca. La composizione del medesimo cade negli ultimi anni di sua vita: esso manca del fine.

XI. *De otio aut secessu sapientis*, scritto di tenore simile al precedente, a cui spesso si aggiunge, quantunque non ne formi punto parte. Esso è a noi giunto incompiuto.

XII. *De beneficiis libri VII ad Æbucium Liberalem*, scritto molto ampio e sugoso degli ultimi anni della vita di Seneca, il quale vi discorre dei doveri del beneficante e del beneficato, trattando questo soggetto sotto tutti i lati da cui può essere sguardato. Quantunque si possa trovar alcunchè da ridire all'ordine e metodo ivi tenuto, però l'opera in sostanza è assai degna d'encomio, e la estesa e compiuta trattazione è acconciamente rafforzata e confortata colla citazione di parecchi esempi molto opportuni.

XIII. *Epistolæ ad Lucilium*: centoquarantaquattro lettere, che ne' manoscritti si trovano divise in ventuno, o venti libri (4). Esse contengono una serie di meditazioni e riflessioni generali sui più svariati rapporti e questioni della vita come della scienza,

comunicazioni popolari sovra argomenti filosofici di varia maniera, specialmente su varie parti della morale stoica, messe in carta secondo che le dettava l'ispirazione del momento, senza restrizione alcuna di tempo, di ordine, o di trattazione sistematica, rivestite della indeterminata ed elastica forma di lettera (§. 318) però composte colla evidente intenzione di darle alla publica luce. L'epoca della loro composizione è degli ultimi sei o sette anni di Seneca (5). La moralità che da tutte traspira, l'acume psicologico, che vi è accoppiato a grande dignità e gravità, la brillante e seducente loro esposizione (in cui però già si pare lo sforzo e l'artifizio, e che non va scevra di una tinta retorico-declamatoria) ne rendono interessantissima la lettura, e in ogni tempo sempre procurarono loro numerosi lettori, e riscossero unanimi applausi. Esse contengono una quantità di auree massime e precetti, sono compenetrate di uno spirito nobile e robusto, e perciò formarono la delizia d'uomini insigni d'ogni età (6).

XIV. (*Apocolocyntosis* ἀποκολοκύντωσις) *Ludus de morte Cæsaris* (7) amara satira dell'imperator Claudio in forma di apoteosi scritta con molta libertà, causticità e violenza. Qui cerchiamo invano quella squisitezza di gusto e di spirito, il quale cerca di brillare meno nelle frasi, e simili minuzie che nell'orditura e colorito generale dell'opera, onde il nostro filosofo vi è inferiore a se stesso. Ciò però non sembra ragione bastante da negare l'autenticità di questo scrittarello (8), cui attribuiscono a Seneca tutti i manoscritti ancora esistenti, comunque malconci siano, e derivanti a quanto pare da un solo manoscritto mutilo anche esso (9).

(1) Diderot *Liv.* II. §. 50, così parla di quest' opera: « le ton en est « noble et élevé; le style souvent ingénieux, mais plus simple, moins « haché; et s'il m'est permis d'emprunter une expression de la peinture, « plus large ».

(2) Intorno alla persona di Paolino *v.* cap. 18.

(3) Ch. F. Schulze, *Prolegg. in Senecæ libr. de vita beata*, Lipsia 1797, 4, p. 10.

(4) Jahn propende ad ammettere ventidue libri. Gellio *N. A.* XII. 2, cita il libro ventesimo secondo.

(5) Ruhkopf Præf. ad T. II, p. XII. Lipsio pone la composizione di tutte queste lettere entro gli anni 816, 817 di R. non molto prima della morte di Seneca.

(6) Diderot così parla di queste lettere: « la matière traitée dans cette « correspondence est très-étendue; c'est presque un cours de morale « complet ». Laharpe *Lycée* T. XV, p. 192.

(7) Fr. Lindemann, *Emendatt. ad L. Ann. Senecæ ludum in mortem Claudii Cæs.*, Zittau 1832, 4. La parte greca manca ne' manoscritti; *v.* Ruhkopf Præf. ad Vol. V, p. XXII. Dion. Cass. XL. 55 fin. Questa parola è formata maliziosamente per analogia della parola ἀποθέωσις, con allusione apparentemente al veleno che fu causa della morte di Claudio (κολοκυντα): *v.* Sueton. *Claud.* 44. Tacit. *Ann.* XII. 67. Juven. *Sat.* V. 146 ibiq. E. W. Weber.

(8) Heinrich (ad Pers. *Satir.* III. 29, p. 131) crede che questo scritto sia posteriormente opera di Nerone, e che Seneca non abbia fatto altro che di ridurlo all'attuale sua forma.

(9) *V.* I. C. Orelli *Ep. ad Madvig* p. XLIII (in capo alla sua edizione di *Cicer. or.*), ed ivi la collazione di un antico manoscritto di S. Gallo.

§. 543. — XV. *Quæstionum naturalium libri VII* (1) *ad Lucilium juniorem*. Facendo astrazione da Lucrezio, Cicerone e Plinio maggiore, è questa l'unica opera di fisica che ci sia rimasto de' Romani, ed essa fu pur la prima in cui questa materia fosse trattata con tanta estensione. Seneca vi si mostra accurato ed assiduo osservatore, il quale cerca penetrare con filosofico spirito il regno della natura, e scrive il risultato di sue inchieste ed osservazioni per comunicarlo ai suoi concittadini, non già perchè avesse egli il disegno di dare un sistema suo proprio e compiuto, come già dimostra abbastanza il tenore istesso della sua opera in generale. Nel primo libro tratta del fuoco; nel secondo del fulmine e del tuono, nel terzo del-

l'acqua, nel quarto della grandine, neve, ghiaccio, nel quinto dei venti, nel sesto dei terremoti e delle loro cause, delle sorgenti del Nilo, nel settimo delle comete. Nel discorrere di questi punti della scienza della natura, Seneca segue le dottrine degli stoici, i quali in generale se ne occupavano assai; ei le espone con una lingua piana e chiara, però con una certa indipendenza per cui anzi talvolta impugna i principii della Stoa. Seneca per lo più cita i suoi fonti, che sono le opere de' filosofi greci Aristotele, Teofrasto ecc. e massime quelle degli antichi stoici, di cui ha fatto diligente uso, onde ben pochi sono i casi in cui sia caduto in errore, o per trascuratezza nel consultare siffatte sue fonti, o per mancanza di cognizioni matematiche. Considerazioni morali onde quest'opera è qui e là ingemmata, le quali per lo più si riferiscono alla corruzione de' costumi romani, ne rendono tanto più attraente la lettura. Il concepimento fondamentale e lo scopo supremo di codeste quistioni è una tendenza morale consimile a quella delle altre, giacchè Seneca vuol condurre ad una più pura e perfetta cognizione di Dio, e quindi alla virtù ed alla religione mediante una esatta contemplazione della natura, epperciò da bravo stoico trova che la etica parte principale della filosofia ha pur suo fondamento nella fisica. Quindi in alcuni passi egli rileva la benefica influenza della fisica sulla vita, e sovra i suoi bisogni (2).

Quest'opera è stata composta da Seneca negli ultimi tre anni di sua vita, e v'ha chi pretende che noi non la possediamo nè intiera nè nella originale sua forma. Dessa è importante per la influenza che ha esercitato in tutto il medio evo, dove allato ad Ari-

stotele era considerata come autorità inappellabile in fatto di fisica, finchè nel secolo decimosesto Galilei ed altri diedero nuovo indirizzo a questa scienza. Però ancora al dì d'oggi naturalisti insigni come Kästner, Lichtenberg, Humboldt hanno emessi giudizii non isfavorevoli sovra alcune parti di questo dettato.

(1) Koeler, *Disq. de Senecæ Quæstt. natt.* nella sua edizione p. 217.
(2) Lib. III, proœm. in fin. Werner *De philosoph. Senec.* p. 45. 48.

§. 344. — In queste opere (1) le quali abbracciano i varii rami della scienza morale, della filosofia pratica della vita, Seneca (2) dimostra vivace fantasia, un giudizio retto e squisito, nobile sentire, anima gagliarda e profonda cognizione del cuore umano. I suoi principii sono di una moralità e sublimità veramente stoica, l'esposizione robusta ed eloquente sempre compenetrata dallo spirito della più pura morale, ma nello stesso tempo non scevra del carattere retorico-declamatorio straniero alla natura, il quale era proprio di quell'epoca. Seneca aveva compreso, come pochi, lo spirito de' suoi tempi, e da ciò venne se l'azione ch'egli ebbe su' suoi contemporanei e posteri fu sì importante, e l'influenza che esercitò sullo stile e gusto della letteratura, quasi eguale a quella di Cicerone sul periodo precedente. I suoi scritti sono una ricca miniera di verità e dottrine, le quali attinte immediatamente dalla vita stessa, si estendono a tutti i rapporti e situazioni della vita, e ci rapiscono colle più seducenti descrizioni. Essi perciò furono mai sempre la delizia e l'amore di tutti coloro, i quali preferiscono una filosofia pratica alla mera speculazione, di tutti coloro, i quali in mezzo alle procelle della vita e all'imperversare della sorte non caddero

ne' bassi raggiri e nelle abiette arti, con cui sogliono pararne i colpi le anime volgari. Coloro i quali respinti da una società malvagia, fuggendone il consorzio rientrano in se stessi, devono cavare gran soddisfazione dalla morale che Seneca insegna, massime nelle lettere, ed anco dal modo istesso con cui la espone, giacchè egli vi predica che la suprema felicità consiste nell'essere padrone di se stesso, nel disprezzare il mondo e i beni terrestri, e vi esalta la dignità interna dell'uomo, per cui egli dev'esser superiore all'avvicendamento ed alla instabilità delle cose umane.

Lo stile (3) talvolta è alquanto ricercato e soverchiamente arguto; l'autore si compiace di brevi e tronche proposizioni, di brusche transizioni, le quali certo non sono a caso, ma calcolate a produrre maggiore effetto: egli va a caccia di antitesi, come voleva il gusto declamatorio-retorico del suo secolo: oltrecciò spagnuolo di nascita, nella sua dicitura riboccante di traslati e con ciò spesso ampollosa, non seppe evitare del tutto i vizii proprii alla sua nazione, nè può essere assolto affatto da quello delle esagerazioni. Le quali mende furono biasimate già dall'antichità stessa; che anzi indussero taluni a criticarne persino la sostanza, le dottrine. Dalle cui accuse però altri cercarono di scolpare il filosofo (4), la cui influenza sull'indirizzo totale dell'epoca e sulla trattazione della scienza, è di non poco momento. E in vero Quintiliano che in questa parte suol sbrigarsi con poche parole ha dedicato a Seneca una critica più estesa in cui ne pondera coscienziosamente i difetti ed i pregii. Nei tempi moderni l'applauso che le opere di Seneca sortirono, segnatamente presso molti dotti francesi (5), e l' imitazione che si ravvisa ne' loro scritti, è stato

prodotto in buona parte dal suo stile e dalla maniera particolare della sua esposizione.

Come filosofo (6) Seneca non è uno stoico puro, ma piuttosto uno stoico eclettico, giacchè egli si scosta in varii punti dall' antica dottrina di Zenone (7), massime nella parte dialettica e razionale della filosofia, a cui altronde egli dà ben poca importanza (8): anzi talvolta traspare dalle sue opere la tendenza di conciliare e combinare in una unità superiore lo stoicismo e l'epicureismo. A suo senno la parte precipua e cardinale di tutta la filosofia è la morale (9): e quivi egli segue affatto, meno poche eccezioni, la dottrina degli antichi stoici. Per lui la filosofia è l'amore della sapienza e della perfezione morale (10). Epperciò dessa non ha pregio che nel continuo suo rapporto e immediata applicazione alla vita, per cui si serba l'animo tranquillo e saldo contro tutti i tumulti delle passioni, contro tutti i mali sì interni che esterni. Questa nobile e pura tendenza morale, per cui molti suoi passi offrono una sorprendente rassomiglianza con altri del Nuovo Testamento, è certo la causa della tradizione (11), che nacque e si propagò in età posteriore, e che è sconosciuta affatto a' Padri più antichi della Chiesa (12), che Seneca fosse cristiano, ch'egli abbia avuto intimo commercio con S. Paolo, o almeno conosciuti i libri sacri de' cristiani (13). Ma se questa è una mera ipotesi destituita di fondamento, non è almeno assurda come l'asserzione di coloro, i quali dichiararono Seneca ateista.

(1) A questo proposito già così disse Diderot: « L'antiquité ne nous « a point transmis de cours de morale aussi étendu que le sien », e il traduttor francese ch'egli cita così parla: « Les ouvrages de ce philosophe « peuvent être regardés comme le cours de morale le plus complet, le

« plus utile, le plus capable de rendre les hommes bons, humains; de « leur inspirer l'amour de l'ordre et de la vertu, la constance dans l'ad- « versité, le mépris de la douleur et de la vie, le courage qui fait suppor- « ter l'une, et qui fait quitter l'autre sans regret, quand l'arrêt irrévo- « cable de la nécessité l'exige ». Diderot stesso in altro luogo dice: « Il « n'y a presque aucune condition dans la société qui ne puisât dans Sénè- « que d'excellens préceptes de conduite; il l'avait vu en action dans le « grand tourbillon du monde ».

(2) *V.* Quint. *Inst. Or.* x. 1. §. 125 cogli interpreti Diderot II §. 102. Labarpe *Lycée* T. xv, p. 333. Plutarco in un passo noto per la citazione che ne fa Petrarca (*Ep. contr. Gall.*) disse: « nullum in Græcia fuisse « qui sibi (i. e. Senecæ) in moralibus possit comparari ». Montaigne, *Essai* II. 10. Diversamente però giudicarono Gataker nella prefazione della sua edizione di Antonino, e Dryden nel suo confronto tra Seneca e Plutarco.

(3) Anche Quintiliano, quantunque sia lungi dal negare il merito reale di Seneca, però riguardo allo stile lo ha criticato piuttosto aspramente (§. 129): « In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum in- « sectator fuit. Multæ in eo claræque sententiæ, multa etiam morum gra- « tia legenda; sed in eloquendo corrupta pleraque atque eo perniciosis- « sima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, « alieno judicio etc. ». Diderot dice di Seneca: « C'est un auteur de « beaucoup d'esprit, plutôt qu'un écrivain de grand gant. *V.* Lange, *De L. Annæ Senecæ latin. progr.* Œls. 1840, 4.

(4) Ciò si scorge da Gellio *N. A.* XII. 2 init.

(6) Basti citare Montaigne, La Bruyère, Rousseau e sopratutto Diderot.

(6) *V.* E. I. M. Werner, *De Senec. philos.* Vratislav. 1826, 8.

(7) *V.* un'accurata disamina di queste deviazioni di Seneca dalla dottrina di Zenone e degli stoici antichi presso Werner p. 36. 56. Vogel p. XXXI. XXXVIII. Le ragioni di queste discrepanze sono sia esterne, i rapporti politici, il diverso carattere del popolo e del secolo; sia interne, il modo di vedere particolare, la soggettività di que'due eletti ingegni, la quale condusse Seneca a coltivare quasi esclusivamente la parte morale della filosofia. *V.* H. A. Schick, *De causis quibus Zeno et Seneca in philos. discrepent*, Rintel 1821, 4.—Diderot *Liv.* II. §. 47: « Je ne « crois pas qu'il y eût d'homme moins disposé par caractère à la phi- « losophie stoïcienne que Sénèque; doux, humain, bienfesant, tendre, « compatissant. Il n'était stoïcien que par la tête; aussi à tout moment « son cœur l'emporte-t-il hors de l'école de Zenon ».

(8) Quindi a Seneca poco piacevano i giuochetti dialettici degli antichi stoici ed academici.

(9) Bouchard, « sur la morale de Sénèque ». Mém. de l'Institut. Paris T. IV, p. 403.

(10) C. A. Thibout, *Disput. lit. in loc. Senecæ qui est de sapientis humanitate*, Traject. ad Rhen. 1825, 8.

(11) Fr. Ch. Gelpke, *Tractatiuncula de familiaritate, quæ Paulo Apostolo, cum Seneca phil. intercessisse traditur verisimillima*, Lips. 1813, 4. Troplong *De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romains*. Paris 1843, 8, p. 69-81.

(12) Notevoli relativamente al tempo dell'origine di questa tradizione

tradizione, sono le parole di S. Agostino *De civit. Dei* VI. 10: «Annæo «Seneca, quem nonnullis indiciis invenimus Apostolorum nostrorum cla-«ruisse temporibus». Lattanzio esalta Seneca, e lo pone alla testa della Stoa romana, per es. *Divv. Inst.* VI. 24. §. 12. I. 5. §. 26. II. 8. §. 23. e in un altro luogo (*V.* 9. §. 19.) avendo l'occhio al passo suecitalo di Quintiliano dice di lui: «qui morum vitiorumque publicorum, et descri-«ptor verissimus, et accusator acerrimus fuit». Cf. et VI. 24. §. 12. Ma che Seneca abbia conosciuto la religione cristiana, non se ne trova molto in nissun dove. La prima menzione di questa tradizione si trova in un passo di s. Gerolamo (*De vir. illustr.* cp. 12.). E ciò nondimeno Troplong vuol rimettere in campo l'ipotesi del commercio di idee passato tra Seneca, e l'Apostolo Paolo, il quale abbia purificato, nobilitato lo stoicismo del primo.

(13) Però chiunque abbia compreso, come si conviene l'essenza, e il carattere fondamentale della morale cristiana, che la distingue radicalmente da ogni altra pagana, non disconfesserà la insussistenza di tale opinione anche dove si ravvisa una singolare rassomiglianza ne' singoli pensieri e frasi: *v.* J. C. F. Meyer *Comment. in qua Stoicc. doctr. ethic. c. Christ. comparat.* Gotting. 1823. 4. passim, præf. p. 154.

§. 545. — Oltre alle opere di Seneca summenzionate citansene (1) ancora parecchie altre, che più non abbiamo, poesie, orazioni, lettere, alcune cioè che non si trovano nella raccolta sovradetta (2), inoltre i trattati: *De terræ motu*, *De matrimoniis*, *De superstitione*, *Moralium libri*, *Exhortationum libri*, *De fortuitis*, *s. de remediis fortuitorum ad Gallionem fratrem*, *De immatura morte*, *De natura rerum* (3) ecc. Niebuhr (4) nelle membrane vaticane scoprì frammenti di un'opera sull'amicizia, e il principio del suo scritto *De vita patris* (§. 293). Non si può punto dimostrare che Seneca abbia scritto una storia, e meno ancora probabile pare, ch'egli sia autore di quel compendio della storia romana che è conosciuto sotto il nome di Floro.

Tra le opere che gli furono erroneamente attribuite si annoverano: *Liber de virtutibus cardinalibus*, *De moribus*, *De paupertate*, opere tutte di Martino Abate e poscia Vescovo di Braga in Portogallo verso la metà del secolo sesto; *Proverbia* ecc., e segnata-

mente le otto lettere di Seneca a S. Paolo, e le sei di questo a Seneca (5), le quali si ponno dimostrare apocrife con argomenti sì interni che esterni.

(1) Già Quintiliano *Inst. Or.* x. 1. §. 128. dice di Seneca: « Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam. Nam et orationes ejus « et poemata, et epistolæ, et dialogi feruntur ». Sopra la orazioni di Seneca, *v.* §. 300, sulle sue poesie, §§. 43. 186.

(2) Cf ex. gr. Gell. *N. A.* XII. 2.

(3) Fabricio crede quest'opera identica colle *Questt. natt. V.* in contrario Kœler *ad Senec. Quæstt. natt.* p. 241.

(4) *Ciceronis, Livii, Senecæ fragmm.* ed. a B. G. Niebhur. Rom. 1820. 8. p. 99. Dopochè Niebuhr aveva posto per congettura il titolo *De amicitia*, A. Mai scoprì poscia nel manoscritto il seguente *Quemadmodum amicitia continenda sit* (*v.* not. ad Front. p. 331, ed. Rom.).

(5) Cf. §. 344. Qual fosse la fede di S. Gerolamo sull'autenticità di questa corrispondenza, lo dimostrano le sue parole. (*De vir. illustr.* cp. 12.) scritte verso l'anno 392 d. C.: « quem (Senecam) non po« nerem in Catalogo Sanctorum nisi me illæ epistolæ provocarent *quæ « leguntur a plurimis* Pauli ad Senecam, et Senecæ ad Paulum ». etc. Poscia nel secolo duodecimo queste lettere furono considerate affatto come genuine da un Onorio, Ottone di Freisingen, Giovanni di Salisbury: *v. Hist. littér. de la France* IX. p. 161.

§. 346. — A Seneca naturalista tien dietro *C. Plinio Secondo* (1) *maggiore* (così detto per distinguerlo da suo nipote: (§. 301) nato nell'anno 23 d. Cr. (2) più verosimilmente a Como che a Verona (3). Dopo avere passata probabilmente la sua gioventù in Roma, e qui procacciatosi una soda dottrina e militato per un certo tempo in Germania, indi vissuto alcun poco in Roma, sotto Nerone (verso il 67 d. Cr.) fu nominato procuratore di Spagna, e poscia sotto Vespasiano di cui era intimo conoscente, coprì parecchie altre cariche. Finalmente lo troviamo ammiraglio della flotta a Miseno, dov'egli nella grande eruzione del Vesuvio, che sotterrò Ercolano e Pompei (79 d. Cr.) rimase vittima della sua curiosità (4). Il ritratto che suo nipote ci fa dell'operosità di quest'uomo tra-

scende ogni fede, e dimostra che Plinio è stato il polistore più grande e più indefesso di Roma (3). Oltre alla *Storia naturale* (v. §. seg.) e a parecchie opere istoriche [v. §. 248 (6)] il suo nipote adduce le seguenti opere: *De jaculatione equestri liber unus*, scritta verosimilmente verso l'anno 801 d. R. o 48 d. Cr. dopo che era stato nominato capitano di cavalleria nell'armata di Germania: *Studiosi libri III* in VI volumm. (7), sopra l'educazione dell'oratore, scritta forse verso l'epoca della nascita o dell'educazione di suo nipote, e di tenore analogo alla nota opera di Quintiliano: *Dubii sermonis libri VIII*, opera di genere grammaticale e filologico, dove si annoveravano le frasi e parole dubbie, e si trattava del loro uso ed applicazione (8), publicata l'anno 820 o 67 d. Cr.: *Electorum* CLX *commentarii*, cioè libri di estratti (*Adversaria*) che egli lasciò a suo nipote.

(1) Intorno alla vita di Plinio noi possediamo ancora una vita attribuita a Svetonio (§. 243), ed un'altra di anonimo antore. *V. Plin. min. Epist.* III. 5. VI. 16. 20. e la dissertaziono di Ajssson do Grandsagno: *De la vie et des ouvrages de Pline* in capo alla sua traduzione franceso (Paris. C. L. F. Panckoucko 1829. 8) T. I. Cuvier nella *Biographie univers.* T. XXXV.

(2) Secondo Fabricio, e Rezzonico, giacchè Plinio minore (*Epp.* III. 5. *coll.* VI. 16. 20.) racconta ch'egli è morto all'età di cinquantasei. Funccio no pone la nascita nell'anno 23 d. Cr.

(3) Voss. Masson, e Funccio (il qualo così scrive: « adeo nihil hodie « certius quam majorem qnidem Plininm Veronensem, jnniorem Novo- « comensem fuisso ») si dichiarano per Verona, Fabricio e Rozzonico per Como, Maffei per Verona; al dì d' oggi Ajasson do Grandsagne, Külb, o Cantù di nuovo per Como.

(4) *V.* Plin. *Epp.* VI. 16. III. 5.

(5) Gell. *N. A.* IX. 16: « Plinius existimatus ost ætatis suæ doctis- « simns » Cf. ibid. IX. 4.

(6) Secondo quel che si legge ne'*Monumentt. Paderbornenss.* (Lemgov. 1714. 4) p. 76, Corrado Gesner vido ancora in Angnsta i *venti libri sulla Germania* che ora più non abbiamo, altri li vide in Dortmand presso Gaspare Schwartz.

(7) Plin. *Epist.* III. 5: « Studiosi tres (sc. libri), in sex volumina « propter amplitudinem divisi: quibns oratorem ab incunalibus instituit, ot perfecit ».

(8) Suo nipote nella sucitata lettera non ce ne specifica il contenuto, il quale però si argomenta indigrosso da alcuni frammenti che abbiamo di quest'opera.

§. 347. — La *Storia naturale* in trentasette libri è un'opera enciclopedica, estratta da oltre duemila opere la più parte perdute (1), e fu recata a compimento come scorgiamo dalla prefazione, verso l'anno 830 di R. ossia 77 d. Cr. (2) (quindi poco prima della morte dell'autore). Fu publicata in trentasei libri, accompagnata d'una dedica a Tito, e d'una specie d'indice dell'opera e degli autori onde ne sono tolti i materiali. Questo indice in seguito fu considerato come il libro primo, e quantunque abbia sofferto parecchie corruzioni ed interpolazioni, è però genuino al pari della prefata dedica, intorno alla cui autenticità Arduino mosse qualche dubbio privo affatto di fondamento (3). A questo libro tengono dietro spiegazioni astronomiche, meteorologiche e cosmografiche, e in quattro libri consecutivi (III-VI incl.) una descrizione della terra, mera nomenclatura di sue regioni ed abitanti, quasi abbozzo di una geografia universale. Segue la storia naturale propriamente detta, cioè prima la parte zoologica (VII-XI) che tratta dell'uomo, de' quadrupedi, uccelli, pesci, insetti ecc., indi la botanica dal libro XII al XIX. Col libro XX comincia la teoria dei medicamenti (*materia medica*) forniti sì dal regno vegetale che animale. Gli ultimi cinque libri dell'opera (XXXIII-XXXVII) trattano del regno minerale e de' rimedi ch'esso somministra, delle belle arti, scultura, pittura ecc. con quel che ne dipende, per es. notizie sopra gli artisti più celebri dell'antichità, le loro opere ecc. Però anche nelle altre parti troviamo parecchi cenni sulle

arti, sui trovati e sulle umane istituzioni (per es. lib. VII. fin.).

È chiaro che Plinio in questa ampia opera voleva fare una descrizione di tutto il mondo, del cielo e della terra con tutti i loro fenomeni, di tutte le forze e ricchezze della natura animata e inanime. Indi il titolo dato da Plinio a questa vera sua enciclopedia, il quale ci promette sopra tutto una descrizione della natura e delle sue opere. Però come dimostra il sommario che ne abbiam dato, non si limitò punto a questo argomento; anzi pare non avesse una idea troppo chiara dell'estensione del tutto, che prendeva a descrivere, nè troppo ricisamente si fosse definito i limiti entro cui doveva contenere questa sua descrizione. Non vi troviamo traccia di un sistema filosofico determinato, o di adesione a qualcuno di quelli che allora erano in voga (4), quantunque Plinio consideri Iddio e il mondo come identici (5), e nel principio del secondo libro enunzii apertamente il punto di vista panteistico. Però in quest'opera non si deve cercare nè una compiuta descrizione della terra, nè un perfetto sistema di storia naturale, di medicina, o una teoria dell'arte, e la sua storia, giacchè Plinio non era nè geografo, nè astronomo, nè naturalista, nè medico, nè artista di professione, ma un uomo di Stato, il quale impiegava i ritagli di tempo che gli lasciavano le sue occupazioni nel rivilicare tutto ciò che s'era scritto in lingua greca e latina sui più svariati oggetti dello scibile umano, a farne estratti, e così compilare una gran raccolta, o piuttosto fondere tutto in una sola opera, che abbracciasse la dottrina intiera del suo secolo.

(1) V. Miller *Chrestom. Plin.* T. IV. p. 1.

(2) Salmas. *ad Solin.* I. p. 815.

(3) Harduin sentenziò apocrifo tutto il primo libro. *V.* Ajasson de Grandsagne nella sua traduzione T. I. p. 348. *Eloi Johanneau* ibid. T. I. p. 358.

(4) In alcuni passi Plinio parla da Epicureo, e da scettico, in certi altri come Stoico, onde gli si appiccò la taccia di Ateo.

(5) Cf. *ex. gr.* Libr. II init. « Mundum et hoc quodcumque nomine « alio cœlum appellare libuit, cujus circumflexu teguntur cuncta, numen « esse credi par est, æternum, immensum, neque genitum, neque inte- « riturum unquam ».

§. 348. — Tale si fu l'origine di questa *storia naturale*, grande e vasta compilazione, che il nipote (1) molto acconciamente appella *opus diffusum*, *eruditum*, *nec minus varium quam ipsa natura*. Questa ricchezza di contenuto, quest'abbondanza delle più svariate notizie che Plinio ci ha conservato da opere la più parte perite, danno al suo lavoro una grandissima importanza, giacchè per varie parti dell'antichità, è il fonte unico o principale che abbiamo, come sarebbe verbigrazia per l'arte antica, varii punti di geografia ecc. Peccato che talvolta Plinio nel fare estratti abbia proceduto con un po' troppo di fretta, nè sempre abbia fatto un'acconcia scelta e critica dei suoi fonti. Quindi e in fatto di medicina e di storia naturale (2), come di geografia e di storia, di cronologia e di arti (3), ha preso parecchi abbagli e commesse parecchie inesattezze, le quali furono ancora aumentate dalla corruzione del testo nelle mani degli amanuensi. In quest' opera si ravvisa a prima vista il difetto di ordine e retta seguenza degli oggetti che discorre, e quindi transizioni stentate e innaturali: massime poi nella parte della storia naturale è evidente l'assoluta mancanza di un'acconcia classificazione, come pure di una miglior cerna de' materiali, difetti tutti i quali in parte provenivano dalla na-

tura della cosa e dell'opera, dalla smisurata mole dell'impresa, ma in parte si ponno anche appuntare a Plinio, il quale volle farla da mero compilatore. Il biasimo che gli si può dare massime nelle parti della storia naturale (4), si è il difetto summenzionato di critica nello scegliere e servirsi de' fonti, onde attingeva la materia di sua opera, quindi il difetto di una retta intelligenza delle medesime, per cui ha alterato e svisato certi oggetti ch'egli non avea veduto co' proprii occhi, nè procuratasi una nozione chiara e retta, per cui ha fatto qualche descrizione inintelligibile, inesatta: inoltre il suo modo di citare i nomi delle pietre, piante ecc. non sufficientemente particolareggiato, locchè rende difficile agli odierni naturalisti il potersi orizontare in mezzo al caos delle antiche denominazioni: finalmente parecchie lacune, ripetizioni oziose, contradizioni, le quali fino ad un certo segno erano inevitabili in opera di tanta mole ed ampiezza. Tutto ciò però non toglie che questa sua storia naturale non sia per noi sommamente pregevole, giacchè questi difetti derivano in buona parte dalla sua estensione e dallo stato imperfettissimo, in cui era allora la scienza della natura, ed essa ci porge uno specchio di tutta la dottrina dei suoi tempi, ci dà un'idea del grado a cui l'antichità spinto aveva questa maniera di studii, e ci somministra una quantità di importantissime notizie.

Arrogi la influenza ch'essa ebbe sulla coltura dell'umanità in generale, massime nel medio evo, sia per la ricchezza della sua sostanza, sia per lo stile ed il tuono, che aveva grandi attrattive pe' dotti di quest'età. Quindi Vincenzo di Beauvais, e tutti coloro i quali nel medio evo compilarono di siffatte opere

enciclopediche (5), presero le mosse da Plinio, e ne seguirono le pedate quasi esclusivamente, come pur fecero gl'Italiani, i quali in tempi più recenti diedero opera alla ristaurazione della scienza moderna sulla base antica. Lo stile di Plinio (6) è conciso e robusto; lascia però a desiderare un po' più di vivacità, e qui e colà maggior semplicità e correttezza di frasi. Tutto insieme il testo dell'opera è ancora assai imperfetto, ed anche per la sua dichiarazione in generale s'è fatto poco. Sarebbe veramente a desiderarsi che altri ne facesse qualche nuovo sperimento soddisfacente per ambo i versi e scientifico e filologico; locchè non può sortire un esito veramente felice, se non vi pon mano una società di dotti, i quali distribuiscano tra di sè il lavoro prendendo ciascuno a dilucidare la parte di questa vasta opera, la cui materia è l'oggetto particolare di sue inchieste (7).

(1) *Ep.* III. 5.

(2) *V.* A. L. A. Fée « Commentaires sur la botanique, et la matière « médicale de Pline composés pour le Pline de la collect. » Panckoncke Paris 1833. III. vol. 8.

(3) I Ch. Elster: *Præfat. ad Excerptt. Plinn. ex libr.* XXXV Helmstadt. 1838. 4. — Riguardo alla geografia *V.* §. 362.

(4) Quanto alla descrizione dei pesci tolta per lo più da Aristotele che si trova nel Lib. IX e XXXII (cap. I.) *v.* Cuvier *Histoire des poiss.* I. p. 32.

(5) Per esempio ancora nel secolo decimoterzo Ruggiero Bacone, Tommaso Cantipratano, Pietro Crescenzio ed altri. Roberto di Torigni Abate di Mont St. Michel in Normandia nella seconda metà del secolo duodecimo corresse un manoscritto di Plinio, che verosimilmente egli aveva recato seco dall'Italia: *v. Hist. littér. de la France* T. IX. p. 163.

(6) G. F. Veutsch *Lexici Pliniani Specimen* P. I. II. Wittemberg. 1837. 1839. 4.

(7) Nei congressi de' naturalisti di Monaco, e Dresda in ispecie Bötticher, Thiersch hanno messo vivamente in campo codesta proposizione. — Intorno ai codici di Plinio i quali si dividono in tre classi, e sono di origine assai diversa *v.* L. von Jahn: *Observatt. critt. in Plinii Hist. Nat.* Monach. 1830. 4. *Ejusd Lectt. Plinn.* P. II. (P. I. *Inedita quædam a C. Plinii hist. fin. in supplem. addenda continens*) Schweinfurt. 1834. 4. Le lezioni di un manoscritto di Bamberga con-

tenente soli sei libri, che Jahn considera come l'ottimo, trovansi nel T. 5. dell'edizione di Sillig communicate da lui stesso.

§. 349. — L'opera che abbiamo di *C. Giulio Solino* (1) può essere considerata come un compendio della storia naturale di Plinio. Di questo grammatico romano altronde ignoto non avvi scrittore che faccia menzione prima di s. Girolamo, Prisciano e Ammiano Marcellino, il quale ne ha fatto uso assai spesso. Errò chi lo disse anteriore a Plinio, e lo pose fin nel secolo di Augusto, giacchè come dimostrò Salmasio, Solino visse circa dugent'anni dopo di lui, prima però della traslazione dell'impero da Roma a Costantinopoli (2). Enrico Valois (3) crede ch'ei sia il senatore romano *Giulio Solino*, o *Solone*, che fu ucciso da Alessandro Severo. Altri (4) lo fece contemporaneo di Censorino (238 d. Cr.): altri lo pose sotto Vespasiano († 79 d. Cr.); o subito dopo il suo regno.

La sua opera la quale nel medio evo era molto letta ed adoperata massime nelle scuole, secondo le ricerche di Salmasio, pare sia stata publicata successivamente in due distinte edizioni, nella prima col titolo di *Collectanea rerum memorabilium*: nella seconda che sola a noi giunse col titolo di *Polyhistor*. Dessa contiene una filatessa di notizie la più parte geografiche attinte quasi tutte a Plinio (5), abbenchè non citi questa sua fonte. Lo stile è alquanto ricercato, e tutt'altro che classico. Allo stesso Solino si attribuisce pure il frammento di un poema (*Fragmentum Ponticòn*), che al dì d'oggi Wernsdorf ha tentato vendicare a Varrone Atacino (§. 99).

(1) Salmas. *Prolegg. in Solin.* in capo alla sua edizione.

(2) Salmasio propende a credere Solino di patria Egiziano. Saxe lo colloca intorno all'anno 218 d. Cr.
(3) *Ad excerptt. Peiresc.* p. 105.
(4) Dodwell Append. *ad Diss. Cypr.* §. 15.
(5) Salmas. *Prolegg.* init. . . « Solinum . . nemo nescit nihil omnino habere quod non ex Plinio hauserit. Ex omnibus enim Plinii « libris quodcumque potuit converrit, et in suum istud compendium « congessit » etc. E altrove: . . « tota textura Soliniani operis ex Plinio est, eodem ordine, iisdem fere verbis.

§. 330. — Qui possiamo in certo modo allogare anche *Giulio Ossequente* (1), la cui persona e secolo è ignoto. G. I. Voss lo pone poco prima di Onorio, abbenchè la purezza del suo fraseggiare e del suo stile accenni un'epoca anteriore (2). Quanto alla sua patria pare ch'ei fosse nativo di Roma, o per lo meno di qualche altra parte d'Italia (3). Egli scrisse una opera intitolata: *Prodigiorum liber*, in cui fa il catalogo per ordine cronologico di tutti i fenomeni straordinarii e prodigii avvenuti in Roma. Noi non ne abbiamo che una piccola parte, la quale è presa, anzi spesso copiata quasi letteralmente da Livio (4): però è stata assai malconcia dagli amanuensi, e in alcuni punti si discosta da Livio; vi s'incontrano pure parecchie ripetizioni, come se lo stesso prodigio fosse avvenuto più volte in diversi anni. La parte che ne possediamo, va dal consolato di Scipione e Lelio sino a quello di Paolo Fabio e Q. Elio (453-742. di R.). Del resto poi in questa gretta compilazione non vi è pur ombra di filosofia o di una trattazione la quale si addentri alquanto nel suo soggetto.

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 289.
(2) Scaligero lo pone prima di S. Gerolamo, Saxe verso il 407 d. Cr. Cf. et. Scheffer Præfat.
(3) Forse n'è indizio il nome *Giulio*; le induzioni poi che si sono volute trarre dal nome *Obsequens* sembrano troppo arrischiate: v. Scheffer *Præf.* e in contrario Oudendorp *Præf.* p. ** 5. Avvi anche

chi mette in campo il *M. Livius Obsequens* che si trova in una iscrizione presso Grutero Nro. 241.

(4) *V.* Sigon. *ad Liv.* XL. 2. Wilmans *De fontibb. et auctor. Dionis Cassii* p. 15.

§. 331. — Se consideriamo lo stato generale della filosofia in Roma dopo la morte di Seneca, troviamo ch'essa continuava bensì ad essere insegnata e coltivata nelle scuole, e che Vespasiano ne promosse anzi lo studio coll'accordare ai professori di filosofia gli stessi diritti e prerogative di cui godevano quelli di grammatica e retorica (1); esempio non imitato certo da Domiziano suo figlio, il quale ordinò a' filosofi di sgombrar la città (§. 18). Sotto gli Antonini poi vediamo ridestarsi un novello ardore per lo studio della filosofia, Roma seggio principale della filosofia stoica, la quale in Marco Aurelio avea trovato il più degno suo rappresentante. Simili principii di un stoicismo purificato troviamo nelle opere di Epitteto da Jerapoli, le quali come quelle di *Antonino* sono scritte in greco, e ciò pure si debbe dir di coloro, che Antonino stesso cita nel proemio della sua opera (2), come quelli che gli avevano principalmente servito di scorta e d'introduzione alla dottrina stoica, seppure avevano insegnato la filosofia non solo colla voce, ma anche collo scritto; e sono *Sesto* da Cheronea Nipote di Plutarco, *Giunio Rustico*, il quale si crede figlio dello storico dello stesso nome (§. 248), *Claudio Massimo*, *Cinna Catulo*. Ma con questi si dileguò l'amore dello stoicismo, il quale pur contava seguaci degeneri, che cercavano coprire l' interna loro depravazione col mantello dell'ipocrisia, e colle lustre di esterna austerità (3). Favorito dallo spirito di quell'epoca e dall'indirizzo che aveva preso la

stoicismo purificato di un Antonino e di altri, le cui dottrine e lingua appalesano una rassomiglianza spesso sorprendente col neoplatonismo, questo sistema ora venne in voga anche in Roma, ed ebbe il più distinto suo rappresentante in *Appuleo*, di cui già abbiam fatto menzione (§. 311). In lui troviamo un miscuglio di dottrine superstiziose diffuse a'suoi tempi coi dogmi più puri di Platone e di Aristotele, una più elevata interpretazione della religione popolare e degli antichi miti, insieme ad alto concetto dei misteri in opposizione contro il cristianesimo (4) e simili idee, quali pur si ritrovano presso altri seguaci di questa scuola. Tra gli scritti di Appuleo appartengono specialmente al presente argomento i seguenti :

I. *De deo Socratis* (5) coll' apocrifa aggiunta *De natura Deorum*, o *De dæmonio Socratis*, non intero affatto come alcuni congetturano. In questo scritto Appuleo parlando del genio di Socrate, dà in certo modo una teoria degli spiriti in una lingua alquanto artificiata, e pillottata di antitesi e simili arguzie, che spesso ci pare snaturata, massime se la poniamo a paraggio colla lingua romana dell'epoca classica. Ivi egli si distende sulle varie classi di demoni, e quindi cerca di determinare a quale appartenesse quello di Socrate.

II. *De dogmate Platonis libri* III, o come per lo addietro s'intitolava erroneamente : *De habitudine, dncritoa et nativitate Platonis philosophi*: specie di introduzione allo studio della filosofia platonica, divisa come allor si costumava nelle sue tre parti, fisica, etica e razionale: nelle quali egli rileva, e loda specialmente tutto ciò che coincide col sistema

suo proprio, e col modo di vedere del suo tempo. Quanto a lingua vi si osservano certe frasi particolari, foggiate in quella guisa stessa in cui poscia gli scolastici introdussero nuovi vocaboli ed espressioni nella lingua latina. Hildebrand (6) crede apocrifo il terzo libro, abbenchè Cassiodoro ne citi un passo sotto il nome di Appuleo, e lo considera come fattura di un grammatico del terzo o quarto secolo.

III. *De mundo liber*, il quale concorda affatto, spesso parola a parola, collo scritto attribuito falsamente ad Aristotele περὶ κόσμου, di cui quindi può essere considerato come una traduzione o parafrasi. V'ha però al dì d'oggi chi ha affermato l'opposto (7), e negato che questo qualunque siasi lavoro sia di Appuleo.

(1) Cf. Gaupp *De professorr. et medicc.* etc. p. 47. *V.* §. 19.
(2) *V.* Lib. I. §. 7.
(3) Cf. ex. gr. Gell. *N. A.* IX. 2. (XIII. 25.).
(4) Quindi S. Agostino (*De civ. Dei* VIII. 14.) biasime, e confuta le opinioni ch'egli ha espresso nell'opera *De Deo Socratis:* però lo appella *Platonicus nobilis* (*v.* cp. 12.).
(5) Oudendorp, et Bosschs *ad Appulej. Opp.* T. II. p. 115. Hildebrand *Comment. De vit. et script. App.* p. 17-19 Prolegg. della sua edizione P. XLIII.
(6) *Comment. cit.* p. 19. 20.
(7) Il quale cioè sostiene che l'opera greca sia una traduzione o raffazzonamento della latina (!). Quella fu attribuita ora a Posidonio, ora e Crisippo; ma tuttavia non ne possiamo asseguare l'autore che per via di mera congettura: *v.* L. Spengel *Diss. de Aristot. libr.* X. *Hist. et incerto auctore libri* περὶ κόσμου. Heidelb. 1842. 4. L'autore dell'opera latina si fa scudo dell'autorità di Aristotele e Teofrasto sue fonti principali: « quare nos Aristotelem, et Theophrastum auctorem secuti, « quantum possumus cogitatione contingere dicemus etc. ». E tuttavia non vi si trova nulla di Teofrasto, giacchè è tutta cavata dallo scritto pseudoaristotelico. Osann perciò considera le parole *et Theophrastum* del passo suscitato come mero glossema.

§. 552. — *Censorino* (1), grammatico altronde sconosciuto sotto Massimino e Gordiano (2) 238 d. Cr.

scrisse un'opera intitolata *De die natali ad Q. Cœrellium*, che si aggira intorno al tempo della nascita dell'uomo, e l'influenza che vi hanno i genii e le stelle, con varie giunte cronologiche, matematiche e cosmografiche. Quindi Carrione (3) separò le ultime parti del cap. 24 in giù, e le publicò qual frammento di anonimo autore col titolo: *De naturali institutione*. Lo stile (4) tuttochè non scevro dei difetti del suo secolo e di parecchie frasi inusitate, può dirsi passabilmente buono. Inoltre di Censorino si cita pure un'opera che andò perduta, *De accentibus*, una *De metris* (5), di cui possediamo ancora un frammento, ed una che andò perduta affatto, *De geometria* (6).

Ad epoca posteriore d'assai appartiene *Macrobio* (§. 392), il cui commentario sul sogno di Scipione contiene molte dichiarazioni cosmografiche ed altre della filosofia platonica, di cui egli era certamente seguace. Sconosciuti affatto sono *Flaviano* (forse l'oratore che s'incontra presso Macrobio?) il quale scrisse *De vestigiis philosophorum*, e *Cecilio Balbo*, il quale scrisse *De nugis philosophorum* (7).

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 363. Cf. Gruber ad init. p. I. Trovansi parecchi altri individui dello stesso nome.
(2) *De die nat.* cap. 21. cf. 17. 18.
(3) *V.* la sua edizione.
(4) Gruber nella sua edizione p. XIV.
(5) Putsch. *Grammatt. Latt.* p. 2723.
(6) *V.* Sinner *Anecdd. e catalog. codd. Bernenss.* in Seebode's *Krit. Biblioth.* 1829. Nr. 61. p. 243.
(7) Giovanni di Salisbury fa menzione di entrambi.

§. 333. — Anche tra i padri cristiani della Chiesa occidentale troviamo parecchi i quali coltivarono con ardore lo studio della filosofia, e ce ne hanno la-

sciato le prove ne' loro scritti. Tra questi si annoverano specialmente *Arnobio*, *Lattanzio*, distinto per il classico conio di sua lingua, ed il profondo *Agostino*. Però la filosofia di questi padri della Chiesa, massime quella di s. Agostino ha già un carattere affatto cangiato, puramente cristiano, forma un deciso contrasto colla filosofia pagano-romana, e perciò esce dai confini del nostro argomento. Anche l'opera *De anima* di Cassiodoro (1), il quale insieme a Boezio operò tanto per la conservazione degli studii classici, per lo stesso motivo è impertinente a questo luogo.

L'ultimo insigne filosofo con cui terminiamo questo prospetto della filosofia romana, è *Anicio Manlio Torquato Severo Boezio* (2), nato verso il 470 d. Cr. (3) di cospicua famiglia, in cui il padre e l'avo già avevano coperto le primarie dignità dello Stato. Boezio quantunque rimaso orfano in assai tenera età ricevette un' educazione assai accurata (4), e per una serie di anni (5) si occupò col massimo zelo dello studio della letteratura greca, ed in ispecie della filosofia. Egli tradusse in latino le opere di Platone, Aristotele, Euclide, Tolomeo ed altri, commentò altre opere di filosofi antichi, e così ottenne durevole fama ed influenza presso i posteri. Ricevette assai presto il patriziato e l'accesso alle più elevate dignità dello Stato: Teodorico di cui cattivossi il favore, lo fe' console nell'anno 510 d. Cr. egli è alle saggie sue istituzioni e misure, che l'Italia va in buona parte debitrice della felicità e pace di cui godette una mano d'anni. Però anche in mezzo a queste faticose occupazioni mai non venne meno in Boezio l'amore della scienza e dello

studio della filosofia. La quale gli servì di conforto e sostegno nel carcere ove il gettarono le contese scoppiate tra Cattolici ed Ariani non estranee del tutto alla politica, e dove d'ordine sovrano fu decapitato l'anno 524 d. Cr. (6). La posterità però ha assolto questo generoso uomo dal delitto appostogli, ed ha considerato la sua morte come una specie di martirio. Quantunque Boezio fosse sì vivamente innamorato dell'antica civiltà romana, e sì caldamente si adoperasse a conservare e promuovere lo studio dell'antica classica letteratura di Grecia e di Roma, la quale ha esercitato un'azione sì intensa sull'età susseguenti, tuttavia non si può sì di leggieri dimostrare ch'egli fosse pagano (7): all'opposto sembra ch'egli abbia coltivato anche la scienza cristiana e scritto qualche opera di teologia. Le quali si vollero bensì supporre fattura di un altro Boezio cristiano diverso da questo, ma niuna sufficiente ragione si adduce a conforto di questa distinzione.

(1) V. Alexandro Ollevis: *Cassiodore conservateur des livres de l'antiquité latine*. Paris 1841. 8.

(2) V. G. F. Bergstedt: *De vita et scriptt. Boethii Diss.* Upsal. 1842. 8. G. Baur: *De An. M. T. S. Boethio christ. theolog. assert.* Darmstadt 1841. 8. Notizie sulla vita di Sev. Boezio, e sulla storia de' suoi tempi di Carlo Buon Compagni, Torino 1842. 4. Obbario nella sua edizione cap. I.

(3) Secondo Gibbon: altri lo fanno nato nel 455 d. Cr. contro un passo dello stesso Boezio. Hand nell'anno 470-475 d. Cr.

(4) Dicevasi per l'addietro che Boezio fosse andato a Atene all'età di dieci anni, ed ivi compiuta la sua educazione, dimoratovi un pezzo anche dopo, e fattevi parecchie traduzioni. Ma questo è un racconto destituito affatto di prova: ed ora si tiene ch'egli sia stato educato ed abbia fatti i suoi studii in Roma.

(5) Secondo alcuni diciott'anni.

(6) Cf. Boeth. *Consol. philos.* I. *pros.* IV, p. 24.

(7) Così opina Hand per tacere di altri. Baur nell'opuscolo succitato ha dimostrato l'identità di questi due Boezii filosofofo, e teologo. Obbarius però (p. XV. XXVIII) sostiene di nuovo il contrario, e considera Boezio come pagano.

§. 334. — Boezio ha scritto una serie di opere filosofiche, matematiche, e come ci pare assai probabile anche teologiche, ma l'opera da cui deriva principalmente la sua fama è quella intitolata: *De consolatione philosophiæ* (1) in cinque libri in cui la esposizione prosastica è alternata con isquarci di poesia. Quest'opera, specie di teodicea il cui assunto è di provare la conciliazione della bontà divina colla permissione del male, e della divina providenza colla libertà umana, fu scritta in prigione (524) nella forma di un dialogo tra Boezio e la filosofia. Questa gli apparisce nel carcere, lo racconsola coll'idea di una providenza divina, la quale certamente spesso è velata allo sguardo de' mortali; gli dimostra la sconvenienza de' suoi lamenti sulla instabilità della fortuna, e lo rafferma nella convinzione, che solo nella virtù sta la vera felicità e tranquillità dell'uomo. Questo dettato, che senza peritanza consideriamo come una delle meglio produzioni di quest'epoca, attesta un uomo educato e imbevuto di classici modelli: la prosa è pura e scorrevole, i versi facili ed armoniosi (2): l'esposizione in generale nobile e dignitosa. Ciò spiega la grande autorità di cui godette ne' secoli consecutivi questo scritto, il quale fu tradotto assai anticamente in anglosassone (3) e in tedesco (4). E in generale si può dire che Boezio insieme con Cassiodoro ha esercitato la più benefica influenza sulla civiltà del suo secolo e della posterità, e grandemente contribuito alla conservazione degli studii classici (§. 24).

Gli altri scritti filosofici di Boezio sono la più parte commentarii o traduzioni di opere antiche, specialmente di Porfirio e di Aristotele, colle quali Boezio ebbe grande influenza sui tempi seguenti, e godette

di somma autorità nel medio evo. Segnatamente le sue traduzioni di alcuni scritti di Aristotele, e i suoi commentarii fondati sovra dottrine aristoteliche sono quelli che tanto lo misero in voga nelle scuole di quell' età, onde la scolastica che poscia si diffuse deriva pure in parte da questo fonte. Del resto poi Boezio non era aristotelico puro: anzi voleva essere platonico nello stesso tempo, e conciliare insieme per quanto è possibile questi due sistemi (5): locchè operò massime nella morale, come ricavasi da parecchi esempi della *Consolazione*. Le sue traduzioni non aspirano al pregio di una bella ed elegante esposizione, e per questo verso stanno addietro un buon tratto alla prefata *Consolazione*: e l'unica loro mira è di rendere con fedeltà letterale il senso dell'originale greco. Esse sono chiara prova dell' intenzione di Boezio (6) di trapiantare compiutamente la filosofia sul suolo romano, e con ciò conservarne e promuoverne uno studio diligente e profondo nel suo secolo e negli avvenire. I commentarii di Boezio contengono molte dilucidazioni e ricerche sue proprie, ma per mala ventura peccano di una nauseante prolissità. Versano la più parte intorno alla logica ed alla dialettica, nè pare che Boezio abbia mai colorito il divisamento (7) che aveva dapprima di tradurre e commentare in simil guisa anche le altre opere di Aristotele, la metafisica verbigrazia.

Aprono la serie di questi scritti: *In Porphyrii Isagogen de prædicabilibus a Victorino translatam dialogi duo*: ampio commentario critico sulla traduzione del retore Vittorino (§. 307) in forma di dialogo tra Fabio e Boezio, il quale si sforza di am-

maestrare il suo amico: seguono i *Commentariorum in Porphyrium a se translatorum libri quinque*, verboso commentario sovra alcune dottrine di Porfirio della sfera, della scienza logica: *In Aristotelis Categorias commentariorum libri* v, i quali si rannodano direttamente all'opera precedente, e come si scorge dalla prefazione del libro II, sono stati scritti da Boezio in mezzo al disturbi della sua carica consolare; del resto sono di forma e contenuto affatto simili ai due precedenti. Sono pur dello stesso genere: *In Aristotelis librum de interpretatione editionis primæ seu minorum commentariorum libri* II, e *In Aristotelis librum de interpretatione editionis secundæ i. e. majorum commentariorum libri* VI, una delle migliori opere di Boezio, il quale ci assicura esservisi travagliato attorno due anni continui: *Analyticorum priorum libri* II e *Analyticorum posteriorum libri* II, *Topicc. Aristotelis libri* VIII, *Elenchorum Sophisticorum libri duo*, mere traduzioni di Aristotele; Boezio si proponeva di dettare anche su queste appositi commentarii, ma non pare colorisse poscia il disegno, o essi perissero come quelli alla Topica dello stesso Aristotele: *In Topica Ciceronis* (v. §. 507). Nell'opera *de differentiis topicis libri* IV, abbiamo un lungo commentario della topica di Aristotele e di Cicerone. Sono dello stesso tenore le seguenti: *Introductio ad categoricos syllogismos*, *De syllogismo categorico libri* II, *De syllogismo hypothetico ad Symmachum libri* II, introduzione e commentarii sulla teoria dei sillogismi per lo più secondo Aristotele: *De divisione*, e *De definitione*, due opuscoli, il primo raffazzonamento di uno scritto consimile di Andronico coll'aggiunta di Porfirio ecc.

L'opera *De disciplina scholarum* attribuita a Boezio, è fattura di un monaco del Brabante (*Thomas Brabantinus-Cantipratanus*) del secolo decimoterzo (8). Quanto alle opere retoriche di Boezio v. §. 307, quanto alle matematiche §. 360 : delle teologiche non faremo parola perchè aliene al nostro soggetto.

(1) Heyne *Opuscc. Acadd.* VI. p. 143. 148. Grubbe: *circa libros Boethii De consolat. Observatt.* Upsal 1836. 4. Cf. Bertius nella Prefazione della sua edizione ove emette la congettura, che l'opera *de Consol.* non ci sia pervenuta intiera. A. Mai ha pubblicato un commentario agli squarci poetici di quest'opera di genere teologico-filosofico, probabilmente di un certo monaco Bruno di Corvey del secolo decimo, il quale però non è di troppo pregio: *Commentarius in Boethii De Consolat. philosoph.* Lib. III. Metr. IX. (*Class. Auctt. e Vaticc. codd. editt.* T. III. p. 331-343). Intorno allo stile di Boezio v. Obbarius p. XX. Intorno all'imitazione che si ravvisa nell'*Antapodosis* di Liudprand v. Köpke *De vita et scriptis Liudpr.* p. 139.

(2) Cf. J. C. Scalig. *Poetic.* VI p. 761. . . *Carmina A. M. T. S. Boethii græce conversa per Maximum Planudem, primus ed. C. F. Weber.* Progr. Darmstadt 1832. 4.

(3) Vi sono due antiche traduzioni anglo-sassoni, l'una in versi l'altra in prosa.

(4) E. G. Graff (Berlino 1837. 8) ha publicato un'antica traduzione tedesca *(althochdeutsche)* del principio del secolo undecimo tratta da un manoscritto di S. Gallo. Parecchie poi ve ne sono del secolo decimoquinto.

(5) Nella *Præfat.* Lib. II in Aristot. libr. *de Interpret.* p. 318. ed. Bas, dopo avere espressa la sua intenzione di tradurre e commentare tutte le opere di Aristotele a i dialoghi di Platone, così segue Boezio a parlare « His peractis non contemserim Aristotelis, Platonisque sententias in unam quodam modo revocare concordiam, et in his eos, non ut « plerique, dissentire in omnibus, sed in plerisque quæ sunt in philosophia « maxima consentire demonstrem. Hæc si vita otiumque supererit cum « multa operis hujus utilitate, nec non etiam laude contenderim: qua in « re faveant oportet quos nulla coquit invidia ». Sopra la filosofia di Boezio v. Obbarius p. XXXIX. Di qui si ricava cosa dir si debba dell'asserzione di un dotto francese (Xavier Rousselot *Etudes sur la philosoph. dans le moyen âge.* Paris 1841. 8. T. I. p. 292) che la Consolazione di Boezio non è altro che un commentario del Fedone di Platone.

(6) A questo proposito v. *Commentt. in Porphyrium a se translatum* p. 46. ed. Basil: « Vereor ne subierim fidei interpretis culpam cum verbum verbo expressum comparatumque reddiderim. Cujus incepti ratio « est, quod in his scriptis, in quibus rerum cognitio quæritur, non luculentæ orationis lepos, sed incorrupta veritas exprimenda est. Quocirca « multum profecisse videbor, si philosophiæ libris, latina oratione com-

« positis, per integerrimæ translationis sinceritatem nihil in Græcorum li-
« teris amplius desideretur ».

(7) *V.* Jourdain *Recherches sur les traductions d'Aristote* etc. p. 25 sec. ed.

(8) Obbarius però crede che questo scritto sia di qualche altro autore della fine del secolo duodecimo.

CAPO DECIMONONO.

MATEMATICA, ARCHITETTURA, SCIENZE MILITARI.

§. 555. — I Romani non cominciarono che assai tardi, poco prima di Augusto, a coltivare le scienze matematiche ed altre affini; nè ad epoca molto più antica rimonta la divisione esatta del giorno e del tempo (1). Un gnomone di Catania portato a Roma nel 491 di R. da *M. Valerio Messala Massimo* (2), ed eretto nel foro servì ai Romani per 99 anni quantunque calcolato per un altro meridiano. Secondo un'altra notizia che troviamo presso il medesimo Plinio *L. Papirio Cursore* fu il primo che portò a Roma un orologio a sole che probabilmente faceva parte del bottino della guerra sannitica (455 di R.) e lo consacrò nel tempio di Quirino. Il primo gnomone adattato al meridiano romano fu quello eretto nel 590 di R. dal censore *Q. Marzio Filippo*, e per conoscere l'ora di nottetempo *P. Cornelio Scipione Nasica Corculo* portò la prima clepsidra a Roma nel 595 di R. Già dianzi Marcello (3) dal bottino di Siracusa s'era recato a Roma in sua casa una sfera del mondo, ed un'altra posta nel tempio della Virtù, opera di Archimede e della stessa provenienza. Nè anche *C. Sulpicio Gallo* (4) doveva mancare di cognizioni scientifiche, giacchè a grande stupore dei Romani annunziò pel primo un'eclisse lunare nel 586 di Roma.

Greci a quanto pare furono coloro i quali appresero ai Romani i primi elementi di queste scienze, e li incamminarono allo studio della geometria, astronomia ed architettura. A' tempi di Cicerone *P. Nigidio Figulo* summenzionato era celebre come matematico, astronomo ed astrologo (5): locchè ha relazione al certo col suo studio della filosofia pitagorica. Periti sono i numerosi scritti di questo valente pensatore, cui Cicerone dà molte lodi, e Gellio appella il più erudito dei Romani dopo Varrone (6). Troviamo menzionati i seguenti: *De sphæra græcanica* (7), *De animalibus* (8), *De hominum naturalibus* (9), *De ventis* (10), *De Diis* (11), *De auguriis* (12), *De extis* (13), ecc. I quali solo ci sono noti per alcuni passi citati da Gellio ed altri grammatici contenenti osservazioni specialmente filologiche, onde si arguisce ch' essi non erano solamente di genere matematico-filosofico, ma anche linguistico-antiquario, come si scorge anche in Varrone, e che perciò Nigidio dev'essere al par di questo considerato anche come grammatico (§. 382). Qui si può forse allogare anche *L. Taruzio Firmano*, menzionato da Cicerone e da altri (14).

(1) Ernesti *de Solariis Opuscc.* p. 22 ibiq. Plin. *Hist. Nat.* II. 76. Censorin. *de die nat.* 23.
(2) Plin. *H. N.* VII. 60. Censorin. l. c.
(3) Cic *De republ.* I. 14. ibiq. Mai.
(4) Cic. *De republ.* I. 14. 15. Livius XLIV. 37. Beier ad Cic. *de offic.* 1. 6. §. 19. p. 42.
(5) Quindi gli antichi raccontano parecchie cose di sue profezie. Cf. ex. gr. Sveton. *Aug.* 94. Dio Cass. XLV. 1.
(6) *V.* §. 329.
(7) *V.* Serv. *ad Virgil Georg.* I. 43. 218. Cf. et Scalig. *ad Manil.* p. 333.
(8) *V.* Gell. *N. A.* VII. 9. Philargyr. *ad Virgil. Georg.* III. 147.
(9) Serv. *ad Virgil. Æn.* I. 178. ove se ne cita il quarto libro.

(10) Serv. *ad Virgil Georg.* I. 432. Gell. *N. Att.* II. 22 cita i *libri de vento.*

(11) Servius *ad Virgil. Eclog.* IV. 10. ove si cita il libro quarto) Macrob. *Saturn.* III. 4. Nonius p. 147. 211 ed. Mercer.

(12) Gell. *N. Att.* VI. 6.

(13) Gell. *N. Att.* XVI. 6. Macrob. *Sat.* VI. 9.

(14) Cic. *De divin.* II. 47. §. 98. Plutarch. *Rom.* II. ibiq. Leopold. I. L. Lydus *De menss.* I. 14. ibiq. Hase p. 14. 15 ed. Roeth.

§. 556. — Sotto Cesare ed Augusto visse *M. Vitruvio Pollione* (1) che si volle erroneamente porre in epoca posteriore sotto Tito (2), nativo verosimilmente di Verona (3). Augusto l'aveva adoperato alla costruzione di machine militari, e a sua istanza pure egli scrisse (probabilmente verso gli anni 738-741 di R. (4), cioè negl'ultimi anni di sua vita) un'opera *De architectura* in dieci libri , di cui si sono solo conservati i sette primi ed alcuni capitoli del nono (5). Anche i piani e i disegni che vi erano annessi andarono sgraziatamente perduti. In questi sette libri (6) Vitruvio tratta dell' architettura in generale, delle cognizioni necessarie a costituire un valente architetto, de'materiali da costruzione , della costruzione de'tempii e dei varii ordini architettonici; della costruzione di piazze ed edifizii publici , di case private sì da città che da campagna secondo la foggia sì de' Greci che de' Romani, degli ornati e coloriti delle fabbriche, ecc. Gli ultimi tre libri parlano della costruzione degli acquedotti , di orologi solari , machine, ecc. I materiali di quest'opera, l'unica nel suo genere che siasi conservata, parte furono attinti da opere greche che più non abbiamo, parte dalla propria esperienza e viste dell' autore, e quindi essa è tanto più importante che i Romani più si sono distinti ed hanno spiegata più originalità dell'architet-

tura, che nelle altre arti (7), come abbastanza dimostrano gli edifizii che hanno resistito sino al di d'oggi alle ingiurie del tempo.

Vitruvio in questa sua opera non ci si mostra fornito di un'accurata coltura scientifica, ed egli stesso confessa di non avere (8) talento e facilità a scrivere. Anzi mancava perfino delle cognizioni necessarie a tradurre esattamente le opere greche, e questa è forse la cagione per cui le sue indicazioni di misure arrecano tanto fastidio ai dotti. Però se si bada che egli fu il primo che scrisse di tali soggetti in lingua latina, e ch'egli cercava in certo qual modo di sfoggiare la sua erudizione al cospetto di Augusto, non ci recheranno maraviglia alcuni evidenti difetti di sua opera, i quali trovano la loro spiegazione ed iscusa nella sua posizione e rapporti. Tali sono il difetto d'ordine talvolta assai sensibile, oscurità, inesattezza nella indicazione delle misure ecc., come pure la lingua concisa sì ma pillottata di frasi straniere o triviali, che qui e colà ne rendono alquanto difficile l'intelligenza. Vero è però che siccome non possediamo più verun altro trattato di architettura, vuolsi andare assai rispettivi nel sentenziare di questo. La congettura di un dotto odierno, il quale considera quest'opera, stata scoperta dal fiorentino Poggi a San Gallo come un prodotto del secolo decimo, è chiarita affatto erronea dal fatto che tra i molti manoscritti che ne possediamo avvene uno vaticano del secolo ottavo o nono (9). L'*epitome Vitruvii* più volte ristampata (10) è fattura di epoca assai posteriore al secolo di Augusto.

(1) Schneider *Prolegg.* della sua edizione. T. I. Marini: *Disquis.* I. *De*

vita Vitruvii. II *De opere architectonico Vitruvii*. T. I. della sua edizione.

(2) *V.* Newton nella traduzione inglese di Vitruvio, Lond. 1771. 1791 fol. *V.* in contrario Schneider l. c. §. 1. p. v. LXIV. cf. eund. ad II. 9. §. II.

(3) Altri lo fanno Romano: però *v.* Maffei *Veron. illustr.* Vol. III. p. II. p. 44.

(4) Così conghiettura Hirt. Secondo Schneider la publicazione di quest'opera è posteriore al certo al 727 di R. Anche secondo Saxe dessa è assai anteriore al 740.

(5) I manoscritti tuttora esistenti accennano tutti un manoscritto più antico qual loro fonte comune. — Quanto ai piani e disegni *v.* Vitruv. VIII. 6.

(6) Al. Marini *Excursus prolusorius in Vitruvium*: *v.* Atti dell'Accademia Romana di archeologia T. IV. p. 333.

(7) *V.* Dell'architettura di M. Vitruvio libr. X restituiti nell'italiana lingua da Baldassarre Orsini, Perugia 1802. 2. Tomm. 8 Dizionario universale d'architettura e Dizionario Vitruviano etc. dello stesso. Perugia 1801. 2 vol. 8. L'architettura di Vitruvio tradotta in italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche ecc. per opera del traduttore, e dell'ingegnere archit. Vincenzo Tuzzi. Udine 1830. I vol. 8.

(8) *V.* Præfat. *ad August.* I. 1 fin.

(9) E' questo il codice vaticano Nr. 1504, il più antico de' venticinque manoscritti di Vitruvio che si trovano in Roma.

(10) Così per esempio nelle recenti edizioni di Stratico Vol. I. P. I. p. 153. Marini T. III. il quale vorrebbe attribuire questo compendio ad *Eutropio* del quarto secolo dell'era volgare.

§. 337. — Il primo che ci si appresenta dopo il secolo di Augusto è *Sesto Giulio Frontino* (1), il quale benchè di bassa nascita pervenne co'suoi meriti alle più alte cariche dello Stato, pretore nell'anno 71 d. Cr., console nel 74, l'anno appresso fu mandato nella Britannia, donde carico di allori per le gloriose sue gesta militari, e dopo aver anche presa parte alla guerra germanica fece ritorno a Roma, ed in questa città o in campagna visse tranquillamente sotto il regno di Domiziano occupato di studii scientifici. Sotto Nerva ricevette per la seconda volta il consolato [97 d. Cr. (2)], e nello stesso anno fu creato *Curator aquarum*, cioè ispettore di tutte le opere idrauliche di Roma. La sua morte non avvenne prima del 107 d. C.; secondo una odierna congettura

tre anni dopo (3). Plinio minore, che lo commenda anche come giureconsulto, fu suo successore nell'augurato. Frontino ci ha lasciato due opere

I. *De aquæductibus urbis Romæ Liber* (4), scritto poco dopo il 97 d. Cr. ma publicato solo più tardi verso il 100. Quest' opera importante per la storia dell'agricoltura, in cui si discorre tutto ciò che riguarda la costruzione e la conservazione degli acquidotti, è pregevole per l' ordine che vi si osserva, e per la facilità di lingua con cui è scritta, scevra però di eleganza.

II. *Stratagematicôn Libri V*, ossia degli stratagemmi militari. Questa compilazione fatta pure sotto Domiziano è redatta con alquanto di trascuratezza nella parte storica, ma ci somministra parecchie notizie che ci sarebbero altronde sconosciute. E però non si ha ragione alcuna da affermare ch' essa sia di altra mano, che l'opera precedente, abbenchè Frontino in questa abbia trascurato alquanto lo stile, e non sia sempre eguale a se stesso. Ei la compose verosimilmente dopo il suo ritorno dalla Britannia (78 d. Cr.) e perciò non può essere dedicata a Traiano che regnò più tardi.

III. Verosimilmente Frontino è anche autore di un'opera composta di più parti sulla misura e divisione dei campi, oggetto di tanta importanza per l'agricoltura italiana, ch'egli forse compose nella quiete della vita campestre: v. §. 359.

Inoltre egli è detto autore di un trattato, intitolato *De re militari*, o *De disciplina militari*, o *De scientia rei militaris*, che più non possediamo e di cui fece uso Vegezio (§. 358) nel dettar il suo. Gli si attribuì pure

uno scritto *De acie Homeri*, ma solo sul fondamento a quanto pare di una falsa lezione (5).

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 281.
(2) Alcuni credono, ch'egli sia ancora stato console per la terza volta con Trajano verso il 100 d. Cr.
(3) Dederich pone la morte di Frontino verso l'861, o l'862 di R. —Quanto a Plinio v. le sue Epp. IV. 8. v. 1.
(4) La parola *aquæductus* non si trova usata in questa stessa opera. In un'antica edizione si legge il seguente titolo: [*De aquis, quæ in urbem influunt, libellus mirabilis. V.* Dederich nella sua edizione p. 1. 2. 141. Seguendo il suo esempio anche noi abbiam posto *liber* in vece di *libri* nel titolo . . . Frontino stesso *De aquæ ductt.* §. 98. 99 fa menzione di uno scritto consimile di Agrippa intitolato *De aquis*. Il quale però secondo Frandsen non era un'opera destinata al publico, ma un rapporto o memoria uffiziale deposta negli archivii dello Stato.
(5) Ælianus *De ordd. instit.* cp. I, dove sta scritto Φροντίνῳ invece di Φρόντωνι.

§. 358. — Del ramo della scienza militare andarono smarrite sia le antiche opere di *Catone* (1), *Cincio Alimento* e di altri (2), come le posteriori di *Frontino* (§. 357), *Ario Menandro* (3), *Macro*, ecc. Però ci rimane ancora un' opera di un certo *Igino*, di soprannome *Gromatico*, non scevra di oscurità e intitolata *De castrametatione Liber* (4): inoltre uno scritto anonimo *De rebus bellicis*, prodotto assai posteriore, il quale tratta dell'abolizione dei donativi che si facevano ai soldati, del soldo, delle machine da guerra, ecc.; e *Modesti libellus de vocabulis rei militaris ad Tacitum Augustum* (5) scritto ad istanza di questo imperatore verso il 275 d. Cr.

Più importante di questi è *Flavio Vegezio Renato* (6), a cui i manoscritti danno il titolo di *Comes* e *vir illustris*. Egli scrisse verso il 375 d. Cr. un *Epitome institutionum rei militaris*, in cinque libri (7), dedicata all'imperatore Valentiniano II, la quale secondo la confessione dello stesso autore (I. 8) è

un riassunto di opere anteriori di Catone, Celso, Paterno, Frontino su questo argomento, come pure delle costituzioni rispettive di Augusto, Traiano, Adriano. Per verità Vegezio non distingue sempre con esattezza di tempi le istituzioni del suo secolo, ei le scambia talvolta per antiche. Ciononostante il suo trattato è sommamente importante per la cognizione dell' arte militare di Roma, di cui attesa la perdita di tante altre opere è il nostro fonte principale. Il quale era letto assiduamente sin nel medio evo, e fu assai presto tradotto nelle lingue moderne e corredato di aggiunte relative alla cavalleria ed al nuovo sistema militare, che questa aveva messo in voga (8). Il primo libro tratta dell' istruzione ed esercizio dei soldati, il secondo dell' antica disciplina militare e della tattica romana, il terzo de' varii stratagemmi militari, il quarto delle machine si difensive che offensive delle piazze forti: il quinto della guerra navale.

All'opera di Vegezio trovasi annesso in un manoscritto un opuscolo utile per la cognizione della marineria romana: *Ætici de navium indagatione philosophi.*

(1) L'opera di Catone era intitolata *De disciplina militari* (Veget. I. 8. 15. II. 3. cf. Gell. *N. A.* VII. 4) ovvero *De re militari*: riguardo all'opera di Cincio v. §. 199. I pochi insignificanti resti di quella e di questa si trovano presso Lion: *Catoniana* p. 43-45.

(2) Il passo di Sallustio *Jug.* 85 (« . . qui postquam consules facti sunt, acta majorum, et Græcorum militaria præcepta legere cœperint ». cf. Cic. *ad diverss.* IX. 25) è un indizio abbastanza chiaro dello studio che si faceva delle opere dei tattici greci, da cui pure si può arguire che ve ne erano anche delle traduzioni latine.

(3) Nelle Pandette Lib. XLIX. tit. 16. vi sono parecchi frammenti cavati da' suoi quattro libri *De re militari*, come pure da *Macro*, e da *Paolo* *De pœnis militaribus*. V. P. I. Suringar: *De Arrio Men. Jcto ejusque, quæ in Pandectt. supersunt, fragmm.* Lugd. Bat. 1840. 8.

(4) Questo *Igino* appartiene ai tempi di Trajano e di Adriano e debb'essere distinto sia dallo storico (§. 225) che dal mitografo (§. 384)

(5) Peyron *Notit. librorr*, *in bibl. Taurin.* (Lips. 1820) p. 85 ove si emette la congettura (che a noi pare dubbia) che il vero autore di quest'opera sia Pomponio Leto, ch'essa perciò sia un prodotto del secolo decimoquinto! Gellio *N. Att.* III. 9 cita un *Giulio Modesto* « in secundo *quæstionum confusarum* » (il quale appartiene al certo ad epoca anteriore).

(6) Del *resto* pare che Vegezio sia stato Cristiano. Convien badar di non confonderlo con Publio Vegezio (§. 372).

(7) Quattro libri solamente secondo le antiche edizioni.—Quanto al titolo v. Schwebel nella sua edizione not. in princip. Secondo Barth (*Adverss.* XXVIII. 15) questa *epitome* non sarebbe che un estratto della vera *epitome*.

(8) A questo proposito citeremo *L'art de la chevalerie selon Végece* attribuita a Jean de Meun, e stampata a Parigi 1488. fol.

§. 359. — Noi possediamo ancora una serie di scritture (*gromatici*) sull'antica arte agrimensoria, ed alcune leggi sulla limitazione dei campi, di cui dopo Rigault Goesio ci ha dato la raccolta più compiuta (1). Esse appartengono all'epoca dell'impero, nella quale per la grande ampiezza del territorio romano, la estensione dei fondi e l'accrescimento della popolazione in Italia s'era fatto sentire il bisogno d'una esatta misura e limitazione dei campi, ed un esatto ordinamento e determinazione di tutti i rapporti relativi sì agrarii che giuridici. Dal che ne venne per conseguenza che in questi tempi gli agrimensori formarono una classe distinta, e che si cominciarono a trattarsi per iscritto ed anche scientificamente queste siffatte materie (locchè sembra essersi fatto sotto Domiziano), delle quali scritture riunite insieme si formarono poscia apposite collezioni. Tale si è l'origine della raccolta summenzionata, la quale non par fatta secondo un piano fisso e determinato, secondo un principio o sistema che le serva di base: quindi regna pure molta incertezza sovra i singoli scritti ch' essa contiene e sui rispettivi loro autori. Qui basterà far menzione dei più importanti.

Il primo è *Siculo Flacco* (2), il quale non visse al certo prima di Domiziano e di Nerva. Gli si attribuisce un'opera: *De conditionibus agrorum*, di cui solo abbiamo il principio, destinata agli agrimensori, nella quale tratta delle varie specie di campi e della loro limitazione, ed un' altra intitolata: *Nomina agrorum et limitum*. Qui vuolsi pure far menzione di *Frontino* di cui già abbiam fatto parola (§, 337). Egli è verosimilmente autore di un ampio trattato sulla misura e divisione dei campi e sulla rispettiva giurisprudenza, alcune parti e resti della quale malconci anche per molte interpolazioni passarono con titoli particolari, a quanto pare, nella raccolta summenzionata per mezzo di cui si conservarono sino a'giorni nostri: *De agrorum qualitate* (il quale era forse il titolo dell'opera intiera) s. *Expositio formarum*, *De limitibus agrorum* e *De controversiis agrorum*; *De coloniis* (3). Questi scritti, quantunque in origine insieme connessi, però nella nostra raccolta si trovano staccati e dispersi. I dubbii che si sono emessi sull'autenticità di queste scritture e in ispecie su quella *De coloniis*, in cui altri non volle ravvisare altro che un raccapezzamento di estratti di Frontino e di altri autori fatto in epoca posteriore, non sono fondati sovra argomenti d'alcun peso, anzi sono contrarii all' autorità de' manoscritti. Vero è però che esse hanno sofferte varie alterazioni ed aggiunte di mani posteriori. *Aggeno Urbico*, il quale visse verosimilmente sotto Vespasiano e Domiziano, o poco dopo (4), è autore di un commentario su Frontino: *In Julium Frontinum commentarius*, a cui trovasi annessa una dissertazione *De controversiis agrorum*. A questa tien dietro una scrittura consimile attribuita ad un certo *Simplicio*, ignoto

scrittore (*Liber Simplicii*) (5), la quale secondo la congettura di Blume è pur di Aggeno, secondo altri di Frontino, ed un'altra intitolata: *In Julium Frontinum commentariorum liber secundus, qui Diozographus dicitur.* Finalmente questa raccolta comprende parecchi opuscoli di un certo *Igino* (*Gromatico*), il quale vuol essere certamente distinto dall' erudito liberto di Augusto dello stesso nome (§. 225) giacchè a quanto pare egli viveva ancora sotto Nerva: ma è incerto se sia o no lo stesso Igino che è autore dell'*Astronomicôn*, e del libro di favole (6): *Hygini August. libert. De limitibus constituendis*; *Hygini liber de limitibus*, e *de conditionibus agrorum*: *Fragmentum agrarium de limitibus*, attribuito da un manoscritto ad Igino, da un altro a Frontino: *Ex libro XII Innocentii de literis et notis juris exponendis*, estratti di questo Innocenzo e di altri: *Liber Marci baronis ad Rufum Sylvium de geometria*, e parecchie altre scritture di questa fatta di poca estensione ed importanza.

Nella raccolta delle leggi agrarie (7), troviamo frammenti di una legge Toria, Mamilia, Licinia, Sempronia, Agraria, Rescritti di Costantino, Valentiniano, Teodosio, Arcadio ed Onorio, come pure qualche squarcio di Modestino, Ulpiano, Paolo ecc., i quali però, come tutto in generale questo ramo della letteratura, abbisognano ancora di critica cerna ed esame attese massime le discrepanze de'manoscritti.

(1) Sugli agrimensori v. Böching *Institutt.* p. 46. 325. Intoroo alla parola *Gromatici* (da *grum agroma*) v. Becker *De Romæ vet. muris* p. 20. — « Rei agrariæ auctores legesque variæ cura W. Goesii cum « inedd. et nott. una cum Nic. Rigaltii nott. » Amstelod. 1674. 4. — « Rei ograriæ scriptt. nobb. reliquiæ. Accessit legg. Romm. agrarr. delectus ad usum scholarum » ed. C. Giraud. Paris 1842. 8. — Intorno ad un riguardevole manoscritto Viconese v. Endlicher *Codd. Latt. Bibl. Vindob.* p. 260, e intorno ad un manoscritto di Bruselle, De

Reiffenberg, *Annuaire de la biblioth. royale de Belgique*, IV Année (1843. 8. Bruxelles) p. 8.

(2) Goesio congettura che il vero titolo sia: *De conditione agrorum Italiæ*.

(3) Secondo Lachmann l'opera di Frontino era divisa in due libri come pur accenna Frontino stesso in un luogo dove dice: « uno enim libro instituimus artificem, alio de arte disputavimus » Egli crede facessero parte del primo libro i due frammenti che si trovano presso Goesio p. 38-43. del secondo gli altri mutilati e staccati a p. 43. 44. p. 215-219. Quindi a p. 3. nell'*Index lectt.*, Berlino 1844. 4, segue una emendata ristampa di ciò che è veramente di Frontino distinto dalle interpolazioni del commentatore Aggeno. In un prezioso manoscritto della biblioteca di Chartres (Nr. 142. fol. 236-260.) trovasi: *Anonymi liber de mensuratione superficierum*, che si crede frammento dei Gromatici, e forse di un'opera di Frontino: *v. Catal. des Mss. de la biblioth. de la ville de Chartres* (ibid. 1840. 8) p. 51. In un manoscritto di Bamberga del secolo XI trovasi un opuscolo col titolo (posteriore) *Liber Junii Nipsi de mensuris*.

(4) Così opina Zeiss. Secondo altri Aggeno era un Cristiano, il quale visse però ancora sotto Teodosio Magno.

(5) Credesi che il nome *Simplicius* sia stato cavato per isbaglio dalle parole di Aggeno: « nam et *Simplicius* enarrare etc. ».

(6) Così opina Zeiss fondandosi massime sulla Prefazione dell'Astronomia.

(7) *V.* Egger *Lat. Sermon. Reliqq.* p. 363. 204. « Quinti et Marci « Minuciorum sententiæ inter Gennates et Viturios dictæ », ed. Rudorff. Berlin 1842. 4. Haubold *Monumm. legall.* (ed. Spangenberg) p. 166. 10. G. Zeiss: *Progr. de lege Thoria agraria*, Vimar. 1841. 4.

§. 360. — Sotto Costantino il Grande visse *Giulio Firmico Materno* (1), nativo di Sicilia, il quale fece l'avvocato e poscia convertitosi al cristianesimo come si crede comunemente (2), scrisse l'opuscolo *De errore profanarum religionum*. Prima del quale verso il 336-337 d. Cr. aveva già scritto un' opera più lunga intitolata *Matheseos libri VIII*. Alcuni però (3) distinguono l'autore di quest' opera e quello dello scritto teologico, come due distinte persone dello stesso nome. Quegli otto libri di matematica (proemio e VII libri) diretti al proconsole Mavorzio Lolliano, trattano non tanto di soggetti matematici, quanto dell'influenza degli astri sulla vita e destini dell'uomo, sull'astrologia, oroscopi ecc.. nella stessa guisa dell'*Astrono-*

micon di Manilio (§. 114), il quale pare non fosse conosciuto da Firmico. Lo stile di quest'opera si può ancora dire mediocre. Le altre opere di Firmico, ch'egli stesso cita o promette, non sono giunte sino a noi.

Più tardi non troviamo più alcun scrittore di questo genere ad eccezione di *Boezio* (4), il quale studiò con molto ardore la matematica e le scienze affini. Però le rispettive sue opere altro non sono che traduzioni libere o raffazzonamenti di antiche opere greche. La sua *Aritmetica* in due libri è tolta dall'opera greca di Nicomaco e contiene insieme un'introduzione alla teoria della musica e della geometria. Ne'cinque libri *De musica* Boezio ha seguito principalmente le dottrine de' Pitagorici, ed in ispecie di Filolao. De'suoi due libri *De geometria* l'uno è mera traduzione di Euclide: l'altro tratta dell'utilità della geometria, della sua applicazione ecc., però non sembra intiero affatto. Qui finalmente si potrebbe pure far menzione di alcune opere di Beda, i cui materiali sono tolti di peso da fonti più antiche.

(1) I. M. Hertz *Diss. de Julio Firmico Materno ejusque de err. prof. reliq. libello*. Havn. 1817. 8. Münter *Præmonend.* nella sua edizione p. VII.

(2) Münter dice erronea quest'asserzione che Firmico siasi poscia convertito al cristianesimo, la quale si fonda sovra un passo dell'opera *De errore proff. reliqq.* cap. 10. (Cf. Sirmond. *Epist. ad carm.* XXII. T. II. p. 1273. Sirmond. Opp.) e crede che Firmico sia sempre stato cristiano sin dalla nascita. Cf. et. Gallaudi *Bibl. Patr.* V. *Prolegg.* p. VII.

(3) *V.* Hertz l. c. p. 11. 12. Münter l. c. p. XI. il quale crede che l'autore dello scritto teologico fosse Africano. Egli pure ravvisa una certa dissomiglianza nello stile delle due opere, sendo più puro e migliore quello dell'opera *De errore proff. reliqq.*

(4) *V.* 334.

CAPO VENTESIMO.

GEOGRAFIA.

§. 361. — In fatto di geografia i Romani hanno fatto assai poco, abbenchè l'estensione del loro impero e le frequenti loro spedizioni in lontane regioni avrebbero dovuto stimolarli a siffatto genere di studii e di ricerche (1). La scienza della geografia e della statistica, rimase quasi monopolio de' dotti greci, i quali verso l'epoca classica della letteratura romana tentarono di delineare un sistema compiuto della geografia, matematica e storica, mentrechè in Roma non si trova traccia alcuna di uno studio particolare di codesta materia. Sotto Cesare un senatusconsulto ordinò che si procedesse ad una misura generale dell'impero romano (2), ma questa non fu recata a compimento che sotto Augusto per gli sforzi e le cure di M. Vipsanio Agrippa (3). Del che abbiamo una testimonianza in parecchi passi di Plinio (4) il quale cita spesso questi lavori e le altre sue opere relative a questa misura ed alla descrizione della superficie terrestre che per essa era omai diventata possibile. I risultati di questa impresa furono consegnati in una grande opera, specie di carta geografica, la quale era custodita negli archivii imperiali, e in cui si annotarono appresso le singole mutazioni che poscia occorsero nelle diverse provincie dell' impero romano. Plinio fa pure menzione di una consimile dipintura topografica che si trovava sulle pareti di un portico terminato da Augusto (5): ed una pure esisteva sopra una muraglia a Autun nella Gallia nel secolo terzo (6). È assai probabile che in varii luoghi vi fossero delle

copie di quel mappamondo, e che a sua imitazione si componessero anche altre carte geografiche le quali da principio erano fatte solo per uso militare.

I cangiamenti che nell'appresso divennero sempre più numerosi fecero nascere il bisogno di una nuova carta con misure acconciamente rettificate: impresa la quale fu verosimilmente recata ad esecuzione sotto Alessandro Severo (222-235 d. Cr.) verso l'anno 230 (7). Noi possediamo ancora una copia di un tal mappamondo fatta nel medio evo da un monaco del secolo decimoterzo, in cui per verità alcune cose furono omesse, altre aggiunte posteriormente, per tacere delle false denominazioni che vi si trovano (8). Le quali mende rendono assai difficile il determinare con sicurezza e precisione è l'epoca in cui fu fatta, e l'originale onde fu tolta (9). Uno scienziato odierno (10) crede che l'originale della presente carta sia stato ridotto nell'attuale sua forma sotto Marco Aurelio Antonino (161-180 d. Cr.) col mezzo di varii materiali in parte più antichi, indi copiato più volte, e verso l'epoca in cui Elena madre di Costantino il Grande visitò il Santo Sepolcro, corredato di alcune aggiunte facili a conoscersi. Vero è che l'opinione generalmente diffusa da Scheyb (11), che solo sotto Teodosio Magno siasi eseguita una nuova misura dell'Impero, e che la carta geografica indi formata siasi conservata in questa copia, sembra ad ogni modo insussistente come quella che si fonda principalmente sovra alcune aggiunte, le quali vi furono fatte evidentemente più tardi.

Questa carta al dì d'oggi è conosciuta sotto la denominazione di *Tavola Peutingeriana* dal nome di un antico suo possessore Peutinger, e dope varie vi-

cende (12) si trova dal 1738 nella biblioteca imperiale di Vienna; dove fu copiata prima da Scheyb (13), indi ristampata dall'Accademia di Monaco (14), e poscia da Katancsich (15). Quanto alla sua forma dessa consta di dodici fogli longitudinali, ed è essenzialmente diversa dalle odierne nostre carte geografiche, inquantochè non vi si trova punto segnata la forma, grandezza, ecc. delle singole regioni: era in origine un itinerario destinato ad uso militare, disegnato come una lista sulla lunga parete di un portico, con cui si voleva principalmente notare la direzione delle varie strade, la distanza dei singoli luoghi e stazioni e vi si trovano pure additati col mezzo di figure i fiumi, i mari, i popoli, le provincie, ecc. Siccome manca soltanto una piccola parte dell'Europa occidentale (16), possiamo dire di avere in essa una carta geografica di tutto il mondo conosciuto dai Romani a que'tempi.

(1) *V.* S. Ch. Schirlitz: «Comm. qua ostenditur veteres Romanos « de proferendis antiquæ geographiæ finibus optime esse meritos.» Wetzlar. 1841. 4. P. I. Sect. I.

(2) *V. Æthici Præf. Cosmograph.* Scheid. allegando il silenzio di tutti gli altri scrittori romani dubita della giustezza di questa notizia (*V. ejusd. Præfat. ad Eccard. De orig. Germann.* Gotting. 1750. 4. p. XXXVI.): ma senza ragione, giacchè è confermata da Plinio *H. N.* III. 3. (2) cf. III. 29. (26) IV. 24. 26. come pure dalla piccola cronaca dell'anonimo di Ferrara presso Muratori *Rerr. Itall. Scriptt.* T. VIII. p. 474.

V. Æthici Præfat. Mannert. Introduct. sect. I. p. 3. Wesseling. *Præf. ad Antonin. Itiner.* fol. * * * 2.

(4) *V.* i passi raccolti nell'*Index auctorr.* s. v. Agrippa T. IV. p. 4. dell'ediz. di Plinio di Miller. Questi (*H. N.* III. (2) 3 fin.) fa menzione dei *commentarii di Agrippa*, opera appositamente destinata alla spiegazione della carta contenente schiarimenti, notizie ecc. Ci si fa però alquanto duro a credere ch'essa fosse soltanto un lavoro officiale deposto negli Archivii, come opina Frandsen, e quindi non accessibile al publico (locchè se fosse vero) Plinio farebbe eccezione.

(5) Il passo succitato di Plinio è concepito in questi termini: « Agrip- « pam quidem in tanta viri diligentia præterque in hoc opere cura quum

« orbem terrarum, orbi spectandum propositurus esset, errasse, quis credat,
« et cum eo Divum Augustum? Is namque complexam cam porticum ex
« destinatione et commentariis M. Agrippæ a sorore ejus inchoatam pe-
« regit ». Cf. *Dion Cass.* LV. 8. Varrone aveva certo in mira una carta
d'Italia quando diceva « Spectantes in pariete pictam Italiam » *De re rust.* I. 2. *V.* Liv. XLI. 33.

(6) *V.* Eumen. *pro restaur. scholis Autodd.* (In Paneggir. vett.) cap. 20, ibiq. interprr. Cf. Walckenaer *Géogr. des Gaules* I. p. 327.

(7) *V.* Mannert *Diss. Res Trajani ad Danub. gest.* Norimb. 1793. 8. con cui concorda pure Grotefend.

(8) *V.* Mannert sect. III.-VI.—Cf. et. Wesseling l. c. fol***3. vers.

(9) Saxa crede che l'autore fosse Cristiano ed abbia vissuto lungo tempo dopo Costantino e i suoi successori. Eichhorn opina che questa carta nella forma in cui si è conservata non si possa porre prima della seconda metà del secolo quarto.

(10) Katancsich nell' introduzione dell' opera infracitata p. XIV. così parla « si vocabula ad S. Petrum, Constantinopolis, mons Sinai, in quo « legem acceperunt filii Israel etc. etc. si hæc inquam demus a scribis « Theodosii aut aliis addita, nihil usquam reperies quod Antoninorum « ætati postponere queas (in quanto che cioè il resto concorda con To-« lomeo, Strabone, Plinio, ed anco con altri più antichi, onde non si può supporre che la carta di cui si tratta sia stata fatta prima di Trajano).—Quare tabulam considerata ejus structura M. Aurelii temporibus adscribi ægro haud patiere.

(11) *V.* la sua introduzione all'opera infracitata. Fréret *Mém. de l'Acad. d. Inscr.* XIV. p. 174. Meermann ad Burmann *Anthol. Lat.* Vol. II. p. 392. Saxo *Onomast.* I. p. 301.—*V.* la refutazione dell'opinione di Scheyb presso Mannert e Katancsich l. c.

(12) Corrado Celtes primo scopritore la legò a Peutinger. Negli anni 1714-1717 fu nelle mani del Principe Eugenio di Savoia che l'aveva comprata e nel 1738 fu trasportata a Vienna insieme colla sua biblioteca.

(13) *Tab. Itineraria Peuting. primum æri incisa, et edit. a Fr. Chr. de Scheyb.* Vienn. 1753. fol.

(14) *Tab. itin. Peuting. denuo coll. emend. et nova C. Mannerti introduct. instructa studio et opera Acad. lit. reg. Monacens.* Lips. 1824. fol.

(15) *Peuting. tab. ex bibl. cæsar. Vindob.* cura Fr. Chr. de Scheyb edita 1753. sumtibus reg. et scient. Universit. Hungar. typograph. recusa 1825. Budæ apud M. B. Katancsich *Orbis Antiquus* II. Voll. 4.

(16) Qualche frammento che mancava fu trovato recentemente a Treviri; *v.* Allg. Zeit. 1835. Beilage zu Nr. 135. 136. p. 539.

§. 362. — Tra i lavori geografici dei Romani si contano innanzi tutto le opere perdute di *Giuba* (1) (figlio del re Mauritano dello stesso nome) sulla Libia e Mauritania, indi alcuni libri della storia naturale di Plinio maggiore (Lib. III—VI incl.). Essi conten-

gono molte pregevolissime notizie che invano cercheremmo altrove, però il modo con cui Plinio soleva procedere ne' suoi lavori c'impone di usare molta cautela nel farne uso (2). Anche la sua opera sulla Germania (§. 248) e le guerre ivi avute dai Romani, dovea pur essere in parte geografica.

Il primo scrittore di cui abbiamo un trattato apposito di geografia, è *Pomponio Mela* (3) (*Mella*) nativo della Spagna (4) che si disse ora terzogenito di Seneca il retore, ora nipote di Seneca filosofo. Quel che è certo si è che Mela visse sotto Claudio (5): il resto poi di sua vita ci è affatto sconosciuto. L'opera ch'egli ci lasciò col titolo *De situ orbis* (6), è un compendio di geografia in tre libri, il quale a noi giunse intiero senza dubbio, ma assai corrotto e malconcio dai copisti. Dopo alcuni brevi cenni sulle tre parti del mondo antico in generale comincia dalla descrizione dell'Africa, nella quale come nelle seguenti Mela segue il corso delle costiere: indi passa a descrivere l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Fenicia, l'Asia minore, secondo il giro delle coste del Mediterraneo. Nel secondo libro descrive le coste del Ponto Eusino, la Scizia Europea, indi la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l' Illiria, l' Italia, la Gallia e la Spagna. Nel terzo seguono le coste dell'Oceano: partendo da quelle della Spagna e della Gallia Mela descrive la Germania, la Sarmazia, l'estrema Scizia, le regioni del mar Caspio e dell'Oceano orientale, l' India, la Persia, le parti dell'Arabia attigue al mare, l'Etiopia e le coste occidentali dell'Africa ritornando così al punto onde era partito. Mela non ha viaggiato come Strabone per queste regioni, ma studiate le migliori fonti che aver potesse a sua disposizione, con una scelta e critica

molto accurata, onde ben poco si trova di favoloso nel suo racconto. Inoltre il suo stile è breve e succoso, la sua esposizione talvolta interrotta con aggradevoli descrizioni, i quali pregi ben ampiamente compensano quelle poche taccherelle che gli si ponno appuntare, per esempio di aver fatto qualche omissione, di mancar d' ordine, di usare denominazioni antiche invece delle attuali ecc., tanto più che parecchi di questi difetti si debbono mettere sul conto degli amanuensi. Quindi Mannert appella non immeritamente Pomponio Mela, il miglior de'scrittori romani di geografia, per la cui intelligenza però è assolutamente necessaria la cognizione del sistema eratosteniano.

(1) Sevin *Recherches sur la vie et les ouvrages de Juba le jeune. Mem. de l'Ac. d. Inscr.* T. IV. p. 457. Plinio maggiore lo cita assai spesso. *v.* i suoi passi nella *Chrestomath. Plin.* di Miller T. IV. Opp. Plin. p. 52. Lo stesso Giuba era pur rinomato per la sua storia romana scritta in greco: *v.* Heeren *de fontibb. Plut.* p. 144. 152. 110. 122.

(2) *V.* §. 549.

(3) *V.* Tzschucke Diss. *de Pomponio Mela ejusque libro* nel primo volume della sua edizione. A detta di Fr. L. Schultz l'opera di Mela sarebbe un prodotto de'tempi moderni, forse un lavoro giovanile dell'autore del Decamerone.

(4) Mela stesso II. 6. nomina il luogo di sua nascita: ma questa parola è talmente sfigurata dai copisti che non si può stabilire con sicurezza. Tzschucke legge *Tirgentera* o *Cirgentera*.

(5) *V.* Mela III. 6. §, 4.

(6) Ne'manoscritti leggonsi anche altri titoli, per esempio *Cosmographia*, *Geographia*.

§. 363. — Grande è l'importanza dell' opuscolo di *Tacito* (§. 232), intitolato *Germania, s. de situ, moribus et populis Germaniæ libellus* (1), scritto verso il 98 d. Cr. al certo dopo dell'Agricola, ma neanche molto dopo (2), onde non si può dire che sia stato la prima opera di Tacito (3). Egli è singolare che

desso non si trova ne' manoscritti degli Annali e delle Storie, ma o tutto solo o annesso al dialogo *De oratt.* (§. 299) ovvero all'Agricola: reca pur maraviglia il vedere che da scrittori posteriori sino a tutto il medio evo esso giacque mai sempre quasi affatto ignorato (4); dal che però non vuolsi dedurre dubbio alcuno sulla sua autenticità, giacchè le opere di Tacito in generale furono dalla posterità poco lette e copiate (5). Questo opuscolo contiene una descrizione geografica e politica dell'antica Germania, e si divide in tre parti. Nella prima tratta del sito della Germania, della natura del suolo, dell'origine de' suoi abitanti, ecc.; nella seconda (cap VI-XXVII) de' loro costumi; nella terza dà un prospetto de' varii popoli della Germania, dei costumi che li distinguono tra di loro, ecc. (6). La parte geografica è tutt' altro che compiuta, talvolta anche inesatta, e i nomi tedeschi, la cui pronunzia pare fosse difficile ai Romani (7), sono assai mutilati. Ma tanto più interessante è l'altra parte, la quale tratta delle istituzioni politiche dei Germani, della loro religione, usanze, occupazioni, ecc.

Siccome il soggiorno di Tacito in Germania, quantunque dimostrato perfettamente non è sommamente verosimile (8), dobbiamo dire ch'egli tolse le notizie necessarie a comporre questo suo libro sia dai Romani, i quali avevano dimorato in queste regioni, ed avuto relazioni co' popoli della Germania o per causa del servizio militare ovvero di commercio, sia dalle narrazioni di disertori tedeschi, sia finalmente da altre opere (9), ove si trattava dello stesso argomento, quali erano segnatamente quelle di Cesare, Livio o Plinio maggiore. Desso adunque è il riassunto di tutto ciò che allora si conosceva di certo su questa

provincia e i suoi abitanti, massime delle regioni situate a nord-ovest. Perciò non dobbiamo punto mettere in dubbio l'autenticità di codesti ragguagli (10) ancorchè vi s' incontri qui e là una qualche inesattezza (11), e tosto si vegga che quegli che ce li comunica è un Romano, il quale parla spesso secondo le opinioni del suo secolo e del suo popolo. E ciò ha fatto segnatamente per ciò che riguarda il culto germanico (12), dove egli stesso ci assicura (13) di aver interpretato alla romana le divinità tedesche; ne' ragguagli che ce ne porge, egli si scosta alquanto da Cesare (14), locchè proviene o dal diverso loro punto di vista, o dalla diversa razza su cui fecero le loro osservazioni. Del resto le notizie che Tacito ci porge sia sulle pubbliche istituzioni, sia sulla vita privata e sui costumi degli antichi Germani è singolarmente confermato da parecchi cenni che s' incontrano nei capitolari posteriori de'sovrani Franchi e Germanici come pure presso scrittori de'primi tempi del medio evo (15).

(1) Il titolo di questo libro non è certo affatto: i codici l'intitolano ora *De origine et situ Germaniae* (per es. il cod. Farnesiano) ora *De situ et origine Germanorum* etc. Cf. Bach nella sua edizione p. XXVI. Gerlach nella sua edizione not. pag. 1, il quale in questa incertezza preferisce il titolo più semplice *Germania* o *De Germania*.

(2) Secondo Passow la publicazione della *Germania* cade ne'primi anni del regno di Trajano, quando Tacito aveva almeno quarant'anni di età, però non più tardi del 108 d. Cr. Secondo Becker egli è impossibile di specificare l'epoca precisa in cui fu composta, dovendo essere stata scritta o molto prima o molto dopo del 98 d. Cr. Dianzi lo stesso aveva già emessa la congettura, che la *Germania* sia stata scritta più tardi, forse nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra dacica di Trajano. Walch (*ad Tacit. Agric.* p. 124) crede sia stata publicata l'anno 98: cf. et. Kiessling *Prolegg.* p. 11. N. Bach reputa verosimile, che le *Storie* sieno state terminate prima della *Germania*, e che questa sia stata composta nei primi tempi del regno di Trajano, ossia verso il principio del secondo secolo.

(3) *V. Examen littér. des nouv. comment. de Panckoucke.* Paris 1826. 1. p 5. 6. 10.

(4) *V.* Tross *Præfat. ad German.* p. IX. il quale rimanda specialmente a Rudolfo ed Eginardo *Translat. Alexandri* in Pertz *Monumm. German.* II. p. 675. Sopra i codici della *Germania v.* specialmente Gerlach p. X.

(5) Cf. §. 234.

(6) *V.* Ditthey *Introd.* alla sua edizione p. 31. Ch. Rommel *Diss. de Taciti Descript. Germaniæ.* Marburg 1805. 4. p. 18.

(7) Pomp. Mela III. 3. « . . . montes quorum nomina vix est eloqui ore Romano ».

(8) Cf. §. 252. *De Tacit. German,* 8. §. 4. non si può punto dedurre ch'egli vi abbia fatto dimora come dimostrarono Passow e Dithey.

(9) Una sola volta (28. §. 1.) Tacito cita Cesare.

(10) *V.* C. R. Rödiger, *De fide historica Taciti in German. describ.* Freiberg. 1823. 8. Barby: *De consilio quo Tacitus Germaniam conscripserit et de fide ei tribuenda.* Berolin. 1825. 8.

(11) Scheid *Præf. ad Eccard. De orig. German.* (Gotting. 1750.) p. XXIII. XXXVII. XLIII. incolpa Tacito di inesattezza ed isbagli nelle sue notizie, di esagerazione nel lodare i Germani; *v.* B. Sökeland: *Tacitus vett. Germanorr. laudator.* Koesfeld. 1829. 4.

(12) G. Grimm dice che « chi pone in dubbio l'autenticità e sincerità « delle notizie di Tacito, toglie alla poesia e mitologia germanica la sua « pietra fondamentale ».

(13) Cap. 43. §. 8. « . . . Deos, interpretatione Romana Castorem « Pollucemque memorant; ea vis numini nomen Alcis etc. »

(14) Tacit. *German.* 9. Cæsar *B. G.* VI. 21. Secondo Mone Tacito guardava le Divinità germaniche piuttosto secondo l'intimo loro senso, forse le sue notizie si riferiscono principalmente alla razza Sueva. Becker crede che Tacito nel cap. 9 avesse Cesare sott'occhio e applicato inconsideratamente ai Germani quello che questi dice dei Galli. Cf. C. Reischle *Comm. de locis quibus Cornelius Tacitus et C. Julius Cesar de vett. Germm. inter se differunt. Progr.* Kempten 1851. 4.

(15) *V.* Fr. Göller: Comment. de scriptt. Cæsaris et Taciti ex monumentt. medii ævi illustrandis. *Actt. sociei. Græc.* I. p. 43.

§. 364. — Se ci facciamo a considerare un po' più d'appresso e la sostanza, e la intiera forma di questo scritto, scorgiamo ben tosto che Tacito voleva con esso dare qualche cosa di più che una mera descrizione dell'antica Germania istorico-geografica eseguita colla massima fedeltà ed esattezza, e così ci troviamo involontariamente indotti a dimandarci quale fosse il vero divisamento con cui lo scrisse, quale la sua destinazione ed iscopo. Questo non fu certo di meramente istruire i suoi lettori e diffondere più esatte

nozioni sovra di una regione, la quale andava invero acquistando sempre più d'importanza per i Romani. Ned esso consisteva esclusivamente nel disegno di appresentare ai corrotti suoi concittadini, quasi a modello d'imitazione, il genuino ritratto della semplice e naturale nazionalità germanica, la quale in parecchi punti rassomigliava tanto all'antica romana, e dipingere nel vero suo pregio un popolo da essi trattato come barbaro. E invero erasi specialmente tra i dotti de'tempi addietro diffusa l'opinione, che Tacito in quest'opera avesse voluto fare la satira di Roma e del degenere suo secolo e appresentargli l'immagine di un popolo ancor sano ed incorrotto. acciocchè ravvisar vi potesse la sua corruzione (1). Altri attribuiscono a quest'opera uno scopo politico (2), e credono che nella posizione in cui allora si trovava l'impero, in cui dopo parecchi infruttuosi ed infausti saggi Traiano di nuovo s'apparecchiava a far guerra co'popoli della Germania, il nostro storico con una fedele loro dipintura abbia voluto sconsigliare da tale impresa meno Traiano che il popolo romano che la desiderava, facendogli toccar con mano quanto pericolosa ed azzardata si fosse; e dicono ch'egli ottenne il suo scopo, e fece sul popolo l'effetto che si proponeva perchè infatti si abbandonò il progetto di codesta guerra. Ma quest'opinione affibbia a Tacito uno scopo troppo determinato, esterno e politico.

Se dunque facendo astrazione da questa ipotesi osserviamo il carattere di Tacito e il suo modo particolare di sentire e pensare, non ci recherà certo alcuna maraviglia (3), ch'egli abbia rivolto i suoi sguardi sovra di un popolo, i cui vigorosi, semplici ed incorrotti costumi doveano essergli cotanto simpatici,

che lo storico ributtato dallo spettacolo della putredine che lo circondava siasi rifugiato nella contemplazione della Germania, che sia stato attratto involontariamente da una regione che andava sempre più crescendo in importanza politica pei Romani, e nei cui abitanti credeva ravvisare parecchi tratti dell'antica virtù romana, e incarnato in parte l'ideale che egli aveva in mente. Dei quali per conseguenza egli fa risultare con visibile satisfazione la gagliardia naturale, la semplicità e la virtù, e la pone ad eloquente contrasto colla sua Roma una volta robusta, e virtuosa anch'essa ora degenere ed effeminata, contrasto, che involontariamente e di per se stesso gli si offriva. La Germania ad ogni modo è una libera produzione scientifica, un mero sfogo degli studii e sentimenti di Tacito, non già come altri volle novellamente sostenere, una filatessa di osservazioni e note spicciolate messe da Tacito in iscritto qual preparazione di una futura storia, acconce poscia alla pubblicazione, e ridotte da qualche suo amico nell'assetto in cui ora le abbiamo. Avvi pure un'altra opinione contraria a ciò che abbiamo affermato (che la Germania sia un'opera intiera, un tutto compiuto), la quale la considera come un mero episodio dei libri perduti delle storie, e assevera che gli è questa la cagione per cui si osserva la singolarità summentovata ne' manoscritti, e sì raramente trovasi citata quest'opera dagli scrittori posteriori.

(1) Così opinarono Berger, von Westphalen, Eineccio, Scheid ed altri; e così pure opina Panckoucke nella introduzione alla recente sua traduzione.

(2) Cf. Gestrich *Diss. de Tacit.* §. 13.

(3) Daunou *Biograph. univ.* Vol. XLII. p. 372.

§. 365. — Nel principio del secolo terzo incontriamo *Giulio Tiziano*, il quale aveva fatta una descrizione delle provincie dell'impero romano (1), che più non abbiamo: quindi *Solino*, di cui già abbiamo parlato (§. 349), e i due *Itinerarii di Antonino Augusto* (2). Questi sono guide da viaggio; contengono le diverse strade che solcavano le provincie dell'impero romano, e ci additano la distanza di un luogo dall'altro, però senza qualsiasi altra osservazione o schiarimento geografico: l'uno parla de'viaggi di terra, l'altro, assai corrotto per aggiunte posteriori, di quelli per mare. Egli è certo che non ne è autore nè Giulio Cesare, nè Antonino Pio, nè Caracalla, nè Ammiano Marcellino, giacchè parecchie delle città ivi registrate ci rimandano a tempi posteriori di Costantino Magno, ed anche secondo Mannert, non se ne può porre la publicazione prima dell' anno 364 d. Cr. Però possiamo risalire in traccia di loro origine sino ai tempi più antichi, in cui l'opera summenzionata (§. 261) di Agrippa diede l'esempio della manifattura, sia di carte geografiche, sia di così fatte opere specialmente destinate ad uso militare (3), e rassomiglianti alle odierne *Guide di viaggio*, una delle quali si è conservata nel sucitato Itinerario di Antonino. Riguardo alla quistione di assegnarne l'autore, si sono messi specialmente in campo due scrittori; l'uno è *Giulio Onorio*, di cui possediamo ancora alcuni frammenti di poco momento intitolati: *Excerpta quæ ad cosmographiam pertinent* (4). L'altro è *Etico Istere*, cristiano del secolo quarto. Intorno al quale Wesseling era dubbio, Mannert si pronunziò decisamente in suo favore: ora però le congetture di Ritschl (5) ci riconducono a credere *Giulio Onorio Oratore* vero autore

dell'opera che siamo per nominare. Noi possediamo cioè sotto il nome di Etico un'opera intitolata *Cosmographia* (6), la quale dopo avere discorso nell'introduzione della misura summenzionata dell'impero, per mezzo di Agrippa, ci dà una mera nomenclatura delle diverse regioni, fiumi e luoghi del mondo antico, la quale malgrado la sua aridità e difetto di indicazioni geografiche, ci ha conservato qualche notizia degna di riguardo.

L'*Itinerario Jerosolimitano* è opera di un cittadino di Bordeaux del quarto secolo: desso contiene l'indicazione del viaggio da Bordeaux a Gerusalemme, e da Eraclea a Milano passando per Roma. Affatto sconosciuto è l'autore pagano dell'*Itinerario di Alessandro* (7) scoperto da Angelo Mai in un manoscritto del secolo nono, nella biblioteca ambrosiana di Milano. Esso è un breve schizzo della spedizione di Alessandro Magno in Persia, fatto ad uso dell' imperatore Costanzio, figlio di Costantino il Grande, nelle sue guerre colla Persia, e composto difficilmente prima del 340 o dopo il 350 dell'era volgare. Lo stesso autore aveva pur scritto un altro consimile *Itinerario di Traiano*, il quale andò perduto.

Dallo stesso manoscritto Mai trasse pure in luce la seguente opera simile quanto al contenuto, ma diversa affatto quanto alla maniera di esporre ed allo stile, che è intitolata: *Julii Valerii res gestæ Alexandri Macedonis translatæ ex Æsopò Græco*. L'autore di questa opera, il cui testo originale greco andò perduto, fu verosimilmente un qualche greco di Alessandria, di nome Esopo, del quale non sappiamo niente di più che del traduttore latino *Giulio Valerio*, che per quanto possiamo argomentare dalla sua lingua e stile

era Africano di nascita, e visse a un dipresso nel terzo o quarto secolo dell'era nostra (8). La sua opera si allontana dal fare arido e compendiario degl'itinerarii e dimostra perfino una certa forza e molta varietà nel fraseggiare. Però vi si trova mescolato molto del favoloso, onde parecchi dotti (9) considerano quest' opera come un prodotto del medio evo da mettersi nella stessa classe di parecchie altre scritture di quest' epoca, narranti i fatti di Alessandro. Tra gli scrittori del medio evo Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum* se n' è approfittato molto, massime nel libro quarto.

Sono poi di nissuna importanza gli opuscoli seguenti pubblicati dallo stesso Mai (10): *Liber Junioris philosophi, in quo continetur totius orbis descriptio*, scritto, secondo Mai, sotto il figlio di Costantino il Grande, il quale però in mezzo a parecchie trivialità contiene pure alcune pregevoli notizie; e la *Demonstratio provinciarum*, mera enumerazione e nomenclatura.

(1) *V.* G. I. Voss. *de historr. Latt.* II. 1. ibiq Jul. Capitol. in Maximin. jun. 1. Sidon Apollin. *Ep.* I. 1. *ad Virg. Æn.* IV. 42. la cita col titolo di *Corografia*. Cf. et. ad X. 18. XI. 651. *V.* ẞ. 99. 178. 378.

(2) Antonin. *Itiner. et alia* (*Vetera Romanorum itineraria*) c. nott. varr. curante P. Vesselingio. Amstelod. 1735. 4.

(3) Notevole a questo riguardo è un passo di Vegezio de R. M. III. 6. dove distingue gli itinerarii *dipinti* dagli *annotati*. Così egli parla del militare: Primum *itineraria* omnium regionum in quibus bellum geritur plenissime debet habere perscripta: ita ut locorum intervalla non solum passuum numero, sed etiam viarum qualitates perdiscat, compendia, diverticula, montes, flumina ad fidem descripta consideret usque eo ut sollertiores duces itineraria provinciarum in quibus necessitas (belli) geritur non tantum adnotata sed etiam picta habuisse firmentur, ut non solum consilio mentis, verum adspectu oculorum viam profecturis eligerent». Alla prima classe appartiene la tavola Peutingeriana, alla seconda l'Itinerario di Antonino.

(4) *V.* l'edizione di Pomponio Mela di Gronovio (1722.) p. 691.

(5) Ritschl crede che il nome *Æthicus*, *Æthnicus* non sia altro che

l'appellativo *Ethicus*, e Onorio il vero autore, la di cui opera cosmografica è descritta da Cassiodoro (*Inst. Div. lit.* 25) in una guisa che affatto quadra coll'opera che abbiamo sotto il nome di Etico. Nel manoscritto Vaticano più antico, del secolo ottavo o nono, questa è intitolata: *Cronica Cæsaris.*

(6) Publicata da L. Baudet a Parigi nel 1843. 8. con una traduzione francese. Secondo Ritschl questa Cosmografia consta di due parti distinte cucite insieme, una introduzione contenente un ragguaglio sulla misura dell'impero di Agrippa, a cui tien dietro una descrizione consistente in una mera enumerazione di nomi (p. 705-722 ed. Gronov.) ed una seconda parte (*Alia totius orbis descriptio* p. 723-733) che dopo una breve prefazione dà una non interrotta descrizione di Asia, Europa ed Africa. La prima Ritschl crede che fosse il testo spiegativo ed annesso a qualche carta geografica foggiata sul mappamondo di Agrippa.

(7) *Itin. Alex. ad Constantium Aug. ed. nunc primum c. not*t. Angelo Majo, *Mediolani regiis typis.* 1817. 4. (Francof ad Mœn. 1818. 8.) *Classic. Auctt.* T. VII init.

(8) Nello *Spicilegium Romanum* publicato di recente dallo stesso Mai Vol. VIII. p. 513, trovansi ristampati alcuni suppll. genuini di Giulio Valerio tolti da un manoscritto Torinese.

(9) Letrone nel *Journal des Savans* 1818. p. 619. 620. *Biblioth. Univers.* 1818. p. 209-212. 322. 349. Quanto allo leggende circolanti nel medio evo intorno ai fatti di Alessandro v. §. 240.

(10) *V. Class. auctt. e codd. Vaticc.* Rom. 1831. 8. T. III. p. 383. 410. Bode *Mithogrr. Vaticc.* T. II. init.

§. 366. — Abbiamo già parlato sopra (§. 260) dell'opera di Sesto Rufo sulle diverse regioni della città di Roma, di quella consimile di Publio Vittore e di un catalogo delle provincie dell'impero romano. Incerta è l'età di *Vibio Sequestro* (1), che Saxe pone congetturalmente intorno l'anno 389 d. Cr., Oberlino dopo la caduta dell'impero occidentale nel quinto o sesto secolo di Roma, od anche più tardi. Egli ci ha lasciato un'opera diretta a Virgiliano suo figlio sotto il titolo: *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poetas mentio fit.* La quale è una mera compilazione, e nomenclatura attinta a sorgenti in parte perdute, che ha alquanto d'importanza per averci comunicato parecchi nomi altronde ignoti (2). Finalmente faremo menzione dell'opera del così detto *Geografo Raven-*

nate (3), intitolata: *De geographia s. chorographia.* L'autore. il quale, secondo una congettura, si appellava *Guido*, scriveva nel secolo nono questo suo trattato di geografia in cinque libri, dove dopo una introduzione alla geografia segue una descrizione (consistente in una mera enumerazione de'nomi) dell'Asia, Africa ed Europa, in un con una specie di Periplo. Dessa è attinta a fonti più antiche la più parte perdute, massime itinerarii; però non pare siasi conservata per intiero, ma abbia sofferto parecchie mutilazioni. Se per una parte le conferisce alcun pregio la quantità degli scrittori che vi sono citati, ne ha dall'altra tanto meno per la mancanza d'ordine e di critica, e per la lingua barbara con cui è scritta, al che tutto arrogere si deve la grande corruzione del testo.

(1) Oberlin Præf. p. III. nella sua edizione.
(2) Fu publicato da L. Baudet a Parigi nel 1843. 8. con una traduzione francese.
(3) Porcheron nella prefazione alla sua edizione, il quale pone l'autore verso la fine del settimo secolo, al pari di Eccard (*Franc. oriental.* I. p. 202.) il quale lo fa Goto.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

MEDICINA.

§. 367. — Roma ne' tempi antichi non conosceva la medicina guari più della filosofia (1). I sacerdoti erano quelli che facevano l'uffizio di medico, i loro rimedii erano per lo più di genere magico o simpatico. Solo quando l'impero romano prese grande incremento, e in Roma crebbe a dismisura il lusso, essa ricevette veri medici dalla Grecia, la più parte

schiavi o libertini, e bentosto ne troviamo proviste tutte le case de'patrizii romani. Questo essere la medicina praticata esclusivamente dagli schiavi fece sì che alcuni l'esclusero dal novero delle arti liberali, e che il medico non godesse di grande considerazione, a cui pure per lo più non potevano aspirare per ragione del loro merito e dottrina, abbenchè i Romani non disprezzassero la medicina per se stessa, ma piuttosto pel modo con cui era praticata, e il vile mercato che se ne faceva e la cattiva sua influenza sulla moralità (2). Quest' odio contro i medici greci si manifesta specialmente in Catone, della cui medica erudizione non sono atti al certo a darci troppo buona idea i rimedii ch'egli prescrive (3). Ma è falso ch'egli abbia fatto scacciare i medici greci da Roma.

A introdurvi e diffondervi le scienze mediche dovette al certo contribuire la traduzione, che Pompeo fece fare dal grammatico Leneo suo liberto delle opere che erano state raccolte da Mitridate dilettante di medicina (4). Il primo medico greco propriamente detto che si stabilì in Roma fu Arcagato verso il 219 a. Cr. (5). Dicesi però che il soverchio rigore del suo metodo abbia posto in discredito lui stesso e la sua arte. Maggior fama guadagnossi poscia Asclepiade (6) nativo di Prusa nella Bitinia verso il 110, il quale però non debb'essere confuso con parecchi altri individui dello stesso nome (7). Ei divenne il fondatore di una scuola molto rinomata nell'antichità da cui pure uscirono i medici romani, *Tito Aufidio*, *Marco Artorio* (8), medico già di Augusto, a onore del quale Smirna eresse una lapide, autore di parecchie opere perdute intorno alla medicina, morto nel 725 di R.; inoltre il libertino *Antonio Musa* (9),

il quale scampò Augusto d' una pericolosa malattia, onde fu travagliato, e funne principescamente ricompensato. Ma il *Libellus de herba betonica*, che gli si attribuisce, dove si tratta de' varii nomi di questa pianta e delle varie malattie contro cui giova, appartiene ad epoca posteriore di molto, come la *Instructio de bona valetudine conservanda*, che porta pure il suo nome (10), quantunque egli abbia scritto parecchie opere sulla preparazione dei rimedii e sui varii loro usi, le quali andarono perdute.

Dappoi questo tempo troviamo che i medici erano saliti in grande onore, e già scorgiamo il principio di certe immunità e privilegii che loro furono largiti e sotto i seguenti Cesari raffermi ed estesi, i quali concessero ai professori di medicina le stesse prerogative, avvantaggi, onori e dignità di cui già godevano i professori di grammatica, retorica e filosofia (11). Lo stesso avvenne de' medici militari i quali cominciarono da quest'epoca ad essere in uso (12).

(1) Plin. *H. N.* XXIX. 1. Le Clerc *Hist. de la médecine* sec. part. Liv. III. cap. 1. p. 382.

(2) Plin. XXIX. 1. (*v.* 8.): « Non rem antiqui damnabant, sed artem. « Maxime vero quæstum esse immani pretio vitæ recusabant ».

(3) Plutarch. *Vit. Cat. maj.* c. 24. Cf. Grupp. *De professoribus et medicis eorumque privilegiis*. Vratislav. 1827. 8. Specim. I. p. 26. Beier *ad Cic. De offic.* I. 42. p. 299.

(4) *V.* Plin. XXV. 2. (v. 3 init.) Cf. Weichert *Poett. Latt. Reliqq.* p. 206.

(5) *V.* Plin. XXIX. 1. (v. 6.)

(6) Schilling *De Celsi ætate* p. 38. 48. 69.

(7) Fr. Harles. *Medicc. rett. Asclepiades dictorum lustratio historica et critica*. Bonn. 1828. 4. Progr. oltre a questo enumera tredici altri Asclepiadi vissuti nell'antichità.

(8) Sopra Artorio *v.* l'iscrizione in Poleni *Thesaur.* II. p. 1133.

(9) Horat. *Epist.* I. 15 init. ibiq. interpr. Sveton. *Aug.* 59. 81. Ant. Musæ, qui Aug. medicus fuit, fragmm. quæ exstant collegit, nunc primum præfatus est, comm. et nott. add. Florian. Caldani. Bassano 1800. 8.

(10) Ackermann *Parabb. medicc. scriptt.* p. 128.—La *Instructio de bona valetudine* si trova annessa all'edizione di Sestio Placido (§. 372).

Norimb. 1538. 4. Hecker crede che lo scritto *de betonica herba* sia opera di Appuleo (§. 370).

(11) *V. Gaupp.* l. c. p. 29. 76. cf. §. 22. Le denominazioni di *Archiatri*, *Ex Archiatris*, *Archiatri palatini* non vennero in uso che in tempi affatto posteriori, onde non s'incontrano nel Digesto ma solo nel codice Teodosiano e Giustinianeo. — *V.* C. J. Goldhorn: *De archiatris romanis inde ab eorum origine usque ad finem imperii Romani occident.* Lips. 1841. 8.

(12) *V.* Kühn *De medicin. milit. apud Gr. et Roman. conditione. Specim.* x. Lips. 1827. 4.

§. 368. — *Aulo* [*Aurelio* (1)] *Cornelio Celso* (2), che non debb'essere confuso con parecchi altri dello stesso nome (3), si acquistò grande fama come scrittore. Per mala ventura manchiamo di notizie circostanziate intorno alla sua persona. Ignota è sua patria: alcuni lo credono di Roma, dove certo pare abbia soggiornato e scritto le sue opere: altri di Verona. Assai più controversa è pur l'epoca in cui visse. Gli uni fondandosi sovra un passo di Columella (*De re rust.* I. 1. §. 14. coll. III. 17. §. 4. IV. 8. §. 1 (4)] pongono la nascita di Celso sotto Tiberio e ne protraggono la vita fino al regno di Traiano. Altri lo fanno nascere alla fine del regno di Augusto e dettare le sue opere sotto i Cesari susseguenti. Altri lo colloca nel principio del secolo di Augusto, onde allora la composizione di queste sue opere cadrebbe verso la fine di questo secolo: ma l'opinione più generalmente invalsa (5) è che Celso abbia vissuto sotto Augusto e Tiberio, e scritto durante il costui regno le sue opere. Bianconi asseriva essere stato Celso contemporaneo ed amico di Virgilio, Orazio, Ovidio, ecc., avere scritto ne'primi anni del regno di Augusto ed esser perciò quel desso, il quale (secondo Orazio *Epist.* I. 3. 15) accompagnò Tiberio nella sua spedizione in Oriente (734 di R. 20 a. Cr.), e di cui

parla Ovidio (*Ex Pont.* I. 9.). Questa opinione seguirono Schilling e Paldamus, il primo de' quali però pone la composizione delle opere di Celso negli ultimi anni di sua vita e di Augusto (verso il 760 di R. 7. d. Cr.). Ma oltrechè l'identità del medico Celso col compagno di viaggio di Tiberio è più che dubbia, Columella il quale scrisse sotto Nerone nomina Celso qual scrittore di sua età, onde la costui vita debb'essersi protratta per una considerevole serie d' anni dopo Augusto, sotto il quale però egli può benissimo avere ancora vissuto e la composizione di sue opere che Ritter (6) gli fa cominciare verso il 767 di R. e finire ancora prima di Caligola (790 di R.) deve essere posta al certo nel periodo che vien dopo Augusto. Quindi Kissel (7) opina che queste opere siano state publicate dal principio sino al quinto decennio dell' era volgare sotto Claudio, e che l' autore abbia vissuto 25 - 30 prima, 45-50 dopo G. Cr. e sia pervenuto all' età di 75 anni.

Della educazione e degli studii giovanili di Celso non sappiamo nulla. Nella sua opera ci si mostra uomo di vasto sapere e di erudite cognizioni d' ogni maniera, ben addottrinato segnatamente anche nella retorica e filosofia. Che anzi vi fu chi lo considerò come profano in medicina, e disse ch'ei l'aveva solo trattata per la sua connessione colla filosofia. Ma comunque ciò sia, l'opera che ancor possediamo attesta abbastanza, che Celso possedeva le più profonde cognizioni in fatto di medicina, ch'egli ne scriveva come uomo di professione, e che perciò è credibilissimo l'abbia anche praticamente esercitata, abbenchè di ciò non n' abbiamo veruna testimonianza espressa. Perchè a quanto pare il bisogno appunto della pra-

tica lo indusse a dettare codesto suo trattato, col quale si è certo acquistato un seggio distinto tra i medici dell'antichità.

(1) I codici variano; però *Aulus* sembra il vero nome da cui poscia formossi quello di *Aurelius*.

(2) I. H. Schulze *Compend. hist. Medic.* (Halæ 1742) p. 298. Lud. Bianconi: Lettere sopra Cornelio Celso, Rom. 1779. 8. Giuseppe Antonio Del Chiappa: Intorno alle opere e alla condizione di A. Corn. Celso. Milano. 1819. 12. Targa Prefazione alla edizione di Celso (Verona 1810. 8.) — *Quæstionis Cornelii Celsi vita pars prior*: auctore M. G. Schilling. Lipsiæ 1824. 8. Ritter Prefazione alla sua edizione *De Corn. Celso scr. H. Paldamus.* Gryphiswald. 1842. 4.

(3) Weichert *Poett. Latt. Rell.* p. 382.

(4) Su questo passo v. Schilling p. 19. 73. Ivi cioè di Celso e di Giulio Attico si dice: «quos in re rustica maxime *nostra ætas* probavit». Ma nel primo passo di Columella sono appellati entrambi *nostrorum temporum viri*, nell'altro: *ætatis nostræ celeberrimi auctores*. Fa più difficoltà un passo di Quintiliano *Inst. Or.* III. 1. §. 21, in quantochè pare vi si accenni un'epoca anteriore (« scripsit de eadem materia non pauca « Cornificius, aliqua Stertinius, nonnihil pater Gallio: accuratius vero pri« ores Gallione Celsos et Lænas et ætatis nostræ Virginius, Plinius, Tutu« lius ») dove Spalding e Schilling mettono una virgola dopo *Gallione* così riferendolo ad *accuratius*; Ritter invece cancella *Gallione* quasi glossema.

(5) Così opinarono Le Clerc, Schulze, Morgagni, Fabricio, Tiraboschi, Targa, Ritter. — Milligan ne' *Prolegg.* alla sua edizione p. XI pone la nascita di Celso verso il 700, la sua morte verso il 760, la publicazione della sua opera verso il 733 di R.

(6) Siccome il Giulio Grecino messo a morte da Caligola si era valso delle opere di Celso sull'agricoltura, perciò queste debbono avere una data anteriore.

(7) Secondo il quale la retorica fu publicata per la prima verso il principio dell'era volgare, alla fine del primo o al principio del secondo decennio di questa; i suoi scritti filosofici, poco dopo quelli sull'agricoltura, ed infine verso l'epoca succennata, i scritti medici.

§. 369. — Celso (1) scrisse una grande opera enciclopedica (*De artibus, artes*) ove trattate aveva diverse scienze, retorica, filosofia, arte militare, agricoltura e medicina (2). Essa cominciava, come è verosimile, con cinque libri sull'agricoltura (3), a cui tenevano dietro gli otto sulla medicina. La filosofia, come possiamo argomentare da un passo di sant'

Agostino (4), ei l'aveva trattata in sei grossi libri, in cui aveva dato una esposizione sommaria delle varie scuole filosofiche e dei loro sistemi. Nulla sappiamo intorno a ciò ch'ei scrisse delle cose militari, che però sembra avere ancora esistito nel secolo duodecimo (5). Anche i suoi libri retorici solo ci son noti per alcune citazioni di Quintiliano (6), il quale del resto le accompagna sempre con biasimo o con una refutazione: uno scoliasta di Giovenale (7) cita *Septem libros institutionum.*

Di tutto ciò non si sono conservati che gli otto libri (VI - XIII) sulla medicina, i quali a noi giunsero come un trattato a parte. I primi quattro libri trattano delle malattie interne, i due seguenti delle malattie esterne e dei loro rimedii, i due ultimi della chirurgia. Ippocrate ed Asclepiade sono i due scrittori a cui Celso principalmente si attiene, e fra questi più ancora all'ultimo. Ciò però non vuol dire ch' ei sia deciso seguace della scuola metodica, giacchè al contrario egli era eclettico, ed oltre ai due medici summenzionati, egli consultò parecchi altri scrittori, e poi vi aggiunse anche i molti risultati della propria osservazione. Nella terapia generale e nella dietetica egli segue in gran parte Asclepiade, Ippocrate nella semiotica ed in particolare nella teoria delle varie operazioni chirurgiche (8). Questa è forse la parte migliore di sua opera e i principii chirurgici di Celso possono essere benissimo applicati ancora al dì d'oggi: poco vi si trova sull' ostetricia. Altronde l' opera di Celso ci porge anche parecchi dati importanti per conoscere e giudicare dello stato in cui si trovava allora l'anatomia, la medicina interna ed altri rami

dell'odierna scienza medica. La veterinaria era trattata nei libri sull'agricoltura (9).

I contemporanei di Celso (10), Columella, Plinio ed in parte anche Quintiliano fanno menzione del suo nome con distinzione ed onore. Nè minori encomii raccolse dalla più parte dei dotti moderni, sia pel contenuto e sostanza di sua opera, sia specialmente dal lato dello stile e della pura sua lingua, che gli attirò l'onorevole qualificazione di *Cicero medicorum*. A questo Celso si attribuì pure erroneamente l' *Epistola ad Cajum Julium Callistum*, e l'altra *ad Pullium Natalem*. Tra i manoscritti sinora conosciuti di Celso i quali per lo più si trovano in Italia, e tutti accennano una ignota sorgente comune, sono degni specialmente di menzione uno Vaticano (n. 5951) del secolo decimo, il cui testo però è molto scorretto, ed uno Mediceo un po' più recente, ma più corretto a pezza.

(1) G. Matthiæ Diss. de A. C. Celsi medicina. Gotting. 1766. 4.

(2) Quintil. *Inst. Or.* XII. 11. 24: « Quid plura, cum etiam Coruelius « Celsus mediocri vir ingenio non solum de his omnibus couscripserit ar- « tibus, sed amplius rei militaris et rusticæ etiam et medicinæ præcepta « reliquerit? » Le parole *de his omnibus artibus* si referiscono alla retorica nelle diverse sue ramificazioni, forse anche slla filosofia, uon già alla storia e giurisprudenza nominate poco prima, di cui non v'ha vestigio di sorta. *v.* Ritter Præf. p. XVII. Kissel rigetta l'ipotesi che Celso abbia scritto un'opera enciclopedica, giacchè le *artes* constavano solo di tredici libri, di eui i primi cinque trattavano dell'sgricoltura, gli otto seguenti seco loro connessi per msteria e forma, sulla medicina.

(3) Ciò si ricava da Columella I. 1: « totum eorpus disciplinæ quinque « libris complexus est » come pare dal principio del trattato *De medicina*. Cf. Ritter Præf., p. XVII.

(4) Nel prologo dello scritto *De Heresibus* (VIII vol. dell'edizioue dei Beued.): « Opiuiones omnium philosophorum qui sectas varias coudide- « runt usque ad tempora sna (neque enim plus poterat) sex non parvis vo- « luminibus quidem Celsus absolvit ect. » E Quiutiliano *Instit. Or.* X. 1. §. 124. dopo aver parlato delle opere filosofiche di Cicerone così dice di Celso: «Scripsit non parum multa Cornelius Celsus Sextio secutus non sine cultu ac nitore» Cf. §. 340.

(5) *V.* Joh. Salisb. *Polycrat.* VI. 19.
(6) *Inst. Or.* II. 15. §. 22. 32. et passim.
(7) *Ad Sat.* VI. 245. dove Cramer crede parlarsi piuttosto del giureconsulto *Giovenzio Celso* figlio, Heinrich del padre avente lo stesso nome.
(8) H. I. Ch. F. Brandenburg . . . Schäffer: *De arte obstetricia A. C. Celsi* (ad VII. 29.) Gotting. 1837. 4.
(9) Errano adunque coloro i quali credono ch'egli avesse scritto sulla veterinaria un trattato a parte.
(10) Columella *De re rust.* I. 1. III. 17. Quintil. *Inst. Or.* XII. 11. §. 24. X. 1. §. 124. Cf. C. G. Kühn *Celsi edit. nov. exoptat.* Nr. I. Lip. 1821. 4. p. I-VI.

§. 370. — Anche ne' tempi seguenti troviamo in Roma medici quasi tutti greci. Sotto Augusto e forse anco sotto Tiberio visse *Appuleo Celso* Siciliano, maestro di Scribonio Largo. Egli scrisse sull' agricoltura e sulle piante, però ambe le sue opere sono perite, L'opera conosciuta sotto il suo nome (1). *De medicaminibus herbarum liber* , che si attribuì pure a L. Appuleo di Medaura (§. 311), appartiene ad epoca assai posteriore; forse al quarto secolo d. Cr., ma non è punto come altri suppose un prodotto del medio evo. Questa compilazione quantunque poco importante pel suo contenuto, il quale non è altro che una enumerazione di rimedii tolta per lo più da Plinio e Dioscoride, nel medio evo era molto diffusa e stimata, massime tra gli Anglosassoni che la tradussero nella loro lingua, e insieme collo scritto di Antonio Musa (§. 362) e di Sesto Placido (§. 372), dessa era l'opera principale de'medici di allora.

Sotto Tiberio si fa menzione di *Tiberio Claudio Menecrate*, il quale in una iscrizione è detto medico dell'imperatore, ed autore di 145 libri. *Scribonio Largo* (2) *Designaziano* il quale accompagnò l'imperatore Claudio nel suo viaggio nella Britannia [43 di Cristo] scrisse *De compositione medicamentorum.*

Questo libro il quale è tolto quasi tutto da Nicandro e da altri ci dà un'idea sufficiente dell'arte farmaceutica di quei tempi, ma è scritto in sì cattivo latino, che fece supporre a taluno, Scribonio averlo scritto in greco, ed essere stato tradotto in latino solo in epoca posteriore. Qui dobbiamo far menzione anche di *Plinio Maggiore* (3): giacchè una parte della sua storia naturale è dedicata all'enumerazione dei rimedii, che i tre regni della natura ci somministrano contro le varie malattie. Vi si scorgono parecchi errori, i quali non fanno maraviglia alcuna chi badi al modo con cui Plinio soleva lavorare: però questi catalogi sono assai importanti, e ci fanno conoscere il gusto dominante in quei tempi.

(1) Intorno alle traduzioni anglosassoni che si conservano ancora manoscritte e l'uso di questo librattolo presso gli Anglosassoni v. Th. Wright *Biographia Britannica literaria* (London 1842. 8) p. 95.
(2) Bernhold nella prefazione alla sua edizione, p. xvi
(3) *V.* §. 547.

§. 571.—Sotto Traiano ed Adriano, *Sorano* (1) nativo di Efeso, ed allevato in Alessandria si acquistò gran fama in Roma dove professava, ed esercitava la medicina. Ma l'opera che gli si attribuisce [*Isagoge in artem medendi*] è solo un prodotto del medio evo (2), e di sue opere genuine, scritte in lingua greca non si sono conservati che pochi frammenti.

Incerta è l'epoca di *Celio Aureliano* (3)? nativo di Sicca nella Numidia. Si crede anteriore, o contemporaneo di Galeno, perchè questo medico citato da tutti gli scrittori che vennero appresso, non si trova da lui menzionato neppure una sol volta, onde apparterrebbe alla fine del secondo o al

principio del terzo secolo di Cristo. Altri (4) però lo trasporta in epoca assai posteriore, cioè nel secolo quinto per causa massime della cattiva sua lingua, abbenchè questa provenir possa egualmente da mancanza di coltura, e di uno studio apposito della medesima. Abbiamo due opere di sua mano: *Celerum s. acutarum passionum libri tres*, e *tardarum s. chronicarum passionum libri quinque*. Comunque difettose dal lato della lingua e dello stile, sono però entrambi degnissime di riguardo per la interezza, verità e giustezza con cui discorrono le singole malattie le quali ivi sono trattate affatto secondo i principii della scuola metodica. Aureliano ci fa conoscere le opinioni di Sorano, delle cui opere ha fatto molto uso; anzi talvolta pare le abbia tradotte alla lettera, o fattone un compendio corredato di osservazioni, e annotazioni, onde le succitate sue opere acquistano non poco di utilità, e di pregio. La diagnostica delle malattie è assai ben esposta come pur sono le altre parti, onde nel medio evo le si solevan trattare principalmente secondo i precetti di questo scrittore. Del quale si citano ancora parecchie altre opere che andarono smarrite (5).

(1) Anche Tertulliano *De anim*. 6, appella Sorano: *methodicæ medicinæ instructissimus auctor*.

(2) Amman. Præf. p. 11 della sua edizione.

(3) C. G. Kühn: *De Cœlio Aureliano inter methodicos medicos haud ignobili*. Lips. 1816. 4. (*Opuscc. Acadd*. Lips. 1828. T. II, p. 1).

(4) Per es. Reiners, *Varr. Lectt*. III. 17. Anche Saxe lo pone verso il 410 d. Cr.

(5) Per es. « Græcarum Epistolarum liber ad Prætextatum, Adjutoria, « Medicamina, Mulicbrium passionum libri etc. ».

§. 372. — In epoca più tarda, sotto gli Antonini, fiori *Marcello Sidete* (1) nativo di Sida nella Panfi-

lia. Scrisse egli in esametri greci quarantadue libri sulla medicina, ed un altro poema sui rimedii che si possono cavare dai pesci, delle quali due opere si è conservato un frammento di caduna. Inoltre appartengono a quest'epoca *Sereno Samonio* padre e figlio [§. 117], *Vindiciano* medico dell'imperatore Valentiniano I, riguardevole personaggio di cui andò smarrito un trattato dei rimedii e solo conservossi una lettera al prefato imperatore, che n'era forse la dedica, ed una poesia di 78 esametri contenente una serie di rimedii, intorno alla quale però regnano dubbii (2): e il suo discepolo *Teodoro Prisciano* di cui abbiamo un'opera in quattro libri intitolata *Euporiston* o *Phænomenon Euporistos* [*Rerum medicarum libri* IV], che si trova pure citata erroneamente sotto il nome di Quinto Ottavio Oraziano. Egli enumera tutti i rimedii indigeni contro le singole malattie; il primo tratta de' rimedii delle malattie esterne, il secondo delle malattie interne, il terzo delle malattie delle donne, il quarto si occupa piuttosto di fisiologia. Qua e là si trovano additati rimedii superstiziosi: l'opera è scritta in cattivo latino, ed è assai triviale, che anzi vi s'incontrano delle invettive contro l'erudizione. A questa trovasi ordinariamente annessa un'altra intitolata *Diæta, s. de rebus salubribus liber*, ove si tratta degli alimenti che ci somministrano gli animali e le piante.

Della stessa epoca possediamo un opuscolo intitolato *De medicamentis ex animalibus*, attribuito ad un certo *Sesto Placito Papiriense*, insulsa compilazione attinta per lo più da Plinio, della metà indipresso del secolo quarto. Similmente *Cn. Marcello* sopranominato *Empirico*, nativo di Bordeaux, medico del-

l'imperatore Teodosio, scrisse un *Medicamentorum liber*, raccolta di ricette cavate per lo più da Scribonio Largo, la quale è assai malconcia per mutilazioni ed aggiunte posteriori.

Appartiene pure a un dipresso alla fine del quarto secolo una compilazione consimile fatta su Plinio e Dioscoride da *G. Plinio Valeriano* (3) la cui persona ci è altronde affatto ignota: essa è intitolata *De re medica libri quinque.* È da porsi per avventura poco prima del secolo quinto la *Mulomedicina, s. de arte veterinaria* (4) conosciuta sotto il nome di *Publio Vegezio* (5) [*Veterinaria*]. Essa tratta della malattie de' cavalli e delle bestie bovine, ed è compilata, a quanto pare, su opere greche più antiche di veterinaria, locchè le conferisce certo alcun pregio. Però erra certamente Sprengel il quale congetturava che quest'opera sia una traduzione di qualche ippiatrica greca fatta in Italia da qualche ignorante monaco del secolo duodecimo, o decimoterzo.

Gli squarci che furono publicati da Eichenfeld da un manoscritto viennese altre volte di Bobbio, sembrano frammenti di una così fatta ippiatrica greca tradotta in latino verso la fine del quarto, o al principio del quinto secolo. Lo stesso debbe dirsi press'a poco della *Veterinaria* (6) di *Pelagonio*, scrittore evidentemente greco, di cui anche Vegezio (7) fa spesso onorevole menzione, la quale fu data recentemente alla publica luce. Anch'essa è una traduzione compendiata di siffatte opere greche di Pelagonio e di altri, munita di alcune aggiunte dal traduttore medesimo. La sua epoca non dista guari da quella dei frammenti di Bobbio.

(1) Thorlacii *Opuscc. Acadd.* Vol. IV. p. 49-64. Saxe lo pone verso il 164 d. Cr.

(2) *V.* §. 117. Macrobio *Sat.* III. 9. cita i *Librr. rerum reconditarum* di Samonico padre. Cf. Arnob. *adv. gent.* VI. 7.

(3) Secondo I. G. Güntz *(De auctore operis de re medica vulgo Plin. Valer. adscripti lib.* Lips. 1736. 4.) Al nome di *Plinio Valeriano* (confermato da una iscrizione di Como presso Gruter. *Inscr. Coll.* I. nr. 635) si avrebbe a sostituire quello di *Siburio*, che s'incontra nella Prefazione di Marcello Empirico, e fu un cristiano nativo della Gallia.

(4) Parecchie cose vi sono pur tolte da Columella: *v.* Morgagni *Epist.* III. IV, p. 1234.

(5) *Scriptt. rei rust.* ed. M. Gesner, Præf. §. XI. p. XV. T. II. p. 1038. Schneider *Scriptt. R. R.* T. IV. Præf. P. II. p. 3-21: in ambe queste edizioni vi si trova aggiunto un frammento di Gargilio Marziale *De curis boum*, seppure può dirsi genuino. *v.* §. 378.

(6) Pelagonii *Veterin. Ed. Jos. Sarchiani et C. Cioni.* Florent. 1826. 8. Molini: Sopra la veterinaria di Pelagonio etc. Padova 1828. 8. il quale commise lo sbaglio di tenere la traduzione latina per un prodotto de' tempi moderni, contro la cui opinione Furlanetti (Forcellini *Lexic.* T. IV p. 530 dell'edizione tedesca) dichiarolla *opus genuinum Latinum*, rimandando i suoi lettori all' Antologia di Firenze 1837. Giugn. Nr. 78. *V.* Osann Progr. *Quædam de Pelagonio Hippiatricorum scriptore.* Giss. 1843. 4. p. 10.

(7) Per es. *Præfat.* §. 3. I. 17. 5. IV. 13, 3. 14. 2. 27. 3. Secondo Osann Pelagonio visse forse sotto Costantino o poco dopo di lui.

CAPO VENTESIMOSECONDO

AGRICOLTURA.

§. 373. — L'agricoltura in Roma era riputata come una delle più onorevoli occupazioni del cittadino: niuna meraviglia adunque se vediamo le persone più qualificate dello Stato passare dal governo degli eserciti, dall'amministrazione della repubblica alla coltivazione dei campi. E questo amore della campagna e dell'agricoltura, questa simpatia per i tranquilli piaceri della vita campestre si conservarono pur sempre sino agli ultimi tempi della repubblica, e nell'impero dopochè Roma aveva già estesa la sua dominazione ben al di là dei confini della penisola, ed i Romani erano diventati padroni del mondo. Le colonie e le

guarnigioni romane sparsero in ogni dove l'agricoltura, la coltivazione dei giardini, degli alberi e della vite (1). E quando le ricchezze di tutta la terra rigurgitavano a Roma i grandi Romani sentirono tanto più il bisogno di godere la tranquillità della vita campestre nelle deliziose e sontuose loro ville, che una turbolenta ed agitata vita politica li rendeva più amanti di quiete e di ricreazione nello stesso tempo che questi latifondi coltivati in gran parte dai loro schiavi per la loro estensione e le vistose entrate che ne percepivano, se ne attiravano doppiamente le cure e l'attenzione. Arrogi la sollecitudine e l'incoraggiamento del governo, il quale e prima, e massime sotto il regno di Augusto, fece ogni suo possibile per rimettere in fiore l'agricoltura rovinata dalle guerre civili. Ciò posto non dee recar meraviglia se ben presto si raccolsero, e misero per iscritto tutti i precetti e regolamenti relativi all'agricoltura, e se nudrito dalle ricche sperienze dei Romani si formò bentosto un ramo particolare di dottrina, il quale per la necessaria sua specialità, e per l'immediato suo rapporto coll'Italia e colla coltura italiana, non era costretto a foggiarsi su modelli greci, ma solo di approfittarsi delle indagini e sperienze dei Greci, adattandole e trapiantandole nel suolo romano per quanto era fattibile e conveniente. Perciò ne' primi saggi de' Romani in questa sfera letteraria ci si appalesa un carattere originale qual forse non si trova in altre produzioni di questo popolo,

(1) Così, per esempio, tutta l'agricoltura dell'alta Alemagna è derivata dai Romani che vi posero loro stanza, locchè si può dimostrare fin nelle più minute sue parti, anzi nelle denominazioni istesse, onde per questo verso i *Scriptores rei rusticæ* sono degni di speciale attenzione.

§. 374.—Il romano che a nostra saputa scrisse pel primo sull'agricoltura (1), è *M. Porcio Catone* sopranominato *Censorio* [520-605 di R. (2)], la cui vita scrissero Cornelio Nipote e Plutarco nelle loro opere (3). Fra i numerosi scritti di quest'uomo, che spiegò tanta energia ed attività sino ad un'età avanzata, qui non abbiamo a nominare che quello *De re rustica* (4) il solo che siasi conservato e di ben piccola mole. Catone in questo suo opuscolo aveva messo per iscritto tutte le regole, e le esperienze che aveva ammassato durante il suo soggiorno ne' suoi poderi, dove si occupava col massimo ardore di agronomia. Nè nell'esporre queste sue osservazioni egli seguì un piano, un ordine sistematico, oppure un metodo determinato, giacchè centosessantadue capi in cui si divide quest'opera nell' attuale sua forma, contengono altrettanti precetti ed osservazioni spicciolate non connesse col mezzo di acconce transizioni, nemmeno svariate quanto alla sostanza (5), e prive d'intima coerenza, scritte come pare a spiluzzico secondo che l'occasione e il caso le dettava (6). L'epoca rimota in cui fu composta quest'opera non ci fa stupire, se la forma n'è ancora alquanto rozza ed imperfetta, se ninna pretensione dimostra ad uno stile squisito, ad una scorrevole ed elegante esposizione: ma tuttavia nel suo pretto fraseggiare latino essa è doppiamente degna di attenzione come uno de' più antichi monumenti di questa lingua. Le frequenti citazioni degli scrittori romani posteriori e segnatamente Varrone, Plinio, e Columella, ci attestano chiaramente il gran credito di cui godeva in Roma, e benchè, massime presso l'ultimo il quale non la

guarda tanto pel sottile in queste cose, si osservino alcune discrepanze dal testo attuale, esse però non si ponno punto dir tali per grandezza ed importanza da licenziarci a dubitare (7) che questo scritto non sia a noi giunto nella primitiva sua forma, ma abbia sofferto molte alterazioni, e sia anche stato compendiato da grammatici posteriori.

Quante alle altre opere (8) di Catone le quali sgraziatamente perirono tutte, abbiamo già fatto parola di parecchie: delle *Origines* §. 195: delle *Orationes* e del trattato *De Oratore* §. 266: delle *Lettere* §. 317: del trattato *De re militari* §. 358. Gellio fa menzione di un *Carmen de moribus* (9) e ne cita uno squarcio in prosa. Taluni credono che questo facesse parte dell'opera citata da altri col titolo di *Præcepta ad filium* (10), a cui pare appartenesse lo scritto *De liberis educandis* citato da Macrobio (11). Comunque ciò sia, è probabile che queste opere siano state composte da Catone nella stessa guisa del suo libro *De re rustica*, al quale anzi pare si rannodassero per ragione del loro contenuto, giacchè altro non erano che una filza consimile di precetti sull'educazione dei figli, sulla economia domestica ecc. E ciò si deve dire tanto più dell'altra sua opera menzionata da Plinio (12), e Plutarco sui rimedii da usarsi in famiglia, e per gli schiavi. Catone stesso aveva pur fatto una raccolta de' suoi motti e detti spiritosi [*apophtegmata* (13)] di cui a quanto pare ancora Plutarco fece uso, ma ora più non esiste.

(1) Columella *De re rust.* I. 1. §. 12: « Catonem . . . qui eam rusti« cationem Latine loqui primus instituit ». Plinio *H. N.* XIV. 5. (4): « Catonum ille primus, triumpho et censura super cetera insignia, magis « tamen etiamnum claritate literarum præceptisque omnium rerum expeten-

« darum datis generi romano, inter prima vero agrum colendi, illius ævi « confessione optimus ac sine æmulo agricola, pauca attigit vitium genera « etc. ».

(2) Meyer *Oratt. Romm. fragmm.* p. 15. Cf. et. Gernhard *ad Cic. de senect.* IV. §. 10. p. 21.

(3) Gli altri passi su Catone sono citati da Vander Ton *Commentat. de Ciceron. Catone* (Lovanii 1822. 4) p. 16. not 1. *V.* G. E. Weber: *De M. Porcii Catonis Censorii vita et moribb.* Brem. 1841. 4. G. C. Brillenberg: *De M. P. Catone Censorio.* Lugd. Bat. 1827. 8. Wilms: *M. P. Catonis Cens. vita et fragmm.* II. Partt. Dortmund. 1839. 1843. 4.

(4) I manoscritti e Gellio *N. A.* X. 26. (III. 14 cita quest'opera col titolo: *de agri cultura*) danno questo titolo il quale sembra il più esatto. Klotz rigetta come destituita di fondamento la congettura che quest'opera fosse diretta a suo figlio Marco. — Cf. et. Plutarch. *Vit. Cat.* 25.

(5) *V.* Bolhnis, *Diatrib. in Caton. script.* cap. III. Dureau de la Malle *Econom. polit. d. Rom.* II. p. 32.

(6) L'opinione di Klotz che Catone non avesse destinato questo suo scritto, quasi libro di famiglia, ad essere publicato al pari di altre sue opere (per es. *de oratore*, *de re militari*) non si può guari conciliare colla grande diffusione, ed autorità di cui esso godette, e colle tante citazioni che ne troviamo presso gli scrittori posteriori.

(7) Gesner *Præf. ad Scriptt. rei rust.* §. I. e Schneider *Scriptt. rei rust.* T. I. P. II. p. 6. sono stati i primi a mettere in campo codesto dubbio. Drumann va più avanti ancora col suo asserire che l'opera di Catone sull'agricoltura, è perita, e che quella che crediamo tale, nell'attuale sua forma, non è punto di sua mano. Klotz ha cercato di dimostrare il contrario in apposito ed ampio discorso, fondandosi massime sulla corrispondenza della citazioni che ne troviamo in Varrone, Plinio e Columella col testo attuale di Catone.

(8) H. A. Lion: *Catoniana, s. M. P. C. quæ supersunt Opp. fragmm.* Gotting. 1826. 8. p. 27.

(9) *N. Att.* XI. 2: « in libro Catonis qui inscriptus est Carmen de moribus ».

(10) *V.* Nonium s. v. *Mediastin.* p. 143 ed. Mercer. Drumann crede che vi si riferissero le *Epistolicæ Quæstiones* (§. 317) ma che lo scritto *De liberis educandis* non avesse niente che fare con questo. Servio *ad Virgil Georg.* II. 95 parla de' *libri*, *quos* (Cato) *ad filium scripsit.* Anche Lersch opina che essi tutti non formassero che una sola opera *agrario-medica* diretta a suo figlio, di cui facesse parte persino il trattato *De oratore.*

(11) *Saturn.* III. 6.

(12) *Hist. Nat.* XXIX. (8) 1: « Profitetur (Cato) esse commentarium « sibi quo medeatur filio, servis, familiaribus etc. » Plutarch. *Vit. Cat.* 25.

(13) Cic. *de offic.* I. 29. Cf. Lion p. 96.

§. 373. — Dopo Catone primo Romano (1) che avesse scritto sull'agricoltura in lingua latina, ci si narra (2) che il senato stesso fece tradurre le opere rustiche

del cartaginese *Magone* (3), le quali si trovarono in Cartagine all'epoca della conquista di questa città, e sole si attirarono l'attenzione dei Romani mentrechè tutti gli altri libri furono donati ai principi africani. Gli uni dicono (4) che *Silano* fu quello che ricevette tale incarico; a detta di altri (5), il traduttore fu *Cassio Dionisio* di Utica, il quale ridusse i ventotto libri dell' originale a venti soli, di cui poscia il greco *Diofane* (6) nativo della Bitinia fece un compendio in sei libri. Gli scrittori posteriori, specialmente Varrone e Columella (7), citano spesso le opere di questo Magone, che anzi questi lo dichiara padre di questa scienza: (8) chiara prova della grande autorità di cui godevano questi libri, i quali come pare abbracciavano l'agricoltura in tutta la sua estensione e ramificazione, e diedero la prima spinta ad un'accurata e sistematica coltura di questa scienza, che per le condizioni particolari di quei tempi andava sempre più crescendo d'importanza. Anche le opere consimili di Amilcare figlio di Magone pare non rimanessero incognite ai Romani (9). Lo stesso Columella nomina pure con una certa deferenza *Saserna* (10) padre e figlio, che solo ci son noti per le citazioni sue e di Varrone; i quali avevano scritto di agricoltura ed erano pure fonti a cui entrambi attingevano al pari di Celso e Giulio Attico (11).

Allato a questi troviamo *Cn. Tremellio Scrofa* (12) amico di Attico, cospicuo romano le cui opere agrarie non erano meno distinte per la dottrina che per l'eleganza con cui erano scritte (13), il quale però solo ci è noto per le frequenti citazioni che ne troviamo in Columella e Plinio. Dopo di lui dobbiamo anche

far menzione di *Cicerone* per la sua traduzione dell'*Economico* di Senofonte [§. 339], di *Virgilio* per la sua *Georgica* cotanto pregiata da tutti gli scrittori posteriori di questo genere [§. 107.], di *M. Terenzio Varrone* [§. 376.], di *C. Giulio Igino* menzionato più volte da Columella (14), e non senza lode come scrittore di questa materia, del quale specialmente si cita un'opera *De apibus* (15). Questo dotto aveva senza dubbio fatto prova in questi suoi scritti della stessa erudizione ed accuratezza, che aveva dimostrato nelle altre sue opere [§. 225].

In epoca posteriore ad Igino, e già più vicina a Columella, visse *Celso* da questo spesso citato (16) e lodato. Abbiamo già fatto menzione de' suoi cinque libri sull'agricoltura nel §. 369. Fu suo contemporaneo *Giulio Attico* (17) il quale scrisse sulla coltura della vite, ed è citato più di rado da Columella. Egli ebbe a discepolo *Giulio Grecino* (18) il quale scrisse sullo stesso soggetto, uomo di carattere nobile e generoso che fu messo a morte da Caligola. Nulla sappiamo di preciso de' seguenti scrittori di cose agrarie citati pure da Columella (19), *M. Ambivio Menate*, *Licinio*, e *C. Mazio*, la cui opera era divisa in tre libri aventi ciascuno un titolo particolare. Sulla coltura de' giardini *Sabino Tirone* scrisse un'opera dedicata a Mecenate (20).

(1) *V.* Colum. *De re rust.* I. 1. §. 12. Plin. *H. N.* XIV. 5 (4). Nè, come ha provato Klotz, questa opinione è contradetta dalla menzione che Catone fa di un *M. Percennio Nolano (De re rust.* 151) e de' *Manlii* (ibid. 152).

(2) *V.* Plin. *H. N.* XVIII. (2) 5. Varro *De re rust.* I. 1. 10. cf. II. 1. 27. III. 2. 13. Columella I. 1. §. 13. cf. VI. 37. 5.

(3(Questi è forse il rinomato fondatore della grandezza di Cartagine il quale visse verso la fine del secolo sesto a. Cr. *V.* Gesenius *Monumm. Phœnicc.* p. 344.

(4) Plin. l. c.
(5) Varrone e Columella.
(6) Columella I. 1. §. 10.
(7) Cf. *Indic. Auctorr. apud Gesner. Scriptt. R. R.* T. II.
(8) I. 1. §. 13 *(parentem rusticationis)*.
(9) *V.* Columella XII. 4. §. 2. Sopra Amilcare *v.* Gesenius l. c.
(10) Colum. I. 1. §. 12 dice di entrambi: « qui eam (rusticationem) diligentius erudierunt ». Ibid. §. 4 l'uno è detto: « non sperncndus auctor rei rusticæ. Nam eo libro quem de agricultura scriptum reliquit etc. » Cf. et proœm. I §. 32. I. 7, 4. II. 13, 7. 14, 1. III. 3, 2. 12, 5. IV. 11, 1. Varron. I. 2, 22. I. 16. 5. 18, 2. 6. 19, 1. II. 9, 6. Anche Plinio ha conosciuto e si è valso di entrambi: *v.* ex. gr. *H. N.* XVII. (25) 35. Della loro vita nulla sappiamo, anzi nemmeno il nome per intiero. Due fratelli *Saserna* si trovavano nell'armata di Cesare: *v. Bell. Alexandr.* 9. 10. 29: un *L. Ostilio Saserna* sovra un nummo presso Eckhel *N. V. T.* V. p. 226.
(11) Colum. III. 17. §. 4.
(12) *V. Onomast. Tullian.* p. 394. Sopra il suo soprannome *Scrofa* *v.* Varro *De re rust.* II. 4. §. 1; Macrob. *Sat.* 1. 6.
(13) Ciò si argomenta dalle parole di Columella I. 1. §. 12. (cf. §. 1): « qui eam (rusticationem) *eloquentem* reddidit ». Cf. II. 1 init. « Nec te « ignoro cum et aliorum illustrium scriptorum tum præcipue Tremellii au« ctoritatem revereri, qui cum plurima rusticarum rerum præcepta simul « eleganter et scite memoriæ prodiderit etc. ». *V.* altri passi di Columella nell'Ind. *Auctorr. ap. Gesner scriptt. R. R.* Plin. l. c.
(14) *V.* I. 1. §. 13. IX. 2. §. 1: « Venio nunc ad alvearum curam, de quibus neque diligentius quidquam præcipi potest, quam ab Hygino jam dictum est, nec ornatius quam Virgilio, nec elegantius quam Celso. Hyginus veterum auctorum placita secretis dispersa monimentis industrie collegit: Virgilius poeticis floribus illuminavit: Celsus utriusque memorati adhibuit modum ». Carisio p. 115. *(Gramm. Latt. Putsch.)* cita del secondo il libro *De agricultura.*
(15) *V.* Columell. IX. 13. 8.
(16) *V.* Ind. l. ap. Gesner s v.
(17) *V.* Colum. I. 1. §. 14.
(18) Colum. l. c. IV. 3. 6. Plin. *H. N.* XIV. 4. (2) §. 5 ne fa parimenti menzione coll'aggiunta: « qui Celsum transcripsit ». *V.* et. Senec. *De benefic.* II. 24. *Epist.* 29.
(19) XII. 4. §. 2. Egli fa pure menzione di *Mazio* XII. 44. §. 1, con queste parole: « Nec ignoro plurima in hunc librum non esse collata quæ « C. Matius diligentissime persecutus est. Illi enim propositum fuit ur« banas mensas et lauta convivia instruere: libros tres edidit, quos in« scripsit nominibus coci, et cetarii et salgamarii ». *V.* et. Prisc. I. p. 284. Macrob. *Sat.* II. 16. cf. §. 66.
(20) Plin. *H. N.* XIX. 57. (10.): « . . . auctor est *Sabinus Tiro* in libro *Cepuricon*, quem Mæcenati dicavit ».

§. 376.—Fra gli scrittori le cui opere si sono conservate il primo a nominarsi è *M. Terenzio Varrone*

Reatino (1), l'uomo più dotto del suo secolo, di cui abbiamo già accennato in altro luogo [§. 200] la vita e gli scritti. Nato verso il 638 di R. [116 a. Cr.] da antica famiglia, abbracciò dapprima la carriera politica, e contrasse assai presto amicizia con Cicerone (2), giacchè coltivava al par di questo gli studii retorici e filosofici, e dimostrava una decisa vocazione per la vita del letterato ed erudito. Egli percorse successivamente alcune delle più alte cariche dello Stato, militò anche sotto Pompeo nella guerra contro i Pirati (3), e in Ispagna sotto il vessillo pompeiano contro di Cesare, ma poscia si ritirò affatto dalla vita publica per poter dedicarsi tutto alla scienza. Dopo la morte di Cesare, che lo aveva destinato a ispettore della biblioteca che aveva in animo di fondare (4) fu posto da Antonio sulla lista dei proscritti con Cicerone, ma scampato dalla morte col dolore però di veder saccheggiata la ricca sua biblioteca, visse quindinnanzi in una tranquilla e letteraria attività sino al 727 a. Cr. a un dipresso, in cui morì nell'età di circa novant'anni (5).

Varrone non lasciò intentato quasi ramo alcuno dello scibile umano come dimostra il grande e svariato numero delle sue opere, le quali sono in gran parte perite. E tuttavia era uno spirito veramente romano quello che compenetrava queste diverse direzioni della scientifica sua attività, e per cui sempre mirava a comprendere la vita, i costumi romani per serbare illesa la romana nazionalità, ma nello stesso tempo educarla e raffinarla co' tesori della greca dottrina. Varrone si è dimostrato investigatore della storia e dell'antichità nel più largo senso della parola [§. 200]: egli era re-

tore [§. 270], e filosofo [§. 329], erudito grammatico e linguista [§. 583]: si era sperimentato anche nella poesia [§§. 123. 183], avea tocchi varii altri oggetti della vita e della scienza. Anche più tardi era ancora molto letto, e godeva di grande stima come ci attestano le opere ed i giudizii di un s. Agostino. A questa sua fama andiamo debitori di una raccolta di sentenze morali, pedagogiche, e simili raggranellate a quanto pare dalle varie opere di Varrone, il quale come dimostra la presente opera *De re rustica*, amava infiorarne il suo discorso ogni qualvolta se gliene porgeva il destro. La forma e tenore ch'esse hanno presentemente deriva certo in gran parte da un'epoca assai posteriore, cristiana, ma il loro fondo devesi considerare come veramente antico e varroniano. Queste *Sententiæ* [o *Proverbia*] *Varronis*, di cui Barth diè pel primo alla luce una diciottina cavate da un manoscritto (6), furono poscia accresciute notabilmente con quelle che s'incontrano presso Vincenzo di Beauvais (7) nell'edizione di Schneider, quindi in una raccolta sempre più corretta, e compiuta mercè l'uso di varii manoscritti, publicata da Devit (8) e Klotz (9), il quale congettura (10), ch'esse siano tolte da un'opera particolare di Varrone che forse era intitolata: *Præcepta ad P. Axianum atheniensem auditorem*, ovvero *ad P. Axianum atheniensem auditorem* [sc. *Liber* o *Epistola*].

Oltre all'opera *De lingua latina* [§. 583] noi possediamo ancora di Varrone un'opera sull'agricoltura: *De re rustica* (11) divisa in tre libri e diretta a sua moglie Fundania; il meglio certo che ci sia rimasto dell'antichità romana su questo soggetto, abbenchè

scritta da Varrone (12) in età ottuagenaria. Il primo libro tratta dell'agricoltura in generale, della piantagione delle viti ed ulivi, dell'assetto de'giardini ecc. Il secondo del regime degli animali domestici e delle loro produzioni. Il terzo del pollajo, della caccia, della pesca ecc. Quest'opera è scritta con bello stile (13) il quale rivela un uomo di molte lettere e svariata coltura: è vestita della forma di dialogo, ingemmata di interessanti notizie di cose antiche, o di mitologia, ed anche di generali osservazioni scientifiche, e di belle sentenze morali (14). Varrone si propose di trapiantare sul suolo romano le dottrine del cartaginese Magone [§. 375] come pure quelle dei Greci e segnatamente di Aristotele (15), di applicarle all'agronomia che allora in Italia si era molto innalzata, ed era pure per essa di grande importanza: a ciò tutto cercava di aggiugnere le proprie sperienze e fondere tutto ciò in un sol sistema. Per dare maggior vivacità ed amenità alla sua esposizione l'aveva ridotta a forma di dialogo, onde si può forse argomentare, che il suo divisamento era meno di allargare ed arricchire la scienza quanto di ridestare nei Romani il gusto omai spento della vita campestre, di insinuare alla classe elevata l'amore delle rustiche occupazioni e lavori. Tale si era forse lo scopo di quest'opera, nell'estimare la quale convien ad ogni modo tener ben conto dell'importanza di cui era in que'tempi per l'Italia l'economia agraria. Quantunque dessa non ci sia pervenuta così malconcia e sfigurata come quella di Catone, però ben possiamo credere che essa pure abbia sofferto parecchie interpolazioni e cangiamenti, giacchè più non vi troviamo i passi che se ne incontrano presso gli scrittori posteriori.

Varrone stesso cita un'altra sua opera forse agraria *De æstuariis* (16), però non ne sappiamo nulla di preciso, come neppure di un altro suo scritto intitolato *Gallus s. Fundanius de miris s. admirandis* (17), il quale forse apparteneva anch'esso a questa sfera.

(1) Just. Dor. Guil. Pape, *Diss. hist. lit. de C. Ter. Varrone*. Lugd. Bat. 1835. 8. Vuolsi badare di non confonderlo con *P. Terenzio Varrone Atacino* (§. 99. 70;) come pure con altri Romani dello stesso nome.

(2) Ciò dimostrano le lettere (*v. præs. ad famill.* IX. 1. 8) e le dediche a lui dirette (per es. delle *Acadd. quæstt.*) e molti altri passi: *v. Onomast. Tull.* p. 575.

(3) *V.* Plin. *H. N.* III. 11. VII. 30.

(4) *V.* §. 15. Gell. *N. A.* III. 10 fin. Secondo Schneider Varrone sotto Augusto fu ispettore della biblioteca fondata da Asinio Pollione.

(5) Plin. *H. N.* XXIX. 18. Valer. Max. VIII. 7. §. 3.

(6) Casp. Barth *Adversarr.* XV. 19. Joh. Corn. Orelli. *Carmin. sententiosa poett. vett. Romm.* (Lips. 1822. 8) T. I. p. 74. (*Supplem.* Lips. 1824. 8. p. 49).

(7) *Specul. histor.* VII. 58. 59. Cf. V. 168. VI. 12. II. 31. 33.

(8) « Sententiæ M. Terentii Varronis majori ex parte ineditas ex cod. « ed. et comment. illustr. Vincentius Devit. Accedunt alia Varronis ejusd « fragmm. etc. ». Patavii 1843. 8.

(9) Jahn und Klotz *Jahrbb. der philologie*, *Suppl.* IX. 4. p. 594. dove il numero di queste sentenze ammonta a 165 (presso Schneider non sale a 50).

(10) Nel manoscritto di Padova di cui fece uso Devit si legge questo titolo: *Proverbia Varronis ad Paxianum*. Vincenzo di Beauvais cita le *Sententiæ Varronis ad Atheniensem auditorem*, ovvero semplicemente *Varro ad Atheniensem o V. ad Ath. auditorem*. Orelli (l. c. *Suppl.* p. 49) dichiarolle prodotto del secolo quinto o sesto.

(11) Dureau de la Malle *Econom. polit. des Rom.* II. p. 69.

(12) Così narra Varrone nel principio dell'opera.

(13) Cf. Gesner *Præfat.* §. 4. Dureau de la Malle (p. 433) così parla di Varrone: « Il est difficile de mettre plus d'ordre, de netteté, de liaison, « de sagesse dans l'exposition d'un ouvrage de ce genre et dans la distri- « bution de ses parties principales et accessoires etc. ». Quindi Columella dice ch'egli « rusticationem expolivit ». I. 1. §. 12.

(14) Cf. August. *De civit. Dei* VI. 2. A. Frémy: Quid in libris M. Terentii Varronis de R. R. ad literas attineat. Paris 1845. 8

(15) Cf. Göttling *Præf. ad Aristot Œconom.* (Jen. 1830.) p. XVII.

(16) Varro *De Ling. Lat.* IX. 19. p. 475.

(17) *V.* Arnob. *advers. gentt.* VI. 3. Nonius s. v. *aboriatur*, p. 71 *fretum* p. 205. *putei* p. 217. Cf. s. v. *perdix* p. 247. *papaver* p. 220. Priscian. p. 759. *(Gramm. Latt. ed. Putsch)* Charis. p. 33. 64. 69. 106. (ibid.).

§. 377. — Intorno alla vita di *L. Giunio Moderato Columella* (1) non possediamo che scarse notizie. Egli stesso (2) accenna come sua patria Cadice in Ispagna: non v'ha ombra di dubbio ch'egli abbia dimorato in Italia; di un suo soggiorno in Oriente nella Siria e Cilicia ne fa menzione egli stesso (3). Secondo una iscrizione trovata a Taranto egli sarebbe morto e stato anche sepellito in questa città (4); ma non abbiamo certezza ch'essa rifletta questo Columella, e non qualche altra persona dello stesso nome. Intorno all'epoca di sua morte come pur quella di sua nascita siamo al buio affatto. Però da alcuni suoi passi scorgiamo ch'egli era contemporaneo di Celso (5), benchè un po' più giovine di lui e di Seneca. Viss'egli adunque sotto Claudio e Nerone, ma scrisse verisimilmente sotto il costui regno l'opera che ancor possediamo, la quale fu conosciuta, e citata parecchie volte da Plinio, abbenchè talvolta le contradica.

Questo suo trattato *De re rustica* è diviso in dodici libri, i quali vogliono contenere un sunto compiuto di tutta l'agronomia. Egli discorre l'utilità e l'amenità dell' agricoltura indi la coltura dei campi, le sementi, le messi, il modo di coltivare le viti, gli alberi, il regime degli animali domestici, l'orticoltura, i doveri dei coloni, e tutto ciò che si ha ad osservare nell' economia agricola. L' apparizione di questa opera, e l'onore in cui era tenuta da' suoi contemporanei dipende dall'importanza che aveva allora la dottrina dell'economia nazionale nell'Italia omai ridotta a sterile giardino, e il nesso di quella con tutta l'amministrazione publica: e forse essa si proponeva la stessa mira che abbiamo conghietturato in Var-

rone [§. 376]; cioè di raccomandare la vita campestre, di ridestare e fomentare ne' Romani l'amore delle opere e faccende rurali conforme agli antichi costumi. Del libro decimo *De cultu hortorum* scritto in esametri, abbiamo di già fatta menzione [§. 107].

Noi possediamo inoltre un libro *De arboribus* (6), il quale, a quanto pare, faceva parte di un'opera maggiore in tre o quattro libri scritta precedentemente in cui Columella trattato pure aveva di tutta l'agricoltura. Ciò spiega il numero di sedici libri, che Cassiodoro citando Columella gli assegna (7). Del resto questo scritto è importante sia perchè serve di schiarimento al quinto libro in cui Columella tratta pure degli alberi [tanto più che questo è stato assai bistrattato dagli amanuensi] sia per le varie citazioni che v'incontriamo di opere ora perdute, di Magone verbigrazia, Dionigi ecc. Compiuta la sua opera maggiore, Columella si proponeva di scriverne un'altra sulle lustrazioni e sacrifizii (8); però non pare colorisse questo suo disegno, giacchè non troviamo vestigio alcuno di un'opera così fatta. Nei tempi posteriori è probabile che Columella fosse meno letto, e che Palladio l'avesse in certo modo fatto cadere in dimenticanza, abbenchè sia assai commendevole per la pura e scorrevole sua lingua, e per la varietà della sua esposizione (9).

(1) Gesner *Præf. ad Scriptt. r. r.* §. VI. Schneider *Præf. ad Scriptt. r. r.* T. II. P. II.
(2) *V.* VIII. 16. 9. X. 183.
(3) *V.* II. 10. 18.
(4) Muratori *Thes. Inscriptt.* p. 826, 3
(5) *V.* §. 368. Cf. Colum. III. 3.
(6) Barth (*Adverss.* XXXVIII. 4) dubita a torto dell'autenticità di questo libro, ch'egli attribuisce a Gargilio Marziale mentrechè già Palladio ne cita qualche passo sotto il nome di Columella. — I libri *de surculorum generibus* ch'egli pure scrisse, e di cui fa menzione II. 11. 1. verosimil-

mente erano parte di quest'opera. Egli parla pure xi. 1. 31 di un'opera (contenente certo più di un libro) ch'egli scrisse contro gli astrologi. Dobbiamo dire lo stesso anche di questa?

(7) *Divv. Lectt.* 28.

(8) *V.* ii. 22. 6.

(9) Così Vegezio (*Præf. Mulomedic.* §. 3) dice: « Licet . . . Columellæ « abundaverit dicendi facultas ». Palladio nel principio della sua opera parla con biasimo di coloro, i quali hanno trattato per l'addietro questa materia, ma fallovi troppo il retore e non ostante tutta la loro eloquenza resala meno intelligibile all'uomo di professione. Questo rimprovero alluderebbe forse a Columella?

§. 378.—Incerta è l'epoca di *Palladio Rutilio Tauro Emiliano* (1). È però certo che egli è posteriore a Plinio e Quintiliano, ed anche Adriano, ma anteriore ad Isidoro e Cassiodoro. Quindi Barth (2) congetturò, ch'egli potesse essere il Palladio menzionato da Rutilio nel suo Itinerario [i. 207.] locchè non fu giudicato inverosimile da Burmann, Gessner, e Wernsdorf, il quale prima congetturò, che Palladio fosse stato adottato da Rutilio, ma poscia non disconfessò la incertezza di tutte queste supposizioni. Però è assai verosimile che Palladio abbia vissuto sotto Valentiniano e Teodosio, lo si può quindi collocare con sufficiente sicurezza nella seconda metà del secolo quarto (3). Anche la sua patria è ugualmente incerta: del resto pare che Palladio fosse un uomo di cospicua condizione, e ben fornito di sostanze, il quale forse vivendo su suoi poderi dopo aver ammassato molte cognizioni ed esperienza in fatto d'agronomia, concepì il disegno di scriver un ampio trattato. Il quale è la presente opera *De re rustica* divisa in quattordici libri, di cui il primo contiene precetti generali sull'agricoltura, i dodici seguenti discorrono mese per mese tutte le occupazioni ed opere rurali dell'anno, così che ad ogni mese corrisponde un libro. Il libro decimoquarto scritto ad

esempio di Columella in versi [distici] tratta, *De insitione* (4) [§. 119]. La sostanza di quest'opera è tolta per lo più da scrittori precedenti in ispecie da Columella, dalle opere perdute di Gargilio Marziale (5), il quale aveva scritto d'agronomia, e segnatamente delle piante, e dell'orticoltura, come pure alcune cose sono tolte da Vitruvio. Lo stile è inferiore a gran pezza a quello di Columella, e ci rammenta il tardo suo secolo. Però quest'opera anche per la commoda sua divisione nel medio evo incontrò molti lettori, e molto ne accolse Beauvais nel suo *Speculum*.

Sopra l'opera di *Vegezio* sulla veterinaria attribuita agli scrittori summenzionati *v.* §. 372. L'opera di *Crescenzio* estratta da Catone, Varrone e Palladio *Commodarum ruralium libri* XII, appartiene alla fine del secolo decimoterzo ed al principio del decimoquarto.

Delle opere del sucitato *Gargilio Marziale* finora non si conosceva che un piccolo frammento *Curæ boum*, il quale è stato cavato da un codice di Leida apografo di un manoscritto più antico altre volte di Corvey, e publicato da Schöttgen, e anche di questo si rivocò in dubbio l'autenticità, quantunque la rassomiglianza del contenuto e dello stile coi frammenti poscia scoperti parli in suo favore. Esso appartiene alla stessa opera *De hortis* (6), di cui ora A. Mai (7) ha scoperto in un manoscritto napoletano altre volte di Bobbio uno squarcio maggiore *De arboribus pomiferis*, il quale tratta in quattro capitoli di altrettanti alberi [*De cydoneis, persicis, amygdalis, castaneis*] e poscia (8) trasse da due manoscritti vaticani un'altro frammento intitolato: *De pomis seu medicina ex*

pomis, perchè vi si tratta di questo frutto anche dal lato medico e veterinario. L'autore il quale cita parecchi altri scrittori più antichi, ed è spesso citato egli stesso da Palladio, è da porsi sotto Alessandro Severo, seppure è da credersi identico collo storico summenzionato di questo nome [§. 250].

Un po' prima sotto Settimio Severo visse *Tiziano* che è forse il poeta di cui già abbiam fatto parola [§. 99. 365. cf. 178] il quale secondo un passo di Diomede scrisse un' opera *De agricultura* divisa in più libri. Incerto è *Fabiano* il quale scrisse *De animalibus* (9).

(1) Valois (*ad Ammian. Marcellin.* XXIX. 1. p. 608) pone Palladio alla fine del quarto secolo 395 d. Cr. sotto Arcadio ed Onorio, ed è seguito da Saxe *Onomast.* I. pag. 438. *Histoire litér. de la France* I. pag. 297.

(2) *V.* Barth *ad Rutil.* l. c.

(3) *V.* la dissertazione del Conte Bartolomeo Borghesi: Dichiarazione d'una lapide Gruteriana per cui si determina il tempo della prefettura urbana di Pasifilo e l'età di Palladio Rutilio Tauro, nelle Memorie della reale Academia di Torino. Tom. XXXVIII. (1835. 4). Siccome Pasifilo, a cui Palladio ha diretto il libro decimoquarto, secondo una iscrizione fu Prefetto della città nell'anno 355 d. Cr. ciò giova a determinare con più sicurezza l'età di Palladio (ib. p. 12. 26). Le ulteriori congetture di Borghesi (p. 35) ci sembrano troppo incerte ed azzardate, che cioè Palladio sia un certo *Tauro* il quale coprendo alte cariche assistette ai Concilii di Sirmio e Rimini (359 d. Cr.) all'ultimo in qualità di *Præfectus urbi*, quindi fu esigliato da Giuliano contro del quale si era dichiarato parteggiando per Costanzio.

(4) Secondo il vers. 3 pare che Palladio avesse già scritto su questo argomento in prosa il suo libro decimoquarto, a cui poscia sostitui questo poemetto.

(5) *V.* i passi nell'Indice di Schneider T. IV, P. III. p. 88.

(6) Cassiodor. *Divv. Lectt.* 28: « Quod si hujus studii requirantur « auctores, de hortis scripsit pulcherrime Gargilius Martialis, qui et nutri« menta olerum et virtutes earum diligenter exposuit etc.» Cf. Serv. *ad Virgil. Georg.* IV. 147.

(7) *V. Classicc. auctt. e codd. Vaticc. edd.* T. 1. Rom. 1828. 8. p. 387-391. Prima della publicazione di questo testo Angelo Ant. Scutti ne aveva dato una edizione meno corretta nella sua Memoria sopra un codice palimpsesto della reale biblioteca borbonica, accompagnata col facsimile.

(8) L. c. T. III. p. 416. *Martialis Gargilii quæ supersunt Editio in Germania prima.* Luneb. 1832. 8. ove si trovano riuniti tre frammenti.

(9) Charis. *Inst. Gramm.* I. p. 115 Putsch.

§. 379. — Sotto il nome di *Celio Apicio* abbiamo un'opera sull'arte culinaria degli antichi, intitolata: *De re culinaria, s. de opsoniis et condimentis*. La persona dell'autore è molto incerta, giacchè si conoscono niente meno che tre diversi gastronomi dell'antichità sotto questo nome. L'uno *Marco Apicio* contemporaneo del re Nicomede è menzionato da Ateneo (1). Quello che aveva acquistata più celebrità presso gli antichi fu *M. Gavio Apicio* (2) il quale visse sotto Augusto e Tiberio, e dopo aver scialaquato tutte le sue sostanze, pose fine a' suoi giorni coll'avvelenarsi. Un terzo di questo nome visse sotto Traiano. Altri perciò disse che il nome di Apicio era stato messo in fronte a quest'opera per additarne il contenuto (3), e che essa era fattura di un certo *Celio* a noi ignoto, il quale compose e publicò questa compilazione culinaria sotto il nome dell'epulone vissuto sotto Tiberio, che in queste cose era di una celebrità quasi proverbiale. (4) Essa è divisa in dieci libri, ciascuno dei quali ha un titolo greco particolare che ne indica il soggetto, e sono *πιμελὴς*, *ἐσαρκόπτης*, *κηπουρικὰ*, *πανδέκτηρ*, *ὄσπριος*. *ἀεροπετὴς*, *πολυτελὴς*, *τετράεπους*, *θάλασσα*, *ἁλιεύς*: però non si dà troppo buona idea della cucina degli antichi Romani. Lo stile è molto scorretto, gremito di barbarismi, onde pare impossibile che essa sia stata composta da M. Gavio Apicio nel secolo di Tiberio. Anche l'opera summenzionata di *Mazio* [§. 373] era a quanto pare presso a poco dello stesso genere.

(1) *Deipnosoph*. IV. 19. p. 168. ibiq. Casaub.

(2) Plinio *H. N.* X. 48 lo appella: « Nepotum omnium altissimus gurges » IX. 17: « M. Apicius ad omne luxus ingenium mirus » : cf. Juven. *Sat*. IV. 23. ibiq. vett. schol.

(3) Lister *Præfat*. Saxe *Onomast*. I. p. 361. Così Barth (*Advers*

XXXIV. 18) considerò quest'opera come il compendio di un'opera maggiore, ovvero una compilazione di più opere. Funccio crede che il secondo Apicio abbia realmente scritto un'opera che tratta di gastronomia, e che l'opera che ancor abbiamo sia lavoro di sua mano però interpolato ed accresciuto da M. Celio o Cecilio grammatico posteriore.

(4) *V.* per es. Senec. *Ep.* 120. 20: « Apicium cœnis provocare ». Sidon. Apollin. *Epp.* IV. 7, « Apicii epulones ».

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

GRAMMATICA.

§. 380. — Lo studio della grammatica (1), la quale in senso lato (2) abbraccia tutta la letteratura, e la sua storia, ed ha specialmente ad oggetto la lingua stessa, suo sviluppo e coltura, ne'primi cinque secoli di Roma era sconosciuto affatto al pari della stessa letteratura. Solo verso il finire del sesto secolo ci si appresentano le prime traccie di questa scienza trapiantata al par di tante altre dalla Grecia in Roma [§. 381], dove acquistò bentosto tanta più importanza, quanto era più incolta la lingua che servir doveva alla poesia e letteratura che incominciavano a germogliare e fiorire. Ma la grammatica romana tenne una certa originalità, come quella che non traeva il suo soggetto e i suoi materiali di paese straniero, ma radicata sul suolo nazionale solo aspettava di essere coltivata e raffinata mediante l'applicazione della scienza greca. Nè a questo proposito vuolsi passare inosservata la essenziale influenza, che esercitò massime la erudizione e letteratura alessandrina, la quale in certi rami della romana letteratura, e specialmente della poesia, era la norma suprema degli scrittori, anzi il fonte stesso a cui attingevano i loro argomenti e materiali. Per ciò appunto la grammatica evitò sin da principio ogni

indirizzo parziale ed esclusivo, si applicò ben tosto alla interpretazione e critica delle opere antiche, massime poetiche, dal lato storico ed antiquario non meno che dal lato linguistico e grammaticale, i quali due elementi nella più parte dei grammatici andavano accoppiati in un modo, il quale ridondò a sommo profitto della letteratura, e ci appresenta nei grammatici romani altrettanti dotti ricercatori dell'antichità romana. Nè presso i primi grammatici romani, come presso i susseguenti e posteriori, non spicca il nesso della grammatica colla retorica (3), che già si scorge in Grecia, e in essi troviamo professori non meno valenti e colti di eloquenza, in un tempo in cui questa era l'apice della coltura, e sviluppo artistico. A lato però a questo fondamento piuttosto positivo, non si trasandò neanche l'elemento generale filosofico, il quale era destinato a dare salda base, e regole certe allo sviluppo e perfezionamento della lingua. E quantunque in Roma come in Grecia siamo in grado di rintracciare diverse direzioni nel vario modo con cui si accettavano ed applicavano questi fondamenti secondochè si dava maggior peso all' elemento nazionale, italico, ovvero al greco perfezionatore, o anche si cercava di battere una via di mezzo, da ciò si ricava in ogni modo lo zelo con cui questi studii erano coltivati in Roma, e la grande entratura che trovato avevano persino nella classe più elevata, e tra le persone più qualificate di Roma [per esempio un Cesare Varrone ed altri; v. §. 382]. Locchè è spiegato abbastanza dall'intimo nesso, in cui questi studii tendenti allo sviluppo e perfezionamento della lingua stavano collo sviluppo dell'eleganza sia nella

sua importanza pratica e politica, come nella influenza che esercitò poscia sulla scienza compenetrandone ed informandone tutti i rami.

Ma quando questi sforzi tendenti a perfezionare la lingua in tutte le sue parti e forme, ad ordinare e stabilire l'uso comune di parlare sovra leggi certe e determinate, ebbero in certo qual modo raggiunto il loro scopo, e la lingua stessa negli ultimi tempi della republica, e nel periodo di Augusto era giunta al colmo di suo fiore, allora i grammatici dovettero rivolgere specialmente la loro mira a conservare la lingua nella sua purezza, a serbarla illesa da ogni straniera contaminazione, a inculcare alla gioventù la necessità dello studio dell'antica letteratura e a proporne i classici modelli alla loro imitazione, onde porre un argine all'imminente decadimento. Ed oltre all'insegnamento orale, e la lettura che vi si costumava degli antichi classici romani, ciò eseguivano collo stabilire rigorose leggi sull'uso del parlare, e sull'applicazione delle parole, col dettare compendii grammaticali e col compilare dizionari, i quali, previa un'accurata cerna, in sè accogliere dovevano tutto il metallo di buona lega, tutto il tesoro della lingua, proporlo a modello, recarlo a immediata intuizione, e così agevolarne l'applicazione e l'uso (4). L'interpretazione e la critica delle antiche opere, prodotta e richiesta dall'insegnamento scolastico, continuò ad essere esercitata collo stesso ardore, e si estendeva sia al lato grammaticale filologico, sia al retorico-estetico, sia allo storico-antiquario, non escludendo in siffatta guisa elemento veruno di dichiarazione. E che molto si fosse fatto, e di molto pregio in siffatto genere di dottrina si può argomentare da quel poco,

che se n' è conservato, e di cui abbiamo già fatto menzione parlando di varii scrittori a cui si riferisce (5). Finalmente nell'epoca posteriore non mancavano neanche certuni (6), i quali andavano razzolando nelle opere antiche alcune notizie degne di riguardo, che servir potevano a far conoscere sì la publica che la domestica vita de' tempi passati, sì l'arte che la scienza, e la letteratura, e sono per noi di grande importanza, perchè essendosi sgraziatamente smarrite la più parte di quelle opere più antiche, sole si conservarono queste compilazioni.

(1) Sopra gli studii grammaticali dei Romani v. Svetonio *De illustribus Grammaticis* (§. 245). Cf. Juven. VII. 230. G. I. Voss. *de arte grammatica* I. cap. 4-6. Jo. Ol. Rhodigini De antiqua in Romm. scholis Grammatt. disciplina; *Diss. ludicr.* (Venet. 1718) cap. III.

(2) Sopra il significato della parola v. Sueton. *de illustr. Grammatt.* 4: « Appellatio *Grammaticorum* græca consuetudine valuit: sed initio Literati vocabantur. Cornelius quoque Nepos libello quo distinguit *literatum* ab erudito, *literatos* quidem vulgo appellari ait eos qui diligenter aliquid et acute scienterque possint aut dicere aut scribere. Ceterum proprie sic appellandos poetarum interpretes, qui a Græcis *grammatici* nominentur: eosdem *Literatores* vocitatos Messala Corvinus in quadam epistola ostendit » etc. etc. Asper. Jun. in Putsch. *Corp. Gramm. Latt.* p. 1725: « *Grammatica* est scientia recte scribendi, enunciandi, interpretandique poemata per historiam formata ad usum rationemque verborum; quam Terentius etiam Varro primum ut adhuc rudem appellatam esse dicit *literaturam* ». Quintil. *Inst. Or.* II. 1. §. 4: « Grammatice quam in Latinum transferentes literaturam vocaverunt etc. ». Senec. *Epist.* 88 med. cf. cum Cic. *Partt. oratt.* VII. §. 26. Fischer *ad Weller. Gramm. Græc.* I. p. 2. Lehrs: *De vocc.* φιλόλογος, γραμματικός, κριτικός Königsb. 1838. 4. I. Classen: *De grammaticæ Græcæ primordiis* (Bonn. 1829. 8) pag. 3.

(3) Suet. l. c.: « Veteres Grammatici rhetoricam docebant ac multorum « de utraque arte commentarii feruntur, secundum quam consuetudinem « posteriores quoque existimo, quamquam jam discretis professionibus, ni- « hilominus vel retinuisse, vel instituisse et ipsos quædam genera institutio- « num ad eloquentiam apparandam etc. etc. ». Quindi nomina un certo retore *Principe* ch'egli nella sua gioventù udì: « alternis diebus decla- « mare, alternis disputare, nonnullis verò mane disserere, post meridiem « remoto pulpito declamare solitum. Audiebam etiam memoria patrum « quosdam e grammaticis statim e ludo transisse in forum, atque in nume- « rum præstantissimorum patronorum receptos ».

(4) A questo proposito basti citar *Festo* (§. 390) *Nonio* (§. 389) etc.

(5) Per esempio i commentarii e scolii a *Plauto* (§. 56) e *Terenzio* (§. 30), a *Virgilio* (§. 72. 76) ed *Orazio* (§. 128) per tacere di tanti altri: v. §. 381.

(6) Qual sarebbe *Gellio*, verbigrazia, per citarne sol uno: v. §. 388.

§. 381. — Il merito di aver introdotto gli studii grammaticali in Roma e destatane la coltura spetta, a detta di Svetonio (1), al dotto *Cratete* di Mallo contemporaneo di Aristarco, il quale, mandato da Attalo re della Bitinia a trattare qualche pratica politica col senato romano, prolungò il suo soggiorno in Roma per essersi rotta una gamba, nel qual frattempo diede scientifiche lezioni, le quali si cattivarono grandi applausi dai Romani, e li stimolarono vivamente a siffatta maniera di studii (2). Ciò avvenne nel 585 di Roma, e coincide colla morte di Ennio e co'primi saggi della poesia romana, la quale aveva a lottare con una lingua troppo restía e poco coltivata per lo stile poetico, e per ogni maniera di scrittura in generale, perchè non dovess'esserle sommamente proficua, anzi indispensabile la coltura degli studii filologici. Ad esempio di Cratete e degli Alessandrini i quali volsero i loro sforzi specialmente alla critica, ed alla dichiarazione dell'antica poesia greca, anche i primi grammatici romani di cui ci parla Svetonio (3) fissarono la loro attenzione sui primi saggi della poesia romana; così *C. Ottavio Lampadione* su Nevio (4), dopo di lui *Q. Vargunteio* sugli Annali d'Ennio, così *Lelio*, *Archelao*, *Vezzio* e *Q. Filocomo* sulle Satire di Lucilio (5); *Sisenna* ed altri sulle comedie di Plauto (6). Che anzi questi stessi poeti si erano già occupati di questa sorte inchieste, come per es. *Lucilio* (7) nel libro nono di sue satire aveva dato parecchi cenni sull'ortografia, ed *Azzio*, a quanto

pare, compose varie opere appartenenti al vasto campo degli studii grammaticali. In generale sembra che questi in Roma abbiano sempre più cresciuto in diffusione e coltura verso la metà del secolo settimo: quantunque di tutti questi lavori, meno poche notizie, nulla siasi conservato intiero.

Ciò avvenne segnatamente delle opere di que' due i quali, se prestiam fede alle parole di Svetonio (8), furono in Roma i primi a trattare con maggiore larghezza ed estensione gli studii grammaticali, congiungendoli massime colla retorica; *L. Elio Stilone* il quale, come abbiam visto (§. 270), insegnava anche la retorica, e *Servio Clodio* suo genero. L. Elio Stilone (9), dal luogo di sua nascita aveva ricevuto il sopranome di *Lanuvino*, e dalla professione di suo padre (*preco*) quello di *Preconino*, e per questo, tuttochè cavaliere romano, sembra essere stato un uomo di bassa condizione, quantunque poscia colla sua dottrina ed utile insegnamento si procacciasse favorevole accoglienza e grande stima presso la classe la più cospicua. Mancando di notizie circostanziate non possiamo determinare la data precisa di sua nascita, la quale ora si fa risalire sino a quella di Azzio (584 di R.), ora con diversa congbiettura si pone verso il 620 di R. Egualmente incerta è l'epoca di sua morte: solo sappiamo che la gioventù di Cicerone coincide colla di lui vecchiezza, e ch'egli non era più in vita quando Cicerone dettò il suo Bruto e le Questioni academiche [cioè verso il 709 di R. (10)]. Stretto aderente della primaria nobiltà di Roma (11), intimo amico di Scevola Augure e di Metello, cui anzi seguì nell'esiglio, possedeva vistose sostanze (12), che si era acquistato col suo inse-

gnamento. Aveva egli appresa la retorica a Cicerone (13), ed era stato maestro di Varrone, il quale non si stanca di lodarlo (14), come pure fa Cicerone in più luoghi (15).

Quanto a'suoi lavori letterarii aveva egli dettato una dichiarazione de'carmi Salii così interessanti dal lato della lingua, di cui ci rimane un paio di frammenti, e delle leggi decemvirali (16): un'opera *De proloquiis* (17), la quale però era fatta, a quanto pare, piuttosto per uso suo particolare che per il publico: inoltre varii altri scritti d'interpretazioni filologiche dove aveva specialmente riguardo all'uso di parlare e al modo di dire de'poeti antichi (18), ai quali arrogi quello relativo all'autenticità delle comedie plautine (§. 50).

Meno ancora sappiamo della vita di suo genero *Servio Claudio* [*Clodio* (19)], in cui Cicerone (20) loda la profonda conoscenza della lingua poetica e delle sue particolarità. Svetonio poi (21) ci narra che, avendo furato a suo suocero un'opera ancora inedita, e fuggito per questo da Roma, essendo assalito dalla podagra, si uccise da se stesso. Di sue opere le quali, a quanto pare, contenevano anch'esse disquisizioni di etimologie, dichiarazioni di vocaboli e simili, non ci sono pervenuti che frammenti affatto insignificanti (22).

Dopo costoro, segue a narrare Svetonio, lo studio grammaticale prese uno slancio, un incremento tale, che i personaggi più qualificati non disdegnarono prenderlo ad oggetto di loro scritture, e in parecchie epoche si contarono in Roma più di *venti* scuole avviatissime di grammatica, e questa professione era copiosissima fonte di lucro a coloro che

l'esercitavano (23). La quale trovò accesso anche in altre parti della penisola, massime nell'Italia settentrionale, dove la coltivavano, e apparentemente con felice successo, un *Ottavio Teucro*, *Sisennio Giacco*, *Oppio Carete* (24), nomi tutti altronde ignoti, di cui l'ultimo storpio e cieco continuonne l'esercizio fino ad un'eta avanzata. Non sappiamo di certo se appartenga a questo periodo anche *Ottavio Ersennio* il quale fece inchieste intorno all'istituzione de' sacerdoti Salii, e di cui Macrobio (25) cita l'opera *De sacris saliaribus Tiburtium*.

(1) *De Grammatt.* 1: «Primus igitur quantum opinamur, studium « grammaticæ intulit in urbem Crates Mallotes etc.» Su questo dotto grammatico greco v. Villoison *Anecdd. Gr.* II. p. 192. F. A. Wolf *Prolegg. ad Homer.* pag. CLXXXI. CCXXVII. C. F. Wegener *De aula Attalica* (Havn. 1836. 8) p. 110. 122.

(2) Svetonio dice: «plurimas acroases subinde fecit, assidueque disseruit « ac nostris exemplo fuit ad imitandum etc.» Cf. §. 264.

(3) L. c.: «Hactenus tamen imitati ut carmina, parum adhuc divulgata « vel defunctorum amicorum vel si quorum aliorum probassent, diligentius « retractarent, ac legendo commentandoque etiam ceteris nota facerent etc.»

(4) *V.* §. 69.

(5) *V.* §. 122. Hertz (come sappiamo per communicazione epistolare) crede che presso Svetonio legger si debba *Lælius Archelaus*, *Vectiusque Philocomus*, onde nomini soltanto due grammatici Lelio Archelao e Vezzio Filocomo, locchè pare al certo più probabile.

(6) *V.* §. 56.

(7) Cf. §. 122. e sopra Azzio §. 41.

(8) L. c. cap. 2 fin.: «Instruxerunt auxeruntque ab omni parte grammaticam *L. Ælius Lanuvinus*, generque Ælii *Serv. Clodius*, uterque « eques Romanus, multique ac varii et in doctrina et in republica usus».

(9) Sucton. cp. 3. I. A. C. van Heusde *Disquis. de L. Ælio Stilone etc.* (Traject. ad Rhen. 1839. 8.) cp. IV. p. 33. 47. 62. Madvig. *De L. Attici didascall.* (Havn. 1831) p. 19. Egger *Lat. Serm. vetust. reliqq.* p. 2

(10) *V.* §. 280. 334.

(11) Svetonio l. c. dopo avere parlato delle orazioni che Stilone scriveva per nobili suoi amici (§. 270) aggiunge: «tantum optimatium fautor, ut « M. Metellum Numidicum in exsilium comitatus sit».

(12) Van Heusde p. 14. Orelli in Cicer. *de orat.* I. 62 fin. *V.* Henrichsen e Ellendt ad hl. (II. p. 156).

(13) *V.* §. 270.

(14) *V.* Varro *De L. L.* VII. 4. Gell. *N. A.* I. 18. III. 18. *Auct. ad Herenn.* IV. 12.

(15) Brut. 56: « Fuit Ælius vir egregius et eques Romanus cum pr-
« mis honestus, idemque eruditissimus, et Græcis literis et Latinis, anti-
« quitatisque nostræ et in inventis rebus, et in actis literate peritus, quam
« scientiam Varro noster acceptam ab illo auctamque per se se vir ingenio
« præstans omnique doctrina pluribus et illustrioribus literis explicavit,
« sed idem Ælius stoicus esse voluit, orator autem nec studuit unquam nec
« fuit etc. ». *Acadd.* I. 2.

(16) *V.* §. 29. 190.

(17) Gell. *N. A.* XVI. 8: « Quum in disciplinas dialecticas induci atque
« imbui vellemus necessum fuit adire atque cognoscere quas vocant dia-
« lectici εἰσαγωγάς: tum quia in primo περὶ ἀξιωμάτων discenda quæ
« M. Varro alias *profata*, alias *proloquia* appellat, *commentarium de*
« *proloquiis L. Ælii* docti hominis qui Varronis magister fuit, studiose
« quæsivimus, eumque in Pacis bibliotheca repertum legimus. Sed in eo
« nihil edocenter, neque ad instituendum explanate scriptum est, fecis-
« seque videtur eum librum Ælius sui magis admonendi quam aliorum
« docendi gratia ».

(18) Qual fosse il titolo di codeste opere, non si può rintracciare con
sicurezza: *v.* van Heusde p. 60. 64.

(19) Egger *Lat. Serm. vet. rell.* p. 14.

(20) *Ad diversa.* IX. 16: « Servium Claudium notandis generibus poeta-
« rum et consuetudine legendi adeo tritas aures habuisse ut facile diceret
« hic versus Plauti est, hic non est ».

(21) *De illustr. Gramm.* 3. Plin. *H. N.* XXV. 3. (7).

(22) Egger l. c. van Heusde p. 82. Questo grammatico dev'essere certa-
mente distinto dall'annalista *Claudio* (§§. 194. 196. 197) come pure dal
retore dello stesso nome (§. 270).

(23) Svetonio (l. c.) fa menzione di un certo Lutazio Dafni comprato
da Q. Catullo per un prezzo enorme (*ducentis* (*al. septingentis*) *millibus
numûm*) quindi affrancato. L. Apulejo il quale insegnò al ricco cavaliere
Efficio Calvino per un'alta mercede (*quadringentimanis*) e ad altri molti.

(24) Casaubono (ad Sueton. l. c.) crede che questo Oppio sia lo stesso
di cui Macrobio Saturn. II. 14. 15. (e forse anche Festo s. v. *Ordinarium
hominem*) cita un passo dell'opera *De silvestribus arboribus*. Però Egger
crede che ivi si debba leggere Opilio, e che Macrobio intenda parlare di
Aurelio Opilio (§. 382) (locchè è contestato da Hertz). Questo Oppio è
diverso dallo storico Oppio (§. 204). Carisio (*Inst. Gramm.* I. p. 119
Putsch.) cita una sua opera *De vita Cassii*, ed un'altra *De vita prioris
Africani*.

(25) *Saturn.* III. 12.

§. 382. — Svetonio ci addita *Sevio Nicanore* (1)
come il primo grammatico il quale abbia conseguito
fama ed autorità all'insegnamento. Perduti andarono
i suoi commentarii, e la satira in cui faceva men-
zione della sua condizione di libertino. Segue *Aurelio
Opilio* (2), il quale dapprima insegnò la filosofia,

indi la retorica e per ultimo la grammatica, poscia nella sua vecchiezza, abbandonata la scuola, pose sua stanza a Smirne dove viveva in esiglio Rutilio Rufo: nulla si è conservato delle erudite sue opere, le quali, a quanto pare, si aggiravano intorno alla critica ed all'interpretazione dei poeti: quindi *M. Antonio Gnifone*, il retore, di cui certo abbiamo a deplorare la perdita dell'opera *De latino sermone* (3), giacchè Svetonio commenda assai e l'ingegno, e il carattere e la dottrina dell'autore. Men conosciuto è *M. Pompilio Andronico* (4) oriundo della Siria, primo filosofo della scuola di Epicuro, quindi professore di grammatica. Non potendo gareggiare con Gnifone ed altri, si ritirò da Roma a Cuma, ed ivi vivendo nell'indigenza, scrisse parecchie opere, tra le quali una si cita sugli Annali d'Ennio.

Orbilio Pupillo (5) da Benevento in prima fu soldato, quindi maestro di grammatica nella sua patria, e in appresso in Roma verso il tempo del consolato di Cicerone (691 di R.), dove però nella sua vecchiezza visse in grande povertà, e in uno scritto intitolato *Perialogus* diè sfogo al suo dolore ed alle sue querele sulla cattiva sorte del maestro. Però la sua patria eresse poscia una statua ad onore del suo concittadino quasi secolare, il quale aveva tra gli altri avuto pure Orazio a discepolo (6). Nulla sappiamo d'*Orbilio* suo figlio maestro anch'egli di grammatica. Dopo di lui Svetonio passa a parlare di *Ateio* (7) soprannominato Filologo (8), libertino ateniese di nascita, il quale era assai stimato come retore, e come grammatico, e molto esperto della greca e della latina letteratura: egli ebbe molti nobili discepoli, ma de' suoi scritti non si è conservato nulla.

intorno alla sua relazione con Sallustio ed Asinio Pollione, v. §. 211, 215. Anche *Valerio Catone*, libertino oriundo della Gallia, il quale pervenne ad un'età assai avanzata, ma visse in grande indigenza, ebbe molti discepoli dell'aristocrazia romana: oltreccciò diede alcun saggio di poesia (§. 129, 148); dei suoi scritti grammaticali non si è conservato nulla.

Svetonio nomina pure tra i dotti grammatici *Cornelio Epicado* (9) liberto di Silla, e continuatore di sue memorie, ed un certo *Staberio Ero*, oscuro libertino della stessa epoca (10): inoltre *Curzio Nicia* (11) di Cos, amico di Dolabella e maestro di Cicerone, che lo tenne in Cilicia con sè: *Leneo* liberto e compagno di Pompeo il quale, dopo la sua morte, fondò una scuola in Roma poco distante dal costui palazzo (12). Qui possiamo pure far menzione di *Tirone* dotto liberto di Cicerone per causa del suo *Pandectes* (13): inoltre di *L. Cincio*, *Fabio* e *M. Giunio Graccano*, delle di cui opere abbiamo già fatto parola (§. 199), e in cui predominava, a quanto pare, il lato antiquario. Allato a Cincio ed Elio Stilone, Gellio (14) fa menzione anche di *Santra*, il quale cade pure in questi tempi ed era autore di parecchie opere, (*De verborum antiquitate* (almeno tre libri), *Libri antiquitatum*, *De viris illustribus*, *Nuntii Bacchi*), le quali perirono intieramente. Agli stessi tempi appartiene o è poco distante *Issicrate* (15), il quale scrisse un' opera assai rinomata *Super his quæ a Græcis accepta sunt*, e *Cloazio Vero* (16) il quale scrisse un' opera di almeno quattro libri *Verborum a Græcis tractorum*, e forse anche *Libri sacrorum* (17).

Di epoca affatto incerta sono *P. Lavinio* autore di

un'opera *De verbis sordidis*, che Gellio (18) aveva sott'occhio, e Veranio, le cui opere troviamo citate da Festo e Macrobio sotto diversi titoli (19). Oltre a *Giulio Cesare* il quale deve pur figurare tra i grammatici per la sua opera smarrita, *De analogia* (§ 203); qui faremo ancora special menzione di *P. Nigidio Figulo* il quale, celebre anche per altri lavori (§. 329, 333), era considerato dopo Varrone come l'uomo più dotto de' suoi tempi. Le diverse sue opere di cui già abbiamo fatto parola, contenevano anch'esse delle disquisizioni filologiche ed altrettali riguardanti la sfera della grammatica, nel senso più lato della parola: alla quale appartenevano segnatamente i suoi *Commentarii grammatici* (20), di cui sgraziatamente più non ci restano che frammenti. Erano essi divisi per lo meno in ventinove libri (21) se non di più, e trattavano di etimologia, dichiarazioni di vocaboli, ed altri argomenti consimili con ispeciale riguardo alle forme e frasi più antiche. Ciò che Donato (22) negli scolii a Terenzio cita sotto il nome di Nigidio, pare tolto da quest'opera, nè perciò egli va annoverato tra coloro i quali scrissero commentarii appositi su Terenzio. Del resto, se aggiustiam fede alle parole di Gellio (23), queste sue inchieste non erano scevre d'una certa oscurità.

(1) *De illustr. Gramm.* cap. 5.
(2) Ibid. 6.—Anche Gellio *N. A.* I. 25, rammenta le sue *Musæ*, opera composta certo di più libri. Egger *Lat. Serm. rell.* p. 27.
(3) Sueton. l. c. cp. 7. Schütz *Prolegg ad Cicer. Rhett.* Vol. I. p. XXIII. *V.* §. 264 270. 277.
(4) Sueton. l. c. cp. 8. *V.* §. 197.
(5) Sueton. cp. 9.
(6) *V.* §. 124. Noto è l'epitoto di *plagosus* datogli da Orazio per causa della sua severità.
(7) Sueton. cp. 10. Egger p. 61.
(8) Sueton. l. c.: « Philologi appellationem adsumpsisse videtur, quia

« sicut Eratosthenes, qui primus hoc cognomen sibi vindicavit, multiplici « variaque doctrina censebatur, quod sane ex commentariis ejus apparet etc. ».

(9) *V.* cp. 12. Cf. §. 197.

(10) Sueton. cp. 13. Plin. *H. N.* xxxv fin.

(11) *V.* Sueton. cp. 14. Cic. *ad Diverss.* ix. 10. *ad Att.* xiv. 9. *Onomast. Tull.* p. 119. Qui possiamo nominare il grammatico *Tirannione* di cui abbiam già fatto parola.

(12) Sueton. 15. Cf. §. 211.

(13) *V.* Gell. *N. A.* xiii. 9. Cf. xii. 3. *V.* §. 215.

(14) *N. Att.* vi. 15. Dell'opera *De verbb. antiquit.* Nonio (s. v. *genialis* p. 117) ed un interprete di Virgilio (Virgilii *Interprr.* ed. Mai *ad Æn.* v. 95) citano il terzo libro: Festo (s. voc. *ricinium; et vota nunc)* il secondo. I *Libri Antiqq.* s'incontrano presso Mai l. c. *ad Æn.* ii. 171: i *Nuntii Bacchi* (forse un dramma!) presso Nonio s. v. *bacchari* (p. 78), e s. v. *expergo* (p. 104): il libro *De viris illustribus* è rammentato in modo generale da S. Gerolamo nel prologo della sua opera dello stesso titolo.

(15) Gell. *N. Att.* xvi. 12.

(16) *V.* Gell. xvi. 12. L'opera di cui Macrobio (iii. 16. ii. 14-16) cita il secondo e il quarto libro *Ordinatorum Græcorum*, o semplicemente *Ordinatorum*, era certo diversa dall'altra *Verborum a Græcis tractorum* citata nello stesso luogo da Macrobio (ii. 14) e da Gellio, quantunque Lersch creda il contrario: *V.* i frammenti presso Egger p. 51.

(17) Festus s. v. *Molucrum*.

(19) *V. N. Att.* xx. 11.

(19) Egger p. 59. Macrobio *Sat.* ii. 16, cita *Veranius de verbis pontificalibus.* iii. 5: *Veranius in pontificalibus quæstionibus.* Egli forse scrisse anche un *liber priscarum vocum.* v. Fest s. v. *Mille urbium*, e *Libri augurales* ibid. s. v. *Paludati*, e s. v. *referri*: « Veranius in eo qui est Auspiciorum de Comitiis ». Non apparterrebbe alle volte a questo Veranio ciò che si legge in Macrobio *Sat.* iii. 6: *Veratius Pontificalis de supplicationibus?*

(21) Servio *(ad Virgil. Georg.* i. 120: cf. ad i. 4. 261) dà a quest'opera il nome di *Commentarius grammaticalis*: Nonio (s. v. *nixurire) Commentum grammaticæ*, (s. v. *quiritare*) *Commentum grammatices*, (s. v. *conatim*) *commentum grammaticum.* Gellio invece la cita sempre col titolo di *Commentarii grammatici:* v. præs. §. 4. 5. xii. 14. iv. 9. xvii. 7. 13. etc. *V.* i frammenti presso Egger p. 50. Cf. et. Suringar *Hist. Schol. Latt.* i. p. 108.

(22) *V.* Gell. *N. Att.* x. 5. Nonio s. v. *nixurire*, ove ora si è sostituito xxv a xxx.

(23) *Ad Terent. Phorm.* i. 4. 4. i. 4. 13. ii. 1. 5. Cf. §. 60.

(24) *N. Att.* xix. 14. « Nigidianæ commentationes non perinde in vul« gus exeunt (cioè come quelle di Varrone) et obscuritas subtilitasque ea« rum tamquam parum utilis derelicta est: sicuti sunt quæ paulo ante « legimus commentarii ejus, quos grammaticos inscripsit etc. ».

§. 383. — La prima opera importante degli studii grammaticali dei Romani che siasi conservata fino ai nostri tempi, quantunque non intiera, è quella del celebre *M. Terenzio Varrone, De lingua latina* (1). De' quarantadue libri che conteneva, sei soli [V-X (2)] sono a noi giunti, ed anche questi non senza lacune; degli altri non abbiamo che scarsissimi frammenti. I manoscritti ora esistenti, anche il Fiorentino che è l'ottimo, e le antiche edizioni accennano ad una sorgente comune da un manoscritto primitivo. Una cattiva copia del quale fatta nel medio evo da un qualche idiota era diventato il testo volgato per opera di Pomponio Leto, per cura di cui si era fatta l'edizione principe. Onde al dì d'oggi molto si travagliarono i dotti ad emendare questo testo molto malconcio e corrotto. Varrone pare si occupasse della composizione di quest'opera verso il 708-709 di R. (3), e siccome è dedicata a Cicerone conviene ch'ei l'abbia terminata prima della costui morte (711), quantunque non sia stata publicata che più tardi. V'è chi asserisce ch'essa è stata composta molto in fretta, e manca dell'ultima mano, però non giudicherà certo guari fondata codesta opinione chi ponga mente alla natura dell'oggetto di cui si tratta, all'eccellente ordine e condotta che si scorge in questa vast'opera.

Varrone stesso l'aveva divisa in tre parti (4). La prima trattava dell'etimologia, cioè dell'origine e derivazione delle parole. E qui saldamente attenendosi alla base storica e positiva, pare ch'egli segnisse nè un sistema esclusivamente romano, nè il sistema opposto che tutto derivava dalla Grecia e dalla lingua greca, ma tentasse battere una giusta via di

mezzo, avendo equo riguardo ad entrambi questi elementi. La seconda parte cominciava coll'ottavo (settimo) libro, e trattava dell'analogia, delle flessioni e desinenze delle parole ecc., anche qui teneva una via di mezzo tra l'analogia e l'anomalia schivando egualmente i due estremi. La terza parte, che ci manca intieramente, trattava dell'unione delle parole ossia della sintassi, e co' suoi dodici libri poneva fine a quest'ampia opera la quale comprendeva tutta la scienza linguistica nella sua parte sì generale che particolare, e divenne per le età seguenti il fondamento di tutte le ricerche concernenti la lingua romana, la sua struttura, grammatica e sintassi, il fonte principale a cui attinsero i grammatici posteriori (5), e con ciò acquistossi grandissima importanza la quale ci fa doppiamente lamentare la perdita della parte mancante, voluta da taluni attribuire a papa Gregorio VII tra gli altri (6).

Se Varrone abbia scritto altre opere di grammatica, nol sappiamo: citasene una *De similitudine verborum*, ma può anche darsi fosse solo parte dell'opera maggiore (7). Qui piuttosto faremo menzione delle *Epistolicæ quæstiones* (8), che erano probabilmente di argomento grammaticale, quale pur era l'opera, *De rebus per epistolam quæsitis* di *Valgio Rufo* (9), e le lettere di *Sinnio Capitone* (10).

(1) Su Varrone v. §§. 200. 376. 425.

(2) Secondo l'edizione di Spengels v. p. 1-11: secondo la divisione commune derivante dall'edizione Aldina sono: libri IV-IX.

(5) Secondo la congettura di Müller (*Prolegg.* p. VII) un amico della scienza avrebbe cavato dagli scaffali della biblioteca di Varrone, ove giaceva, quest'opera, e publicatala tal quale si trovava senza aver avuto l'ultima mano.

(4) Varro init. « Quom oratio natura tripartita esset, ut superioribus « libris ostendi, quoius *prima* pars, quemadmodum vocabula rebus essent

« imposita: *secunda* quo pacto de his declinata in discrimina ierunt: *tertia* « ut ea inter se ratione conjuncta sententiam efferant; prima parte exposita, de secunda incipiam hinc ut propago omnis natura secunda, quod « prius illud rectum unde ea sit declinata etc. etc. ».

(5) Così Marciano Capella, il quale a quanto pare tolse non poco da Varrone, fa dire alla dialettica (IV. §. 335): « Ni Varronis mei inter Latiales glorias celebrati mihi eruditio industriaque suppeteret, possem femina Doricæ nationis apud Romulea vocis examina aut admodum rudis, « aut satis barbara reperiri ». *V.* gli altri passi citati da Kopp Præf. p. XX, nella sua edizione di questo grammatico.

(6) *V.* Naudæana p. 37. Diversa è l'opera *De proprietate scriptorum* citata da Nonio s. v. *liquidum*, p. 334. Carisio cita un quarto libro *De utilitate sermonis.*

(7) Nonio (s. vocc. *fœnus*, *habitare*, p. 54. 318) cita uno scritto *De Latino sermone* il quale non par diverso dal titolo *De lingua latina*.

(8) Cf. §. 200.

(9) *V.* Gell. *N. A.* XII. 3. Charis. *Inst. Gr.* I. p. 84. 109. Weichert *Poett. Latt. Reliqq.* p. 235. Cf. §. 70. 146. 168. 270.

(10) *V.* Gell. *N. A.* V. 21. cf. 20. Egger *Lat. Serm. rell.* p. 63. Osenbrüggen *ad Cic. orat. pro Rosc. Amer.* p. 58. *V.* M. Hertz *Sinnius Capito eine Abhandlung zur Gesch. d. röm. Grammatik.* Berlin 1844. 8. dove egli ha indagato colla massima accuratezza l'età di questo dotto grammatico contemporaneo di Varrone, però più giovane, la direzione dei suoi studii: come pure raccolti ed illustrati gli avanzi di sue opere, quali erano verosimilmente, oltre alle *Epistole*, i *libri spectaculorum* (Lactant. *Divv. Inst.* VI. 20. 35), ed i *libri de antiquitatibus*. etc.

§. 384. — Altro insigne grammatico allato a Varrone era *G. Giulio Igino* (1). Questo nome d'*Igino* (2) sta in fronte a due opere (3): 1° *Fabularum liber* (4), raccolta di 244 favole tolte dalla mitologia antica, e per lo più da fonti greche, le quali perciò sono per varii motivi importanti per i mitologi non ostante il loro cattivo stile ed altri difetti. 2° *Poeticon astronomicon*, in prosa e in quattro libri di argomento parte astronomico e matematico, parte mitologico e filosofico, ove si narra l'origine dei catasterismi secondo le fantasie dei poeti. Il primo libro tratta del mondo e della sfera celeste, il secondo traccia la storia, il terzo la descrizione delle costellazioni: il quarto tratta dei sette circoli tra i corpi celesti ed i pianeti. Il proemio è diretto ad un certo

Quinto Fabio, che si è voluto credere senza sufficiente motivo il celebre Q. Fabio Quintiliano. Anche quest'opera in generale è scritta con cattivo stile: ma è di grande importanza per la cognizione dell'astronomia antica, e per l'intelligenza dei poeti. Il fonte principale dell'autore fu, a detta di Salmasio (5), la sfera greca di Nigidio, secondo Giuseppe Scaligero Eratostene ed altri.

(1) *V.* Sueton. *De illustr. Gr.* 20. §. 225. Gli *Exempla* ivi citati (Gell. *N. A.* x. 18) trattavano verosimilmente di grammatica, o di storia letteraria. Ne sono estranei a questo luogo anche i Commentarii su Virgilio: *v.* §. 76. Questo Igino è poi diverso al certo dall'*Igino Gramatico*; *v.* §. 359.

(2) I manoscritti non gli danno che il nome *Igino* senz'altro.

(3) Igino stesso *Poet. Astron* II. 12, cita una sua opera *Genealogiarum libri*: la quale G. E. Müller crede facesse parte del *Liber fabularum*.

(4) La raccolta intiera conteneva 277 favole; trentatre adunque andarono perdute (Nr. 207-219. 222. 226-238. 262-270) e il fine stesso è alquanto mutilo.

(5) Salmas. *de ann. climater.* p. 591. Cf. J. Scalig., *ad Manil.* I. p. 33. *ad Euseb.* p. 10.

§. 385.—Se si considera lo spirito, il carattere, e sopratutto lo stile e la lingua delle due opere, non v'ha dubbio che il loro autore (1), seppure sono entrambe della stessa mano, non è punto il celebre grammatico del secolo di Augusto, come si credette per l'addietro (2), ma appartiene ad epoca posteriore di un buon tratto. Quindi taluni considerarono quella raccolta di favole come una specie di estratto di opere più antiche fatto da un grammatico de'bassi tempi, forse da Aviano, il cui nome Barth disse aver letto in un manoscritto (3). Altri poi vi vollero ravvisare una compilazione di epoca ancor più tarda. Ma se colla prima opinione pugna il contenuto e il fare di quest'opera, è incompatibile coll'altra lo stile, il quale, quantunque non

sia d'uno scrittore del secol d'oro, tuttavia non è punto quale si costumava negli infimi tempi della romana letteratura, locchè dovrem tanto più dire se badiamo alle molte interpolazioni e lacune e magagne, con cui questa raccolta di favole è a noi giunta. Quindi Scheffer suppone che l'autore, sul cui nome *Igino* non può cader dubbio di sorta, e che altronde era più astronomo che grammatico, abbia vissuto dopo Plinio minore, nell'età a un dipresso degli Antonini, e scritto ambe queste opere in sua gioventù (4). Poscia anche Muncker cercò di dimostrare che l'autore difettava di un'accurata coltura, che il suo stile, meno poche eccezioni, è cattivo, che se parecchie cose sono tolte da Igino l'antico, molte vi sono aggiunte di nuovo, le quali anzi attestano ignoranza della lingna greca. Che se in questi casi non si vuol ricorrere allo spediente di supporvi delle interpolazioni, allora converrebbe dire con Nicolò Einsio che l'autore fu un qualche scrittore vissuto sotto Teodosio il minore.

Così anche Van Staveren in quest'opera trovò solo una meschina compilazione de'tempi posteriori a cui si impose il nome di un grammatico antico, mosso principalmente dai molti errori che vi s'incontrano, dal cattivo stile, costruzioni e frasi straniere, locchè conferma la congettura che l'originale di quest'opera fosse greco e venisse tradotto in latino da un grammatico il quale non era troppo esperto della lingua greca. Un frammento di tenore mitologico scoperto novellamente da Niebuhr (5) (*Fragmentum de rebus Thebanis mithologicis*) giusta la conghiettura di questo dotto sarebbe uno squarcio del libro, da cui arrotevi le aggiunte posteriori è derivata l'opera presente-

mente conosciuta sotto il nome di Igino. Del resto pare che queste due opere (6) fossero destinate specialmente all'uso delle scuole, massime l'astronomica che era forse destinata a servire di scorta alla lettura, e dichiarazione scolastica di Arato, ed esserne quasi un compendio, il quale invero tuttochè arido, è per noi di una certa importanza perchè ci espone i varii sistemi di Eratostene ecc., e con ciò serve a compensarcene la perdita. Quindi può darsi che il fondamento di quest'opera sia uno scritto più antico d'Igino, a cui si aggiunsero parecchie cose tolte da altre fonti, secondochè richiedeva lo scopo suaccennato.

(1) V. præs. Scheffer, *De Hygini script. fabull. ætate atque stylo.* Muncker, *De auctore stylo, et ætate Mythologiæ, quæ C. Julii Hygini nomen præfert* (nelle loro edizioni, e van Staveren *Mytographi*).

(2) G. E. Müller cerca dimostrare che il fondamento e la sostanza delle due opere proviene realmente dall'Igino del secolo di Augusto, ma che nuove mani vi hanno aggiunto molte cose e molte cangiate e così guastatane la forma.

(3) Barth *Adverss.* x. 12. coll. x. 20. iv. 2. cf. cum G. I. Voss. *de vitiis serm.* iii. 12. *de historr. Latt.* i. 20.

(4) Nella dedica diretta a Fabio in capo all'*Astronomicôn* si legge: « —ne nihil in adolescentia laborasse dicerer et imperitorum judicio de« sidiæ subirem crimen, hoc velut rudimento scientiæ nisus scripsi ad te « etc. ».

(5) V. Cic. *Or. pro Rabir.* etc. *Fragmm.* (Rom. 1820. 8) p. 105-107.

(6) V. Bernhardy *Eratosthenica* p. 131.

§. 386. — Nel secolo di Augusto, e nel susseguente **lo studio della grammatica divenne sempre più esteso, e salì sempre più in credito giacchè gli stessi Cesari se ne occupavano, come Tiberio (1) e Claudio (2), e lo promovevano con favori e ricompense. Così sotto Vespasiano ed Adriano (3), professori di grammatica ottennero gli stessi diritti di cui godevano i publici professori di filosofia e di retorica, stipendio fisso dallo Stato.**

Oltre agli summenzionati era contemporaneo di Augusto *Giulio Modesto* liberto d'Igino e continuatore de' suoi studii. Gellio cita il secondo libro delle sue *Quæstiones confusæ*, Macrobio un'opera *De feriis*. *Q. Cecilio Epirota* (4) nativo di Toscolo, e liberto di Attico visse alcun tempo col cavaliere Gallo [§. 152], e dopo la sua morte aprì una scuola. Nulla sappiamo di sue opere, dicesi che egli sia stato il primo a introdur nelle scuole la lettura di Virgilio, e di altri poeti. Anche *Verrio Flacco* (5) della stessa condizione libertina godeva di grande riputazione come professore. Si dice che esso abbia introdotto nelle scuole l'usanza di dare libri per premio. Già abbiamo fatto menzione di sue opere antiquario-storiche, in cui probabilmente si contenevano pure parecchie quistioni di filologia e grammatica; tutti perirono al pari della vasta sua opera *De verborum significatione*, che solo conosciamo per mezzo del compendio che se n'è conservato (6). Il quale ci lascia abbastanza intravedere il dotto grammatico, il quale fa risaltare l'elemento nazionale nella formazione della lingua. È assai probabile che l'opera di Verrio Flacco contasse assai più libri che questo suo compendio: se poi lo scritto che pur si cita (7), *De obscuris Catonis*, fosse soltanto parte di quella, è ciò che ora non siamo più in grado di accertare.

Svetonio nomina ulteriormente *L. Crassizio* (8) il quale come pare era rivale di Verrio, e poscia dalla grammatica si volse alla filosofia, *Scribonio Afrodisio* schiavo e scolare di Orbilio [§. 382] contemporaneo pure di Verrio, di cui impugnò l'opera sull'ortografia, e *C. Melisso* (9) parimenti di bassa nascita, innalzato quindi dal favore di Mecenate e di Augusto,

autore di un'opera intitolata *Ineptiarum* [*libri*], o come ora si legge, *Jocorum*. Nè qui voglionsi tacere le opere di parecchi dotti giuristi le quali pur contenevano cenni grammaticali, come sarebbero *L. Elio Gallo* [§. 407], *Antistio Labeone*, *Ateio Capitone*, *Masurio Sabino* [§. 408].

Sotto Tiberio fiorì *M. Pomponio Marcello* (10), sotto Claudio *Q. Rennio Fannio Palemone Vicentino* (11), primo grammatico de' suoi tempi ma altronde uomo di sordidi costumi. Alcuni gli attribuiscono il poema *De ponderibus et mensuris* creduto comunemente opera di Prisciano [§. 119]. Con più fondamento lo si fa autore di un'opera intitolata *Ars grammatica*: (12) e sotto il suo nome ci sono giunte le *Differentiæ sermonum* stampato assieme alle *Differentiæ Probi Valerii*, opera di tenore consimile a quella di Valerio Probo [§. 387] da un manoscritto appartenente a Bouhier. Anche lo stoico *Cornuto* (13) pare abbia scritto sull'ortografia.

(1) Cf. Sueton. *de illustr. Gramm.* 22.
(2) Lips. *ad Tacit. Annall.* XI. 14. Cf. §. 7. 247.
(3) *V.* §. 19.
(4) Sueton. *De illustr. Gramm.* cp. 16. Cf. §. 71. Sopra *Modesto* v. Sueton. 20. Gell. *N. Att.* III. 9. §. 128. Macrob. *Sat.* I, 4. cf. 10. 16.
(5) Sueton. cp. 17. *V.* §§. 225. 226. 251.
(6) *V.* §. 390. C. O. Müller *Præf. ad Fest.* cp. II. p. XII-XXIX.
(7) Gell. *N. A.* XVII. 7. Sopra il libro *De orthographia* v. §. 225. — Nulla sappiamo di *Stazio Tulliano*, il quale secondo Macrobio *Sat.* III. 8. scrisse un'opera *De vocabulis rerum*, divisa in più libri, come pure di *Terzio* ivi nominato (III. 11).
(8) *V.* Sueton. *de illustr. Gramm.* cp. 18. Sopra *Scribonio* v. cp. 19.
(9) Sueton. cp. 24. Cf. §. 15. 47.
(10) Sueton. cp. 22.
(11) Sueton. cp. 23. O. Jahn *Prolegg. in Persium* p. VI.
(12) *V. Gramm. Latt.* Basil. 1527. *Putsch. Gramm.* p. 1366.
(13) *V.* Cassiod. *ap. Putsch. Gramm. L.* p. 2281. Cf. O. Jahn *Prolegg. ad Pers.* p. XXI. Osann *ad Cornut. de natur. deorr.* p. XXIV.

§. 387.—Sotto Nerone e il prossimo suo successore visse *M. Valerio Probo* (1) di Berito in Siria, il quale dev'esser ben distinto da altri grammatici dello stesso nome, i quali appartengono al certo ad epoca assai posteriore. Datosi dapprima alle armi, le abbandonò ben tosto per darsi a studii grammaticali, e pare siasi procacciato fama ed autorità (2), giacchè come Svetonio (3) assicura egli ebbe non tanto scolari quanto seguaci. Non abbiamo notizie circostanziate intorno ai suoi scritti, i quali erano di qualche mole, e di genere svariato (4): egli dettò commentarii su Terenzio e Virgilio (5); quello però che abbiamo ancora sotto il suo nome contiene molte aggiunte di altra mano. L'opera *De interpretandis notis* (6) ove si tratta della stenografia romana quantunque porti il nome di Probo, è un prodotto di epoca posteriore, e non ha punto che fare con questo Valerio Probo più antico di Berito. Così pure non può punto esser detta sua, come si credette altre volte, l'opera ora publicata con molte correzioni da un manoscritto Viennese altre volte di Bobbio (7) sotto il nome di un Probo, e col titolo *Institutionum grammaticarum libri* II, seppure è giusto, giacchè il primo libro è intitolato *Instituta artium*, epperò promette una intiera grammatica compiuta; cosa che non ci dà punto il testo attuale comunque incompiuto, il quale forse non è che un estratto dell'opera maggiore. Il secondo libro intitolato *Catholica* contiene regole generali sul nome ed il verbo, e siccome ha una grandissima conformità di contenuto e di forma col secondo libro della grammatica di un M. Claudio sacerdote, publicata di fresco [§. 389], ne nasce la quistione, qual dei due siasi servito dell'altro, se

Claudio di Probo, o come taluni credono più probabile, Probo di Claudio più antico. E ciò devesi tanto più dire se questo Probo è lo stesso sotto il cui nome si è publicata non ha guari da Mai (8) una *Ars*, prolissa e scapigliata teoria delle parti del discorso, la quale non è certo anteriore forse posteriore al secolo quarto. Anche lo squarcio publicato da un manoscritto Viennese altre volte di Bobbio col titolo: *Valerii Probi de nomine fragmentum* non può guari essere attribuito a Probo il Beritense.

Quanto allo stoico *Cornuto*, il quale pare si occupasse pure di inchieste grammaticali, e scrivesse commentarii a parecchi poeti, *v.* §. 60. 76. Anche *Gavio Basso* appartiene a quest'epoca, seppure vuolsi tener per certo ch'egli sia una sola e medesima persona col poeta *Cesiò Basso*, amico di Persio [§. 146] (9). Di questo Gavio Basso Macrobio (10) e Lorenzo Lido citano un'opera *De Diis*. Quegli cita pure il suo trattato *De significatione verborum* (11) il quale verosimilmente è la stess'opera divisa in più libri che Gellio cita più volte sotto il nome *De origine vocabulorum et verborum*. Che poi gli si debba ancora attribuire l'opuscolo *De metris* di cui faremo menzione più abbasso [§. 398] è cosa che a noi pare estremamente dubbia.

Sopra *Asconio Pediano* dotto commentatore di Cicerone *v.* §. 290; sopra *Terenziano Mauro* §. 116. Nulla di preciso sappiamo sull'epoca di *Cornificio* posteriore al certo a Cicerone, del quale Macrobio cita più volte un'opera *De etymis Deorum*. Novellamente fuvvi chi lo tenne per la stessa persona del *Cornificio* poeta [§. 183] e volle in lui pure riconoscere il poeta *Codro* [11], sbeffeggiato da Vir-

gilio ed Orazio (12). Egualmente incerti siamo sull'epoca di *Niso*. Arnobio lo cita (13) insieme con Epicadio, Verrio, Terenzio Scauro, ed anche Prisciano lo conosce: probabilmente egli è lo stesso che pure figura tra gl'interpreti di Virgilio: v. §. 76 fin.

(1) Sueton. *de illustr. Gramm.* 24. O. Jahn *Prolegg. ad Pers.* p. CXXXVI. Osann ha dimostrato inaussistente l'ipotesi che sotto Adriano siavi stato un altro Valerio Probo.

(2) Cf. ex. gr. Gell. *N. A.* I. 15. IV. 7. Macrob. *Sat.* V. 22.

(3) L. c. « Hic non tam discipulos quam sectatores aliquot habuit. « Nunquam enim ita docuit, ut magistri personam sustineret ».

(4) Svetonio l. c. dice soltanto: « pauca et exigua de quibusdam mi« nutis quæstiunculis edidit (v. §. 19). Reliquit autem non mediocrem « sylvam observationum sermonis antiqui ». Sopra un'opera *De inæqualitate sermonis* v. O. Jahn l. c. p. CXXXIX.

(5) Cf. §. 60. 76. Sopra i pretesi scolii a Giovenale §. 135.

(6) *Putsche* p. 1494.

(7) *Putsche* p. 1386. Lindemann *Corp. Gramm.* I. p. 39.

(8) *Auctt. Class.* T. V. p. 153 Mai Præf. p. XXXV. Endlicher *Analectt. Gramm.* I. p. 227.

(9) *V.* tom. O. Jahn *Prolegg. ad Persium.* p. XXVIII not. cf. et. Arnob. *advers. gentt.* III. 40. cum Orell. nota. Osann *ad Cornut. de natur. deor.* p. 389.

(10) *Saturn.* I. 9. Laurent. Lyd. *De mens.* IV. 2. Cf. Lactant. *Divv. Institt.* I. 22.

(12) *Sat.* II. 14. Gell. *N. Att.* II. 4. III. 19. XI. 17. V. 7. Gellio III. 9. 18, cita i *commentarii* dello stesso che probabilmente erano la stessa opera.

(12) Bergk *Index Lectt. Marburg.* (1843. 4) p. IV. Cf. et. Weichert *Poett. Latt. Rell.* p. 166. ibiq. Macrob. *Sat.* I. 9. Arnob. *adv. gentt.* III. 38.

(13) *Advers. gentt.* I. 59. cf. Priscian. X. p. 881. (I. p. 479) dov'egli è nominato con Probo. *Velius Longus* p. 2235. Cassiodor. *De orthogr.* p. 2287 *(Putsch. gramm. Latt.) V.* Carrio *Antiqq. Lectt.* II. 11. cf. Mai *Virgil. Antiqq. Interprr.* p. XIII.

§. 388. — Anche più tardi, sotto gli Antonini sino alla caduta dell'impero romano nell'Occidente lo studio della grammatica fu coltivato con ardore, e servì a rattenere ancora in parte la lingua romana dal totale suo sfasciamento e caduta. Distinzioni ed agevolezze, concessioni di privilegi ed

esenzioni da parecchie gravezze fomentarono pur tuttavia codesto ardore. Così sotto Adriano visse *Terenzio Scauro*, maestro dell'imperatore L. Vero, rinomato grammatico, il quale scrisse un'*Ars grammatica*, ed ampii commentarii su Virgilio ed Orazio (1): di cui però noi abbiam soltanto un piccolo dettato *De orthographia*. Andò parimenti perduto ciò ch'egli scrisse contro Cesellio, che solo ci è noto per una notizia di Gellio (2). Il quale cita in più luoghi un'opera assai voluminosa a quanto pare di questo ragguardevole grammatico Cesellio Vindice intitolata *Commentarii antiquarum lectionum* (3). Lo stesso Gellio (4) parla di un certo Elio Melisso distinto grammatico vivente pure a' suoi tempi in Roma, e tra le sue opere una ne cita *De loquendi proprietate*. Se il *P. Lavinio* da lui pure nominato [xx. ii] il quale aveva scritto un'opera *De verbis sordidis*, appartenga o no alla stess'epoca, non siamo punto in grado di stabilire. Rispondere ciò si deve affermativamente di *Antonio Giuliano*, cui Gellio addita come suo contemporaneo, esaltandolo pel suo ingegno e cognizioni come professore di eloquenza [*N. A.* iv. 1; xix. 9], e di cui cita più volte le inchieste grammaticali [per es. ix. 15; xv. 1. xviii. 5. xx. 9]. Sotto gli Antonini fiorì oltre a Frontone [§. 320] *C. Sulpicio Apollinare* nativo di Cartagine, della cui dottrina lo stesso Gellio fa i più sfoggiati encomii. Nulla però si è conservato de' suoi scritti appartenenti alla grammatica nel senso lato della parola, in cui egli pure aveva combattuto Cesellio; di alcuni versi che portano il suo nome abbiam già fatto parola [§. 60].

Per noi ha maggiore importanza il discepolo suo e

di Frontone *Aulo Gellio* (5) [erroneamente appellato *Agellio*] il quale nacque in Roma di antico e riguardevole lignaggio, e poscia studiò in Atene la filosofia sotto Tauro e Peregrino Proteo. Di ritorno a Roma si strinse col filosofo Favorino, dedicando alla coltura delle scienze il tempo che gli lasciava la carica giudiziaria ch'ei copriva (6). La sua morte avvenne probabilmente prima del 164 di Cristo, ad ogni modo dopo del 145. Verso quest'epoca egli terminò i venti libri dell'opera che ci lasciò col titolo di *Noctes Atticæ* scritta la maggior parte in una villa presso Atene. Il principio del sesto libro che prima mancava fu supplito dappoi il 1712 col mezzo dell'*Epitome Lactantii* [cap. 28] publicata da Pfaff, onde solo manca ancora tutto il libro ottavo di cui non conosciamo che i sommarii de' singoli capi (7). Quest'opera non è altro che una serie di estratti che Gellio si faceva in leggendo scrittori greci e romani, e di cui fece questa raccolta senza però connetterli intimamente insieme, od osservare un andamento metodico. Per maggior comodità del lettore ad ogni capo premise il sommario del contenuto, i quali sommarii sono certamente autentici, seppure non sono un'aggiunta apocrifa le parole che si leggono nella fine dell'opera (8), ove l'autore promette inoltre di dare una continuazione della medesima. Questa raccolta del resto ha per noi un pregio straordinario perchè vi troviamo una quantità di notizie sulla lingua, storia, in una parola su tutta l'antichità come pure molti frammenti di antichi autori perduti. Le quali notizie gran luce arrecano a infiniti oscuri punti della letteratura, lingua, grammatica, dritto, antichità ecc. nè ponno essere abbastanza apprezzate

attese le grandi perdite che sofferto abbiamo in queste diverse sfere dell'antichità. Locchè però non vuol dire che noi ci perdiamo punto in ammirazione pel talento dell'autore, il quale raggranellando queste notizie ha fatto di sua opera un vero tesoro per la cognizione dell'antichità romana. Lo stile di Gellio troppo biasimato da alcuni e da altri troppo lodato non dimostra sempre una conveniente diligenza ed è talvolta macchiato di diciture straniere (9). Nella smania d'imitare gli autori antichi e le loro frasi egli non osserva sempre il debito modo, massime per l'uso troppo frequente ch'egli fa di vocaboli tolti dai comici antichi, speciale oggetto a quanto pare di sua imitazione (10): però che Gellio stesso abbia coniato a capriccio nuove parole (11) non pare credibile. Molto utile sarebbe al certo anche per questo verso una nuova emendazione del testo (12).

(1) *V.* §. 76. 128. Gellio (*N. Att.* XI. 15) lo appella «Divi Hadriani temporibus grammaticus vel nobilissimus». Carisio (*Inst. Gramm.* II. p. 187 Putsch.) cita i *Sermonum libri* di Adriano stesso, i quali pare fossero di genere grammaticale.

(2) L. c. quest'opera pare fosse intitolata: *De Cæsellii erroribus.*

(3) Ex. gr. VII. 2: «illis celebratissimis commentariis Lectt. Antiqq. Cæsellii Vindicis, hominis hercle pleraque haud indiligentis» XVIII. 11. Cæsellio Vindice grammatico, ut mea opinio est, haudquaquam inerudito». Cf. et. II. 16. III. 16. XX. 2. Secondo Lersch Gellio avrebbe vissuto ancora sotto Augusto.

(4) *N. Att.* XVIII. 6. Sopra *Sulpicio* v. ibid. II. 16. IV. 17 (dove lo appella *virum præstanti literarum scientia*) XIII. 16 (*homo memoriæ nostræ doctissimus*) XVIII. 4. (*vir in memoria nostra præter alios doctus*) XII. 13. XV. 6.

(5) *V.* Longolii *Præf. ad Gell.* Sopra l'epoca di Gellio cf. Lion *Præf. ad Gell.* cap. I. p. XII: secondo il quale non v'ha dubbio che Gellio abbia vissuto sotto Antonino Pio, e sia morto al principio del regno di Antonino il filosofo. Adriano ei l'appella già *Divus* (p. e. III. 16. XI 5. etc.). Saxe *Onomast.* I. p. 311 pone Gellio verso il 150 d. Cr *V.* et. O. Jahn *Prolegg. ad Persium* p. CXXXVIII.

(6) *V.* Gellio stesso XII. 13 su questa sua carica.

(7) *V.* Ch. Falster: «Vigilia prima Noctt Ripenss. s. Specimen Annotationum in A. Gellium, quo liber hujus octavus deperditus ex infimia

« tenebris in lucem vocatur, præmissis Prolegg. ad tuendam γνησιότητα « Lemmatum Gellianorum etc. » Havn. 1721. 8.

(8) « Capita rerum, quæ cuique commentario insunt, exposuimus hic « universa; ut jam statim declaretur quid quoque in libro quæri, inveniri« que possit ». Per verità già Enrico Stefano dubitò dell'autenticità di questo passo, e quantunque combattuti da Gronovio e da altri *(V. Weichert Poett. Latt. Rell.* p. 353 sq. not. 15) pure i suoi dubbii furono novellamente approvati da Savigny *System d. heut. R. R.* §. 182. not. 9. e in parte anche da Weichert. Però *v.* Iwan de Glöden, *A. Gellii quæ ad jus pertinent etc.* Series I. (Lib. I-III) Rostock 1845. 4.

(8) S. Agostino *(De civit. dei* IX. 4) appella Gellio: « vir elegantissimi « eloquii, et multæ ac facundæ scientiæ etc. ».

(9) Cf. Ruhnken *Præf. ad Appulej. ed. Oudendorp. Opusc.* II. p. 652. sq.

(10) Cf. Drakenborch *ad Livium* XLV. 36. Erra adunque Beier (*ad Cic. or. fragmm.* p. 233. 255) appellando Gellio un *novator verborum*.

(11) Hertz ha il disegno di por mano a tale impresa valendosi dei manoscritti di Gellio dei quali finora si è fatto quasi nissun uso (circa novanta).

§. 389. — Non siamo in grado di determinare con precisione l'epoca di *Nonio Marcello* (1) sopranominato *Peripatetico Tuburticense* (2). Siccome egli non cita scrittore alcuno posteriore ad Appuleo, ed è citato egli stesso da Prisciano (3), perciò alcuni lo posero alla fine del secondo secolo dopo G. Cristo, altri invece nel secolo di Costantino verso il 337, ovvero d'appresso un passo di Ausonio, ove nomina un grammatico Marcello di Narbona, al principio del quinto secolo (4). Niuna però di queste ipotesi è appoggiata a sufficiente fondamento, e se niuna ragione avvi (5) di rannodare immediatamente Nonio all'età di Gellio ponendolo nella seconda metà del secondo secolo [massime che Nonio senza citare il nome di Gellio in alcuni luoghi pare siasene servito anzi l'abbia trascritto quasi letteralmente (6)], per altra parte argomenti tratti dalla lingua non permettono che lo si ponga giù fin nel quarto o quinto secolo. Laonde il partito più sicuro e pro-

babile par esser quello di metterlo nella prima metà del terzo secolo.

Nonio Marcello ci ha lasciato un'opera diretta a suo figlio la quale nei codici è intitolata *De compendiosa doctrina per litteras*, e non come si leggeva nelle edizioni antiche *De proprietate sermonis* (7), il quale è il titolo non dell'opera intiera, ma solo del primo tra i diciannove capitoli, in cui la più parte dei manoscritti dividono quest'opera lessicologica (8). In un tempo in cui la lingua si andava sempre più imbastardendo, l'intenzione dell'autore fu evidentemente quella di giovare alla coltura oratoria de'suoi tempi, di migliorarne la lingua e lo stile col fare una buona e ben ordinata raccolta di forme e di frasi di un'epoca anteriore, satisfacendo pure in questo modo alla predilezione che allora si aveva delle parole ed espressioni antiche. Egli le accompagna di brevi spiegazioni, e cita sempre i passi di scrittori antichi ove si leggono codeste forme e frasi. Esse sono divise in varie classi, e disposte per lo più non secondo l'ordine alfabetico il quale solo è seguito in pochi capitoli (9). Però egli è assai difficile a definire qual fosse il piano preciso dell'opera (10) la quale ha sofferto molto tra le mani degli amanuensi (11), e forse cangiato di aspetto. Una parte invero [cap. I. II. IV. V. VI] si aggira intorno al significato ed uso delle parole, un'altra [cap. III. VII-XII incl.] tratta di quistioni più grammaticali: e gli ultimi sei capitoli contengono una raccolta di frasi sinonimiche del genere in di presso dell'*Onomastico* di Polluce. Però questi sei capitoli meno ancora degli altri ponno essere considerati come compiuti nella forma, almeno in cui li possediamo, ma

solo come parti non intieramente finite, o come una preparazione ad opera maggiore che l'autore avesse in mente di fare, e che poscia non condusse a esecuzione, meno il solo capo IV, il quale è più compiuto a gran pezza, e miglior degli altri, onde dopo la di lui morte qualche altra persona riunì quello che ne trovò scritto, e publicollo in quella stessa forma di abbozzo imperfetto in cui si trovava. Comunque ciò sia, quest'opera è per noi di grande importanza per la moltiplicità del suo contenuto, e per le frequenti citazioni di scrittori perduti, massime di antichi poeti; il suo autore però non ispicca nè per dottrina, nè per acume di giudizio (12).

(1) Gerlach Præf. (della sua edizione).

(2) Così si legge nei Codici: indi la corruzione *Tiburiensis* che si trova nelle antiche edizioni. *Tuburticensis (Tiburticensis)* deriva secondo Gerlach p. IV-VIII) da *Tubursicca* o *Tubursiccum*, nomi di due città d'Africa delle quali ei crede patria di Nonio quella situata nella Numidia.

(3) *V.* Priscian. p. 43. 278. 477 ed. Krehl. Nonio cita Appuleo cp. 11 init. p. 68 Mercer. s. v. Abstemius.

(4) Gerlach (p. IX) ha dimostrato che questa poesia d'Ausonio *(Profess. Burdig.* 18) non ha che fare con Nonio, ed ora nol nega lo stesso Osann che prima sosteneva il contrario.

(5) *V.* Gerlach p. VIII-XIV dove si decide pel secolo terzo.

(6) Gerlach. p. XIII. in ispecie le parole di Nonio s. v. *diurnare* p. 100 Mercer. « apud veterem prudentem auctoritatis incognitæ » sono elleno da riferirsi esclusivamente a Gellio? (cf. Gell. *N. Att.* XVII. 2. §. 16).

(7) *V. Mercerii nott. in Non.* p. 633 ed. Lips.

(8) In parecchi codici manca, come osserva Osann, ogni specie di divisione.

(9) Solo nei cap. II-IV: locchè rende alquanto sospetto nel titolo le parole *per literas*.

(10) Secondo Gerlach il capitolo quarto è il nocciolo dell'opera: ad ogni modo è il più lungo, poichè ne fa esso solo più di un terzo.

(11) Intorno ai varii codici che si conoscono, il più ragguardevole e antico de'quali è uno di Wolfenbüttel del secolo undecimo, *v.* Gerlach p. XXIV.

(12) Cf. Mercerii Præf. init. Is. Voss. *ad Catull.* p. 242.

§. 390. — *Censorino*, di cui abbiamo fatto menzione [§. 352] è dell'anno 38 di Cristo o quivi in-

torno: ad epoca forse alquanto posteriore appartiene *Sesto Pompeo Festo* (1), la cui data precisa non conosciamo. Egli cita Marziale (2). Macrobio e Carisio [§§. 392. 394] citano lui stesso: onde ne segue che egli visse tra quello e questi. Fece Festo un compendio dell'opera succitata [§. 386] di Verrio Flacco *De verborum significatione* collo stesso titolo; però egli stesso ci narra (3) aver omesso le parole antiche e disusate, delle quali intendeva trattare in opera apposita *Priscorum verborum cum exemplis* (*libri*) di cui non ci rimane vestigio di sorta. Del resto egli cercò di raccorciare il più possibile la vasta opera di Verrio, e la ridusse a venti libri (4); si dilungò alquanto dall'ordine alfabetico rigorosamente seguito nell'originale, ne cincischiò parecchi dettagli, qualche aggiunta vi fece tolta da altre opere di Verrio (5). Festo stesso però ben poco vi mise di suo, meno alcune correzioni com'egli le chiama, abbenchè non siamo in grado di particolareggiare il piano secondo cui egli procedeva nel suo lavoro.

Di questo compendio di Festo *Paolo* nel secolo ottavo fece un altro compendio preceduto da una lettera a Carlo Magno (6), nel quale tralasciò parecchie cose, e compendiò la più parte, serbando per lo più lo stesso ordine, senza farvi cangiamenti, o aggiunte. Solo questo compendio di Paolo si è conservato intiero in parecchi manoscritti, e questo era il Festo delle prime edizioni. Ma poscia essendosi scoperto nell'Illiria un manoscritto di Festo stesso [recato poscia in Italia, e posseduto da Pomponio Leto, il quale per mala ventura non è compiuto, ma contiene solo le lettere dalla M fin verso il fine (V) (7)] si riunì

in un sol tutto e Festo e il compendio di Paolo. Nell'appresso, dappoi Antonio Agostino, cui seguirono gli editori susseguenti, ambe queste opere vennero accuratamente separate e trattate a parte nelle edizioni. Malgrado le peripezie che così ha sofferto quest'antica opera lessicologica, malgrado la imperfezione e le molte lacune che si trovò avere, dessa è una delle più importanti, e indispensabili non solo dal lato della lingua, ma per la cognizione di tutta l'antichità romana, la costituzione politica, il diritto ecc. di cui vi si trovano adunate le più rare ed importanti notizie.

(1) Dacier *Præf. ad Fest.* (p. 285 ed. Lindem.) C. O. Müller Præf. cap. II. p. XII.

(2) S. v. *Vespæ* p. 158 ed. Lindem.— *V.* Macrob. *Saturn.* III. 5. 5. 8. Charis. II. p. 196. Saxe *(Onomastic.* I. p. 463) pone Festo verso il 398 d. Cr.: evidentemente troppo tardi. Così pure Vossio e Dacier, fondandosi sovra il passo s. v. *Supparus* (p. 247 Lindem.) lo mettono sotto gl'imperatori cristiani.

(3) S. v. *Porriciam* (p. 204 ed. Lind.): « —cujus (Verrii) opinionem « neque in hoc neque in aliis compluribus refutare minime necesse est, « cum propositum habeam ex tanto librorum ejus numero intermortua jam « et sepulta verba atque ipso sæpe confitente nullius usus aut auctoritatis « præterire, et reliqua quam brevissime redigere in libros admodum paucos. « Ea autem de quibus dissentio, et aperte et breviter, ut sciero, scripta in his « libris meis invenientur. Inscribuntur priscorum verborum cum exemplis ».

(4) Tanti ne conta Paolo nella sua lettera a Carlo M. e ciò pure conferma il manoscritto: *V.* Müller præf. p. XXXI.

(5) Per es. dall'opera *De obscuris Catonis*, come si ricava chiaramente dal confronto di Gellio *N. A.* XVII. 6 con Festo s. v. *Recepticium*, p. 233 ed. Lindem.: *v.* Müller p. XVI. XXIX.

(6) Paolo, il quale si crede essere il noto monaco Paolo Winfrido, il quale morì a Canossa verso la fine del secolo ottavo, nella dedica a Carlo M. così parla di sua opera: « Festus Pompejus romanis studiis affatim « eruditus tam sermonum abditorum quam etiam quarundam causarum « origines aperiens opus suum ad viginti usque prolixa volumina extendit. « Ex qua ego prolixitate superflua quæque et minus necessaria prætergrediens et quædam abstrusa penitus stilo proprio enucleans, nonnulla ita « ut erant posita relinquens, hoc vestræ celsitudini legendum compendium « obtuli ».

(7) È questo il codice Farnesiano *(Fragmentum Farnesianum, e schedæ Læti Pomponii)* che ora si trova in Napoli, del secolo undecimo

o duodecimo, il quale verosimilmente deriva da un originale di cui pur si valse Paolo a fare il suo compendio.—Frammenti di Festo in un palimpsesto di Montpellier (*v.* Libri *Journ. d. Sav.* 1842. p. 42).

§. 391. Ben poche traccie ci sono pervenute dei molti grammatici dell'epoca posteriore e delle loro lucubrazioni, le quali si trovano la più parte raccolte nelle collezioni più volte menzionate di Lindemann e Putsche. Al principio del secolo quarto visse *Calcidio* (1), il quale non sappiamo se fosse pagano o cristiano. Egli ci lasciò una traduzione, ed un commentario del Timeo di Platone [*Interpretatio latina partis prioris Timei Plat.* e *Commentarius in eundem*].

Verso il 355 di Cristo insegnava in Roma la grammatica *Elio Donato* (2), di cui si dice discepolo s. Girolamo (3). Di sua mano ci restano due opere [*Ars s. editio prima, de litteris, syllabis, pedibus, et tonis*, e la *Editio secunda de octo partibus orationis*] oltre ad una terza *De barbarismo, solœcismo, schematibus, et tropis.* Esse furono publicate da Lindemann (4) con maggior correttezza d'appresso un manoscritto di Santen col titolo: *Donati ars grammatica tribus libris comprehensa*, giacchè queste tre opere nel loro insieme formano un trattato compiuto di grammatica, il quale può considerarsi come il primo in cui questa sia stata ridotta a perfetto sistema, e come il fondamento dello studio grammaticale, e insieme di tutte le opere, e trattati elementari che vennero appresso. Quindi pure esse furono ben tosto corredate di molte chiose, e dichiarate con appositi commentarii, come quelle che contengono una chiara e metodica esposizione della grammatica latina nel senso che allora si dava a questa parola (5). Sopra i commentarii di Donato e Te-

renzio *v.* §. 60: sopra quelli a Virgilio *v.* §. 72.

C. Mario Vittorino, di cui abbiamo già fatto menzione tra gli oratori [§. 307], lasciò un'opera divisa in quattro libri *De orthographia et ratione metrorum* (6). Il primo libro, che serve quasi d'introduzione tratta degli elementi della lingua, lettere, sillabe, parole, ecc. Gli altri contengono un trattato compiuto sulla prosodia, insieme coll'arte poetica. Quest'opera è assai ben condotta, e ordinata in tutte le sue parti, ed è il meglio e più esteso trattato che ancora possediamo su questo argomento. Ad un certo *Massimo Vittorino* (7) si attribuiscono i seguenti tre scritti grammaticali: *De re grammatica* [o meglio *De arte grammatica*], *De carmine heroico*, e *De ratione metrorum*. Però il primo, che nella sua incompiutezza non corrisponde punto al titolo, dimostra una concordanza tale con Diomede [§. 394] da farci sospettare che l'autore di questo scritto sia posteriore a questo grammatico. Gli altri due poi, i quali pare formassero parte di opera maggiore secondo la congettura diOsann (8) apparterrebbero allo stesso retore summenzionato C. Mario Vittorino, il quale era pure autore di una dissertazione *De syllogismis hypotheticis*, e di parecchie traduzioni di Platone, Aristotele, e Porfirio che più non possediamo (9).

Alla fine del quarto secolo, sotto Arcadio, visse *Flavio Mallio Teodoro* (10), console nel 399, nella quale sua qualità fu celebrato da Claudiano [§. 97] ed autore di un dettato *De metris* scritto con mediocre stile il quale fu tratto in luce da J. F. Heusinger da un manoscritto di Wolfenbüttel (11). Quest'opera comincia dalla teoria delle sillabe e de' piedi, quindi passa a rassegna le varie specie di metri e di versi.

Dicesi esistere pure dello stesso Teodoro un'altra opera *De rerum natura* non data ancora alle stampe. Il *Giulio Severo*, di cui Heusinger publicò la *Expositio de pedibus* insieme coll'opera sucitata di Teodoro, è un grammatico affatto ignoto. Sopra *Dositeo* vedi §. 414.

(1) *Hippolyti Opp. ed.* J. A. Fabricio 1718. fol. Hamburg. T. II. 225.
(2) La supposta vita antica di Elio Donato non è altro che una meschina fattura de'tempi affatto posteriori: *v.* Fabric. p. 408.
(3) *V. ad Euseb. Chronic. ann.* CCCLV. *Commentatt. in Ecclesiast.* cp. I. *Apolog. advers. Rufin.* I. p. 567.
(4) *Corpus Grammatt. Latt.* I. p. 5.
(5) Quindi il nome di *Donato* si prese in senso generale. Così una grammatica romana del secolo XIII di Ugone Facdit ha il titolo di *Donatus provincialis.*
(6) Osann crede dubbie le parole *De orthographia*, giacchè non vi ha che un capitolo in tutta l'opera il quale tratti di ortografia. Dessa è ristampata da Putsche p. 2450, e da Gaisford *Scriptt. Latt. rei metricæ* (Oxon. 1837. 8).
(7) Putsch. p. 1937. 1955. 1963, e con molte correzioni da Lindemann I. p. 266. 271.
(8) Osann crede che il nome intiero di questo grammatico sia *C. Mario Massimo Vittorino.*
(9) Li *Erotemata grammatica* e *Maximo Victorino* publicati da Endlicher (*Anall. Grammatt.* p. 499) da un manoscritto Viennese altre vo te di Bobbio, sono estratti dell'opera *De re (arte) grammatica*; e con Vittorino concorda pure affatto il frammento seguente p. 202 intitolato: *Incipit liber Palæmonis de arte.* Quello intitolato: *Maximus Victorinus de finalibus metrorum* ch'era già stato publicato da A. Mai (*Auctt. Class.* III. p. 504) col titolo evidentemente falso di *Metrorii Maximini De longis et brevibus*, e che Endlicher attribuisce a Vittorino perchè ne'manoscritti si trova annesso alle altre sue opere, secondo la congettura di Osann sarebbe a dirsi piuttosto opera di Servio (§. 395) perchè assai conforme al consimile trattato di questo di cui non pare che un semplice raffazzonamento.
(10) A. Ruben. *Diss. de vita Fl. Mallii Theod. ed. Fr. Platner.* Lips. 1754. 8.
(11) *Fl. M. Th. liber de metris c. animadverss. ed. J. F. Heusinger.* Guelf. 1755. 4. Lugd. Bat. 1766. 8. Gaisford l. c.

§. 392. *Aurelio Macrobio Ambrosio Teodosio* (1) appartiene alla prima metà del secolo quinto sotto Teodosio il giovane (2). Siccome egli stesso scusa il suo stile col dire di non essere romano, si conghiettura

che ei fosse greco di nascita (3). Nel codice Teodosiano troviamo un Macrobio *Præfectus sacri cubiculi*, anzi questo nome vi s'incontra assai spesso: però si può dubitare ben con ragione, se sia questo grammatico la persona a cui si riferiscono questi luoghi (4). È egualmente incerto se Macrobio fosse cristiano o pagano; quest'ultima però pare l'opinione più probabile. Le opere di Macrobio sono:

I. *Commentariorum in somnium Scipionis libri duo*: diretti a suo figlio Eustazio, i quali oltre alla dichiarazione del celebre sogno di Scipione [§. 332] contengono molte disquisizioni di genere astronomico, musicale, fisico su parecchi punti dell'antica cosmografia, filosofia massime platonica o per dir meglio neoplatonica, cui era addetto Macrobio. Vi si trova l'esposizione di parecchie dottrine di questa filosofia sull'anima, sul mondo ecc., le quali danno un gran pregio a quest'opera, e le procacciarono molti lettori, e l'attenzione di molti dotti nel medio evo. Dessa inoltre ha il gran pregio di averci conservato il testo stesso del sogno di Cicerone. Errarono coloro i quali credettero che quest'opera di Macrobio facesse parte della seguente (5).

II. *Saturnalium conviviorum libri septem* (6) diretti pure a suo figlio Eustazio. È questa un'opera consimile alle Notti Attiche di Gellio [§. 388] però di forma diversa perchè divisa in tre dialogi i quali si fingono tenuti in tre giorni festivi. Vi troviamo molte notizie istoriche, mitologiche ed antiquarie; molte osservazioni che ci giovano alla dichiarazione degli antichi scrittori, per esempio il lungo discorso su Virgilio, e il suo confronto con Omero. Noi non intendiamo accusare a dirittura Macrobio di plagii

grossolani, però non si può negare ch'egli abbia tolte molte cose da Gellio, Plutarco, e da altri scrittori antichi che più non esistono. Nè ciò scema il pregio di quest'importante sua opera, la quale rende al certo onorevole testimonianza della vasta dottrina dell'autore, e ci ha conservato molti nomi e frammenti di autori ignoti e perduti.

III. *De differentiis et societatibus græci latinique verbi* (7), di cui solo abbiamo un compendio fatto da Giovanni Scotto a' tempi di Carlo il Calvo. Questa circostanza dimostra pure l'autorità di cui godevano le opere di Macrobio, e la influenza che il loro studio esercitò sugli scrittori del medio evo.

(1) Alph. Mahul *Diss. sur la vie et les ouvrages de Macrob.* in: *The classic. Journal.* Vol. XX. (Nr. XXXIX.) p. 405. Suringar *Histor. crit. scholiast. Latt.* I. p. 161.

(2) Saxe lo pone verso il 410 d. C.; altri tra il 395 e il 435.

(3) Così pensano Erasmo e Mahul. Altri afferma senza fondamento Parma essere sua patria.

(4) *Cod. Theodos.* VI. 8. Ivi (I. 11) nel titolo di una legge dell'anno 399 d. Cr. si trova il nome di un *Macrobio Præfectus prætorium Hispaniarum*. E. Teuber (*De Servii vit. Comment.* I. p. 5) crede questo sia il nostro grammatico, il quale secondo la sua congettura era già nato verso il 360 d. Cr.

(5) Così opinò Barth *ad Claud.* p. 948. cf. 791, il quale recentemente fu refutato da L. von Jahn.

(6) Secondo L. Jahn l'attuale divisione in sette libri, che si trova in un sol manoscritto, sarebbe di data posteriore: altri codici dividono l'opera in quattro o cinque libri. Egli dimostra pure che questi dialogi si tennero in tre soli giorni (cf. Macrob. *Sat.* I. 10. §. 4) e non in sette come suppose dappoi Pontano, il quale fece pure qualche alterazione e interpolazione al testo.

(7) Un compendio migliore è stato ora pubblicato da Endlicher (*Analectt. Gramm.* p. IX. 487) da un manoscritto di Vienna una volta di Bobbio col titolo: *Excerpta e Macrobii Theodosii libello de verbi Græci et Latini differentiis vel socialibus*.

§. 393. — Dallo stesso manoscritto di Wolfenbüttel, con cui Heusinger publicò Flavio Mallio Teodoro, Lindemann trasse poi alla luce *Pompei commentum*

artis Donati (1) valendosi pure di un manoscritto di Leida che è forse un apografo del sopradetto. Questo oscuro grammatico, il quale ivi discorre in trentun capitoli tutte le parti della grammatica visse probabilmente ancora prima di Servio, Sergio, e Cassiodoro, le cui opere appalesano qualche relazione colla sua. Se il grammatico sacerdote che egli cita, è da porsi realmente nel quinto secolo [§. 598], allora anche Pompeo sarebbe da porsi in questo stesso secolo. Questo suo commento il quale a quanto pare non si è conservato nella sua interezza ci fornisce parecchi frammenti di antichi scrittori, ed oltre a parecchie cose che non hanno per noi pregio di sorta, altre pur ne contiene d'importanti: al pari delle opere consimili di quest'epoca esso ci rivela il modo e lo stato dell'insegnamento, ma ci attesta nello stesso tempo la successiva decadenza della lingua. Lo stesso dicasi di due altri scritti publicati pure da Lindemann da un manoscritto di Berlino (2): *Pompei commentariolus in librum Donati de barbaris et metaplasmis*, in sei capitoli: *Servii ars grammatica super partes minores* in undici capitoli.

Sotto il nome di *Servio Mauro Onorato* celebre commentatore di Virgilio [§. 76] noi possediamo ancora tre piccoli scritti grammaticali: *In secundam Donati editionem interpretatio* (3); *De ratione ultimarum syllabarum liber ad Aquilinum* (4), *Ars de pedibus versuum s. centum metris* (5) specie d'introduzione alla prosodia. L'opera *De accentibus* (6) publicata parimente sotto il nome di Servio è tolta la più parte da fonti greche, e ci porge un supplemento non ispregevole alla teoria e storia degli accenti.

Qui possiam pure far menzione dei due commen-

tatori d'Orazio *Acrone* e *Pomponio Porfirione* [cf. §. 128], degli oscuri grammatici *Sacro* (7), e *Marzio Salutare*, e infine di *Alfio Avito*, conosciuto a quanto pare anche come poeta [§. 147] (8).

(1) Pompeji *Comm. Art. Don. etc. primum ed. Fr. Lindemann.* Lips. 1820. 8. ed ora l'*Excerptum e Pompeji commento artis Donati* publicato da Endlicher *Analectt. Gramm.* p. XXIV. 510 da un manoscritto viennese proveniente da Bobbio, il quale ne compie il principio.— Cf. Heusinger *ad Flav. Mall. Theodor.* p. 60.

(2) Sopra l'*Ars* di Servio, la quale nel manoscritto è molto corrotta ma ci porge parecchie notizie altronde ignote, v. Lindemann Præf. p. IX.

(3) Endlicher l. c. p. 512 (cf. p. XXIV): *Excerptum tractatus Servii in Donati librum;* e quello che segue immediatamente, finora ignoto, è di anonimo autore: *Excerptum ex incerti commentario in Donati editionem secundam.*

(4) Ristampato parimenti da Endlicher p. 491. cf. p. XXIII. con maggior correzione e col titolo *De finalibus.* Sopra un'opera consimile attribuita a Vittorino v. §. 391.

(5) Quest'opera fu publicata recentemente in un Programma di F. N. Klein *(Ars de centum metris e cod. vet. correct.)* Confluent. 1825. 4. Gaisford *Scriptt. Latt. r. metr.*

(6) Endlicher p. 525. XXV.

(7) Charisius *Inst. Gramm.* II. p. 188 Putsch.

(8) Per causa dei *Libri excellentium*, di cui fa menzione anche Prisciano VIII. p. 823. XII. p. 947. XVIII. p. 1136 Putsch.

§. 394.—Segue con breve intervallo *Mario Sergio* (1) che alcuni credono essere la stessa persona del sunnominato *Servio*. Due scritti ci son noti sotto il suo nome: *In primam Donati editionem commentarius*, e *In secundam Donati editionem*. Simile dettato sulle due opere di Donato è l'*Ars Cledonii* (2). Cledonio che nel titolo della sua opera è detto senatore romano, e grammatico costantinopolitano, fu probabilmente professore di grammatica a Costantinopoli, ed appartiene allo stesso periodo di Sergio e Servio. La sua *Ars* contiene pure commentarii sulla grammatica di Donato secondo la prima e seconda edizione.

Nella stessa città [secondo Spengel] (3) insegnò pure la grammatica *Flavio Sosipatro Carisio* verso la fine del quarto o il principio del quinto secolo, il quale compose per suo figlio un'opera grammaticale di giusta mole intitolata *Institutiones grammaticæ*. De' cinque libri in cui era divisa solo a noi giunse il primo ed il quinto distinti per l'accuratezza con cui vi si citano passi di autori antichi. Quest'opera in sostanza non è altro che una compilazione di altri trattati, segnatamente di quelli di *Comminiano* e *Giulio romano* che più non possediamo, e di quello che siamo per nominare (4).

Diomede era a quanto pare contemporaneo di Carisio, del resto nulla sappiamo di sua persona. È desso autore di un'opera intitolata: *De oratione, partibus orationis et vario rhetorum genere libri tres ad Athanasium*. L'averne altri grammatici fatto uso assai spesso (5) dimostra la riputazione di cui esso godeva. Apocrifa è la dissertazione *De re grammatica* attribuita a s. Agostino.

(1) Lo scritto *In primum Donati artem* fu anche ristampato da Endlicher *Anall. Gramm.* p. 473. Quivi p. 497 si trova pure un frammento di un opera di Sergio *De arte grammatica* tratto da un manoscritto viennese altre volte di Bobbio, diverso da quello che è stampato nella raccolta di Putsche: *v.* Endlicher p. x.

(2) Il frammento *De vocibus animantium* attribuito da Fabricio a Cledanio come Osann ha dimostrato, è di un altro autore.

(3) Secondo G. Fabricio (Pref. della sua edizione) Carisio era un Cristiano nativo della Campania, quindi professore in Roma, dove compose la sua opera.

(4) Qui abbiamo ancora a nominare l'opuscolo intitolato: *Flavii Sosipatri Charisii de versu Saturnio Commentar. e cod. Neap. primum editus*, publicato da Schneidewin in un programma (Götting. 1841).

(5) *V.* §§. 391. 394.

§. 395.—*Marciano Mineo Felice Capella* (1) nacque a Madaura e verosimilmente fu educato a Cartagine:

nell'appresso pervenne alla dignità proconsolare. Non sappiamo se ei fosse cristiano. Sotto Leone il Trace verso il 470 di Cristo, e negli ultimi anni di sua vita scriss'egli in Roma un'opera enciclopedica divisa in nove libri composta di prosa e poesia, col titolo *Satira*, o *Satiricon* secondo la foggia della Satira Varroniana [§. 123]. I primi due libri formano quasi un'opera a parte col titolo: *De nuptiis Philologiæ et Mercurii*, grande allegoria che serve quasi di mitica introduzione all'opera stessa, contenente una specie di enciclopedia intieramente compilata su opere antiche, e perdute, e tra queste segnatamente su quelle di Varrone. I sette libri seguenti trattano delle singole sette scienze, che allora, e dopo ancora nel medio evo per causa dell'influenza di questo scrittore, formavano la sfera tutta della dottrina: grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, astronomia, e musica inchiusa la poesia. Lo stile (2) di quest'opera la quale è assai interessante massime ne'primi due libri, e ci fornisce una massa di cognizioni poco ordinata invero, è quale possiamo aspettarci da un Africano alquanto ricadioso e turgido, nè scevro di barbarismi, di cui però una parte si deve forse attribuire agli amanuensi (3).

Dessa era molto letta nel medio evo, e spesso copiata, locchè fu di nocumento al testo stesso (4), giacchè fu introdotta nelle scuole, e usata per l'insegnamento delle sette arti liberali. Per questo divenne pure ben tosto soggetto di dichiarazione, e commentarii (5), i quali, facendo anche astrazione da tutto il resto, ci mostrano abbastanza quanta importanza avesse quest'opera, e quanta influenza abbia esercitato sulla coltura delle scienze del medio

evo (6). Marciano Capella e il suo trattato formava il fondamento dello insegnamento scolastico, dello studio delle scienze; egli regnava in tutte le scuole, e in tutte godeva della più alta stima. Quindi noi troviamo in Allemagna traduzioni tedesche di quest'opera [insieme colla *Consolazione* di Boezio] fatte prima ancora degli Hohenstaufen al principio del secolo undecimo dai monaci di S. Gallo, e a quest'epoca pure appartengono i commentarii surriferiti.

(1) Sopra il nome Capella *v.* la nota di Ugone Grozio ad init. e l'opera stessa VIII. §. 806. IX. §. 999.

(2) Quanto allo stile di Marciano *v.* Barth *Adverss.* XIX. 12. Huet *De orig. Fab.* (Origine des Romans) p. 79.

(3) Nell'edizione di Kopp il testo già si trova notabilmente emendato, e assai più leggibile di prima. *V.* ibid. C. Hermann p. VIII.

(4) *V.* Barth. in Claudian. *Panegyr. in Cons. Probin. et Olybr.* 104. p. 32: « Corrupta circumferuntur fere omnia hujus scriptoris carmina: « causa ea, quod mediis temporibus in scholis artes ejus prælegerentur, ut « ex Gregorio Turonensi, Joanne Sarisburiensi, Nicolao Clemangio alibi « notatum ».

(5) Così Jacobs cita una esposizione inedita di *Gio. Scoto* (morto 875, una di *Alessandro Neckam* (verso il 1230), un commentario di *Remigio di Auxerre (Remigius Autissiodorensis* m. 908) non ancora stampato. Ravaisson (nel suo *Rapport sur les bibliothèques de l'Ouest* p. 127) fa menzione di un *Commentum Remigii in libro Marciani Min. Felicis Capellæ*, il quale però è incompiuto, perchè solo si estende a' sei primi libri, e si trova in un manoscritto di Avranches.

(6) V'ha chi afferma che lo stesso Copernico il quale cita Capella *(de revolutionn. orbium cœlest.* I. 10) abbia tolto da lui l'idea del nuovo sistema, cui diede il suo nome.

§. 396.—Incerta è l'epoca di *Flavio Capro* (1): il quale è da credersi identico col commentatore di Terenzio dello stesso nome. Due dissertazioni ci pervennero di sua mano *De orthographia* e *De verbis dubiis*. Un certo *Agrezio* scrisse, quasi supplemento alla prima, un opuscolo consimile che ancor possediamo intitolato: *De orthographia, proprietate et differentia sermonis*.

Noi poniamo verso la metà del quinto secolo il grammatico *P. Consenzio* (2) nobile e ricco uomo il quale viveva nei suoi poderi nella Francia meridionale dedicato al culto della scienza, e fu contemporaneo di Sidonio Apollinare [§. 523], seppure lo riguarda la costui lettera [Ep. VIII. 4. Carm. 23] (3). Oltre ad un'opera già conosciuta di Consenzio, *De duabus orationis partibus nomine et verbo*, Cramer ne scoprì novellamente un'altra a Regensburg intitolata: *Ars, sive de barbarismis et metaplasmis*, che fu publicata per cura di Buttmann (4). Essa è interessante per la cognizione dello stato della grammatica in quei tempi, oltreciò contiene parecchi frammenti di autori perduti.

Al quinto secolo appartiene anche Rufino (5) di Antiochia, sotto il cui nome ci è giunto il *Commentarius in metra Terentiani* non privo punto d'interesse ma a quanto pare non compiuto. Qui pure vuolsi far menzione di parecchie opere di *Cassiodoro* (6) [§. 523. 533]: I. *De orthographia liber* composto da Cassiodoro all'età di novantatrè anni, il quale per lo più non contiene altro che estratti di opere più antiche sullo stesso argomento. II. *De arte grammatica ad Donati mentem*, di cui solo esiste un frammento. III. *De artibus ac disciplinis liberalium literarum*, compilazione molto letta un tempo attinta a buone fonti, la quale tratta in altrettanti capitoli delle sette scienze che costituivano tutta la sfera della dottrina scolastica d'allora [§. 595], e perciò fu molto in uso nelle scuole del medio evo.

Nulla sappiamo di preciso intorno ad *Adamanzio Martirio* citato da Cassiodoro, il quale scrisse sull'ortografia (7), come pure intorno a *Comminiano*

il quale visse tra Servio e Donato, ed è più volte citato da Carisio, ed altrove: lo stesso dicasi di *Papiriano* menzionato più volte da Prisciano (8), il quale pure scrisse sull'ortografia.

(1) Sopra Agrezio v. Saxe *Cnomast.* I. p. 508, il quale lo mette verso il 440 d. Cr. Egger *Exam. des histor. d'August.* p. 12.

(2) Saxe ib. p. 511 lo pone verso il 450 d. Cr. Cramer dichiara incerta l'epoca di Consenzio, però forse posteriore di quello che crede Saxe.

(3) Così opina segnatamente Osann. Prima lo si teneva per un grammatico costantinopolitano, locchè come osservano Cramer ed Osann, è falso, giacchè lo stesso Consenzio designa la lingua latina come la sua nativa.

(4) *Ars Consentii V. Cl. de barbarr. et metaplasm. nunc primum in luc. protract.* Berolin. 1817. 8. Ivi (p. 18) l'autore promette un'opera maggiore *De structurarum ratione:* non sappiamo se l'abbia realmente scritta; quel ch'è certo si è che ora non esiste.

(5) Endlicher *Anall. Gramm.* p. 522. *(De pedibus, quibus utuntur oratores).*

(6) La raccolta *De schematibus*, di cui Cassiodoro fa menzione nella Pref. del suo trattato *De orthogr.* pare sia perita: quella che si dà comunemente per tale è un prodotto di epoca posteriore, forse di Beda Venerabile: v. Garet *Cassiod. Opp. Præf.* p. IX. X. N'è pure diverso il dettato *De schematibus et tropis*, che ivi si trova T. II. p. 620.

(7) *V.* Cassiod. *De orthogr.* cp. 5. p. 2295 ed. Putsch. *Div. Lectt* 30.

(8) Lib. I. p. 554. 556. X. p. 884. XII. p. 948 Putsch. Cf. Osann ad Apulej. *de orthogr.* p. 30.

§. 397.—Uno dei grammatici più rinomati di quel periodo è *Prisciano* (1) sopranominato *Cesariense* da Cesarea luogo di sua nascita o almeno di sua educazione. Egli insegnò la grammatica alla corte di Costantinopoli in qualità di publico professore stipendiato dallo Stato, e però non v'ha dubbio che ei fosse cristiano. Quanto all'epoca di sua nascita dobbiamo crederla anteriore alquanto a quella di Cassiodoro, di cui Prisciano ordinariamente è detto contemporaneo (2) [locchè può benissimo essere vero attesa la lunga di lui vita, 468-562 o 575 di Cristo; v. §. 325] seppure è giusto ciò che Adelmo (3) narra di Teodosio il giovane [† 450] che egli abbia co-

piato di proprio pugno l'opera di Prisciano. Donde ne segue che questa dovesse già essere allora compiuta, e che la sua composizione cade ancora nella prima metà del secolo quinto (4) e non al principio del sesto sotto Giustiniano. Prisciano era celebre per l'esteso e profondo suo sapere in grammatica di cui ha lasciato le prove nell'opera summenzionata, la più compiuta di tutte quelle che l'antichità ci ha tramandato di questo genere. Essa è intitolata : *Commentariorum grammaticorum libri* XVIII *ad Julianum*, ovvero *De octo partibus orationis, earumdemque constructione*. I sedici primi libri trattano in disteso delle otto parti del discorso, delle lettere, delle sillabe, del nome, aggettivo ecc.; i due ultimi soli [*περὶ συντάξεως*] trattano del collegamento delle varie parti del discorso, della costruzione, ecc., in una parola della sintassi nel vero senso di questo vocabolo, onde in un manoscritto napolitano formano quasi un'opera a parte col titolo *De constructione*. Prisciano segue nel suo trattato le migliori opere antiche, di cui si è valso acconciamente pel suo scopo: e tra queste specialmente quelle del grammatico greco Apollonio Discolo, cui segue al pari di Erodiano massime nella parte generale della sua grammatica (5). Grandissima fu l'autorità di questo suo trattato nei secoli susseguenti; e ben l'attesta il compendio fattone da Rabano Mauro (6), per mezzo del quale la grammatica di Prisciano fu introdotta in tutte le scuole, straordinariamente divulgata a' suoi tempi e nei susseguenti.

Oltre a quest'opera maggiore sommamente importante per lo studio della lingua latina noi possediamo ancora alcuni saggi poetici di questo gram-

matico [§§. 102. 119], ed alcuni opuscoli grammaticali: *Partitiones versuum* XII *principalium*: *de accentibus*: *de declinatione nominum*: *de versibus comicis*, incompiuto a quanto pare: *De præexercitamentis rhetoricæ*, traduzione dei *Progymnasmata* di Ermogene, i quali furono lungo tempo conosciuti soltanto per mezzo di questa traduzione latina finchè in questi ultimi tempi si publicò pure l'originale (7): *De figuris ac nominibus numerorum, et de nummis ac ponderibus ad Symmachum liber.*

(1) Saxe *Onom.* II. p. 19, lo pone verso il 515 d. Cr. — Questo grammatico è ben diverso dal medico *Teodoro Prisciano* (cf. §. 372).

(2) Secondo la testimonianza di Paolo Diacono *De gest. Longob.* I. 25.

(3) Nell'opera publicata da Mai (*Auctt. Class.* T. V. p. 501) *De Septenario et de re grammat. et metric.* p. 598, ove si leggono queste parole: « Unde etiam cum Prisciani grammatici XVIII volumina, qui Romæ lumen « facundiæ vocabatur, propriis palmarum digitulis calce tenus digesta de- « scriberet etc. etc.» Qui vuolsi pure notare la copia, che fece dell'opera di Prisciano Teodoro suo discepolo verso il 526-527 di R. secondo che attesta la sottoscrizione di parecchi codici.

(4) Così opina Osann prolungando ancora la vita di Prisciano nella seconda metà di questo secolo. Quindi pure nel *Julianus* nominato nel titolo egli non riconosce il celebre *Antecessor* come altri per l'addietro credettero (Jacobs *ad Antholog. Græc. Comm.* T. XIII. p. 906). Però Bach (*Hist. jur. Rom.* p. 633) aveva già fatto codesta distinzione.

(5) *V.* Prisciano XII. p. 941: « Apollonius quem nos quantum potuimus sequi destinavimus »: XIV. p. 975: « Apollonius, cujus auctoritatem in omnibus sequendam putavi ». XVII. p. 1035.

(6) *V.* Rabani *Opp.* I. p. 28.

(7) Furono publicati per la prima volta da Heeren nella *Biblioth. d. alt. Kunst. u. Lit.* (Götting. 1791. Heft. VIII. IX) e meglio di tutti da Walz *Rhett. Græcc.* T. I. v. ibid. Præf. 4. Cf. §. 307.

§. 398. — *Atilio Fortunaziano*, contemporaneo di Cassiodoro ci lasciò un opuscolo intitolato, *Ars, et de metris orationis*, composto di due parti, di cui la prima pare incompiuta, e la seconda tratta delle sillabe, e dei piedi, e in fine dei metri di Orazio. Nella raccolta di Putsche essa è preceduta da due altri scritti consimili intitolati l'uno *De metris* di

Mario Plozio Sacerdote, l'altro ***Ars Cesii Bassi de metris***, frammento insignificante, il quale nell'attual sua forma non può essere punto creduto opera del poeta di questo nome vissuto sotto Nerone [§§. 387. 146].

È di maggior pregio lo scritto di ***Mario Plozio*** *Sacerdote* professore romano, il quale, secondo ciò che si legge nel proemio, si dovrebbe considerare come il terzo libro di un trattato grammaticale più ampio, di cui il primo libro trattava ***De institutis artis grammaticæ***, il secondo ***De nominum verborumque ratione, nec non de structurarum compositionibus***. E questi due libri che finora si credettero perduti, secondo la congettura di Endlicher (1) sarebbero appunto quelli che ei trasse in luce da un manoscritto viennese proveniente da Bobbio col titolo: ***M. Claudii Sacerdotis artium grammaticarum libri duo***. Quest'opera mutila nel secondo libro, nè scevra punto d'interpolazioni contiene un compendio sufficientemente compiuto della grammatica alla foggia di Donato Pompeo, ed altri, e nel contenuto dimostra come già abbiamo osservato [§. 387] una singolare rassomiglianza colla ***Catholica*** di Probo. Onde se il Probo attinse da Sacerdote, questi apparterrebbe ad epoca anteriore (2); diversamente sarebbe posteriore a Probo, e da porsi nel secolo quinto (3), nel qual caso potrebbe difficilmente credersi identico coll'autore anteriore dell'opera ***De metris***.

Appartiene probabilmente allo stesso M. Claudio Sacerdote il frammento di un'altr'opera tratto da Endlicher dallo stesso manoscritto: ***Artium grammaticarum fragmentum***, il cui contenuto dimostra una analogia sorprendente con Carisio [§. 394].

Dalla stessa fonte Endlicher trasse pure in luce i due seguenti frammenti i quali sono della stessa epoca: *Incerti fragmentum grammaticum de nomine et pronomine*, e l'altro *De verbo ad Severum*, il quale concorda spesso nel senso coll'opera di Macrobio *De differentiis* [§. 592]. Di niuna importanza poi sono li *Excerpta argumenti grammatici* di autore anonimo, i quali per lo più non contengono altro che chiose a Virgilio, Orazio ecc, e il frammento: *Differentiæ vocum*, cavati e questo e quello dalla medesima fonte.

Eutiche, o *Eutichio* (4) discepolo di Prisciano, e publico profesore a Costantinopoli scrisse sulla teoria delle coniugazioni: il suo scritto publicato per ultimo con molte correzioni da Lindemann (5) col mezzo di un manoscritto viennese altre volte di Bobbio è intitolato: *De discernendis conjugationibus libri duo. Foca* parimenti di Costantinopoli ci ha lasciato un'opera intitolata *Ars*, *de nomine et verbo*, ed un'altra, *De aspiratione:* egli è pure autore di una biografia di Virgilio in versi [§. 72]. Siccome Prisciano e Cassiodoro lo citano (6), perciò dobbiamo crederlo anteriore non posteriore a loro, come per l'addietro si suppose.

Affatto ignoto è il grammatico *Aspero* (7) [detto *junior* per distinguerlo dall' Aspero più antico: *vedi* §. 60. 76.]: la sua opera è intitolata *Ars.* Così pure il nome di *Velio Longo* solo ci è noto per l'opera *De orthographia* che ci ha lasciato (8). Quanto al grammatico *Arusiano Messo* vedi §. 307.

(1) *V. Anall. Grammatt. Præf.* p. I-VI, p. 1 sqq.

(2) Massimo se, come Osann crede, l'opera *De metris* è composta verso la metà del terzo secolo.

(3) Così opina Osann, il quale pur cita un *Sacerdote* menzionato da Apollinare Sidonio *Ep.* V. 21. Del resto nell'opera publicata da Endlicher di questo Sacerdote non si trovano citati autori dopo di Orazio, nè grammatici posteriori. E siccome Cassiodoro (*De orthogr.* p. 2275. 2323 ed. Putsch.) e Pompeo (p. 215 ed. Lindem.) fanno menzione di un grammatico Sacerdote, perciò lo diremo senz'altro anteriore a questi due scrittori.

(4) Nella raccolta di Putsche si trova sempre citato sotto il nome di *Eutyches*. In un manoscritto Brussellese si legge: *Capitula primi libri Eutichis de verbo*: v. Reiffenberg nel *Bulletin de l'Acad. de Bruxell.* T. x. p. 369. Nel manoscritto di Bobbio invece è appellato *Eutichio*.

(5) *Corpus Grammatt.* I. p. 151. 153.

(6) Priscian. x. p. 889 ed. Putsch. Cassiod. *De arte grammat.* p. 2322. Cf. §. 187.

(7) Secondo Lindemaun egli non sarebbe da porsi nemmeno sotto Prisciano: v. l. c. p. 308, ove pur si trova una ristampa più corretta di sua opera.

(8) Saxe nell'*Onomast.* I. p. 294, pone Velio Longo verso il 116 d. C.

§. 399.—Al principio del sesto secolo, dopo Marciano [§. 395] ad ogni modo, poniamo *Fabio Planciade Fulgenzio* (1) grammatico cristiano ed africano come si crede, il quale è stato confuso molte volte con varii altri individui dello stesso nome, ed in ispecie con Fulgenzio vescovo spagnuolo del secolo settimo (2). Tre opere ci sono giunte sotto il suo nome, le quali, come dimostra la grande loro rassomiglianza di stile e di esposizione, sono tutte dello stesso autore.

I. *Mythologicôn, s. Mythologiarum libri tres ad Catum presbyterum* (3) opera scritta bensì con barbaro stile, ma che pur contiene parecchi ragguagli importanti per lo studio della mitologia, e può essere considerata come un tentativo di una interpretazione allegorico-mistica degli antichi miti.

II. *Expositio sermonum antiquorum ad Chalcidium grammaticum* (4) publicata spesso con Nonio per l'analogia delle due opere (5): in quanto a pregio però essa rimane inferiore alla sua, e formicola di inesattezze e di errori. Ciò però non ci deve muovere

a dubitare dell'autenticità dell'opera, di cui già si trovano copie del secolo nono, e che fu studiata e usata da un Atto di Vercelli, da scoliasti posteriori ecc. (6). Essa contiene alcune dichiarazioni di vocaboli rari e disusati, onde il nuovissimo editore il quale la considera come una cattiva falsificazione le ha dato il titolo *De abstrusis sermonibus*, che pur si trova ne'manoscritti e presso Siegbert (*De scriptt. ill.* 28).

III. *De expositione Virgilianæ continentiæ* o meno esattamente: *De allegoria librorum Virgilii.* Qui troviamo un tentativo d'interpretare allegorico-filosoficamente le poesie di Virgilio, massime l'Eneide, di leggervi dentro un senso più profondo, la rappresentazione generale della vita umana. Del resto lo stile di queste due opere è come quello del Mitologicôn molto corrotto e pieno di barbarismi: il fraseggiare ampolloso e turgido anche per le troppe maniere poetiche di dire che vi sono mescolate.

A lato del Mitologicôn di Fulgenzio, il quale a quanto pare scrisse pure poesie e un *Liber physiologus* che più non possediamo troviamo l'opera di *Lattanzio Placido* (7) oscuro grammatico, intitolata: *Argumenta Metamorphoseôn Ovidii.* La quale contiene ragguagli sui miti del noto poema di Ovidio, o parafrasi in prosa. Finalmente le si trova pure aggiunto uno scritto dell'inglese *Alberico* (*Albericus*): *De deorum imaginibus libellus*, ch'è solo una specie di estratto di Fulgenzio appartenente ad epoca più tarda, cioè all'ottavo-decimo secolo. Allo stesso autore, il quale è dunque già del medio evo, vuolsi ora attribuire anche il terzo degli opuscoli mitologici publicati non ha guari da Mai da manoscritti vaticani (8), il quale

è intitolato: *De diis gentium et illorum allegoriis*, dove si tratta in altrettanti capitoli delle singole divinità e della loro significazione.

I due che lo precedono appartengono all'antichità. Il primo diviso in tre libri contiene 234 brevi miti greci e romani: pare attinto in gran parte dai commentarii di Servio, e persino da Lattanzio, nè sembra appartenere al quinto secolo come crede Mai, ma piuttosto al principio del sesto, nè può punto essere attribuito ad Igino sia l'antico sia il posteriore (§. 223. 384) (9). L'altr'opera composta di 223 articoli e di un proemio, ove passa brevemente a rassegna le singole divinità è attinta a fonti più antichi, e rimonta sino ad Igino l'antico. L'autore, che Mai congiietturò essere *Lattanzio Placido*, rimarrà sempre incerto al pari di quello del primo opuscolo, ed è a credersi posteriore a Fulgenzio il quale non era sconosciuto ad entrambi.

(1) *V.* Saxe *Onom.* II. p. 19. 531. il quale pone Fulgenzio verso il 513 d. Cr. Sopra altri individui dello stesso nome v. ibid. pag. 13. 27. *Funcc. de inert. ac decrep. L. L. Senect.* VIII. §. 18. coll. IV. §. 28. il quale distingue l'autore del *Mythologicôn* da quello delle altre due opere. Gerlach *Præf. ad Non. Marcell* p. XXIX, il quale pone Fulgenzio verso il 500.

(2) In un manoscritto napoletano contenente il *Mythologicôn* di Fulgenzio si legge alla fine questa notizia: « Iste Fulgentius primo quidem vir clarissimus, philosophicæ disciplinæ affatim deditus, cunctis sapientibus amabilis et carus, postea vero opera Anastasii imperatoris (m. 527) Episcopus Carthaginiensis est ordinatus ».

(3) La migliore edizione di quest'opera è quella che si trova nei Mitografi Latini di van Staveren p. 594.

(4) *Mercerii nott. in Fulgent.* p. 778.

(5) Le edizioni più recenti di quest'opera sono quelle di Mercier, Gerlach e Roth; l'ultima è di Lersch, Bonn 1844. 8.

(6) *V.* Gerlach p. XXX. XXXI. O. Jahn *Prolegg. ad Persium* p. XXIV. il quale però non osa assolverla dalle accuse di frode e di falsificazione. *V.* Lersch l. c.

(7) Saxe lo pone verso il 550 d. Cr. *(Onomast.* II. p. 45).

(8) *V. Class. auctt. e Vaticc. codd. ed.* (Rom. 1831) T. III. quindi nelli *Scriptt. Rerr. mythicc. Latt. tres Romæ nuper reperti. Ad fid.*

codd. ed. etc. G. H. Bode. Cellis 1834. 8. II Voll. Mai *(Proœm.* §. 5) volcva attribuire quest'opera ad un certo *Leonzio*.

(9) Alla fine del secondo libro si legge: *Explicit liber secundus C. Hygini fabularum*, locchè forse accenna solo il fonte comune di questa opera e delle consimili altrove citate (§. 384).

§. 400. — Manchiamo di notizie sicure intorno all'epoca ed alla patria di *L. Cecilio Minuziano Apuleo* (1). Egli non può essere certamente il grammatico di questo nome menzionato da Svetonio, come A. Mai da principio credeva; ma un altro grammatico posteriore il quale visse poco dopo Cassiodoro (cioè dopo il 562-575) (2). La sua opera (3) *De orthographia* publicata da A. Mai, è pregevole per le molte citazioni che contiene di scrittori classici la più parte periti, ma a quanto pare è solo un frammento, o un compendio di un'opera maggiore su questo argomento. Osann poscia col mezzo di un manoscritto di Wolfenbüttel vi aggiunse due altri opuscoli consimili, però di minore momento, intitolati: *De nota aspirationis*, e *De diphthongis* (4), che forse altro non sono che squarci di un'opera maggiore di cui però già s'era fatta un'altra edizione alla fine del secolo decimoquinto (5). L'autore di questi opuscoli appellasi anch'esso *Apuleo*, ma pare non abbia vissuto prima del secolo decimo (6), e quindi vuol essere egualmente distinto dall'Apuleo summenzionato, e dal filosofo più antico di questo nome; seppure, come Madvig (7) ha voluto dimostrare, questi frammenti *De ortographia* publicati sotto il nome di Apuleo non sono fattura di un qualche solenne falsificatore della fine del secolo decimoquinto, asserzione che l'editore di questo scritto ha tentato refutare con apposito e lungo ragionamento.

Appartengono pure al sesto secolo le *Glossæ Placidi Grammatici* publicate da A. Mai (8), serie di chiose disposte in ordine alfabetico da Alunna sino a Vernulo, e tratti da fonti più antichi in ispecie da Festo (§. 390) (9). È poco probabile che noi le abbiamo nella loro forma originale, anzi sembra che quelle che Isidoro (§. 401) aveva sott'occhio fossero assai più compiute. A. Mai propende a credere che il loro autore sia lo stesso *Placido* di cui abbiamo testè fatta menzione (§. 399); ciò però non pare guari credibile. Le opere di un *Virgilio Marone* publicate dallo stesso Mai: *De octo partibus orationis* in altrettante lettere, ed *Epitomæ* (10), escono già dai limiti che ci siamo prefissi, perchè questo scrittore di Tolosa non visse, come Mai crede, nel sesto secolo, ma assai più tardi nel secolo di Carlo Magno.

(1) Aug. Mai *Comment. præv.* §. IV.

(2) Osann *Præf.* p. X-XIII.— Sueton. *De illustr. Gramm.* 3.

(3) *Juris civilis et Symmachi Partt. C. Julii Victoris ars rhetoric. L. Cæcilii Min. Apul. Fragm. cur. A. Majo*. Rom. 1823. 8.—*L. Cæc. Min. Apul. de orthographia fragmm. et Apuleji minoris de nota aspirationis, et de diphthongis libri duo ed. etc.* Fr. Osann, Darmstadt. 1826. 8.

(4) Secondo l'autore di un articolo inserito nella *Schulzeitung* l'autore di queste tre opere sarebbe una sola e medesima persona, non vissuta prima del 1327. Lo stesso congettura che questi frammenti altro non sono che estratti di grammatici antichi o di commentatori, massime di Virgilio. *V.* in contrario Osann Nr. 81. 82.

(5) A Venezia, Milano, o altrove probabilmente tra il 1473 ed il 1480 col titolo *Guarinus Veronensis de diphthongis. Apulejus de nota aspirationis et de diphthongis.*

(6) *V.* Osann p. XXI e in contrario Madvig *Opuscc. Acadd.* I. p. 26.

(7) I. N. Madvig: *De Apuleji fragmm. de orthographia Comm.* Havniæ 1829. 4. *(Opuscc. Acadd.* I. p. 3. 24. 25).

(8) *V. Classic. Auctt. e Vaticc. Codd.* T. III. p. 427-503. indi in *Jahn's Jahrebb. d. Philol. Suppl.* Bd. II. 3. p. 439. II. 4. p. 485.

(9) Cf. Müller *Præf. ad Festum* p. XXXII. Simili chiose si trovano pure a Schulpforta sovra antichi fogli: *v.* Fickert *Glossarii Latt. Fragmm.* p. 4. (Naumburg 1843).

(10) *Classicc. auctt. etc.* T. V. p. 1-95. *Epitome* p. 96-149.

§. 401. — Finalmente faremo parola d'*Isidoro* vescovo di Siviglia (1) per causa principalmente della sua opera maggiore intitolata *Originum s. Etymologiarum libri* xx, cui prevenuto dalla morte (verso il 635, o 636 d. Cr.) non potè recare a compimento (2). Dessa forma una specie di enciclopedia, cioè contiene un sunto delle scienze che più erano allora in voga; grammatica, retorica, un'introduzione allo studio della filosofia, dialettica, aritmetica, musica, astronomia, medicina, giurisprudenza, un po'di cronologia e di storia, formano il contenuto de' primi cinque libri: il sesto tratta della sacra scrittura, il settimo e l'ottavo di Dio, degli Angeli ecc. il nono delle diverse lingue, de' nomi de' popoli, delle cariche dello Stato ecc.: gli ultimi dieci contengono etimologie. i quali quantunque manchino spesso di critica e di sagacia, però compensano questi difetti col darci notizie altronde sconosciute, e comunicarci frammenti di autori smarriti. E da questo punto di vista le *Origines* sono al certo per noi assai importanti per le curiose e rare notizie che ci conservaron dell'antichità massime romana. Da quest'opera inoltre si può argomentare ottimamente il grado di cultura e della scienza di quell'epoca, il suo gusto particolare. Durante tutto il medio evo essa fu una delle poche, le quali salvarono dall'eccidio totale la cognizione dell'antichità classica appunto perchè la si considerava come complesso delle scienze di quell'antica epoca (3): dessa però produsse nello stesso tempo alcun nocumento perchè la sua lettura fece cadere più facilmente in oblío le opere onde erano stati attinti i materiali di quest'enciclopedia.

L'opuscolo: *De differentiis s. proprietate verborum*

in tre libri è tratto in parte da Agrezio, e da altri grammatici più antichi; di ben poco pregio è il terzo scritto: *Liber Glossarum*.

A queste opere si possono aggiungere due scritti grammaticali di *Beda Venerabile* († 735 d. Cr.): *De orthographia*, e *De metrica ratione liber unus* (4). Al secolo d'Isidoro appartiene probabilmente il *frammento sui magistrati*, *e sacerdoti romani* (5) tratto testè in luce da F. E. Huschke da un manoscritto parigino. L'anonimo autore dimostra soda dottrina, e perciò lo assegneremmo ad epoca un po' più remota se non vi si opponessero parecchie traccie di una latinità posteriore. A quali fonti egli abbia attinto nol sappiamo: certo però è ch'egli ne aveva parecchie alla mano, che ora più non esistono: la sua opera infatti ci somministra parecchie notizie, le quali ci erano per lo innanzi sconosciute: essa discorre le singole magistrature con bell'ordine, e in una maniera passabilmente soddisfacente.

(1) Saxe *Onomast.* II. p. 65.

(2) Il Vescovo Braulione che era intimo amico d'Isidoro e lo indusse a comporre quest'opera così scrive (*v.* la *Prænotatio*): « Etymologiarum « codicem nimia magnitudine distinctum ab eo titulis non libris, quem « quia rogatu meo fecit, quamvis imperfectum ipse reliquerit, ego in vi- « ginti libros divisi ».

(3) Lo stesso Braulione dice di quest'opera: « Quod opus omnimode « philosophiæ conveniens quisquis crebra meditatione perlegerit, non igno- « tus divinarum humanarumque rerum scientia merito erit. Ibi redundans « diversarum artium elegantia, ubi quæcumque fere sciri debentur restricta « colligit ». *V.* et. Ildefons. *De viris illustr.* cp. 9, *Alcuin. advers. Elipand.* II. 8. p. 891. ed. Froben.—Indi proviene il gran numero de'manoscritti di quest'opera, il quale secondo Arevali ascende a centosessantaquattro.

(4) Nella nuova edizione di Londra delle opere di Beda (1843) Vol. VI. init. Saxe *Onomast.* II. p. 93.

(5) « Incerti auctoris magistratuum et sacerdotium P. R. Expositiones « ineditæ c. commentt. edidit Ph. E. Huschke. Vratislaviæ 1829. 8.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

GIURISPRUDENZA.

§. 402.—Quantunque in Roma la giurisprudenza, a cominciare massime da Augusto, e pendente tutto l'impero sia stata coltivata con grande studio, e recata a sì mirabil grado di perfezione per cui esercitò una grande influenza su tutti i secoli seguenti, però la sua letteratura, per quel che noi ne possediamo, non è estesa e copiosa a gran pezza nella stessa proporzione. Giacchè la più parte de' suoi monunumenti andarono smarriti sia per le cagioni che produssero consimili perdite in altri rami della romana letteratura, sia per le grandi compilazioni che se ne fecero in appresso, le quali fecero cadere in oblio tutta quella congerie di opere indispensabili per l'addietro alla pratica forense. Conformandoci allo scopo della nostra esposizione ci asterremo naturalmente dall'addurre tutte le leggi, senatusconsulti, editti, rescritti e costituzioni (1), di cui ci rimase memoria dalla fondazione della romana republica sino all' epoca posteriore dell' impero, giacchè noi non dobbiamo tracciare la storia dello sviluppo politico di Roma, ovvero del diritto romano. Qui dunque avendo solo in mira il lato letterario ci accontenteremo di additare le singole opere, con cui i giureconsulti romani fecero progredire la scienza del diritto, e le leggi, senatusconsulti e simili documenti che ancora possediamo incisi su tavole di pietra ovvero di bronzo, e non devono essere passati sotto silenzio in una storia della letteratura. Riguardo poi alla letteratura propriamente detta,

cioè ai singoli scrittori di giurisprudenza ed alle loro produzioni, per mala sventura, massime nei tempi più antichi di Roma, ci dobbiamo contentare di meri nomi che ci furono conservati da scrittori contemporanei o posteriori, ovvero nella grande compilazione Giustinianea. E anche di questi come vuole la natura del nostro assunto, ci basterà indicare alcuni de' più ragguardevoli ed influenti, rimandando per gli altri alle opere che trattano appositamente e in disteso la storia del diritto romano (2). Le quali danno una notizia più circostanziata dello studio e trattazione del diritto romano delle varie scuole e sette che ne provennero tra i giureconsulti Romani (3), come pure dell'abbondanza di opere legali, la quale è specialmente notevole prima e sotto Augusto sino all'epoca dei Severi a un dipresso, e quindi danno un'idea più adeguata della grande produttività dei Romani in questa sfera.

Questa ricchezza di scritti legali ben si spiega se riflettiamo che la vera formazione del diritto era opera piuttosto del giurista che del legislatore; al che era assai acconcia la forma delle risposte; che quindi il metodo osservato ne' loro scritti era affatto rivolto alla pratica. Questi scritti poi erano o commentarii del diritto vigente, delle leggi ecc. o dissertazioni sovra qualche suo ramo particolare, commentarii sulle opere di antichi giureconsulti, trattati elementari (*Institutiones*), monografie e loro raccolte, o raccolte di svariati articoli (Enchiridia), o esposizioni di regole, di principii astratti (*regulæ, definitiones*), raccolte di fatti specie (*responsa, epistolæ*), o principii di diritto decisamente vigenti (*sententiæ* in opposizione di *opiniones*) o ampii sistemi di diritto,

quali si costumarono massime in epoca posteriore (parte in forma di commentarii, parte col titolo di Digesti), e finalmente opere di misto e svariato argomento, ovvero di uniforme tenore con varii titoli (*Disputationes*, *Quæstiones* ecc.). Se si tratta dello stile (4) e della castigatezza della lingua di queste opere, osserveremo che siccome ben pochi frammenti ci rimangono del secolo d'oro, e la più parte di ciò che si è conservato è de' tempi di Trajano, Adriano ed oltre, cioè del periodo della decadente latinità, vuolsi al certo ammirare la loro purezza di lingua e bontà di stile prodotta dalla continua lettura degli antichi giuristi, l'assenza d'ogni sfarzo e pompa di vana eloquenza, e lo studio di una esatta e chiara dicitura. In cui però s'incontrano alcune frasi disusate, alcuni barbarismi, massime grecismi ecc..

(1) *V.* I. A. Bach, *Historia jurisprud. Rom.* Lips. 1754, *aux. A. C. Stockmann*. Lips. 1807. 8.
(2) C. A. Haubold, *Institutt. Juris Rom. historicc. dogmm. Lineam.* (ed. C. E. Otto, Lips. 1826. 8) §. 237. p. 145.
(3) L. Pernice, *De scholis Juris conss. Romm. liber singularis.* Hal. 1801. 8. I. G. Tijdemann: « Disput. histor. de Juris civilis apud Romm. « docendi discendique via ac ratione usque ad Justinianum Imperat. ». Groning. 1837. 4.
(4) H. E. Dirksen, *Manuale Latinitatis fontium jur. civ. Rom.* Berolin. 1837. 4.

§. 403. — Per non interrompere nell' appresso l'esposizione della letteratura giuridica propriamente detta, cioè dei singoli scrittori di giurisprudenza, qui raduneremo ciò che possediamo di più importante in fatto di originali spicciolati di leggi, plebisciti, senatusconsulti, editti de' magistrati ecc. (1).

Oltre ai documenti che già abbiamo menzionato relativamente alla legislazione agraria (§. 359) addurremo la *Lex Servilia repetundarum* (2) che si trova

sulla stessa tavola di bronzo, sull'altra facciata della quale sta pur incisa la *Lex Thoria agraria*: la qual legge Servilia stabilì una processura più rigorosa nei delitti di concussioni, ed angarie de' Magistrati, 648-653 di R. all'incirca: *Lex parieti faciundo Puteolana* (3) relativa alla costruzione di un tempio a Serapi in Pozzuoli, 649 di R., e si trova sovra una tavola di marmo in Napoli: quindi alcuni frammenti di una legge (4) che si crede essere la *Lex Acilia repetundarum* (654-665 circa): essi si trovano sovra una tavola di bronzo scoperta nel 1793 e custodita nel Museo Ercolano, sull'altra facciata della quale si legge un decreto della città Banzia in lingua osca (Tabula Bantina).

Sono pur degni di riguardo i frammenti di una legge sugli *Scribæ, viatores, præcones*, di cui è egualmente incerta l'epoca e l'autore: inoltre la *Lex s. Plebiscitum de Thermensibus* dell'anno 682 di R. o quivi intorno, che si trova sopra una tavola di bronzo esistente in Roma, e forse non è che un frammento di una legge maggiore che si estendeva anche ad altre libere città romane dell'Asia minore ed ai loro privilegii. La parte che possediamo contiene un decreto del popolo sulla libertà da darsi agli abitanti della città di Termesso nella Pisidia, ed a questo riguardo è importante per la cognizione delle prerogative di queste *liberæ civitates*, e della loro costituzione in generale. Nè minore è l'importanza sì per mole che pel contenuto della *Tabula Heracleensis* (5) (*Lex Julia Municipalis*), la quale è incisa su due tavole di bronzo ora custodite nel Museo Ercolano in Napoli, ed ha questo nome dal luogo in cui fu scoperta nel 1732, Eraclea presso Taranto (6). Per

l'addietro si credette dell'anno 664-680 di R.; secondo Savigny è del 709 di R. ed a quanto pare è una copia fatta dagli abitanti di Eraclea di una legge romana, la quale tratta di svariati oggetti. Nel principio, che è mutilo, contiene una serie di disposizioni la più parte di polizia, le quali riflettono massime la città di Roma: le seguenti riguardano la costituzione de' varii municipii, i loro magistrati, censo ecc. : nè tra queste parti così disparate avvi punto un nesso interno come altri suppose.

Uno de' documenti più importanti che abbiamo pel diritto civile segnatamente è la *Lex Rubria* (7) (*Lex Galliæ Cisalpinæ*) del 711-713 a un dipresso (8). Sgraziatamente nella tavola di bronzo ora esistente a Parma su cui fu scoperta nel 1760, è a noi giunta assai incompiuta, giacchè tre soli capitoli sono intieri (xx. xxi. xxii), due mutili (xix. xxiii), tutto il rimanente è perduto. Questa legge contiene una specie di regolamento processuale per la Gallia Cisalpina, norme ad osservarsi dai giudici ed altre disposizioni di diritto privato.

Qui finalmente puossi addurre anche la *Lex de imperio Vespasiani* dell'anno 823 di R. o 70 d. Cr. che per l'addietro si appellava meno esattamente *Senatusconsulto*, e si trova in una tavola di bronzo (9) ora custodita nel Museo Capitolino di Roma. Sgraziatamente manca del principio, però non vi ha luogo a dubitare della sua autenticità : essa contiene una enumerazione dei varii diritti che devono competere all'imperatore Vespasiano, cioè disposizioni sulla suprema sua potestà.

Tra i veri *Senatusconsulti* che si sono ancora conservati oltre al *Senatusconsultum de Bacchanalibus*

summenzionato (§. 191) che è dell'anno 568 di R. nomineremo un doppio *Senatusconsulto* che si trova sopra una tavola di bronzo dissotterrata in Ercolano, degli anni 801 ed 809 di R. (48, 56 d. Cr.) sotto gli imperatori Claudio e Nerone *De ædificiis negotiationis causa non diruendis*, il quale cioè vieta che in Roma o in Italia si demoliscano edifizii per causa di speculazione industriale. Più brevi sono due rescritti di Vespasiano dell'anno 832 di R. (79 d. Cr.) trovato l'uno a Malaga sovra una tavola di bronzo (*Sanctio pragmatica Vespasiani ad civitatem Saboram*) l'altro in Corsica sopra una tavola parimente di bronzo (*Rescriptum Vespasiani ad Rempublicam Vanacinorum*): inoltre la *Epistola Domitiani spectans ad litem inter Falerienses et Firmanos de subsecivis* dell'anno 835 di R. 82 d. Cr. incisa sopra una tavola di bronzo trovata presso a Falerii nel 1599.

Oltre ad alcuni altri documenti di minore importanza e mole (10), qui faremo ancora menzione dell'*Edictum Diocletiani de pretiis rerum* (11) dell'anno 303 d. Cr. in cui si determina la tassa del prezzo di varii comestibili, della mercede degli operai ecc. Ne abbiamo due esemplari, però incompiuti entrambi: l'uno è una lapide scoperta a Stratonice, ora Eski Hissar nell'Asia minore, e custodita nel Museo Britannico; l'altro è pure una lapide trasportata d'Egitto in Francia, ed ora si trova in Aix. E questo è certo un documento importante dal lato economico e finanziario. Finalmente citeremo l'*Edictum Constantini Magni de ordine judiciorum publicorum* dell'anno 314 d. Cr. (12).

(1) V. « Antiquitatis Romanæ monumenta legalis extra libros juris « Romani sparsa quæ in ære lapide etc. supersunt, usui expeditiori adcom-

« modavit, tum notitiam historico-literariam præmisit *Ch. C. Haubold*. « Opus ex adversariis defuncti auctoris quantum fieri potuit restituit *Ernestus Spangenberg* ». Berolini 1830. 8. *Latini Sermonis vetustioris Reliquiæ*. Ed. A. E. Egger. Paris 1843. 8.

(2) « Fragmm. legis Serviliæ repetundarum ex tabb. æneis primum conjunxit, restituit, illustravit Cl. A. C. Klenze. Berol. 1825. 4.

(3) Dell'ordine dorico—di S. Luigi di D. Pietro Marquez con appendice sopra un'antica tavola di Pozzuolo (Rom. 1803. 8) p. 147.

(4) Marini, *Gli atti e monumm. dei frat. Arvali*, II. p. 560. Lepsius, *Inscriptt. Umbrr. et Osce. Tab.* XXV. *Commentt.* p. 75.

(5) « Fragmentum legis Romanæ in aversa tab. Heracl. parte. Nott. critt. et comment. illustr. G. Th. L. Marezoll. » Gotting. 1816. 8. Dirksen, « Observatt. ad tab. Heracl. part. alter. quæ vulgo æris Neapolitani nomine venit ». Berolin. 1817. 8. Blondeau *Institutes* T. II. p. 80-87.

(6) Una parte della tavola fu comperata e recata in Inghilterra nel 1735, ma poscia nel 1760 fu restituita a Napoli, quindi si appella *Æs Britannicum*, per distinguerla dall'altra che si appella *Æs Neapolitanum*.

(7) Dirksen « Diss. inaug. jurid. proponens Observv. ad selecta Legis Galliæ Cisalp. capita ». Berolin. 1812. 4. Pietro de Lama, « Tavola legislativa della Gallia Cisalpina ritrovata e restit. etc. » Parma 1820. 4. E. Huschke « Comment. de actionum formulia quæ in lege Rubria extant » (Vratislav. 1832. 4) p. 59. Burchardi *De lege Rubria*. Kil. 1839. 4.

(8) Burchardi crede che questa legge non sia anteriore al 712, ma neanco molto posteriore: egli preferisce il titolo *Lex de Gallia Cisalpina* all'altro *Lex Rubria*, che reputa falso.

(9) Orelli, *Inscriptt. Coll.* T. I. p. 567. Haubold *Epicrisis ad Heineccii Antiqq. Romm. Syntagm.* p. 918.

(10) Per esempio il breve rescritto greco-latino di Valeriano e Gallieno ad Apella del 257-260 d. Cr. o in quel torno; una sentenza di M. Aurelio Antonino e L. Aurelio Commodo verso l'anno 176-180 d. Cr. ccc.

(11) Leake, *Journal of a Tour in Asia minor*. Lond. 1824. 8. p. 329. Bankes diede una esatta ristampa litografica della lapide che si trova nel Museo Britannico. V. Marcellin de Fonscolombe in Férussac *Bulletin des scienc. histor.* 1829. sect. VII. Nr. IX. p. 342. A. Mai *Nova Collect. auctt. class.* T. V. (Rom. 1831. 4) p. 296. Dicesi che il Sig. Lebas abbia testè scoperta in Grecia una traduzione greca di questo editto: v. *Biblioth. de l'école des Chartes* IV. p. 386.

§. 404. — Quanto agli Editti de' Magistrati, oltre a quelli in lingua greca di due Prefetti d' Egitto, l'uno di Cn. Virgilio Capitone dell'anno 802 di R. o 49 d. Cr. contro le concussioni e angarie dei soldati, e l'altro di Tiberio Giulio Alessandro dell'anno 821 di R. o 68 d. Cr. contro varii abusi introdottisi nell'amministrazione dell'Egitto, qui nomineremo li due editti che si trovano in Roma so-

pra una tavola di marmo (1) di L. Turcio Aproniano prefetto della città l'anno 339 d. Cr. i quali contengono alcune prescrizioni sul commercio della carne, ed una disposizione in favore dei *Suarii*, collegio il quale riceveva la carne di maiale che le provincie dovevano mandare a Roma, e ne facevano la distribuzione. Quali esempi di decreti de' municipii e de' loro magistrati facciamo menzione del *Decretum Municipale* che si trova a Roma sopra una tavola di bronzo del 834-839 di R. ossia 81-96 d. Cr.: il *Decretum Decurionum Aquileiensium in honorem C. Minicii Itali conditum* del 858 di R. 105 d. Cr. all'incirca: *Monumentum cui additum Decretum a Decurionibus municipii Cæritum factum* del 867 di R. 114 d. Cr. circa: *Decretum Decurionum Gabinorum* (2) del 893 di R. 140 d. Cr. circa: *Decretum Tergestinum* tra l'891-914 di R. 138-161 d. Cr.: *Decretum municipale in honorem Nummiæ Variæ*, del 995 di R. 242 d. Cr.: *Decretum Decurionum Cumanorum* dell'anno 1042 di R. 289 d. Cr.

Arrogi parecchi altri documenti legali relativi a certi atti e negozii giuridici, in ispecie i congedi dei soldati (*Tabulæ honestæ missionis* (3), coi quali oltre ad una certa quantità di terreno si concedeva ai soldati non romani il dritto di cittadinanza, *jus connubii*, e tutti gli altri diritti in esso compresi. Queste concessioni poi si scrivevano sopra doppia tavola di bronzo, la quale propriamente si deve considerare come un estratto ovvero una copia legalizzata della tavola di bronzo che si custodiva nel Campidoglio, contenente l'atto del congedo il quale per lo più si dava a intiere parti dell'armata a un tratto, ovvero a un numero considerevole di persone. Noi possediamo

ancora un certo numero di codesti congedi, cioè quaranta ed oltre (4), i quali vanno dall'imperator Claudio sino a Massimiano, e forse si accresceranno ancora nell'appresso con felici scoperte.

Oltre a questi diplomi militari si sono ancora conservati parecchi documenti appartenenti alla sfera degli atti giuridici, i quali sono stati raccolti ed illustrati da Spangenberg nella sua raccolta (5). Il più ragguardevole dei quali è la *Tabula alimentaria*, o *Tabula Trajani* (6), appellata più esattamente *Obligatio prædiorum*, contenuta sovra una tavola di bronzo scoperta nel 1747 ed era custodita a Roma; dessa è un registro di ipoteche gravitanti su varii fondi per causa di un istituto di beneficenza fondato da Trajano verso l'855-866 di R. 102-113 d. Cr. Qui finalmente nomineremo due tavole cerate, le uniche del loro genere, che siansi sinquì scoperte, le quali contengono il protocollo di un collegio o associazione, che si era formata tra i minatori romani stanziati nella Transilvania, per fare una cassa comune con cui sopperire alle spese della sepoltura, dell'anno 167 d. Cr. Questo curioso monumento fu scoperto nel 1788 in un'antica miniera presso Abrudbànya in Transilvania, e publicato da Massmann (7) nell'anno 1841; ora si conserva nel Museo nazionale ungarico a Pesth. Alcuni dotti francesi (8) dubitarono della sua autenticità; però le nuove ricerche di Jerney, e Wenzel l'hanno purgata da ogni sospetto.

(1) M. A. Bouchaud, *Mém. de l'Acad. d. Inscript*. T. XLV. p. 459.
(2) Spangenberg. p. 243. Orelli, *Coll. Inscrr*. I. p. 186.
(3) Th Al. Platzmann (præside Ch. G. Haubold) « Juris Romani testimonia de militt. honesta missione, quæ in tabb. æneis supersunt, illustr. » Lips. 1818. 4. Haubold. *Opuscc. Acadd*. II. p. 783. Stieber Præf. p. LXXX. Cardinali Imperiali, *dei privilegi accordati ai militari* Velletri 1835.

(4) Arneth (1843) ne enumerava *quarantadue*. Ora si aggiunge la *tab. hon. miss.* dell'anno 64 d. Cr. scoperta a Geiselbrechting nell'alta Baviera, e publicata a Monaco da K. H. Föringer (Monaco 1843. 8). *V.* anche B. Borghesi: « Intorno ad un nuovo diploma militare dell'Imperat. Trajano Decio » nelle « Diss. della Pontificia Accademia Rom. di Archeolog. (Rom. 1842, 4. T. x. p. 125). Memorie dell'Istit. di corrisp. arch. fascic. I. (Nr. II) p. 32. Föringer (*Münchn. gel. Auzg.* 1844. Nr. 36. febr. p. 292) conta *quarantacinque* di così fatti documenti.

(5) E. Spangenberg: « Juris Romani tabulæ negotiorum solemnium modo in ære, modo in marmore, modo in charta superstites ». Lips. 1822. 8. Un documento di questo genere novellamente scoperto è il seguente: T. Flavii « Syntrophi Instrumentum donationis ineditum ed. et illustr. Ph. E. Huschke ». Vratislav. 1838. 4.

(6) « Tavola alimentaria velejate detta trajana restituita alla sua vera lezione da D. Pietro de Lama ». Parma 1819. 4. M. C. H. Pansler, *Quæst. antiquar. de pueris et puellis alimentt.* Dresdæ 1809. 4. — Sopra una consimile *Tabula alimentaria* dell'Imperatore Adriano scoperta nel territorio di Napoli *v.* Blume *Rhein. Mus. F. Jurisprud.* IV. p. 382.

(7) « Libellus aurarius, s. tabulæ ceratæ et antiquissimæ et unicæ Romanæ in fodina auraria apud Abr. etc. ed. I. F. Massmann » Lips. 1841. 4.

(8) Letronne e Natalis de Wailly nel *Journal des Savans.* 1841 p. 555.

§. 405. — Quanto a' scrittori legali non si aspetti da noi il lettore un' esatta enumerazione di tutti i giuristi romani quale si trova (1) nelle opere di Grozio, di Panciroli, Majansio, Eineccio, Bach, Haubold, e nelle più recenti di Zimmern, Danz, Burchardi, Puchta ecc.: noi ci limiteremo a indicare i più influenti ed importanti, coloro massime, di cui ci rimane ancora qualche scritto.

Tra i giureconsulti antichissimi si loda *Appio Claudio Cieco* (2) discendente del decemviro, console nel 447 e 458 di R. Già abbiamo parlato delle *Actiones* publicate da Flavio suo scriba (*Jus Flavianum*) (§. 191). Che egli stesso abbia scritto (3) delle *Actiones*, e *De usucapionibus* è incerto: e ciò probabilmente si riferisce alla sucitata compilazione. A lui tennero dietro P. Sempronio sopranominato Σοφός, console nel 449 di R., e Tiberio Coruncanio, il quale però quantunque molto riputato non lasciò scritti.

Nel secolo susseguente troviamo *Sesto Elio Peto Cato*, celebre per avere publicato una compilazione consimile a quella di Flavio (*Jus Ælianum*, *Tripertita* v. §. 191) verso il 552 di R.; il suo fratello *Publio Elio* console nel 553, e *L. Acilio* a cui si attribuiscono commentarii sulle dodici tavole. Qui potremmo anche addurre l'antico annalista *Fabio Pittore*, se suo fosse lo scritto *De jure Pontificio*, e non come parci più verosimile di un Fabio più recente, come pure l'altro più antico annalista *L. Cincio Alimento*, a cui si attribuiscono opere di genere legale, verbigrazia quella *De officiis juris consulti*, le quali però appartengono a nostro avviso ad autore dello stesso nome più recente (§. 199): inoltre *Catone Censorio*, seppure i *Commentarii juris civilis* non sono piuttosto di *M. Porcio Catone Liciniano* suo figlio e celebre giurista, quello stesso probabilmente che diè il nome alla nota *regola Catoniana* (4).

(1) *V.* Haubold, *Institt.* §. 236. not. a. Pomponius l. 2. L. 2. *de O. I.* §. 33. E. Schrader: « Additur Editionis Digestorum Tubingensis Specimen complectens D. de orig. juris l. 2. l. c. §. 41 44. ». Berolini 1837. 4.
(2) Saal, *De Appio Claudio Cæco* p. 24.
(3) Pompon. l. c. §. 36: « Post hunc Appius Claudius ejusdem generis « maximam scientiam habuit . . . hunc etiam actiones scripsisse traditum « est: primum de *usucapionibus*, qui liber non extat »: cf. et. §. 7.
(4) E. L. Harnier, *De regula Catoniana*. Heidelb. 1820. 8. §. 3.

§. 406. — Pomponio (1) designa come i veri fondatori del diritto romano i tre seguenti giureconsulti: *Man. Manlio*, console nel 604 di R. di cui a' tempi ancora del prefato Pomponio si conservavano opere legali: *M. Giunio Bruto*, altronde poco noto, de' cui sette libri sopra il dritto civile Cicerone (2) non ne riconosce che tre soli: *P. Mucio Scevola* (3) discendente di un'antica famiglia romana celebre per lo studio del

diritto (4) console nel 620: dicesi ch'egli abbia scritto dieci libri *De jure civili*. Con egual lode si rammenta suo fratello naturale *P. Licinio Crasso Muciano*, figlio adottivo del ricco P. Licinio Crasso (5) (console nel 548), e console nel 622, come pure *Q. Mucio Scevola Augure* (6) console nel 636, celebre non come scrittore, ma per la sua cognizione del diritto, e la sua eloquenza di cui Cicerone nella sua gioventù si fece discepolo (7). *P. Rutilio Rufo* (8) al pari di *Q. Elio Tuberone* e di altri abbracciò con ardore la filosofia stoica, la quale ebbe certo un'influenza, almeno indiretta, sullo studio e trattazione del diritto (§. 329).

Segue *Q. Mucio Scevola* (9) figlio del suddetto Publio, distinto da Scevola Augure col sopranome di *Pontefice*, e console nel 658. Con lui comincia una nuova epoca nella trattazione del diritto civile (10): Cicerone se ne fece uditore alla morte di Scevola Augure (11): e ne commenda la profonda sua perizia del diritto non meno che le civiche sue virtù. La *cautio Muciana* ce ne rammenta il nome: di lui citansi pure *Libri de jure civili*, primo saggio a quanto pare di una elaborazione sistematica della giurisprudenza presso i Romani: e il *Liber singularis ὅρων*, lo scritto più antico di cui si trovino frammenti nei Digesti di Giustiniano. Tra i numerosi suoi scolari (12) *C. Aquilio Gallo* si acquistò un gran nome: i suoi scritti ci sono rimasi quasi intieramente sconosciuti. Qui possiamo addurre anche *Cicerone* (13) quantunque non giureconsulto di professione non tanto per causa delle sue opere *De legibus*, *De republica* ecc. quanto della dottrina legale indispensabile all'oratore e delle sue opere, le quali sono un fonte

importantissimo per la cognizione dell'antico diritto romano, ed in particolare eziandio per l'opera *De jure civili in artem redigendo*.

Giureconsulto più segnalato a gran pezza era il suo contemporaneo ed amico *Servio Sulpicio Rufo* (14) console nel 704. Cicerone (15) e Pomponio vanno a gara nel lodarlo, e lo considerano come il primo giurista de' suoi tempi. Dicesi che il biasimo datogli da Scevola sia stata la causa per cui abbracciò lo studio della giurisprudenza, la quale pare egli avesse cominciato a trattare anche filosoficamente (16). Egli formò molti discepoli, nè fu meno operoso come scrittore, giacchè a detta di Pomponio lasciò niente meno che centottanta libri (17), tra i quali commentarii alle dodici tavole, *Ad edictum*, *De sacris detestandis*, *De dotibus* ecc.: la sua autorità è spesso invocata ne' Digesti. De' molti suoi scolari (delle cui opere *Aufidio Namusa*, suo discepolo anch'egli, fece un estratto di cento quaranta libri) Pomponio loda come i più insigni: *C. Aulio Ottilio* amico di Cesare, citato spesso ne' Digesti: aveva egli scritto pel primo un'ampia opera sull'Editto, oltre a parecchi trattati sul diritto civile: e *L. Alfeno Varo* (18) da Cremona, sulla cui persona e cultura s'incontrano alcune notizie discrepanti. Noi lo conosciamo come autore de' *libri* XL *Digestorum*, di cui ne' Digesti giustinianei troviamo parecchi frammenti scritti con molta eleganza di stile.

(1) L. 2. §. 39. D. *De orig. jur.* Cic. *de orat.* I. 48. III. 33. Questo Manilio è l'autore delle *actiones manilianæ*, di cui abbiam fatto altrove parola (§. 491). In un altro passo Pomponio attribuisce a lui tre libri, a Bruto sette *De jure civili*, nel che pare siasi sbagliato, come ammette anche Burchardi. Cf. el. Ellendt *ad Cic. Brut.* 28. p. 369. *De orat.* I. 58 p. 146.

(2) Cic. *De orat.* II. 55.
(3) Pompon. l. c. §. 39. V. i passi di Cicerone nell'*Onomast. Tullian.* p. 405. Delle sue opere Cicerone parla *De orat.* I. 56. cf. 48. 50.
(4) Cf. Cic. *de orat.* I. 40, dove Cicerone pone in bocca a Scevola (Augure) queste parole: « hæc jura civilia, quæ jam pridem in nostra familia sine ulla eloquentiæ laude versantur etc. » v. cp. 45. *Brut.* 26. 58.
(5) Cic. *De orat.* I. 57. 50. *Brut.* 26. 53.
(6) Bach, *Hist. jur.* II. 2. sect. IV. §. 35. Haubold, *Lineamm.* §. 236. not. 9. §. 237. not. a.
(7) *V.* Cic. *Lœl.* 1 .cf. *Brut.* 26: « is oratorum in numero non fuit; juris civilis intelligentia atque omni prudentiæ genere præstitit »: cf. 50. 58. *De orat.* I. 7. 45.
(8) Beier ad Cic. *de offic.* II. 13. p. 91.
(9) Bach l. c. §. 39.
(10) Pomponio l. c. §. 41 dice di lui: « jus civile primus constituit, generatim in libros decem et octo redigendo »: cf. Cic. *De orat.* II. 42. Schrader in not. ad Pomponii l. c. p. 2. Gell. *N. A.* VII. 15.
(11) Cicerone (*De orat.* I. 39) lo appella *jurisperitorum eloquentissimum ed eloquentium jurisperitissimum:* cf. ibid. I. 32. 57. *Lœl.* 1. *Brut.* 89. Schrader ad Pompon. l. c. p. I.
(12) Pompon. l. c. §. 42: « Mucii auditores fuerunt complures, sed « præcipue auctoritatis *Aquilius Gallus*, *Balbus Lucilius*, *Sextus Papirius*, *Cajus Juventius*, ex quibus Gallum maximæ auctoritatis apud « populum fuisse Servius dicit etc. » ibiq. Schrader. Cic. *pro Cæcin.* 1. 27. *pro Balb.* 20. *Brut.* 42. *ad Attic.* I. 1. *De offic.* III. 14, ibiq. Beier p. 287.
(13) *V.* §§. 274. 339.
(14) R. Schneider *Quæstiones de Serv. Sulp. Rufo* I. II. Lips. 1834. 4.
(15) Brut. 41 « in jure civili princeps » Legg. I. 5. Schrader ad Pomp. §. 43. p. 7. Sopra Sulpicio come oratore v. §. 269.
(16) Sopra Aufidio Namusa v. Pompon. §. 44, ibiq. Schrader p. 14. n.
(17) Weichert *De L. Varii Carmm.* p. 124.

§. 407. — Dello stesso secolo abbiamo ancora a nominare *C. Trebazio Testa* (1) amico di Cicerone e consigliere di Augusto; desso è pure citato frequentemente nel Digesto. Quanto alle sue opere conosciamo il titolo di due: *De religionibus* in nove libri, e *De jure civili*: inoltre *A. Cascellio* (2) distinto per il forte suo spirito republicano, e nominato spesso nelle Pandette; tra le sue opere solo ci è noto il *Liber Benedictorum*. Più importante e più profondo conoscitore del diritto era *Q. Elio Tuberone* (3), di cui si cita un'opera *De officio judicis*, e un *liber ad*

C. Oppium. C. Elio Gallo (4) contemporaneo di Varrone, e quindi pur di Cicerone, scrisse: *Libri* XII. *De verborum quæ ad jus civile pertinent significatione*, di cui avvi un frammento nelle Pandette. Passiamo sotto silenzio alcuni altri che ci sono noti sol di nome, solo nominando *Granio Flacco*, il quale visse sotto Giulio Cesare, e scrisse sopra il *Jus Papirianum* (§. 189) rivolgendo specialmente le sue indagini sopra il diritto pontificio, o ecclesiastico di Roma finallora meno studiato, come pure addita l'opera *De indigitamentis* (§. 31) ch'egli indirizzò a Giulio Cesare (5), la cui perdita è tanto più a lamentare, ch'essa riempirebbe una essenziale lacuna nella nostra cognizione del culto romano.

(1) Cf. *Schol. antiq. ad Horat.* Sat. II. 1. Weichert *Lectt. Venuss.* p. 54.

(2) E. G. Lagemans « Diss. de A. Cascellio Jur. Cons. » Lugd. Bat. 1823. 8. A. Weichert, *Lectt. Venuss.* p. 22.

(3) P. H. S. Vader: « De Q. Ælio Tuberone Jcto ejusque quæ in Pandectis extant fragmenta ». Lugd. Bat. 1824. 8. Cf. §. 198.

(4) Anche Servio *(ad Virg. Georgicc.* I. 264) cita l'opera « De verbis ad jus civile pertinentibus ». Gellio *(N. Att.* XVI. 5) cita un *Cecilio* (*Elio?*) *Gallo* in libro « de significatione verborum quæ ad jus civile pertinent secundo ». Secondo Heimbach *Cæcilius* sarebbe provenuto da C. Ælius, come pure il nome *Cœlius* che si trova ne'Codd. onde pare ch' egli avesse il nome *Cajo*: *v.* G. Guil. E. Heimbach « De C. Ælio Gallo Jcto ejusque fragmm. Diss ». Lips. 1823. 8. Egger *Serm. vet. Lat. reliqq.* p. 21.

(5) *V.* præs. Cens. *De die natali* cp. 3. Macrob. *Sat.* I. 16 (dove è appellato *Granio Liciniano)* 18. Arnob. *advers. gentt.* III. 31. 38. IV. 7. Fest. s. v. *ricæ*. Cf. Carrio *Emendatt.* I. 4.

§. 408. — Oltre a parecchi de' summenzionati sotto Augusto si distinsero particolarmente due giureconsulti, diversi bensì di carattere e di principii legali, ma egualmente insigni per la influenza che esercitarono sull'andamento della giurisprudenza, ed autori delle scuole opposte de' *Proculiani*, e *Sabiniani* (1). L'uno è *Q. Antistio Labeone* indipendente

come dotto e come cittadino, onde pervenne soltanto alla pretura, e ricusò poscia l'onore del consolato offertogli in sua vecchiezza da Augusto (al certo dopo l'anno 759 di R.). Metà dell'anno soggiornava in Roma, metà in campagna, dove attendeva solo alle scienze; quindi lasciò quattrocento libri i quali erano ancora letti la più parte fino ai tempi di Pomponio: tra i quali si contano: *Libri* VIII Πειθανῶν, e *Posteriorum libri* XL di cui si trovano frammenti nel Digesto: inoltre *Commentarii ad* XII *tabulas, libri Prætoris Urbani, et Peregrini, libri epistolarum, Commentarii de jure pontificio* ecc. Il suo nome è citato un numero infinito di volte nelle Pandette, e s'incontra pure in Gajo, locchè ben ci attesta l'autorità ond'egli godeva (2).

La libera maniera di considerare il diritto positivo e di sottomettere l'intima essenza all'esame indipendente della ragione, con cui soleva procedere la sua scuola, ci rivela il carattere del suo fondatore, come lo spirito e metodo diverso dell' altra scuola (3) e l'opposto carattere del suo rivale *C. Ateio Capitone*, il quale colla sua piacenteria e cortigianeria verso Augusto pervenne al consolato (759 di R.) ed a grande autorità, e morì sotto Tiberio nel 775 di R. Egli non è citato sì spesso ne' fonti del dritto romano come Labeone, giacchè le occupazioni delle sue cariche assorbivano buona parte del suo tempo: però citasi tra le sue opere il libro dugencinquantesimonono de' *Conjectanea* (4); *Libri de jure pontificio* ecc. La sua scuola si atteneva principalmente all'esterno, al positivo, all'esperienza del passato, alla lettera della legge, ovvero seguiva l'analogia di un principio giuridico ecc.

(1) *V.* Pompon §. 47. A. Weichert *Lectt. Venuss.* p. 34 riferisce a Labeone il passo di Orazio *Sat.* I. 3, 83.—Da questo giureconsulto convien distinguere *Cornelio Labeone* dotto grammatico, il quale si occupò di cronologia, antichità e teologia: e quindi è quello di cui intende parlare S. Agostino *De Civ. Dei* II. 11. Di lui si citano *Fastorum libri* (Macrob. *Sat.* I. 12. 16). *De Penatibus* (ibid. III. 4. cf. Servium *ad Virg. Æn.* I. 378). *De diis animalibus* (Servius ibid. III. 168) *De oraculo Apollinis Clarii* (Macrob. *Sat.* I. 18).

(2) Lo stesso suo avversario Ateio Capitone confessò in una lettera: « Labeonem Antistium legum atque morum populi romani jurisque civilis « doctum apprime fuisse. Sed agitabat, inquit, hominem libertas quædam « nimia atque vecors usque eo, ut Divo Augusto jam principe, et Rempubli- « cam obtinente, ratum tamen pensumque nihil haberet, nisi quod justum « sanctumque esse in Romanis antiquitatibus legisset ». Così scrive Gellio *N. Att.* XIII. 12. *V.* Tacit. *Ann.* III. 75: « *Capito Atejus*—principem in « civitate locum studiis civilibus assecutus, sed avo centurione Sullano, patre « prætorio. Consulatum ei acceleraverat Augustus ut *Labeonem Antistium* « iisdem artibus præcellentem, dignatione ejus magistratus anteiret. Nam- « que illa ætas duo pacis decora simul tulit. Sed Labeo incorrupta liber- « tate, et ob id fama celebratior. Capitonis obsequium dominantibus magis « probatum. Illi quod præturam intra stetit, commendatio ex injuria huic « quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur ».

(3) Intorno alla differenza essenziale e carattere delle due favole cf. Bach III. cap. 1. sect. VI §. 8.—L'ipotesi di una terza scuola eclettica in epoca posteriore detta dei *Miscelliones* o *Herciscundi* non è più provata di quel che lo siano queste stesse appellazioni.

(4) Gell. *N. Att.* XIV. 7. Questi (IV. 10) cita un'opera *De officio Senatoris.*

§. 409. — Sotto Tiberio, ed ancora sotto Nerone fiorì il rinomato discepolo di Capitone *Masurio Sabino* (1), che diè il nome a questa scuola. Tiberio gli conferì il *jus respondendi*, e fu il primo a sottoscrivere le risposte: la povertà in cui visse onora la sua memoria. Sopra i suoi *Libri tres juris civilis* scrissero commentarii Aristone e Fufidio, e sopratutto Pomponio in 36 libri, Paolo 47, Ulpiano almeno 51, locchè dimostra la grande importanza di tale opera. Oltre alla quale parecchie altre si citano dello stesso autore, in ispecie i *Memorialium libri*, undici almeno (2), un'opera *De indigenis*, una *De furtis*, seppure queste non facevano parte de' suoi *Libri tres juris civilis*, e i *Fasti* di cui Macrobio cita il secondo

libro. Contemporaneamente con esso visse *M. Cocceio Nerva* console nel 735 di R. avo dell'imperatore Nerva, e padre del giureconsulto dello stesso stesso nome, il quale scrisse *De usucapionibus*. Egli era discepolo di Labeone; non sappiamo se abbia composto opere, però il suo nome è spesso citato nel Digesto. A lui tenne dietro *Sempronio Proculo* (3), che diede il nome alla scuola opposta ai Sabiniani, e scrisse *Libri Epistolarum*, e forse anche *Notæ ad Labeonem*.

Suo rivale fu *C. Cassio Longino*, console nel 783 uomo di carattere molto indipendente, il quale sotto Nerone andò in esiglio in Sardegna, ma sotto Vespasiano fu richiamato in patria. I Sabiniani appellavansi pure *Cassiani* dal suo nome. Nel Digesto troviamo citati i suoi libri *De jure civili*. Ebbe a successore sotto Vespasiano *Celio Sabino*, console nell'822, da cui molti derivano l'appellazione di *Sabiniani*, e suo rivale fu *Pegaso*, successore di Proculo, celebre per aver dato nome al Senatusconsulto Pegasiano (4). Entrambi sono spesso menzionati nel Digesto al pari di *Celso*, loro contemporaneo e successore di Pegaso, e di alcuni altri, verbigrazia di *Sesto Cecilio*, il quale cade tra Procolo e Pegaso (5), e *Minicio Natale*, il quale visse sotto Vespasiano, e i suoi successori, ed è pure citato spesso nelle Pandette (6).

(1) Da una iscrizione trovata a Verona, Borghesi volle congetturare che questa città fosse sua patria: *v. Bullet. d. Istituto Archeolog*. 1836. p. 144.

(2) Gell. *N. Att*. v. 5. cf. IV. 20. VI. 7. Macrob. *Sat*. III. 6. Lo stesso Gellio IV. 9, cita i *Commentarii, quos de indigenis scripsit*; XI. 18, i libri *De furtis*: egli pure fa menzione dei *Libri tres juris civilis*: v. IV. 1. 2. V. 13. Macrob. *Sat*. I. 4. *(Fastorum libri)* cf. 10.

(3) Alcuni lo appellano anche *Licinio Proculo*, il quale sotto Otone fu Prefetto del Pretorio, ed è spesse volte menzionato da Tacito e nel Digesto.

(4) Cf. Juvenal. IV. 77.

(5) V. F. Kämmerer *Observ. juris civilis* (Rostoch. 1827) cp. I. p. 74.

(6) V. F. Kämmerer, *De Minicio Natali Icto Rom. (Probabill. juris civilis* cp. II) Rostoch. 1839. 8. p. 103.

§. 410. — Sotto Nerva e Traiano visse **P. *Giovenzio Celsio*,** figlio del Celso summenzionato, console nel 129 d. Cr. 882 di R. e seguace di Procolo: egli scrisse *Æpistolarum libri*, *quæstionum*, *commentariorum*, XXXIX *libri digestorum*, e in generale nella raccolta di Giustiniano è spesso menzionato, e molti sono i frammenti che vi s'incontrano tratti da sue opere (142 da'suoi Digesti soltanto). Egli è quello a cui si riferisce la nota *Quæstio Domitiana*. Fu suo contemporaneo *Nerazio Prisco*, il quale godeva di grande autorità presso Traiano, ed ancora presso Adriano. Ignoto è l'anno del suo consolato, come pure di sua morte. Nelle Pandette s'incontra parimente assai spesso il suo nome e frammenti di sue opere (in 64 luoghi), massime de'quindici *Libri Regularum*, *libri VII Membranarum*, *responsorum libri tres*, ed alcune altre. Il terzo giurista distinto di questo periodo è *Giavoleno Prisco*, ragguardevole uomo di Stato, il quale stava in istretta relazione con Antonino Pio, addetto alla scuola de' Sabiniani con qualche temperamento. Intorno al quale il giudizio di Plinio Minore (Epp. VI. 15) ha suscitato parecchie polemiche e dispareri. I suoi scritti pare abbiano esercitato una certa influenza sull'epoca susseguente; nel Digesto troviamo frammenti (niente meno che 206) cavati dalle seguenti opere: *Libri XV ex Cassio*, *Libri V ex Plautio*, *Epistolarum libri XIV*, ecc. Lo stesso Plinio (Epp. I. 22) commenda assai *T. Aristone* (1), quantunque pare non fossero tanto le sue opere quelle con cui si di-

stinse: però parecchie ne troviamo menzionate nel Digesto.

(1) I. I. Enschede, *De T. Aristone*. Lugdun. 1829. 8.

§. 411. — Con Adriano si può quasi segnare una nuova epoca nella trattazione del diritto, sia per l'ardente suo zelo verso di questa scienza, sia per causa dell' *Edictum perpetuum* (1), compilato sotto i suoi auspizii nell'anno 132 d. Cr. da *Salvio Giuliano*. La quale nuova redazione degli Editti antecedenti venne a formar la base dell'applicazione pratica e della scientifica elaborazione del diritto (2). Questo editto perpetuo andò perduto, ma le molte opere cui diè nascimento ce ne hanno conservati parecchi frammenti donde vediamo, che il suo sistema è il fondamento principale delle Pandette e del Codice di Giustiniano (3). Ne'tempi moderni varii dotti si accinsero all'opera di ricomporlo. Che poi questo Editto perpetuo abbia posto fine al dissidio delle due scuole, non pare troppo d'accordo con certe testimonianze storiche, mercè le quali possiamo rintracciarne l'esistenza sino ai tempi di Giustiniano. *Salvio Giuliano*, avo materno dell'imperatore Didio Giuliano, coprì le più elevate cariche dello Stato, ed ebbe gran fama di valente giureconsulto, sia presso i suoi contemporanei, sia presso i posteri. A dichiarazione e commentario dell'editto scrisse *Digestorum libri XC*, di cui si trovano niente meno che 376 frammenti nel Digesto, e che servì di testo ai commentarii di varii altri giuristi. Oltre a questa citansi ancora alcune altre opere di sua mano.

(1) Eutropio (VIII. 8) ed altri dicono di Salvio Giuliano: « Edictum perpetuum composuit »; qui però *componere* significa soltanto compilare

e mettere in assetto. *V.* A. G. S. Francke, *De edicto Prætor. urb. præsertim perpetuo* (Kil. 1830. 4) cap. III. F. A. Biener, *De Salvii Juliani meritis de edicto prætoris rite æstimandis.* Lips. 1809. 4. Van Reenen in *Fontes tres juris civilis* p. 41. De Weybe: « Tres libri edicti, s. libri de origine fatisque jurisprudentiæ Romanæ ». Cellis Luneb. 1821. 4.

(2) Sull'indole di quest'opera divisa per titoli forse anche in libri *v. Ecloga legg. proœm.* §. 2. (*Imperatt. Basilii Constantini, et Leonis Prochiron ed. C. E. Zachariæ.* Heidelberg. 1837. 8) p. 287: « Postea « Adrianus rex jubet Julianum Jurisconsultum cum Servio Cornelio curate « colligere et certo ordine sub titulis collocare jura. Et primus edictum « composuit super quavis materia, quæ passim conglomerata erant, colli- « gens et in unum componens jus circa matrimonia uno titulo, alio spe- « ciali titulo jus circa tutores etc. ».

(3) *V.* §. 421.

§. 412. — Più tardi senza dubbio di Giuliano, quantunque ancora sotto Adriano, al certo poi sotto Antonino Pio visse *Sesto Pomponio* (1), il quale godette di grande autorità come giureconsulto. Di lui si citano parecchie opere, verbigrazia, *Enchiridii libri II*, ed *Enchiridii liber singularis*, in capo al quale stava un compendio della storia del diritto romano, il quale poscia fu accolto nelle Pandette (2). Inoltre egli scrisse *Libri XV variarum lectionum*, *Libri XX epistolarum*, ecc. Nè fu di lui meno celebre il suo contemporaneo *Gajo* (3) [Caio (4)] della cui patria e gente non sappiamo nulla di preciso. Anche intorno alla sua epoca si è conteso assai, volendo alcuni porlo sotto Caracalla, altri sotto Teodosio ed Arcadio, o sotto Giustiniano; ora però è dimostrato ch'egli nacque sotto Adriano, e fiorì e scrisse principalmente sotto i due Antonini. Ne'Digesti trovansi frammenti di opere sue che più non possediamo, per es. *Libri VII aureorum s. rerum quotidianarum*, opera connessa a quanto pare colle istituzioni che stiamo per nominare, *Libri X ad edictum urbicum*, *Libri XXXII ad edictum provinciale*, *Libri II fidei commissorum*, *Libri XV ad leges*

s. ad legem Juliam et Papiam Poppeam, *Libri VI ad legem XII tabularum*, *Libri III de verborum obligationibus*, *Libri III de manumissionibus*, *Regularum libri*, ed altri, i quali al certo chiariscono Gaio come il giureconsulto più riguardevole e fecondo de' suoi tempi.

Per noi è desso specialmente importante per il suo trattato che ancor possediamo (*Institutionum commentarii IV*), il quale porge in quattro libri un rapido prospetto del diritto privato scientificamente ordinato, e trattando successivamente de' rapporti di famiglia, delle cose, delle obbligazioni e delle azioni; anche anticamente esso era grandemente diffuso e considerato come la prima opera di questo genere. Per l'addietro noi non conoscevamo questa importante opera destinata all' insegnamento degli elementi del diritto, e modello delle istituzioni di Giustiniano che per mezzo della *Collatio legg. Romm. et Mosaicc.* del libro III del commentario di Boezio alla Topica di Cicerone, della fine del sesto libro di Prisciano, de' Digesti di Giustiniano, ed in particolare del compendio in due libri, tuttochè mutilo, promulgato da Alarico re de' Visigoti, col titolo di *Breviarium* (5). Finalmente nell'anno 1815 Niebuhr scoprì l' originale stesso in un codice rescritto, il quale allora fu diciferato e copiato da Göschen e Bethmann-Hollweg, ripublicato dal primo, e per ultimo stampato secondo la revisione fattane da Blume (6), quantunque com' è ben naturale parecchie lacune tuttora vi si trovino, che si tentò di compiere col mezzo de'frammenti del Digesto ed altri (7). Non vi ha ombra di dubbio che la scoperta di quest' opera abbia recato un gran giovamento allo studio del di-

ritto romano e della sua storia (8). Introdotta in tutte le scuole, e sparsa in ogni dove, essa esercitò una grande influenza sui tempi seguenti e massime servì di modello a tutte le opere posteriori di questo genere; la divisione fondamentale del diritto privato in tre parti *Personæ*, *res* ed *actiones*, adottata da Gaio, la ritroviamo poscia anche ne' frammenti di Ulpiano (§. 414) e nelle istituzioni di Giustiniano, foggiate su Gaio (9). La dicitura di questo giureconsulto è chiara e facile, buona la lingua ed il fraseggiare. Alle sue istituzioni trovasi annesso un frammento di un antico giureconsulto *De jure fisci*, il quale fu pubblicato parimenti per la prima volta (10).

(1) Anche Zimmern crede che l'ipotesi di due *Pomponii*, uno più antico e quello di cui parliamo più recente, non sia destituita di fondamento, massime che non si può dimostrare che anche questo si appellasse *Sesto*. Del resto i 585 frammenti, che si trovano nel Digesto sotto questo nome sarebbero di un solo Pomponio cioè del più recente.

(2) L. 2. *De orig. jur.* cf. L. 2. D. *de instit.* (I. 1) L. 239 de V. S. (L. 16) Fragm. Sexti Pomponii. Accedit fragm. Herennii Modestini cura Ed. Böcking. » Bonn. 1831. 8.

(3) G. A. H. Dittmar, *de nomin. ætat. studiis ac scriptis Gaji*, Sp. 1. Lips. 1820. 8.

(4) Il nome *Gajus* sembra più esatto. C. Weichert, *De L. Varii Carm.* p. 18. 19.

(5) *V.* Rich. v. Maubenge, « De ratione qua Visigothi Gaji Institt. in epitomen redegerint, Diss. » Hal. 1842. 4. cp. II. p. 8. cp. III p. 12.

(6) « Gaji Institt. Commentt. IV e cod. rescr. bibl. cap. Veronens. auspiciis reg. scient. acad. Boruss. nunc primum editi. Accedit fragm. de jure fisci etc. (Berol. 1820. 8) — e cod. rescr. Fr. Blumio iterum collato ed. Jo. F. L. Goeschen. Accedit fragm. etc. (Berol. 1824. 8. Bonn. 1837. 12). — Gaji et Justiniani Institt. juris rom. recogn. ed. Cl. A. C. Klenze, et Ed. Boecking. (Berolin. 1829. 4). — Gaji Institt. Comm. IV cura A. Gu. Heffteri (Bonn 1832. 12). — recogn. Ed. Boecking. (Bonn. 1841. 8.) — ex rec. et c. commentt. J. F. L. Goeschenii. Absolvit C. Lachmann. (Berol. 1842. 8) — (il quarto libro) De actionibus restituere conatus est adnot. adj. A. Gu. Heffter. (Berol. 1827. 4) *e l'opera intiera publicata dallo stesso nel* Corp. jur. Rom. Antejustin. consil. Profess. Bonnenss. (1835. 4. p. 6). *V.* et. Gaji Institt. libri ad mel. lect. restit. et adnotat. illustrati a Jos. Sarzana (Rom. 1829. 8) — traduites et annotées avec le texte par M. L. Domenget. (Paris 1843. 8). — Blondeau Institutes (II. p. 103) — trad. et commentt. par C. A. Pellat. (Paris 1844. 8. T. I). — H. R. Brinkmann

Nott. subitt. ad Gaji Institt. (Slesvici, et Lips. 1821. 8). — Ev. Dupont. Disquiss. in Gaji Institt. (Paris 1825. 8).—Ch. Fr. Elvers, Promptuarium Gajanum ». Gotting. 1824. 8.

(7) Unterholzner *de supplendis lacunis*. Vratislav. 1820. 8.

(8) Haubold *Opuscc. Acadd.* (ed. Wendt Lips. 1825. 8) Vol. I. p. LVII 665.

(9) W. van Swinderen « Collatio Institt. Justin. cum institt. Gaji, Annall. Acad. Groning. » 1824. 4. Fr. Potter van Loon, *Collatio Inst. Just. cum Inst. Gaji* Groning. 1823. 8. A. M. du Caurroy de la Croix: « Justiniani Institt. cum nuper vulgatis Gaji Institt. coll. origines ac probationes ». Paris 1824.

(10) Nel *Corp. Jur. Rom. Antejustin.* p. 161. V. §. 415.

§. 413. — Tra i molti giuristi che le Pandette ci danno a conoscere vissuti sotto gli Antonini fin dopo Alessandro Severo, qui non possiamo citare che alcuni de'più importanti. Quale era *L. Volusio Meciano*, il quale insegnò il diritto a Marc'Aurelio, e perì l'anno 175 d. Cr. in Egitto, in occasione di una sommossa. Oltre ai dieci *libri fideicommissorum*, ecc., di cui si incontrano oltre a 40 frammenti nelle Pandette, i manoscritti lo fanno autore di un opuscolo sui pesi e misure (1), il cui barbaro stile ha destato dubbii, i quali però furono dichiarati insussistenti dal nuovissimo editore. Celebri erano pure per le loro opere *L. Ulpio Marcello* e *Q. Cervidio Scevola*, uomini cospicui entrambi e consiglieri di Marc'Aurelio: quegli anche capitano nella Britannia sotto Commodo, che l'odiava: questi maestro dell'imperatore Settimio Severo, autore di *VI libri responsorum*, *XX libri quæstionum*, *XL libri digestorum*, citati assai spesso nelle Pandette (in 507 luoghi).

Ancor più rinomato fu il suo discepolo *Emilio Papiniano* (2), il più insigne di tutti i romani giureconsulti per l'alta sua posizione nello Stato, per le sue opere ed eziandio per la integrità e nobiltà del suo carattere, il quale sotto l'imperatore Severo fu

Magister libellorum, e *Præfectus prætorio*, e decapitato da Caracalla. Anche i seguenti imperatori lo tennero in gran concetto, al pari di tutti i giureconsulti e contemporanei e posteriori, alcuni de' quali scrissero note, commentarii, ecc. sulle sue opere, i cui avanzi (565 frammenti nelle Pandette) sono il meglio che si possegga dell'antica letteratura giuridica. Esse quindi sono spesso citate nel Digesto massime da Paolo e da Ulpiano, e molti frammenti vi si trovano, per es. dei *XXXVII libri quæstionum*, *XIX libri responsorum*, *II libri definitionum*.

Tra i giuristi e scrittori suoi contemporanei (3) si annoverano *Claudio Trifonino*, *Arrio Menandro*, dei cui quattro libri *De re militari* si trovano frammenti nel Digesto, *Tertulliano* (4), forse il celebre scrittore cristiano *Settimio Fiorente Tertulliano*, vissuto sotto Settimio Severo e Caracalla, le di cui opere dimostrano una perfetta conoscenza del diritto romano. Ma a questa supposta identità del giureconsulto col padre della Chiesa si possono pur muovere parecchie obbiezioni, ond'essa rimane al certo assai dubbia. Assai più verosimile pare che il senatusconsulto Tertulliano non lo riguardi.

(1) « L. Vol. Mæc. assis distributio, et Balbi mensoris de asse libellus. Emend. et ed. ». Ed. Boecking. Bonn. 1821. 12. *Corp. J. R. Antej.* p. 183. Questo opuscolo di Balbo agrimensore (§. 359) sotto Augusto, appartiene ad epoca anteriore.

(2) Cf. *Notæ Pauli et Ulpiani ad Papinianum. Illustr. I. E. Goudsmit.* Lugd. Bat. 1842. 8.

(3) Sopra *Arrio Menandro* v. §. 358.

(4) Puckta propende per l'identità di questi due scrittori.

§. 414. — I corifei della giurisprudenza di quei tempi sono *Domizio Ulpiano*, e *Giulio Paolo* (1) ambi

contemporanei e quelli che più diedero frammenti alle Pandette (2). Il primo, nativo di Tiro nella Fenicia, già troviamo in carica sotto Settimio Severo, quindi esiliato fu in appresso richiamato da Alessandro il quale lo accolse nel suo consiglio, finalmente prefetto del Pretorio fu trucidato in una sommossa. Ulpiano (3) uomo di stato assai operoso e riguardevole inclinava alquanto alla scuola de' Proculeiani, però era piuttosto eclettico. Egli lasciò un gran numero di opere, le quali sono citate nel Digesto, e si distinguono favorevolmente per chiarezza di esposizione; verbigrazia un gran commentario sull'editto, che è quasi il fondamento del Digesto giustinianeo *Libri LXXXIII ad Edictum*, e *Libri LI ad Sabinum*, *Libri II institutionum*, delle quali si è non ha guari scoperto sopra un manoscritto Viennese e publicato un piccolo frammento del primo libro (4), *Libri XX ad leges Jul. et Pap.*, *Libri III de officio consulis*, *Libri X de officio proconsulis*; *libri X Pandectarum*, *Libri VII regularum*, *Opinionum libri VI* (5), ecc.

In un manoscritto Vaticano (dove pur si trova la *Lex romana visigotica*) si è conservato un frammento di ventinove titoli non appartenente alla compilazione visigotica, intitolato *Tituli ex corpore Ulpiani*, il quale fu publicato la prima volta da Tilio (6). Esso evidentemente è l'avanzo di un'opera, che doveva contenere una breve esposizione della giurisprudenza, ed è disposto secondo l'ordine delle istituzioni, che verosimilmente fu seguito da Ulpiano stesso. Qual fosse il titolo originale dell'opera cui appartengono questi frammenti nol sappiamo. Si è supposto non senza ragione ch'essa fosse il suo *Liber singularis regularum* (7), però vi fu pure chi pretese che l'opera intiera

era composta di parecchi libri, ed alcuni osarono perfino sostenere ch'essa altro non era che una compilazione cavata non solo dalle opere di Ulpiano, ma di diversi giureconsulti (8). Ciò non di meno non avvi appicco alcuno a dubitare dell'autenticità di codesto scritto, il quale quanto ad importanza per lo studio della storia interna del dritto romano privato gareggia colle stesse istituzioni di Gaio. V'ha chi pretende avere scoperto ebraismi nello stile di Ulpiano. Il *Fragmentum de juris speciebus et manumissionibus* (9), che il grammatico greco *Dositeo* (10), contemporaneo d'Ulpiano ci ha conservato, e che è stato senza bastante ragione attribuito a questo giureconsulto, verosimilmente è una compilazione di parecchi scritti legali. Del resto poi il rimprovero che si è fatto ad Ulpiano e Paolo di odiare i cristiani è destituito di prove.

(1) Modestino appella entrambi τῶν νομικῶν κορυφαίους, in altri luoghi si danno loro i predicati *prudentissimus, disertissimus, sapientissimus etc.*

(2) Secondo il novero di Haubold il Digesto contiene 2462 frammenti di Ulpiano (un terzo circa di questa compilazione) 2083 di Paolo.

(3) L'*Ulpiano* nominato più volte da Ateneo secondo alcuni non è altro che il giurista: secondo altri è una persona diversa: e questa seconda opinione è confermata dal risultamento dell'accurata inchiesta fatta da F. Kämmerer su questo punto: *v. Observatt. jur. civ.* (Rostoch. 1827. 8) cap. III. p. 138. 172.

(4) « De Ulpiani Instit. fragm. in bibl. palat. Vindob. nuper reperto Epist. ad F. C. Savigny scr. Stephan. Endlicher ». Vindobon. 1835. 8. e il fac-simile nel *Catal. codd. bibl. palat.* Vindob. (1836. fol.) Tab. III. dello stesso. Böcking. Ulpiani *Fragmm.* 1836. p. 75.

(5) Quest'opera dichiarata apocrifa da alcuni, ora F. Kämmerer (l. c. cp. IV. p. 176. 191) cerca dimostrare autentica.

(6) Ulpiani « fragmm. quæ dicuntur tituli etc. ex recogn. I. C. Bluntschlii » ed. E. Böcking. Bonn. 1831. 12.

(7) F. A. Schilling tentò stabilire codesta opinione nella *Diss. critica de Ulpiani fragmm.* Vratislav. 1824. 8. (Cf. p. 11. 86. la refutazione dell'opinione di Tilio il quale credeva questi titoli estratti di varie opere

d'Ulpiano p. 87 e riguardo ai dubbii di G. Hugo p. 91 100). Nelle *Animadverss. critt. ad Ulpiani fragmm.* Spec. I-IV. Lips. 1830, 1831. 4. egli cercò di rafforzarla ulteriormente, ed ora è approvata anche da Burchardi e Puchta.

(8) Tale si è l'opinione di G. E. Heimbach.

(9) Fr. A. Schilling. *Diss. crit. de fragm. jur. Rom. Dositheam.* Lips. 1819. 8. — Claudio Puteano fu il primo che scoprì questo frammento e lo communicò a Cujacio. La migliore edizione che ne abbiamo è quella di E. Böcking nel *Corp. j. r. antej.* Bonn. p. 193. V. et. *Dosithei interpretamentorum liber* III. *Græc. et Lat. ad fid. codd. ed.* Ed. Böcking. Bonn. 1832. 8. Blondeau *Institutes* II. p. 525.

(10) Dello stesso Dositeo noi possediamo ancora qual terzo libro della sua grammatica in lingua greca e latina un frammento assai curioso intitolato: *D. Adriani sententiæ et epistolæ*, ristampato secondo l'edizione di Goldasto in Schulting *Jurispr. Antejust.* p. 855. Böcking l. c. p. 202.

§. 415. — *Giulio Paolo*, di cui si è voluto erroneamente fare un Fenicio, giacchè probabilmente era nativo di Padova, fu lo scrittore più fecondo di tutti i Romani giureconsulti. Consigliere di Settimio Severo, e sotto Alessandro Severo prefetto del Pretorio godeva della massima autorità ed influenza. Il catalogo di sue opere sorpassa di gran lunga quello d Ulpiano: basti citare gli *LXXX libri ad edictum*, *XXVI libri quæstionum*, *XXIII libri responsorum*, *XXIII Brevium*, *XVIII ad Plautium*, *X ad leges Jul. et Pap.*, *VII libri regularum*, ecc., di cui si trovano molti frammenti nelle Pandette. Noi possediamo ancora *Libri V sententiarum* (receptarum) *ad filium*, non invero nella loro forma originale, ma quali furono accolte nel Breviario di Alarico con parecchie mutilazioni, e forse anche con qualche cangiamento, nella qual forma poscia furono publicate più volte (1). Ciò non di manco quest'opera, la quale espone gli elementi del diritto, e porge un breve sunto de'principii giuridici vigenti, è sommamente importante sia per la cognizione del diritto antico, sia per la intelligenza e la dichiarazione della compilazione di Giu-

stiniano. Lo stile di Paolo è conciso e stringato, talvolta oscuro, in generale però per que'tempi si può dire assai buono.

Se Paolo sia pur l'autore del frammento succitato (§. 412) *De jure fisci,* tratto assieme a Gaio da manoscritti veronesi, il quale facesse parte del suo *Liber singularis regularum*, non siamo punto in grado di accertare (2), anzi da parecchi indizii si potrebbe argomentare una data più recente (3).

(1) « I. Pauli Sententt. recceptt. ed. G. Hugo. (Berolin. 1795. 8. Biener) nel Corp. J. Antejust. (di Berlino I. p. 105)—recogn. annotat. instrux. L. Arndst. (Bonn. 1833. 8. Corp. J. R. Antejust. P. II. p. 41. dello stesso) Varietas scripturæ ex Paul. a Visigoth. epitom. codd. collegit G. Hænel. Bonn. 1834. 8. (Corpus I. R. Antej. p. 163). Blondeau *Institutes* » II. p. 263.

(2) V. Böcking. *ad Corp. J. R. Antej.* p. 162. C. G. Walch, *De ætate fragm. vet. Icti de jure fisci.* Jenæ 1838. 8.

(3) Ciò volle dimostrare C. G. Walch nella dissertazione succitata: a suo avviso questo scritto fu composto a'tempi di Diocleziano. Anche Heimbach è dello stesso parere.

§. 416.—Dopo que' tre gran giureconsulti *Papiniano*, *Ulpiano* e *Paolo*, il primo de'quali ottenne sugli altri una certa preponderanza mercè una costituzione di Teodosio II (1) (prescrivente che se i pareri de'giureconsulti, le cui opere avevano forza di legge erano divisi, vincesse quello per cui stava l'autorità di Papiniano) pochi sono quelli che ci restino a nominare come scrittori d' importanza. Ancora sotto Settimio Severo, ed Antonino Caracalla fiorirono *Callistrato*, di cui nel Digesto troviamo frammenti delle seguenti opere: *Libri VI de cognitionibus*, *Libri IV de jure fisci*, *Libri VI edict. monitor.*, ecc.; quindi *Elio Marciano*, di cui pure trovansi assai frammenti nel Digesto, tratti da'suoi *Libri II de appellationibus*, *Libri XVI institutionum*, ecc., inoltre *Fiorentino*, *Licinio Rufino*, *Emilio Macro.*

Erennio Modestino, discepolo d'Ulpiano e maestro di Massimino minore, chiude l'epoca classica della giurisprudenza, giacchè da lui sino a Costantino Magno, cioè in un periodo di oltre a ottant'anni non si incontra più alcun giureconsulto riguardevole, di cui si leggano frammenti nel Digesto. Si vanta la sua equità, la quale invero traspira anche da frammenti (345) di sue opere che ivi troviamo. Tra queste solo citeremo i *Libri IX differentiarum*, *Excusationum libri VI* in lingua greca, *Libri X regularum*, *Libri XIX responsorum*, *Libri XII Pandectarum*, ecc. Dopo Modestino la giurisprudenza non mancò in vero di cultori, ma l'abbietto e comunale loro carattere e il loro modo di trattare il diritto conforme alla bassa loro nascita o alla loro origine straniera spogliò codesta scienza e i suoi ministri d'ogni sorta di riputazione e di onore.

(1) *V. Cod. Theod. L.* I. *de resp. prudent.* Errarono coloro i quali a Teodosio sostituirono il nome di Valentiniano III.

§. 417. — Dall'epoca della decadente giurisprudenza dopo Alessandro Severo sino a Costantino Magno, e dacchè aveva cominciato a fiorire la scuola di diritto fondata a Berito, ben poche notizie ci sono giunte sovra i singoli giureconsulti. Però si fa principalmente menzione di due: *Gregoriano* (non Gregorio), ed *Ermogeniano* (non Ermogene) vissuti sotto Costantino Magno ed i suoi figli: dell'ultimo troviamo frammenti nel Digesto e citazioni di parecchie opere (1). Entrambi fecero collezioni di costituzioni imperiali, le quali da principio non erano altro, a quanto pare, che un lavoro privato, però verosimilmente per causa della riconosciuta loro utilità, acquistarono bentosto una specie

di autorità publica (2). La prima ossia il *Codice Gregoriano*(3) comincia colle costituzioni di Settimio Severo, e di Antonino Caracalla, e finisce con Diocleziano e Massimiano. La seconda ossia il Codice Ermogeniano contiene costituzioni di questi due imperatori, ed inoltre di Valente e Valentiniano III, le quali perciò o danno una data più recente a codesto compilatore ovvero devono essere considerate come aggiunte fatte posteriormente alla sua collezione. Del resto non ha guari peso l'asserzione, che gli autori di queste compilazioni avessero per iscopo di fare che non andassero perdute le costituzioni degl'imperatori pagani. L'ordine da essi tenuto era al certo quello dell'editto. Entrambi questi codici sono periti: però oltre ad alcuni passi accolti nella compilazione giustinianea, il Breviario di Alarico (anteriore di poco a Giustiniano) contiene tredici titoli del primo e due del secondo (4).

(1) Per es. *Epitomarum libri* VI, *Libri Fideicommissorum*.

(2) Noi non sappiamo se avessero soltanto quella forza di legge che spettava alle singole costituzioni, ovvero fossero state ratificate specialmente dall'autorità publica.

(3) Secondo Hugo si dovrebbe scrivere *Gregorianus Codex*, *Hermogenianus Codex*.

(4) La migliore edizione è quella di G. Hänel nel *Corp. J. R. Antej.* Bonn. fasc. II. init.

§. 418. — Passiamo sotto silenzio alcuni altri giuristi di quell'epoca, verbigrazia *Aurelio Arcadio Carisio*, *Magister libellorum* sotto Costantino ed i suoi figli, *Giulio Aquila*, ed *Innocenzio*, della cui opera composta di dodici libri almeno *De literis notis juris* (de'principii legali relativi all'agrimensura) noi possediamo alcuni frammenti (1), ecc. per fare parola di una terza compilazione consimile alle due precedenti (2). Tre anni dopo la legge summentovata

(§. 416) sulle risposte de'giureconsulti (429) lo stesso Teodosio volle fare una raccolta delle costituzioni da Costantino sino a'suoi tempi, quasi continuazione dei codici Gregoriano ed Ermogeniano, ed insieme compilare un'opera in cui si rappresentassero ai giudici i principii di diritto tuttora vigenti, ricavati dagli scritti de' giureconsulti e dalle costituzioni. A tale uopo convocò una commissione composta di Antioco e di altri sette membri (3): ma questo progetto non fu recato ad esecuzione, finchè sei anni dopo (435) si formò una nuova commissione di sedici membri, incaricata soltanto di raccogliere le costituzioni degli imperatori. Tre anni dopo (438) il loro lavoro fu ratificato dall'imperatore, il quale però loda solamente la metà dei compilatori Antioco, e sette suoi colleghi, e in Occidente esso fu presentato da Valentiniano III al Senato Romano.

Questa compilazione (4) conosciuta sotto il nome di *Codex Theodosianus*; o forse più esattamente *Theodosianus codex*, contiene una gran massa di costituzioni imperiali, dappoi Costantino distribuite secondo il loro tenore in un numero considerevole di rubriche o titoli, e divise in sedici libri, de'quali i cinque primi per lo più contengono costituzioni riguardanti il diritto privato, i seguenti riguardano il diritto publico, cioè i tre primi trattano della costituzione ed amministrazione, inchiuse alcune costituzioni che si aggirano sovra certi punti di diritto privato, il libro nono tratta del diritto criminale, il decimo ed undecimo delle finanze e di alcune parti di processura, i quattro consecutivi della costituzione ed amministrazione municipale, dei singoli collegii ecc., il sedicesimo del diritto ecclesiastico. Del resto i compilatori

avevano la facoltà di abbreviare gli originali senza però alterarne il senso, i quali altronde si accusano di varie mende e negligenze, come verbigrazia di avere lasciate costituzioni importanti ed averne accolte altre di poco momento o d'interesse meno generale, d'avere offuscato il senso di queste costituzioni, o mutilate per soverchio amore di brevità, di essere caduti in ripetizioni oziose, contradizioni, di mancanza d'ordine, anacronismi, cattiva lingua ecc. Ciò non istante s'intende di per se stesso che questa compilazione è per noi di grande importanza, massime per la dichiarazione ed intelligenza del diritto giustinianeo, come pure per la cognizione del sistema amministrativo in tutti i suoi dettagli e gradazioni, della condizione in cui si trovava la giurisprudenza, di tutta la vita publica di que' tempi, quale si era formata nella gerarchia d'impiegati, di cui era capo l'imperatore, e nelle singole corporazioni comunali.

Quello che ancor possediamo di codesto codice è per la massima parte autentico, e mercè gli sforzi di Gio. Tilio, Cuiacio e Gotofredo (5), non ci manca gran parte dell'opera intiera. I primi cinque libri e il principio del sesto solo esistevano per l'addietro nel meschino compendio che ce ne porge il Breviario di Alarico: ma recentemente Clossius e Peyron (6) ne scoprirono parecchie costituzioni finora sconosciute in manoscritti di Milano e Torino. Però il numero di quelle che mancano ammonta pur tuttavia a duecento. Le costituzioni emanate dopo la pubblicazione di questo codice di Teodosio (48), Valentiniano (18), e de'susseguenti Marciano (5), Maggiorano (8), Severo (2), Antemio (5), presero il nome di *Novelle*:

ne'tempi moderni furono a poco a poco raccolte ed aggiunte alle edizioni del codice Teodosiano (7).

(1) *V. Goes. Rei Agrar. Scriptt.* p. 167. not. Cf. §. 359.
(2) *De Crassier Diss. de confectione Cod. Theodosian.* Leodii 1825. 4. Nicol Olivier, *Specimen histor. jurid. de Theodosii Magni Constitutt.* Lugd. Bat. 1835. 8.
(3) I loro nomi come si crede comunemente sono i seguenti: *Antioco, Massimino, Martirio, Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Eugenio, Procopio.*
(4) *V.* Novell. I Theodos.
(5) « Codex Theodosianus ad LIV librr. mss. et priorum editt. fidem recognovit, et annotat. critica instruxit *Gust. Hænel.* » Bonn. 1832-42. 4. *(Corp. J. R. Antej.)* « Supplementum. Insunt Constitt. aliquot novæ cod. Theodosiani, novellæ constitutiones, etc. ». Bonn. 1844. 4.
(6) *Theodos. cod. fragmm.* nunc primum edidit W. F. Clossius. Tubing. 1824. 8.—*Cod. Theodos. fragmm. ineditt.* protulit Amad. Peyron. August. Taurin. 1824. 4.—*Fragmm. disposuit atq. ed.* Ed. Puggæns. Bonn. 1825. 8. — *Cod. Theod. libri* v *priores*, recogn. C. F. Wenk. Lips. 1825. 8.—Del manoscritto Torinese da cui Peyron trasse questi frammenti si scoprì ancora qualche altro foglio.
(7) I. L. G. Beck *Jus civil. Antej.* T. II. p. 1218.

§. 419. — Nell'impero d'Oriente questo codice rimase in pien vigore sino a Giustiniano ed alla nuova sua codificazione. Ma nelle provincie occidentali dell'impero, occupate dopo ripetute invasioni dei Germani, i conquistatori lasciarono ai vinti il loro diritto romano ed essi stessi continuarono a vivere secondo le antiche loro consuetudini nazionali: ivi perciò videro bentosto la luce nuovi codici (*Leges Romanæ*) prodotti dal reciproco commercio de' vincitori e dei vinti, e dalle vicendevoli loro relazioni ed influenze, le quali attesa massime la riconosciuta superiorità del diritto romano fecero sentire il bisogno di sancire un diritto egualmente valido per le due parti, e con questa comunanza di diritto preparare la fusione dei vinti e dei vincitori, o almeno di rendere ai sudditi romani più applicabile e più acconcio il dritto

romano mercè alcune abbreviazioni o cangiamenti, quali fossero richiesti dai nuovi tempi e rapporti.

Prodotto da riguardi del primo genere fu l' *Edictum* (1), publicato nel 500 da Teodorico re degli Ostrogoti, il quale aspirava a fondere questi e i Romani in una sola nazione. Questo codice che doveva essere comune a entrambe le schiatte (2) nei 150 suoi capitoli non contiene quasi altro che puro diritto romano (3), tolto da costituzioni imperiali, da opere di classici giureconsulti, sopratutto dalle sentenze di Paolo (§. 415). La collezione più volte menzionata di Alarico (4) del 506 d. Cr. è di un altro genere, come quella che era soltanto destinata a reggere i sudditi romani del regno visigotico (parte dell'antica Gallia e Spagna). Gli scrittori moderni l'appellano *Breviarium Alarici o Aniani*, quantunque nè i contemporanei, nè gli amanuensi ed editori diano a quest'opera siffatto titolo, ed anzi pare ch' essa non avesse verun titolo speciale, giacchè se ne citavano le singole parti separatamente (per es. *Theodosianus codex*), ovvero la si designava soltanto coll' appellazione generica di *Lex Romana*, o anche *Mundana*. Questa compilazione è firmata da Aniano (5) il quale però non ha preso più parte alla composizione della medesima che Goiarico il quale nella sua qualità di *Comes Palatii* doveva promulgare la patente sottoscritta da *Aniano*. Dessa vuol essere distinta dalla collezione delle leggi visigotiche, publicata da Pitou nel 1579 (6), uno de'fonti più importanti per la cognizione del diritto tedesco: anzi in Ispagna è ancora in vigore, dove non è stata abrogata da leggi più recenti e speciali, ed oltre agli ordinamenti de're visigotici e delle assemblee nazionali contiene assai diritto ro-

mano. Il *Breviarium Alarici* è una compilazione delle varie fonti di diritto che erano già per lo innanzi in vigore, e in luogo delle quali esso doveva sottentrare, quindi è composto in parte delle tre collezioni già menzionate [§. 417. 418], oltre alle novelle ed istituzioni di Gaio, sentenze di Paolo, ed un piccolo frammento di Papiniano; e corredato di una interpretazione da non aversi punto a vile, coll'arrota di un *Commonitorium* a mo' d'introduzione: in questo modo esso ha salvato le opere sucitate dall'intera loro distruzione. Nell'appresso esso rimase in vigore sotto il nome di *lex romana*, o *theodosiana* appo i Franchi sotto i Merovingi come pure appo i Visigoti in Ispagna fin dopo il 650.

Una terza opera di codesto genere compilata sulle stesse fonti del Breviario, però con parecchie mutazioni ed aggiunte, fu quella che si eseguì per ordine di Gondebaldo re di Borgogna verso il 517-534 per i suoi sudditi romani, acciocchè servisse a decidere le liti che insorgessero tra di loro. Questa *lex romana Burgundionum*, la quale ha lo stesso ordine della *Lex Burgundiorum* sotto cui viveva la schiatta germanica, nelle antiche edizioni porta il nome di *Papiani Responsa;* il qual titolo le fu dato per isbaglio da Cujacio, perchè nel manoscritto era immediatamente preceduta da un frammento di Papiniano il quale era la fine della legge romana visigotica, e da lui fu creduto principio delle legge romana Borgognese (7).

(1) V. G. F. Rhon. *Commentat. ad edict. Theodorici regis ostrogoth.* Halæ 1816. 4.

(2) Così si legge nel proemio riguardo allo scopo di Teodorico: « Querelæ ad nos plurimæ pervenerunt intra provincias nonnullas legum præ-« cepta calcari. Et quamvis nullus injuste factum possit sub legum aucto-

« ritate defendere, nos tamen cogitantes generalitatis quietem, et ante oculos « habentes illa quæ possunt sæpe contingere pro hujusmodi casibus termi-« nandis præsentia jussimus edicta pendere: ut salva juris publici reverentia « et legibus omnibus cunctorum devotione servandis quæ barbari Roma-« nique sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter « cognoscant »

(3) Così ha dimostrato Rhon nell'opera summenzionata. Secondo Iwan von Glöden solo il dritto romano era in vigore presso i Goti; Teodorico altro non era che un uffiziale romano con un giureconsulto romano per consigliere, e perciò l'editto di Teodorico non fu una legge nuova, ma solo un commonitorio, una dichiarazione del diritto vigente (?).

(4) Savigny, *Storia del dr. rom. nel medio evo*, II. p. 36. Guizot, *Cours d'hist. mod.* I. p. 339. (ed. di Bruxell.).

(5) Egli non ne fu punto il publicatore: la parola *edere* qui si riferisce alla sottoscrizione de'Referendarii. *V.* Ducange *Lex. med. et infim. Latin. s. h. v.*

(6) La migliore edizione che abbiamo delle leggi Visigotiche è la seguente: « Fuero Juzgo en Latin y Castellano contejado con los mas antiguos y preciosos codices por la Real Academia Española ». Madr. 1815. foglio.

(7) *Lex Romana Burgundionum e jur. Rom. et Germ.* illustr. A. F. Barkow. Gryphiswald. 1826. 8.

§. 420.—Il periodo antegiustinianeo comprende ancora alcune opere di cui qui faremo breve menzione. L'una è intitolata : *Notitia dignitatum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis* (1), e contiene il catalogo di tutte le cariche dell'Impero sì civili che militari, senza però indicare le persone che le coprivano. L'autore il quale pare vivesse in Oriente anzi a Costantinopoli (2), è altrettanto sconosciuto che l'epoca in cui questa notizia fu composta. Alcuni la pongono prima della morte di Arcadio [408 di Cristo] altri dopo : secondo il nuovissimo editore è della fine del quarto secolo, o de' primi anni del quinto, quindi prima della morte d'Arcadio. Quest'opera è stata compilata probabilmente su altre consimili liste, e catalogi uffiziali degl'impiegati prodotte dalla crescente complicazione ed estensione di questa gerarchia : dessa

è di grande importanza per la cognizione di tutta la costituzione, ed organismo interno del romano Impero in quei tempi, e quindi utilissima sì per l'istoria che pel diritto.

Un'altr'opera è la *Lex Dei sive Collatio legis mosaicæ et romanæ* (3) che Tilio e Cujacio (4) attribuiscono al giureconsulto *Licinio Rufo*, quantunque a giudicare dalla sostanza della medesima ben si debba presumerla fattura di un qualche scrittore cristiano di data assai più recente, vissuto verso la fine del quinto secolo o forse ancor più tardi (5); certo è del resto che egli visse dopo le tre collezioni succitate [§. 417. 418] e la conosceva intiera, prima che fosse fatto il Breviario di Alarico. Anche lo stile ci addita un'epoca assai posteriore, poco prima del Codice di Giustiniano. L'opera di questo compilatore che dappoi Eineccio fu detto più volte *Pariator legum mosaicarum et romanarum*, contiene passi di Gaio Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino ed inoltre costituzioni di quelle tre collezioni che più non abbiamo ne' loro resti a noi pervenuti altronde: tutto nell'intenzione di chiarire la rassomiglianza del diritto romano col mosaico, anzi di dimostrare che quello da questo deriva (6).

È press'a poco della stessa epoca, verosimilmente del principio del sesto secolo poco prima delle collezioni giustinianee, la *Consultatio veteris Icti de pactis* (7), raccolta di consulti che ci fa conoscere la forma in cui gli antichi giureconsulti redigevano i loro pareri, ed è specialmente importante perchè contiene, per lo più alla lettera, molti passi delle sentenze di Paolo, e parecchie costituzioni antiche, che non conosceremmo altronde. Il titolo dell'opera

intiera è quello del primo consulto ch'essa contiene. Ignoto è l'autore, posteriore però al Codice Teodosiano ed al Breviario di Alarico. Egli aveva sott'occhio una edizione delle Sentenze di Paolo assai più compiuta di quella che abbiamo.

Assai più importanti sono i così detti *Frammenti Vaticani* (8) scoperti, sgraziatamente con molte lacune ne' palimpsesti della Vaticana da A. Mai. Essi contengono squarci di parecchi giureconsulti [Papiniano, Paolo, Ulpiano ecc.] e di costituzioni imperiali, la più recente delle quali è dell'anno 372 di Cristo, e sono verosimilmente [frammenti di un' ampia opera anteriore ancora alla publicazione del Codice Teodosiano composta da qualche privata persona. La sua data è compresa al certo tra gli anni 372 e 438, e probabilmente nei primi decennii del secolo quinto (9).

(1) « Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus orientis et occidentis. recens. et illustr. Ed. Böcking ». Bonn. 1839-1840. 8.

(2) Böcking ha dimostrato che l'autore non può essere nè Etico, nè Mariano Scoto (nel secolo undecimo).

(3) Blume *Prolegg.* alla sua edizione, il quale considera come autentico il titolo antico: *Lex Dei s. Mosaicarum et Romanarum legum vetus collatio.*

(4) *Observat.* XIV. 4. XXI. 11.

(5) Blume *Prolegg.* p. VIII. Heimbach vorrebbe metterne l'autore tra l'anno 426 e 438.

(6) *Lex Dei etc.* c codd. ed. et illustr. Fr. Blume. Bonn. 1833. 8. *Corp. J. Antej.* Bonn. p. 310.

(7) Biener *Jus. civ. Antej.* Berol. II. p. 1457. E. Pugge. *Corp. Jur. R. A. Bonnens.* I. p. 389.

(8) « Juris civilis et Symmachi Partt. inedd. ex cod. rescr. Vatic. (Juris civilis Antejustinianei reliquiae ineditae »). Rom. 1823. 8. Paris 1823. 8. Berolin. 1824. 8. — « Juris civ. Antej. Vaticc. fragmm. ab Ang. Mai edita recogn. comment. instruxit Al. A. de Buchholz ». Königsb. 1828. 8 — *recogn. A. Bethmann-Holweg.* Bonn. 1833. 8.

(9) G. Bruns: « quid conferant Vaticana fragmm. ad melius cognoscendum jus Romanum ». Tubing. 1838. 1842. 8.

§. 421.—Finalmente ci resta a dare uno sguardo alla codificazione di Giustiniano. La confusione che regnava nella giurisprudenza, l'incertezza che aveva luogo non di rado nel diritto, perchè a lato al Codice Teodosiano pur sussisteva una gran massa di risposte di antichi giureconsulti, le quali godevano di una certa autorità, ma si trovavano spicciolate e disperse, anzi spesso erano in contradizione tra di loro, suggerì all'Imperatore Giustiniano il pensiero di riparare a codesti mali con una compiuta raccolta del diritto romano. Quindi per suo ordine Triboniano con due altri giureconsulti fece una nuova collezione di tutte le costituzioni imperiali da Adriano sino a Giustiniano, la quale fu promulgata nel 529 col nome di Codice Giustinianeo, ed abrogò le tre precedenti raccolte di costituzioni. In seguito Giustiniano le diede il titolo di *Constitutionum Codex*, con cui la cita anche la glossa Torinese, e che è pur quello che noi ora le dovremmo dare. Essa era fatta secondo l'ordine dell'Editto perpetuo [§. 411].

Di maggior mole fu la seconda intrapresa (1), che aveva per iscopo di fare una compilazione delle opere degli antichi giureconsulti, togliendone tutte le ripetizioni e le antinomie, ed adattandola sia alla pratica forense sia all'insegnamento del diritto. Triboniano (2) e i sedici suoi colleghi si travagliarono tre anni di seguito intorno a questo lavoro, per cui non si trattava niente meno che di perlustrare due mila volumi, scegliendo tutto ciò che vi poteva essere di buono, lasciando ciò che era superfluo od anticato, di levar via le contradizioni, e così cavare da questa smisurata congerie di opere un diritto chiaro, certo e praticabile, disposto secondo l'or-

dine dell'Editto perpetuo e delle costituzioni (3). Questa raccolta è intitolata *Pandectæ*, o anche *Digesta*: contiene cinquanta libri divisi in sette parti, 422 titoli, 9123 leggi, ciascuna col nome dell'autore. La publicazione di questo piuttosto sistema di diritto sancito dall'autorità publica, che codice, avvenne nel 533: da quest'epoca in poi rimasero abrogate e andarono in dileguo le decisioni tutte degli antichi giureconsulti che ivi non fossero comprese. Giustiniano vietò espressamente che si scrivessero commentarii o emendazioni delle pandette: solo permise che si traducessero letteralmente in greco, si accennassero i luoghi paralleli, e si aggiungessero i così detti *Paratitla*, affine di eliminare per l'avvenire ogni discrepanza di opinioni, ed incertezza del diritto. Le Pandette adunque ci porgono una massa di frammenti di antiche opere legali: ma siccome esse contenevano tutto ciò che era necessario ai giureconsulti di quei tempi, si cessò dal copiare le stesse opere degli antichi giureconsulti onde quei frammenti erano tratti, e così avvenne la smisurata perdita di tutta l'antica letteratura giuridica.

Quanto ai manoscritti delle Pandette (4) il fiorentino (5) è il più rinomato a gran pezza, abbenchè non sia punto il testo originale come molti supposero per le correzioni che vi s'incontrano. Esso deriva dal secolo settimo, ed è il solo che contenga le intitolazioni delle leggi e il catalogo de' giureconsulti dalle cui opere si tolsero frammenti [*Index Florentinus*]. Quantunque fondamento precipuo della lezione bolognese, desso non è nè la sola nè la sorgente più antica del testo. Prima era posseduto dalla republica di Pisa: in occasione della conqui-

sta di questa città fu trasportato a Firenze, ed ivi custodito come cosa sacrosanta.

(1) Intorno all'ordine e ragione dell'opera v. specialmente le tre costituzioni di Giustiniano: « De conceptione Digestorum Deo auctore, Omne ad antecessores; ad Senatum Tanta ».

(2) Sopra questo rinomato professore di diritto, cui Giustiniano innalzò successivamente alle più alte cariche, di cui quanto si loda la dottrina e l'ingegno, altrettanto si biasima l'avarizia e l'adulazione verso l'Imperatore, la di cui morte avvenne verso il 546 d. Cr. v. Bach *Hist. jur.* IV. 4. sect. III. §. 4. Sopra *Stefano, Cirillo, Taleleo, Teodoro, Anatolio* ed altri professori di dritto di que'tempi, v. Bach l. c. sect. III. §. 7. Haubold *Lineamm.* §. 228. not. g. k. f. i.

(3) *V.* le costituzioni succitate.—Sopra il modo con cui i sedici compilatori si distribuirono il lavoro e lo eseguirono, sono specialmente degne di osservazione le inchieste di Blume nel *Giorn. für gesch. Rechtsw.* IV. Nr. 6. (tradotte in italiano dal Professore Cooticini).

(4) *Prodromus Corporis juris a Schradero, Clossio, Tafelio edendi.* Berolin. 1823. 8.

(5) In certi codici il Digesto trovasi pure diviso in *Digestum vetus, Infortiatum, Digestum novum.*

§. 422.—Mentre si stava compilando le Pandette si presentarono molti casi in cui sendo contrarie le opinioni degli antichi giureconsulti convenne ricorrere all'autorità dell'Imperatore per troncare la quistione. Questa è l'origine delle *Quinquaginta Decisiones* che poscia furono inchiuse nel *Codex repetitæ prælectionis.*

Nello stesso mentre che si compilavano le Pandette, Triboniano, Teofilo, e Doroteo (1) per ordine dell'Imperatore composero pure le *Istituzioni* (2), affinchè potessero essere promulgate e messe in vigore simultaneamente, come lo furono verso la fine dell'anno 533. Questo trattato è diviso in quattro libri sulla foggia delle Istituzioni di Gaio [§. 412] e delle sue *Res quotidianæ*, oltre a ciò che pur vi è tolto dalle opere di altri giureconsulti. Esso contiene gli elementi del diritto romano, ed era destinato a ser-

vire d'istradamento allo studio del nuovo diritto sancito da Giustiniano (3).

Recate a compimento queste grandi imprese, Giustiniano s'avvide ben tosto che parecchie prescrizioni del suo Codice essendo state abrogate dalle leggi posteriormente emanate, erane diventata necessaria una nuova revisione, in cui si comprendessero queste e in ispecie le cinquanta Decisioni. Ciò fu eseguito per opera principalmente di Triboniano, e così nel 534 abrogato il primo Codice si promulgò il *Codex repetitæ prælectionis* diviso in dodici libri, dove si tenne presso a poco la stessa maniera di compilazione che si era adoperata per le Pandette, e si osservò l'ordine dell'Editto perpetuo.

Negli anni susseguenti 535-565 (4) si promulgò ancora una serie di Costituzioni imperiali, che si aggiunsero alle raccolte summenzionate col nome di *Novellæ* o *Authenticæ* [νεαραὶ διατάξεις] come parimenti i tredici Editti, risguardanti oggetti locali. Queste Novelle sono scritte la più parte in greco: se sola la traduzione latina abbia forza di legge è per lo meno dubbio. Il loro numero ascende a 168: gli antichi glossatori non ne commentarono che 97 tolte da un'altra raccolta di 134 Novelle [loro nota in una traduzione letterale latina, *Liber Authenticorum*] e divise in nove collazioni; le rimanenti furono aggiunte alla spicciolata da dotti moderni, i quali le tolsero da varii manoscritti. Nell'estratto di queste Novelle fatto da Giuliano Antecessore a Costantinopoli *Epitome Novellarum*, se ne trovano soltanto 125.

Queste parti, a cui ancora si aggiunsero i *Libri feudorum* risguardante il diritto feudale de' Longo-

bardi, formano nel loro insieme ciò che ora comprendiamo sotto la denominazione di *Corpus Juris Civilis*, la quale s'incontra poco dopo Wernerio [del principio del secolo duodecimo], però non si trova sul frontispizio di nessun edizione prima di Dionisio Gotofredo [1589], e quindi venne in uso soltanto dopo quest'epoca.

Fra le edizioni del *Corpus Juris* si distinguono le *glossate*, cioè quelle che sono corredate delle chiose o commentario marginale della scuola di Bologna, le quali furono scritte tra il 1100 e il 1250, e raccolte da Accursio, e le non glossate, in cui mancano queste chiose e solo contengono il testo con o senza varianti, od anche con note de'giureconsulti moderni.

(1) Teofilo ci è pur conosciuto per una parafrasi greca delle Istituzioni, la quale però si crede non sia altro che le sue lezioni redatte da qualche suo uditore.

(2) G. Th. L. Marezoll. *De ord. Institutt.* Gotting. 1813. 4.

(3) La migliore edizione delle Istituzioni è quella di Schrader, Tafel, Clossius, Maier. Berlino 1832. 4.

(4) La prima novella è del 1 Gennajo dell'anno 535, la più recente non oltrepassa il 565: la maggior parte è compresa tra gli anni 535-539 d. Cr.

INDICE

CAP. XVI. — *Romanzo.*

CAP. XVII. — *Epistolografia.*

CAP. XVIII. — *Filosofia.*

CAP. XIX. — *Matematica, architettura, scienza militare.*

CAP. XX. — *Geografia.*

CAP. XXI. — *Medicina.*

CAP. XXII. — *Agricoltura.*

Cap. XXIV.—*Giurisprudenza.*

FINE.